

Presentazione

Questo numero monografico del Bollettino di demografia storica e la "Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia, dal basso medio evo al secondo dopoguerra", a cura di G. Pizzorusso e M. Sanfilippo, pubblicata nel Bollettino di demografia storica n. 13 (1990), costituiscono il frutto unitario di un salutare impulso proveniente da un'iniziativa scientifica internazionale. Mi riferisco alla convocazione da parte della Commission internationale de démographie historique di un seminario sul tema "Long-distance migrations 1500-1900", in programma nell'ambito dei lavori del XVII Congresso internazionale di Scienze storiche (Madrid, 28 agosto-2 settembre 1990). L'organizzatore di tale seminario, lo storico spagnolo Antonio Eiras Roel, sollecitò a questo fine diversi studiosi di paesi europei ed extra-europei a preparare rapporti nazionali di sintesi. La S.I.D.E.S. fu invitata a produrre il rapporto sull'esperienza migratoria italiana.

Si trattava di una sollecitazione di grande interesse per gli studiosi italiani, non solo perché consentiva un'occasione di vasto confronto internazionale sulla storia delle migrazioni, ma perché imponeva la necessità di una nuova fase di riflessione sul tema e di una sistemazione del vasto patrimonio di ricerche accumulate nel tempo in Italia. La S.I.D.E.S., pertanto, rispose positivamente a quell'invito, e con grande entusiasmo. Concretamente si è ritenuto di aderire all'iniziativa seguendo tre percorsi. Innanzitutto, a conclusione di alcune riunioni preparatorie, è stato costituito un gruppo di lavoro - composto da Anna Maria Birindelli, Franco Bonelli, Marco Della Pinna, Elena Fasano, Giovanni Levi ed Eugenio Sonnino (coordinatore) - al quale è stato affidato l'incarico di redigere il rapporto nazionale italiano. Inoltre, è stato convocato un seminario nazionale sul tema, con l'obiettivo di raccogliere i risultati delle ricerche in svolgimento in Italia. Infine, si è ritenuto necessario predisporre una approfondita rassegna storiografica sul tema, la cui preparazione è stata affidata a Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo.

Tutti e tre questi programmi sono stati portati a compimento, ed in modo che ci è sembrato soddisfacente. Il rapporto nazionale è stato redatto ed illustrato a Madrid al Congresso internazionale di Scienze storiche; il testo è stato diffuso in un volume contenente i diciassette rapporti presentati e cioè, oltre quello italiano, quelli relativi a: Scandinavia (S. Akerman), Gran Bretagna (K. Schurer),

Irlanda (D. Fitzpatrick), Olanda (J. Lucassen), Belgio (C. Bruneel et al.), Francia (A. Poitrineau), Spagna (A. Eiras Roel), Portogallo-Brasile (R. Rowland), Svizzera (A. L. Head et al.), RFA (R. Gehrman) e RDA (H. Schultz), Ungheria (G. Granasztói et al.), Polonia (L. Trzciakowski et al.), Canada (H. Charbonneau et al.), Cina (M. Cartier), Stati Uniti (R.J. Vecoli et al.), America Latina (N. Sanchez-Albornoz).

Il seminario nazionale si è svolto a Roma nel gennaio 1990 presso l'Istituto Alcide Cervi, che ha dato il suo appoggio prezioso all'iniziativa. La rassegna storiografica è stata anch'essa compiuta ed integralmente pubblicata, come si è detto, nel n. 13 del Bollettino.

Nel presente volume figurano le comunicazioni che furono illustrate al seminario di Roma da un nutrito gruppo di studiosi, precedute dai testi di Sonnino, Levi-Fasano-Della Pina, Bonelli, che hanno costituito il contributo italiano portato a Madrid - integrato anche da un apporto di A.M. Birindelli -, oltre che da due contributi di sintesi della rassegna storiografica a firma degli autori già citati.

La specificità migratoria italiana ha portato a forzare la cornice proposta dal titolo del seminario di Madrid, che in effetti rischiava di ostacolare una lettura della nostra esperienza storica che ambisse a rappresentare tutti gli aspetti più importanti del fenomeno. In realtà, parlare di "migrazioni di lungo raggio" nell'Italia dei secoli XVI-XX apriva dei problemi rispetto alla definizione di movimenti di "lungo raggio" (solo i movimenti transoceanici? solo quelli relativi ai territori esterni all'Italia geografica?) e rispetto alla "singolarità" territoriale e politica della frammentazione del territorio italiano in età moderna. Di ciò si dirà qualcosa a conclusione del testo che segue. Ma va detto fin d'ora che la nostra lettura, rivolta alla considerazione della mobilità operante negli Stati italiani pre-unitari, senza subordinare lo studio del fenomeno alla entità della distanza coperta dai migranti, ha incontrato il consenso e l'interesse degli studiosi convenuti a Madrid, i quali hanno apprezzato la ricchezza di temi ed elementi interpretativi offerta dall'esperienza italiana, alimentata appunto da quel complesso insieme di realtà sociali, territoriali e politiche.

E. Sonnino

Dal Medioevo all'età contemporanea

MIGRAZIONI ED EVOLUZIONE DEMOGRAFICA: UN RAPPORTO MUTEVOLE

Eugenio Sonnino

Università di Roma "La Sapienza"

1. Al termine del primo decennio del nostro secolo, cioè a conclusione della fase di più acuto esodo, Francesco Coletti, nell'introdurre una analisi delle caratteristiche dell'emigrazione trans-oceanica dal Mezzogiorno d'Italia quale appariva ai suoi occhi di attento studioso e osservatore della realtà rurale e della società italiana, così elencava le "cause prime" del deflusso: "la miseria dell'agricoltura e dei contadini molto più diffusa e acuta che nelle altre regioni ..., l'accrescimento demografico generalmente elevato, lo spirito facilmente infiammabile della popolazione acuito grandemente dal fatto dei grandi accentramenti di popolazioni campagnuole, fra le quali il contagio migratorio assunse persino la forma di psicosi collettiva; il fiscalismo di classe esercitato dagli enti locali sopra la povera gente e in particolare sopra i contadini e i piccoli proprietari coltivatori ..., l'appropriazione e lo sperpero dei multiformi demanii pubblici, che tolse gli ultimi mezzi di vita a meschine famiglie e punse e inacerbì gli spiriti contro la classe dei *galantuomini*, spadroneggianti nei municipi Sviluppata l'emigrazione - egli aggiungeva - alcune delle cause di prima sono scomparse o si sono almeno attenuate, altre ne sono sopravvenute, e fra queste, in prima linea, il mutamento degli animi, desiderosi di benessere più alto di quello che prima sarebbe apparso bastevole e resi familiari all'estremo coi lunghi viaggi oltre oceano"¹.

Non v'è dubbio che in questo dettagliato elenco siano presenti alcune cause specifiche del territorio meridionale e della sua congiuntura storico-economica; ma esaminando attentamente i fattori messi in campo dal Coletti nella sua diagnosi è possibile certo ravvisarvi elementi di portata territoriale e di spessore storico ben più ampi di quelli ai quali egli si riferisce esaminando le regioni del Mezzogiorno italiano durante l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento. In realtà si profila in questa analisi un insieme di variabili - economiche, demografiche, politiche, psicologiche - che costituiscono, ci sembra, ognuna per suo conto e nel loro insieme altrettante chiavi per accedere alla lettura del fenomeno migratorio italiano ben più indietro nel tempo verso le età moderna e medievale.

Peraltro Francesco Coletti, in questa disamina tuttoggi ancora

attualissima dei fattori e dei meccanismi dell'emigrazione meridionale di lungo raggio, ci ha fornito ulteriori strumenti di analisi di grande potenzialità. Il primo consiste nella "scoperta" di quei meccanismi di diffusione territoriale e di perpetuazione degli stimoli ad emigrare, oltre che del carattere ripetitivo dei flussi, che verranno in seguito da altri studiosi riproposti nei modelli e concetti di "catena migratoria" e di "migrazione di ritorno" discussi a partire dai primi anni sessanta e tuttora attuali. Di questi meccanismi viene fatta menzione esplicita dal Coletti nella descrizione dei processi propri delle singole regioni meridionali; a proposito dell'emigrazione dal Molise così leggiamo: "Partirono per primi gli artigiani; seguirono i braccianti e poi le altre classi rurali. L'emigrazione ormai è in gran parte rurale e diretta alle Americhe. E' vero che essa ha prodotto benefici effetti sui salari, sui patti agrari, sull'usura, ecc., ma si seguita ad emigrare con un'intensità che, a primo tratto, sorprende ... Ma v'è la ragione. Si seguita ad emigrare per conservare il livello che si è raggiunto e per elevarlo ... l'emigrazione ormai non ispira più alcun timore. Si va in America con la stessa indifferenza con cui si va nell'Agro romano. Le notizie mandate dagli emigrati sulle condizioni di quei mercati sono continue e minuziose. Le correnti migratorie si regolano abbastanza sicuramente, ampliandosi e contraendosi, sulla base delle notizie stesse. Non pochi degli emigranti, da un pezzo in qua, ritornano e ripartono più volte. Invecchiati i genitori, subentrano nell'agone i figliuoli. Tutto avviene spontaneamente. L'istinto del tornaconto e l'esperienza sono guida e norma"². Questi meccanismi costituirono del resto una caratteristica generale; così nell'altro grande bacino emigratorio, la Basilicata, l'esodo si espande a macchia d'olio dopo l'unificazione nazionale, dai comuni della zona montuosa alle altre zone e si moltiplicano i protagonisti, dai lavoratori giornalieri e dai fittavoli ai piccoli proprietari "i quali si servirono del ricavo della vendita del piccolo possesso per farsi il peculio occorrente per emigrare". Finché, osserva il Coletti, "le correnti migratorie sono ora come un flusso e riflusso fra le native contrade e l'America". E ugualmente in Calabria, dove "rotto il ghiaccio, l'esodo andò presto crescendo con moto rapido ed ininterrotto"³.

Si delinea un processo di azione e retroazione dei fatti migratori, nuovissimo per proporzioni ed importanza nel Mezzogiorno italiano, che col propagarsi e l'accavallarsi dei flussi e l'estendersi e il moltiplicarsi dei ritorni, alimenta nel territorio un complicato evolversi dei fattori di spinta e un mutare della qualità dei vantaggi attesi, come corrispettivo dell'emigrazione, da parte dei protagonisti. Un processo che il Coletti sintetizza efficacemente notando che il trasformarsi delle cause dell'emigrazione "rende la ricerca delle cause particolarmente difficoltosa e, per necessità, più analitica, dovendosi fare molto spesso distinzioni per località, per tempo, per categorie di lavoratori. Osservando, ad esempio, il fenomeno per un'intera provincia, non ci è spesso possibile di scorgere la

successione, nel tempo, delle principali cause influenti, perché i gruppi più vecchi dell'emigrazione da una zona s'intrecciano con quelli più recenti provenienti da un'altra zona e perché la dinamica tracciata dagli esodi più recenti è più accelerata di quella degli esodi anteriori, che hanno dovuto vincere maggiori e più varie difficoltà per salire ad un grado più elevato di sviluppo"⁴.

Perché ci siamo soffermati nel richiamare alcuni dei molteplici elementi risultanti dalle analisi attente e partecipate che furono sviluppate dal Coletti ottant'anni or sono per illustrare la nascita e la virulenta espansione dell'emigrazione transoceanica dalle regioni meridionali e dalle isole italiane tra fine Ottocento ed inizi Novecento⁵? La risposta è duplice: perché quel denso saggio del Coletti sull'emigrazione italiana rimane un'opera capitale per gli studiosi sia per la sua ricchezza e qualità (che restano indubitabili, pur dovendosi tener conto dei tanti approfondimenti di analisi che sono stati effettuati da allora ad oggi), sia, riteniamo, perché nell'illustrare quella fase della storia italiana post-unitaria esso individua una svolta di grande significato nel processo migratorio italiano di lungo periodo.

I caratteri decisivi della svolta sono stati molteplici. Fondamentalmente può dirsi che soltanto dopo la seconda metà dell'Ottocento il flusso migratorio italiano si dirige, per la prima volta consistentemente, al di là dell'oceano; che - è da ritenere - l'emigrazione verso e dall'estero supera per entità i flussi interni all'Italia e che quella transoceanica supera l'europea, almeno quando le aree di origine dei migranti siano quelle meridionali. Peraltro, il grande rimescolamento determinato dall'unificazione politica ed amministrativa del paese ha fatto sì che, per la prima volta, i flussi migratori meridionali si affacciassero sui mercati internazionali, dove già da tempo erano presenti invece i migranti delle aree settentrionali e centrali del paese. Ed è anche questo il tempo in cui il mutare della dinamica demografica italiana, che si caratterizza, tra metà Settecento e fine Ottocento, per quell'espansione della popolazione propria delle prime fasi della transizione della mortalità e della fecondità, trova rispondenza nel mutare dell'atteggiamento politico e culturale rispetto al "valore" popolazione; non più bene assoluto, in un'epoca di riduzione della mortalità e di accresciuta pressione demografica, ma argomento di preoccupazione pubblica, elemento nuovo della politica, da orientare in vista di un alleggerimento della pressione e di una funzionalizzazione del fattore lavoro al difficile rapporto tra le diverse parti del paese. La politica migratoria diventa quindi un aspetto non irrilevante della politica nazionale non soltanto sotto la specie delle politiche sociali o, diremmo oggi, della politica del territorio, ma con crescente rilievo - man mano che il fenomeno migratorio, sviluppandosi, mette in luce tutta la sua potenza e tutta la complessità dei suoi effetti - anche della politica economica, a fronte dei flussi monetari relevantissimi indirizzati dagli emigrati

all'Italia e dall'emergere, quindi, di una economia nazionale dell'emigrazione.

Se questi sono gli elementi della svolta e dell'avvio della nuova fase migratoria italiana, la vicenda preunitaria ha registrato modalità diverse di manifestazioni di quelle stesse variabili economiche, demografiche, psicologiche e territoriali che costituiscono la cornice perenne dei fenomeni migratori.

L'accrescimento della pressione demografica conseguente al calo della mortalità registratosi tra Sette e Ottocento rappresentò un elemento di profonda modificazione della realtà europea e comportò sconvolgimenti, inimmaginabili prima, nella vita dei villaggi e nelle relazioni interne alle famiglie. La nuova situazione è stata efficacemente descritta. Il problema centrale dell'epoca era - per dirla con T.S. Ashton - di trovare il modo di sfamare, vestire e occupare generazioni di bambini di gran lunga più numerose di quelle di qualsiasi epoca precedente. Questa realtà operò nella società e nelle famiglie, generando un sistema di effetti a cascata di cui N. Ryder dà una descrizione che sembra persuasiva: "Il declino della mortalità generò, per la prima volta, la grande famiglia. La famiglia crebbe in numero e durata: la forza lavoro sul podere aumentò, spesso oltre il limite di un'utilizzazione efficace delle unità di lavoro aggiuntive; i genitori avevano più anni da vivere, ritardando il momento del trapasso della proprietà ai figli e di conseguenza provocando l'innalzamento dell'età al matrimonio; una maggiore proporzione di figli sopravviveva fino all'età adulta cosicché a ognuno toccava una porzione più esigua del patrimonio familiare. Al tempo stesso ... la crescita dell'industria urbana e gli sbocchi nel nuovo mondo creavano possibilità di impiego alternativo alla lunga attesa di una porzione della proprietà della famiglia. L'emigrazione verso le città dell'Europa e verso le città e le terre d'America crebbe notevolmente"⁶.

L'azione di meccanismi di relazioni demografico-economiche di questo tipo, nel microcosmo familiare, si è indubbiamente manifestata anche nella realtà italiana ottocentesca, nel caso dei piccoli proprietari terrieri e delle famiglie mezzadrili dell'area centro-settentrionale del paese. Nel caso dei braccianti, dei giornalieri, dei contadini poveri, non l'alterarsi dei processi di trasmissione dei beni familiari indotto dall'evoluzione demografica ma l'accentuarsi della miseria, il rarefarsi delle giornate di lavoro e il richiamo esercitato da condizioni migliori agirono come spinta all'emigrazione. La percezione della pressione demografica sulle scarse risorse è chiarissima, del resto, negli stessi protagonisti del grande esodo. Un bracciante della provincia di Rovigo, nel Veneto, così risponde a chi gli chiede perché emigri: "Gerimo e semo ancora in tropi". Gli fa eco la cruda diagnosi di quel contadino molisano, interpellato durante l'inchiesta parlamentare sui contadini meridionali "Se non fosse avvenuta l'emigrazione, si sarebbe fatto a coltellate per vivere"⁷.

2. Le relazioni tra fattori demografici e processi migratori nell'antico regime degli stati italiani pre-unitari, costituirono una rete assai più complessa di quella operante nel contesto della fase ottocentesca che fu indubbiamente più unitaria, anche se diversamente scandita nelle varie parti del territorio italiano.

Nelle condizioni di *ancien régime*, facendo astrazione da situazioni straordinarie, i processi migratori, o più genericamente la mobilità territoriale delle popolazioni, prevalentemente temporanea e ricorrente, rappresentavano in generale elemento intrinseco degli equilibri economici e demografici, familiari e locali; uno strumento, cioè, impiegato dai protagonisti stessi al fine di garantire la permanenza del gruppo nell'area di origine, anziché un veicolo concepito in vista di una futura dislocazione territoriale.

In un'ottica storica di lungo periodo, può dirsi che tale "tradizione" migratoria abbia costituito indubbiamente una base psicologica, un'esperienza diffusa, decisiva per la disponibilità all'emigrazione "di rottura" che intervenne nell'Ottocento, quando i fattori congiunti dell'attrazione e della repulsione trovarono in quell'antico apprendistato migratorio un pre-requisito favorevole ad eventi migratori di maggiore rilievo (per durata, per raggio), ma vissuti, proprio grazie a ciò, in modo meno traumatico dai migranti (individui o famiglie). Ciò può dirsi, almeno, per tutta l'area centro-settentrionale del paese, da sempre più adusata a simili esperienze, mentre per l'area meridionale l'esperienza migratoria ottocentesca fu nuova e improvvisa, e quindi assai più traumatica, almeno inizialmente.

I fattori della dinamica demografica pre-transizione che, nell'ordinario, hanno interagito con le vicende migratorie, si collegano strettamente con i processi di formazione e di evoluzione della famiglia. La mobilità territoriale può rappresentare un evento "necessario" funzionale all'accesso al matrimonio e quindi alla costituzione di un nuovo nucleo e/o può rappresentare elemento "abituale", nella realtà di una famiglia già costituita, finalizzato all'acquisizione di guadagni da integrare nell'economia familiare. Processi di questo tipo vedono, di norma, come protagonisti prevalenti giovani maschi, nel primo caso, e maschi giovani e adulti nel secondo.

La mobilità territoriale che si conclude con l'acquisizione delle basi materiali necessarie per accedere al matrimonio non ha svolgimenti univoci, nelle diverse situazioni. L'episodio di mobilità può comportare una fase di insediamento nel corso della quale il soggetto interessato realizza, nel luogo dove si è trasferito temporaneamente, l'acquisizione delle risorse ricercate, che si conclude col ritorno nell'area di origine dove si intende accedere al mercato matrimoniale. In alternativa a tale esperienza, può darsi il caso in cui il giovane migrante acceda al mercato matrimoniale dell'area stessa di immigrazione e, in tal caso, il suo distacco dal territorio di origine può

diventare definitivo.

E' evidente che tali alternativi modelli migratorio-nuziali sono funzionali alle diversità dei regimi demografici ed economici, e delle conseguenti opportunità matrimoniali, esistenti nelle aree di origine e in quelle di destinazione. Studi su varie aree italiane documentano il prevalere dei diversi modelli e l'emergere di aree di attrazione matrimoniale⁸. Il ruolo e l'importanza di tali circuiti di mobilità sono stati fortemente valorizzati, in anni recenti, nelle ricerche sulla famiglia europea, individuando nelle funzioni di servizio domestico lo sbocco prevalente dei giovani celibi; le risultanze degli studi italiani confermano l'operare di un simile processo ma con sbocco prevalente in attività agricole e artigianali, anziché di servizio.

Una specificità di questo tipo di mobilità è quella di riferirsi ad individui appartenenti ad una classe di età definita e limitata - quella tra la pubertà e l'età (molto variabile territorialmente) al primo matrimonio - degli individui. Ben altro rilievo temporale, nella vita degli individui e nel ciclo familiare, può assumere quella mobilità "a regime" finalizzata al sostegno dell'economia familiare: è evidente, peraltro, che i due tipi di mobilità possono convivere nell'ambito di uno stesso gruppo di migranti o succedersi nel ciclo di vita di singoli soggetti, così come manifestarsi congiuntamente nel caso di più individui appartenenti alla stessa famiglia.

Si tratta qui di processi che possono coprire una porzione molto più ampia della vita di individui. In termini territoriali, i flussi prodotti nelle diverse situazioni si innestano su antichi (o attivano dei nuovi) percorsi a raggio più o meno lungo (dalla mobilità provinciale a quella internazionale - europea, mediterranea -); in termini temporali ed economici essi si svolgono, di norma, secondo scansioni stagionali connesse con i lavori agricoli, la transumanza, le fiere e i mercati, le attività edilizie, ecc.. Protagonisti non solo braccianti, contadini e pastori, ma artigiani, operai, contadini-operai, artisti, ecc..

Questi flussi ordinari, elementi perennni delle vicende italiane familiari e locali, hanno insistito più frequentemente su territori interni ai confini statali nel Mezzogiorno in età moderna, ed hanno, invece, non di rado valicato i confini italiani verso l'Europa nel caso dei movimenti di genti alpine, di settentrionali ed anche di popolazioni delle aree centrali.

Innervati in questa base ordinaria, hanno poi avuto modo di esprimersi eventi di mobilità straordinaria dovuti ad altri fattori. Si pensi a quei flussi determinati dall'azione di politiche di popolamento poste in atto da autorità statali e comunali: messa a colture di terre, popolamento di città. Situazioni in entrambi i casi comportanti per i protagonisti, diversamente dai casi già descritti, movimenti di nuclei familiari oltre che di individui singoli e definitività dello spostamento.

A questi eventi straordinari sono da affiancare quelli - non certo rari, tuttavia - generati in vario modo dalle crisi di mortalità dovute a epidemie

peste, tifo, colera, vaiolo), dalle crisi economiche (cattivi raccolti, carestie, andamenti dei prezzi agricoli), dalle guerre sul territorio. Le crisi epidemiche, ed anche le altre crisi che registravano una forte accentuazione della mortalità, determinavano in genere, a conclusione del processo distruttivo, una riduzione della popolazione che veniva compensata da afflussi di migranti, a volta richiamati proprio al fine di ristabilire in loco le risorse umane necessarie a determinare la ripresa produttiva.

A loro volta le crisi economiche e le guerre agivano come fattori di spinta e di fuga dall'area, per scampare la morte e alla ricerca di mezzi di sopravvivenza in altro territorio.

La quantità e l'importanza dei fattori che hanno agito sui processi di mobilità territoriale delle popolazioni e la rilevanza dell'estensione territoriale e del coinvolgimento demografico che ha caratterizzato i medesimi processi, sconsigliano di favorire un approccio riduttivo nello studio delle vicende migratorie italiane. In effetti in Italia la mobilità territoriale ha sempre rappresentato diffusamente uno strumento impiegato dalle popolazioni nel contesto della vita familiare e per migliorare lo status sociale e professionale dei singoli. L'intensità dei flussi, le modalità temporali e le distanze coperte dai migranti sono state molto variabili, nel tempo e nelle diverse aree geografiche, anche in relazione alle diverse tradizioni e alle condizioni di maggiore o minore isolamento delle collettività coinvolte.

In relazione a ciò limitarsi allo studio dell'emigrazione transoceanica, nell'esperienza italiana, avrebbe portato a trascurare, non soltanto in termini temporali ma soprattutto nella sua complessa articolazione sociale e culturale, la maggior parte della storia migratoria moderna e contemporanea del paese.

Del resto non vanno trascurate le specificità della storia nazionale italiana. Solo nel decennio 1860-1870 si attua un processo di unificazione politica nazionale, e solo da questa epoca si avviano i potenti flussi migratori con destinazione transoceanica che hanno costituito un carattere universalmente noto della storia contemporanea del paese. Per tutta l'epoca precedente, l'Italia è stata divisa in piccoli stati di dimensione molto varia - da quelli corrispondenti all'estensione di una singola provincia, al vasto regno di Napoli che copriva tutta l'Italia meridionale -; i movimenti migratori operanti tra questi stati non possono essere semplicemente ridotti a movimenti di mobilità interni al territorio italiano. Il concetto di distanza ha valenze complesse, come si sa, e significati variabili nel tempo, in funzione dei suoi attributi tecnici (velocità di moto), culturali, geografici, politici, ecc.. L'Italia, nella sua complessità interna e nei suoi rapporti con il mondo esterno, ha variamente sperimentato il significato di tale concetto, nel corso della sua storia. Perciò si è ritenuto di privilegiare un approccio

allo studio del fenomeno capace di rappresentare l'insieme dell'esperienza nazionale, forzando i limiti che sarebbero stati posti all'analisi da una accettazione rigida del tema "migrazioni a lungo raggio".

I risultati delle ricerche più recenti che vengono illustrate nel presente volume e l'esame analitico del vasto insieme di studi sui fenomeni migratori italiani dal basso medioevo al secondo dopoguera⁹ ben documentano la necessità di affrontare la problematica delle migrazioni italiane in una lettura di lungo periodo e di vasto respiro. La presentazione dei diversi "modelli" specifici e globali dei fenomeni migratori italiani tra Cinque e Novecento, che figura negli importanti contributi generali di Levi-Fasano-Della Pina e di Bonelli contenuti nel presente volume, del resto, non consente soltanto una vasta visione d'insieme del fenomeno, ma rilancia su nuove basi, agli studiosi, temi, ipotesi e proposte per altre verifiche e per nuovi approfondimenti.

Note

¹ F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in "Cinquant'anni di storia italiana", vol. III, Milano, Hoepli, 1911, p. 139.

² Ivi, pp. 140-41.

³ Ivi, p. 144.

⁴ Ivi, pp. 139-40.

⁵ Non abbiamo ritenuto necessario riproporre nel presente testo - e più in generale nel volume - un'informazione di tipo statistico sull'entità delle correnti migratorie italiane nel periodo in esame. Al riguardo, rinviamo il lettore, oltre che allo stesso Coletti, al testo di G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978, che comprende un'appendice nella quale è documentata la dimensione quantitativa su scala nazionale e per le diverse aree del paese.

⁶ N. Ryder, *The Character of Modern Fertility*, The Annals of American Academy, CCLXIX, 1967, p. 32.

⁷ Citati in F. Coletti, op. cit., pp. 134 e 140.

⁸ Oltre che ad alcuni contributi contenuti nella seconda sezione del presente volume, ci si riferisce al riguardo a vari studi pubblicati in anni passati: si vedano, tra gli altri, i risultati prodotti da Ago, Da Molin, Delille, Fedele, Gribaudo, Levi, Merzario; i testi relativi sono citati per esteso nella rassegna storiografica di G. Pizzorusso più volte richiamata.

⁹ Cfr. *Bollettino di demografia storica*, n. 13, 1990.

MOVIMENTI MIGRATORI IN ITALIA NELL'ETA' MODERNA

Giovanni Levi, Elena Fasano, Marco Della Pina

Università di Venezia

Università di Pisa

Università di Pisa

1. Studi recenti hanno rilevato l'intensità delle correnti migratorie nell'Italia medievale. Luogo di partenze, ma soprattutto di arrivi, essa gode di una sorte di centralità entro un'area mediterranea ed europea ad intensa circolazione. Il sistema urbano medievale, particolarmente nell'Italia centro-settentrionale, consente l'ingresso di forestieri e stranieri organizzati spesso in autonome "nazioni" (Comba, 1984, Rossetti 1986; 1989; Petralia, 1989).

Nel Cinquecento si verificano alcuni cambiamenti che hanno un valore periodizzante.

In primo luogo, la diversa dislocazione degli assi economici in Europa e la formazione di nuovi centri di produzione e di commercio si accompagna ad un rallentamento dell'urbanizzazione in Italia: ruolo minore delle città nella produzione manifatturiera e maggiore interesse cittadino per gli investimenti nell'agricoltura. I centri urbani italiani fra '500 e '600 accentuano piuttosto il loro carattere di centri assistenziali: la presenza di massicce istituzioni diviene un fattore attrattivo e redistributivo della popolazione, particolarmente nei periodi di crisi. A partire dal sec. XVII si assiste anche ad un avvio diffuso delle attività industriali nelle campagne, che modifica ulteriormente il mercato del lavoro.

In secondo luogo, la formazione degli stati nazionali in Europa e degli stati regionali in Italia. Le politiche relative alla popolazione non sono più dirette dalle città, ma dai principi in quanto tali, e sono spesso commisurate sulle esigenze complessive degli stati, ora più attenti ai problemi del popolamento rurale. Si modificano le politiche finanziarie, con una diversa valutazione e attivazione dei flussi di denaro, e vengono diversamente controllate anche le informazioni tecniche. E' da rilevare inoltre il nuovo ruolo assunto dalle città capitali, benché esso resti più limitato in Italia che in altri paesi europei, ad eccezione di Torino e Napoli.

Un ultimo, ma non meno importante aspetto periodizzante è la fine dell'unità religiosa in Europa, con l'inglobamento dell'Italia nell'area cattolica.

Si attua dunque dal Cinquecento tutto un riassetto del potere e del

territorio che ridefinisce i modi di riallocazione della popolazione e ne ristruttura i movimenti, e se non muta i modelli e le cause dei flussi, certamente modifica le aree e le direzioni degli spostamenti da e verso la penisola. Rispetto agli ultimi secoli del Medio Evo, si ha l'impressione che l'Italia divenga un terreno meno propizio all'immigrazione, pur continuando tuttavia ad essere area di emigrazione. Esempio il caso di Venezia che vede la diminuzione dell'immigrazione tedesca (Braunstein, 1977; 1984; Oswald, 1989), in parallelo con quella slava, greca e albanese sulle coste adriatiche (Annibaldi, 1977; Gestrin, 1982). Ugualmente significativo il caso di Roma, che pur continuando ad esercitare una intensa attrazione, anche di lunghissimo raggio, come centro del cattolicesimo, vede mutare i caratteri e ridurre e ravvicinare le aree di affluenza, per la cessazione drastica degli scambi con il mondo protestante (De Dominicis, 1986; Delumeau, 1957).

2. L'Italia è un paese politicamente, socialmente ed economicamente molto diversificato. Non è caratterizzata, nell'età moderna, da flussi di emigrazione transoceanica di rilievo. E' tuttavia un'area di forte mobilità. Per schematizzare, ci pare dunque utile proporre una serie di modelli di area, per suggerire una tipologia caratterizzata territorialmente dalle migrazioni in età moderna. In questo terreno conto non solo di caratteri connessi con la divisione politica della penisola, ma anche ed essenzialmente di aspetti economici (tipo di produzione agricola, rapporti tra aree agricole complementari, rapporto agricoltura - manifattura), giuridici (contratti agrari, strutture familiari ed ereditarie, ruolo del sistema feudale) e del rapporto tra rete urbana e campagne.

Il nostro discorso si riferirà prevalentemente alle campagne. Le città rappresentano infatti tutte casi particolari. Se tutte esercitano una forte attrazione sulle campagne circostanti o sul mondo esterno, lo fanno secondo modalità di volta in volta differenti: diverso è il caso di Livorno, in cui nel corso del Seicento una composita popolazione viene costituendo una nuova entità urbana praticamente dal nulla, con raggi ampi geograficamente ed etnicamente differenziati (Fasano, 1977; 1982; Fischer, 1990; Menzione, 1990) o quello di Roma, il cui ruolo di centro della cattolicità esercita un'attrazione permanente, di pellegrini innanzitutto, ma anche di personale specializzato, legato alla struttura in continuo mutamento della sua classe dirigente, che attrae personale per l'amministrazione e i servizi, a seguito delle politiche mutanti dei pontefici che si succedono, che attivano flussi cospicui e mutevoli di servi, funzionari, artigiani, avvocati, preti che partono in direzione dell'Urbe (Ago, 1988b); diverso ancora il caso di Napoli, che cresce enormemente fino a divenire una delle più grandi città del mondo, attraverso l'attrazione di raggio relativamente breve, esercitata su tutta l'Italia meridionale, ma anche attraverso il considerevole afflusso di soldati o funzionari spagnoli (Petraccone, 1975); diverso ancora il caso di

Torino, che cresce molto intensamente nel corso del Seicento, divenendo una realtà urbana abbastanza consistente attraverso le funzioni di capitale, ma che forma la sua popolazione attraverso un'attrazione sulle campagne circostanti e sulle aree montane delle alpi piemontesi e savoiarde, senza esercitare un'attrazione importante su aree più distanti (Levi, 1985). Così, fra vecchia e nuova urbanizzazione, il fenomeno urbano in Italia vede nell'età moderna caratteri molto diversificati, che confermano il ruolo di continuo assorbimento di popolazione svolto dalle città per il loro pesante saldo demografico relativo, ma che debbono tuttavia tutti essere letti nel quadro già richiamato di un generale rallentamento della crescita demografica generale e di quella delle città minori in particolare. Un fenomeno dunque che in particolare si caratterizza per una pressoché generalizzata diminuzione dei raggi percorsi dalla popolazione attirata nelle città.

3. Inizieremo dunque col delineare due modelli di mobilità che caratterizzano la popolazione rurale dell'Italia settentrionale nell'età moderna.

La grande maggioranza delle popolazioni di *Ancien Régime* era occupata in attività agricole. La struttura per età delle popolazioni agricole, a piramide larga alla base, faceva sì che la proprietà o il possesso della terra riguardasse capifamiglia in età adulta o senile e che, in gran parte delle situazioni di piccolo possesso, ci fosse un'eccedenza di manodopera giovanile, in attesa di poter succedere alla generazione precedente nella gestione della terra. Si può dunque dire che la principale causa di migrazioni nell'Italia settentrionale era determinata dall'eccedenza di popolazione sulle risorse agricole comunitarie e dal fatto che la popolazione in età 15-30 anni era di gran lunga più numerosa delle classi d'età successive. A seconda che si fosse mantenuto un equilibrio relativo fra risorse locali (in particolare terra) e capifamiglia o che questo equilibrio fosse stato rotto in modo più o meno definitivo, per cause demografiche o per la struttura accentrata della proprietà, si producevano le due forme caratteristiche della mobilità di quest'area. Si tratta di situazioni in cui il potere feudale è ormai relativamente indebolito dal rafforzamento dello stato centrale e in cui sono presenti rilevanti aree di piccola e media proprietà e anche la grande proprietà è condotta attraverso forme di colonia in poderi di dimensioni relativamente piccole, adatte a una conduzione familiare. La gestione ad economia con salariati si diffonderà solamente nella seconda metà del Settecento. A seconda dunque che si realizzino condizioni di equilibrio o che questo equilibrio non possa essere realizzato, si producono due tipi differenti di mobilità:

a) Migrazioni strettamente connesse con la conservazione del tessuto comunitario di partenza e in stretta connessione con la struttura per età

della popolazione, con la struttura e le forme del possesso agrario (proprietà, contratti agrari), con i meccanismi di devoluzione (tipo di pratiche ereditarie e dotali), con le caratteristiche delle famiglie e delle parentele. Queste migrazioni in altre parole sono composte da grandi flussi di giovani in attesa di poter sostituire le classi adulte e proprietarie rimaste legate alla terra. Sono dunque movimenti quantitativamente molto rilevanti, ma, nel caso dell'Italia del nord, almeno in parte professionalizzati, legati cioè a specializzazioni professionali locali e tradizionali di queste aree (muratori comaschi, biellesi o luganesi, ad esempio). Questa specializzazione, che apparentemente suggerirebbe un abbandono definitivo delle aree di partenza, ha un ruolo in un certo senso protettivo: è la specialità tradizionale di un'area, che tuttavia riguarda solo una fase - più o meno lunga ma specifica - del ciclo di vita, (con molte analogie dunque coi *life cycle servants* di cui ha parlato Laslett). Da questa massa, sempre nell'ambito di questa specializzazione locale, si seleziona il piccolo numero di persone che svolgerà per tutta la vita un'attività non agricola specializzata, gli strati qualificati di manodopera artigiana, mentre la grande maggioranza degli emigranti sarà riassorbita progressivamente dopo i trent'anni nelle attività agricole della comunità d'origine.

Una caratteristica per noi di grande interesse di questa mobilità è il raggio relativamente molto lungo di spostamento: la stessa specializzazione, l'organizzazione comunitaria tradizionale del mestiere, il forte legame con la comunità d'origine consentono percorsi anche di migliaia di chilometri. Citeremo ad esempio gli scaricatori liguri della valle dell'Impero che si trasferiranno a Cadice (Levi, 1973) o i genovesi nel Regno di Napoli (Colapietra, 1973; 1981), o i panettieri comaschi di Peglio che andranno a Palermo (Merzario, 1984; e in generale per l'emigrazione lombarda in Sicilia, Aymard, 1974), o i muratori luganesi che andranno a Torino (Ramella, Levi, 1990), ma anche a Roma, Genova, Milano ecc.

Questo tipo di mobilità è legato strutturalmente a tutte quelle condizioni di proprietà o possesso agricolo (piccola proprietà, colonia parziaria, affitto pluriennale, enfiteusi) che richiedono sapienti alchimie per trovare un equilibrio fra risorse locali disponibili e manodopera, tuttavia senza che si produca un'espulsione definitiva di persone. E' cioè un processo di organizzazione dell'attesa delle generazioni giovani per poter sostituire quelle anziane. E' dunque spesso connessa a una fecondità relativamente controllata, a un matrimonio non precocissimo, a una conservazione rigorosa dei legami di autorità all'interno della famiglia sia orizzontalmente tra fronti parentali di fratelli, sia verticalmente tra generazioni.

E' importante osservare a questo proposito che questo tipo di emigrazione era legato al rapporto fra consumatori e lavoratori all'interno della famiglia: attrazione e espulsione temporanea della manodopera erano correttivi di un rapporto consumo-lavoro squilibrato. Se poi osserviamo il

problema dell'emigrazione a livello di area, si deve sottolineare il ruolo di redistribuzione delle risorse monetarie operato attraverso questo tipo di emigrazione, che accumulava denaro nelle aree di arrivo per trasferirlo nelle comunità di origine, dando luogo a importanti investimenti in attrezzature e bestiame per l'agricoltura. A livello di stato poi, le rimesse - impossibili da calcolare per l'*Ancien Régime* - producevano un importante rafforzamento della politica mercantilistica degli stati. Questi ultimi tuttavia non paiono essere mai stati del tutto consapevoli del problema, almeno non fino al punto di fare una consapevole politica di appoggio dell'emigrazione fuori stato come fonte di afflusso di moneta dagli stati esteri.

b) Migrazioni che sono invece connesse con un'espulsione disordinata, senza ritorno e caotica di popolazione eccedente, e che rimandano ai problemi del mercato del lavoro non qualificato urbano, alla mendicizia e all'assistenza. E' questo un tipo di migrazione legato a condizioni agricole in cui la famiglia contadina ha una minore possibilità di organizzare una strategia, non tanto per l'estrema povertà delle condizioni di partenza, quanto per un'eccedenza demografica che abbia superato i limiti controllabili o per la presenza di condizioni di proprietà più restrittive (grande proprietà assenteista o grande azienda condotta con salariati) che lasciano poco spazio a un riequilibrio nel tempo delle eccedenze di manodopera. L'età dell'emigrazione è in generale più matura che nel caso precedente, riguarda spesso anziani o vedove, non prevede ritorno. Riguarda inoltre situazioni in cui i controlli demografici, in particolare l'età al matrimonio, sono stati abbandonati: il matrimonio è giovanile, il celibato definitivo scarso (per l'esempio piemontese, cfr. Levi, 1978; per il comasco, Merzario, 1989; per la Lombardia, Sella, 1973). Per quel che riguarda specificamente il nostro discorso, sembra che si possa dire che questa mobilità abbia tendenzialmente raggi più brevi, che tenda cioè a un inurbamento centripeto, in direzione delle capitali o delle grandi città, in grado di assorbire in un mercato del lavoro più elastico e disponibile o negli istituti assistenziali e caritativi, una ampia fascia di questa popolazione, numerosa e marginale. Questo tipo di mobilità non può essere riconducibile a regole formali come il caso precedente: l'apparente caoticità, frutto anche della somma di una pluralità disparata di condizioni, è tuttavia il risultato di processi fisiologici della società d'*Ancien Régime*.

La presenza di attività locali di protoindustria non sembra alterare l'aspetto dei comportamenti complessivi che abbiamo incluso entro questi due modelli. Si può semmai notare che la protoindustria contribuisce sia nel primo che nel secondo caso ad elevare la soglia entro cui un'area può mantenere una popolazione, senza tuttavia alterare il funzionamento formale dei modelli.

Questo rimanda a un problema di quantificazione di straordinaria difficoltà - ammesso che sia risolvibile - per le società prestatistiche. Tutti

gli studi italiani sulla mobilità si basano essenzialmente o sulla misura delle aree di attrazione e repulsione attraverso l'uso delle provenienze degli sposi al matrimonio (ciò ha consentito di verificare la relativa restrizione dei raggi di provenienza nel corso del Seicento), su dati locali, ottenuti su saldi demografici e su consegnamenti, o su popolazioni speciali (categorie artigiane, soldati, inclusioni nella cittadinanza): non pare che le fonti permettano di andare molto al di là nel valutare le dimensioni reali dei flussi.

4. Una diffusa tendenza all'emigrazione di popolazione eccedente si riscontra anche in vaste aree dell'Italia centro-settentrionale caratterizzate dal sistema mezzadrile. Queste forme di mobilità sembrano delineare un modello per molti aspetti diverso dai precedenti, in rapporto con un particolare regime fondiario e con uno specifico sistema familiare.

Il centro attorno al quale si costruisce tutto l'universo mezzadrile è rappresentato da due fattori strettamente collegati: la terra, sotto forma di potere, fornita insieme con l'abitazione dal proprietario e commisurata sia alle capacità lavorative della famiglia mezzadrile, sia alle sue necessità alimentari, e la famiglia mezzadrile stessa, obbligata "in solidum" da un contratto nei confronti del proprietario terriero (Biagioli, 1987). La mobilità è dipendente non tanto da una strategia interna alla famiglia (e quindi scarso è il peso delle strutture patrimoniali e familiari o il ruolo dei sistemi ereditari), bensì piuttosto dalle esigenze padronali di mantenere un costante equilibrio tra la relativamente rigida estensione del potere e la mutevole dimensione dell'aggregato domestico mezzadrile nel suo ciclo di sviluppo. Il movimento si attua sempre sulla base di regole e strategie seguite dagli individui e dai gruppi domestici, ma per piegare a proprio vantaggio una situazione largamente determinata da strutture agrarie, distribuzione della proprietà, sistemi produttivi e di organizzazione del lavoro che sono largamente influenzati dalle scelte del capitale urbano.

In linea del tutto teorica, l'equilibrio complessivo di tutto il sistema dovrebbe essere assicurato dall'organizzazione delle unità produttive poderali in grandi, piccole e medie e da una circoscritta mobilità geografica delle famiglie alla ricerca di poderi idonei alla loro dimensione demografica (Poni, 1982).

In realtà, fattori demografici ed economici determinano un sempre più frequente ripresentarsi del divario tra ampiezza familiare e dimensione del fondo mezzadrile, con una continua espulsione delle unità lavorative in eccesso, che vanno ad accrescere una eterogenea popolazione di senza casa e senza terra (Della Pina, 1986). L'emigrazione non prevede perciò necessariamente un ritorno, anche se può forse consentirlo, né prevede l'utilizzazione delle rimesse per la conservazione o l'ampliamento del patrimonio familiare. Non è però nemmeno disordinata e caotica, ma sembra

avere una sua logica, e quando nel Settecento diviene massiccia ha sbocchi che non sono necessariamente la mendicizia e il vagabondaggio. Essa infatti fornisce manodopera ai lavori di bonifica, agevolando lo stesso estendersi del sistema mezzadrile, pratica attività extra-agricole nelle campagne e non è estranea al diffondersi dell'industria rurale. Alimenta inoltre i borghi vicini che si dilatano e quindi, pur muovendosi in ambiti ristretti, modifica in profondo gli assetti territoriali e i tradizionali rapporti città-campagna. Pur non essendo un'emigrazione temporanea, infine, comporta comunque il mantenimento di legami con la campagna d'origine attraverso una diffusa circolazione di "garzoni" (Doveri, 1990).

Questa capacità del sistema mezzadrile di mantenere al suo interno o di indirizzare verso i borghi e le cittadine commerciali e manifatturiere vicine la forza-lavoro da esso prodotta si conserverà fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. Soltanto allora il progresso raggiunto da altri sistemi agricoli porrà le condizioni per il formarsi di correnti di emigrazione a lunga distanza fino allora sconosciute alle zone mezzadrili.

5. Al contrario di altre regioni italiane che sono state studiate separatamente, l'Italia meridionale è stata studiata comparativamente, grazie essenzialmente ai lavori di Gérard Delille. La stessa dimensione della compagine statale implicava che si andasse al di là dello studio della complementarità fra aree integrate relativamente ristrette (il caso della pianura-montagna piemontese o lombardo o veneto; o quello collina - pianura-maremma toscano), per identificare, compresenti, modelli straordinariamente diversi.

Delille ha così costruito un modello per la piccola proprietà intensiva per l'area napoletana e salernitana e un modello per il latifondo pugliese (che ha molte analogie con aree del Lazio del nord, studiate da R. Ago, 1974 e 1988a).

Il modello delle Puglie e della quasi totalità del versante adriatico del Regno, a coltura estensiva di cereali, è caratterizzato dalla grande mobilità stagionale degli uomini. E' stato sottolineato (Fedele, 1971; Da Molin, 1980) il carattere di massa e strutturale di questi movimenti interni. Anche la mobilità al matrimonio è assai alta. Nella regione del latifondo, la quasi assenza di una proprietà contadina che consentisse un'economia di sussistenza e d'autoconsumo (il salario dei braccianti agricoli era infatti la base fondamentale delle risorse contadine), la vulnerabilità alle congiunture economiche difficili, l'asprezza delle condizioni di lavoro e di vita producevano una mortalità, in particolare maschile, strutturalmente molto alta, che non poteva essere bilanciata che attraverso movimenti migratori intensi e continui (essenzialmente dalle zone interne appenniniche, che riversavano la loro popolazione eccedente o verso il versante adriatico o verso quello laziale) e da tassi di natalità molto alti, grazie a matrimoni

precoci (18-20 anni) e a un celibato definitivo bassissimo. Si giunge così a un sistema residenziale prevalentemente uxorilocale e nella dote femminile compare molto spesso l'abitazione. Le associazioni familiari passano attraverso le donne (comunità di cognati) che sono l'elemento fondamentale di stabilità e di continuità. Uno degli scopi fondamentali del sistema è quello di integrare costantemente immigrati maschi venuti dall'esterno e di sopperire così a un'insufficienza più o meno cronica di manodopera e ai vuoti provocati dalle crisi demografiche.

Il modello della Campania e, più in generale, di tutte le regioni caratterizzate da una forte presenza di piccola proprietà contadina e dalla coltura promiscua (cereali e colture arbustive destinate essenzialmente all'autoconsumo familiare), presenta aspetti completamente differenti. Qui i tassi medi di mortalità sono in genere molto più bassi e meno sensibili alle crisi e alle fluttuazioni congiunturali. La manodopera è eccedente e produce un flusso continuo di emigrazione verso la capitale, Napoli, o in direzione dell'area di latifondo. Sia natalità che età al matrimonio delle donne (24-25 anni) si collocano su livelli nettamente diversi rispetto alle Puglie. Anche il celibato definitivo è più rilevante. La residenza è virilocale e l'eredità immobiliare di case e terre passa esclusivamente per via maschile. Una caratteristica poi che è stata oggetto di una importante serie di studi da parte di Delille è il sistema dei *quartiers lignagers*, cioè della residenza nello stesso quartiere di numerose famiglie con lo stesso cognome. Le associazioni familiari si costituiscono attraverso fronti familiari di fratelli (Delille, 1985; 1987).

6. Completamente a parte la situazione della Sardegna e della Sicilia: mentre la prima regione non è caratterizzata nell'età moderna da intensi scambi di popolazione, né in entrata né in uscita, se si fa eccezione per alcuni tentativi di popolamento (l'isola di S. Antioco popolata con contadini piemontesi, liguri e savoardi su iniziativa della monarchia sabauda nel corso del Settecento), la seconda presenta aspetti propri e caratteristici, in particolare una forte mobilità in entrata e una continua redistribuzione della popolazione, che ne fanno un caso a parte nella storia demografica italiana.

La Sicilia, secondo M. Aymard (1987), è l'esempio di una crescita demografica fortemente contrastata, e tuttavia caratterizzata per tutta l'età moderna più dalla scarsità che dall'eccesso di popolazione: il commercio estero, la distribuzione della proprietà e l'inquadramento feudale giocano un ruolo enormemente più rilevante della fertilità del suolo o del livello dei raccolti. Il crollo demografico dei due ultimi secoli del Medioevo ha effetti molto diseguali: colpisce specialmente le pianure e le colline. A partire dal 1450-1500 la crescita demografica, per due secoli, avvantaggia le campagne cerealicole a latifondo nel centro e nell'ovest dell'isola rispetto

alle campagne ove è presente una proprietà contadina più rilevante, intorno a Messina ove è forte la specializzazione sericola e si ha un deficit cerealicolo, o in generale nelle aree dell'est e del sud dell'isola. Non sono tuttavia tanto gli elementi connessi con la mobilità geografica quanto i caratteri propri di ogni area che hanno un ruolo in questi differenti sviluppi. E tuttavia, almeno fino alla emigrazione connessa con le riforme caraccioliane a fine Settecento (Renda, 1963), l'isola è più area di immigrazione che di emigrazione (Aymard, 1974, che quantifica anche le colonie albanesi in Sicilia nel corso del XVI secolo ed esamina l'importante apporto, anche numerico, dei lombardi). Il commercio estero ha un ruolo determinante: il boom delle esportazioni di grano porta a un rapido ripopolamento nel corso del Cinquecento, mentre il crollo delle esportazioni nel Seicento spinge l'aristocrazia agraria a fondare nuovi villaggi e a fissare una popolazione sempre più numerosa che consuma i cereali in loco. La crisi dei prezzi della seta fino al 1650 porta invece a una chiusura delle economie delle zone sericole intorno a Messina (con molte analogie con quel che avviene in Calabria).

Sono insomma le strutture sociali feudali che fanno della Sicilia un caso particolare: una popolazione sempre insufficiente e tuttavia resa scarsa dai limiti imposti dai vincoli feudali all'accesso al possesso della terra, trova nelle regole di accesso al matrimonio più che nella mobilità il sistema principale di regolazione della quantità di popolazione alle risorse disponibili (Aymard, 1987). Lo sviluppo settecentesco, specie nelle aree specializzate della Sicilia orientale, e ottocentesco invertiranno poi progressivamente questi caratteri, facendo della Sicilia un'area di forte emigrazione (Aymard, 1987).

7. Richiamare l'attenzione sui modelli rurali non significa dimenticare l'esistenza, ben oltre le soglie del '500, di fenomeni migratori elitari di cui sono protagonisti non nuovi mercanti, tecnici della politica, artisti e uomini di cultura.

Praticamente impossibile non solo quantificare, ma anche ridurre ad un disegno unitario la diaspora degli intellettuali, diversi per origine, condizione sociale e funzioni. E' del resto abusivo raggruppare insieme condizioni professionali disparate come quelle del consigliere politico e del pittore, del dotto umanista e di chi opera entro forme di "industria culturale", come la commedia dell'arte, diffusa fuori Italia a partire dal 1570, o l'opera italiana, le cui contrastate fortune iniziano un secolo più tardi. Quella diaspora, da fine '400 a tutto il '600 e forse oltre, fu tuttavia intensissima e trovò accoglienza in una miriade di centri di natura assai disparata: ambienti aristocratici cittadini (Augusta, Norimberga, Anversa); corti di sovrani, dai Valois in Francia, largamente ospitali verso la "Toscane françoise", agli Asburgo a Vienna; corti di piccoli principi, italiani

e tedeschi; di pontifici e cardinali; strutture ecclesiastiche (Braudel, 1986). Non a caso si è parlato in Italia di "cosmopolitismo" degli intellettuali italiani.

Si può invece provare, se non a quantificare, a delineare i caratteri essenziali delle migrazioni svoltesi nel quadro di un altro cosmopolitismo, quello mercantile (Ruiz Martin, 1970). Di scarsa entità numerica in assoluto (i singoli flussi sono più spesso valutabili in unità o decine di individui che in centinaia), esse hanno però una rilevanza non secondaria in rapporto ai gruppi indicati. I nobili genovesi assenti da Genova per affari superano nel 1536 il 27% del totale (540 in cifra assoluta); nel 1565 il 37% (670-735); nel 1608 il 20% (255) (Doria, 1986). Queste migrazioni sono inoltre storicamente significative in senso più generale. Strutturalmente legate alle forme in cui si svolgono le attività mercantili ed intellettuali nei primi secoli dell'età moderna, riflettono la centralità economica e culturale delle città dell'Italia centro-settentrionale in un'Europa fortemente integrata (Braudel, 1986) e si esauriscono con l'esaurirsi di questa.

I grandi mutamenti cinquecenteschi non impediscono il permanere su questo piano di forti elementi di continuità con il passato. I mercanti continuano ad operare, come già facevano nel XIV-XV secolo, attraverso ampie reti internazionali di compagnie a carattere familiare, consortile e/o societario (accomandite), dotate di filiali e succursali o collegate da complessi intrecci d'affari. Continuano ad essere presenti sulle principali piazze mercantili e finanziarie europee, raggruppati in colonie o organizzati in "nazioni" privilegiate, che tendono a ripetere fuori d'Italia la frammentazione politica della penisola. Per lo più le migrazioni sono temporanee, benché il *turnover* non sia rapidissimo: i periodi di permanenza non sono inferiori all'anno e non di rado superano il lustro o il decennio (Doria, 1986). Così molti figli di famiglia compiono lontano da casa il loro apprendistato. Ma vi sono anche mercanti che operano per tutta la vita più all'estero che in patria, migrando da una piazza all'altra. Vi sono trapianti definitivi, con acquisizione di una nuova cittadinanza, e talvolta allentamento dei legami con la madrepatria e definitiva separazione di rami familiari (Gascon, 1971; Sabbatini, 1985). La partenza senza ritorno può essere una via obbligatoria in caso di crisi politica o religiosa: agli inizi del '400 numerosi mercanti e banchieri pisani (circa metà delle famiglie più abbienti) avevano lasciato Pisa, caduta sotto il dominio di Firenze, per la Sicilia, cui erano legati da relazioni e contatti diretti (Petralia, 1989); tra il 1535 ed il 1600 circa 80 dei 400 patrizi lucchesi lasciano Lucca per Ginevra, "religionis causa" (Adorni Braccesi, 1987).

Se permangono i modelli, cambia però nel corso del '500 e del '600 la geografia delle migrazioni mercantili. Vi è un duplice successivo spostamento di assi, prima da oriente verso occidente (protagonisti trionfanti i Genovesi), poi in senso inverso - non più, tuttavia, in direzione dei ricchi mercati levantini ormai perduti, bensì di quelli più poveri

dell'Europa nord-orientale. E sono spostamenti che distinguono delle fasi storiche.

Tra '400 e '500 si fanno più difficili le vie della penetrazione commerciale nell'Impero ottomano. Se Venezia conserva, pur diminuito, il suo impero "da mar" ed anche al di fuori di questo mantiene stretti rapporti con il Levante attraverso una catena di presenze mercantili in terre islamiche, valutate a fine '500 in diverse migliaia (Tucci, 1957), Genova, pur non completamente assente su tale scacchiere, si è da tempo volta ad Occidente. Fortemente presente a Lisbona già nel secolo XV, (Verlinden, 1957; Maorais do Rosario, 1977; 1983), dagli anni '20 del '500, lega le sue fortune mercantili, e successivamente finanziarie, all'impero spagnolo. La diaspora genovese - la più ampia ed intensa tra le diaspore mercantili cinque-seicentesche - tocca così la Sicilia (44 i nobili genovesi operanti a Palermo come assicuratori marittimi, banchieri, mercanti tra il 1569 ed il 1574; 31 i finanzieri ancora attivi tra il 1633 ed il 1644); la Sardegna; il Regno di Napoli (81 presenze documentate tra il 1525 ed il 1550; 263 tra il 1551 ed il 1600); Milano (45 mercanti-banchieri tra il 1572 ed il 1604). In Spagna i Genovesi si insediano a Siviglia (dove nel XVI secolo sono presenti 21 dei 28 "alberghi nobiliari" - con 80 membri tra il 1494 ed il 1525, circa 180 tra il 1537 ed il 1556, 40 tra il 1557 ed il 1584); a Medina del Campo (19 presenze tra il 1594 ed il 1525; circa 80 tra il 1537 ed il 1556), a Cadice (nel 1577, 57 negozianti, che formano, con le famiglie, una comunità di 200 persone), ed in misura minore a Granada, Valenza, a Madera, nelle Canarie e nelle Azzorre (Doria, 1986; Otte, 1986). Dalla penisola iberica e dalle isole atlantiche, mercanti liguri partecipano alle prime migrazioni transoceaniche: essi sono maggioritari tra i 67 italiani che vanno oltre Oceano tra il 1494 ed il 1520. Forte la colonia genovese ad Anversa: 70 mercanti tra il 1488 ed il 1514; 124 tra il 1528 ed il 1555; 147 tra il 1551 ed il 1640 (Goris, 1925). Disseminate presenze si hanno anche nelle città tedesche (Norimberga, Francoforte, Amburgo, Lubeca, ecc.). Al di fuori dell'Impero, mercanti genovesi vivono ed operano, al di sopra di divisioni politiche e religiose, in Italia a Roma e Venezia; in Francia - ben dopo il cambio di fronte operato nel 1528 dalla Repubblica - a Lione (19 nobili stabilmente insediati nel 1560) ed a Marsiglia; a Ginevra; in Inghilterra ed al tempo della ribellione nelle Province Unite. In alcune aree (ad es. il Regno di Napoli) l'immigrazione apre la strada all'acquisizione di feudi (44 genovesi vi possiedono Stati e baronie negli anni '30 del '600), alle cariche pubbliche ed ecclesiastiche.

La fine del "secolo dei Genovesi" (intorno al 1628 secondo Ruiz Martin, 1971, poco prima del 1650 secondo Braudel, 1986) fu segnato dal drastico ridimensionamento dei flussi, ma non da radicali mutamenti della loro mappa. Questi mutamenti appaiono invece evidenti e precoci, quando si considerino altre correnti migratorie, più strettamente caratterizzate da interessi mercantili ed altre aree di accoglienza. La tendenziale chiusura

dei mercati occidentali ai prodotti italiani risulta chiara nel caso di Lione a fine '500. Qui i mercanti italiani - Fiorentini, Genovesi, Lucchesi, Milanesi, Piemontesi - godono ancora nel 1569 di un netto primato. Ma la crisi provocata nei tardi anni '80 dalla concorrenza dei tessuti inglesi conduce ad un calo drammatico di presenze: da un totale di 75 aziende nel 1569 a 21 nel 1597 (Gascon, 1961). Apparentemente più occasionale la crisi attraversata alcuni anni prima (1578) da Anversa, città ribelle assalita dalle truppe spagnole: anche qui, tuttavia, numerose partenze decimano negli ultimi decenni del secolo le colonie dei mercanti fiorentini, genovesi, lucchesi, lombardi (Sabbatini, 1986).

Le nuove strade percorse da chi non rientra in patria e cerca nuovi sbocchi commerciali conducono, da Lione come da Anversa, alle città tedesche, a Colonia, Francoforte, Norimberga; talvolta a Vienna; non di rado ben più lontano, in Polonia. A Cracovia si insedia tra '500 e '600 una attiva colonia fiorentina; più tardi si crea una colonia lucchese; compaiono anche mercanti provenienti da centri minori della terraferma veneta e della Lombardia, segno forse di tempi che mutano. Non è difficile per gli Italiani - spesso banchieri della Corona - accedere alla cittadinanza, esercitare funzioni pubbliche, far parte del Consiglio cittadino (il 13% dei cui membri, nel corso del '600, è italiano), diventare segretari del re (Mazzei, 1983). Tuttavia, nella seconda metà del '600, anche le migrazioni in Polonia - come già nelle città tedesche al tempo della guerra dei Trent'anni - conoscono un reflusso. Dovuto per un verso a ragioni locali (alla crisi provocata dall'invasione svedese del 1655), esso riflette per un altro l'accentuato declino della mercatura italiana. Questa (per la Toscana, Malanima, 1982) continuerà fino almeno a '700 inoltrato a volgere lo sguardo proprio ai mercati dell'Europa nord-orientale, ma non produrrà più flussi migratori consistenti.

Intanto sulle coste toscane si sviluppava Livorno. La città, progettata poco più di sessant'anni prima nel quadro del mercantilismo mediceo e nell'intento primario di rivitalizzare il commercio toscano con il Levante, contava nel 1642 12.000 abitanti. Una riuscita: ma tra i 219 abitanti più ricchi, 10 erano allora mercanti inglesi, 8 fiamminghi, 33 francesi, 80 ebrei, 28 appartenenti ad altre "nazioni" e 12 soltanto fiorentini (Fasano Guarini, 1980). Segno anche questo del passaggio ad un quadro diverso, entro il quale le vicende dell'emigrazione italiana assumeranno un altro profilo.

Riferimenti bibliografici

- Adorni Braccesi S., *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma. Un'indagine in corso*, in A. Biondi, A. Prosperi (a cura di), *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Ferrara - Modena, Panini, 1987, 39-46.
- Ago R., *Un esempio di mobilità nell'Ancien Régime: la diocesi di Sutri nel secolo XVII*, *Mélanges Ecole Française de Rome. Temps Modernes*, 86, 1974, 2, 345-378.
- Ago R., *Un feudo esemplare. Immobilismo padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano, Schena, 1988 (a).
- Ago R., *Burocrazia, 'nazioni' e parentele nella Roma del Seicento*, *Quaderni storici*, 67, 1988 (b), 73-98.
- Annibaldi G., *Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII al primo Ottocento*, *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, n.s., 82, 1977, 113-140.
- Aymard M., *Le Sicile, terre d'immigration*, in *Les Migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIe et au début du XIXe*, Nice, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, 1974, 134-157.
- Aymard M., *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Storia delle Regioni, La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, 5-37.
- Aymard M., G. Delille, *L'exemple de l'Italie entre XVe et XVIIIe siècle: le poids des structures agraires, familiales et patrimoniales*, in A. Fauve-Chamoux (ed.), *Evolution agraire et croissance démographique*, Liège, Ordina Editions, 1987, 155-176.
- Biagioli G., *The Spread of Mezzadria in Central Italy: a Model of demographic and Economic Development*, in A. Fauve-Chamoux (ed.), *Evolution agraire et croissance démographique*, Liège, Ordina Editions, 1987, 139-153.
- Braudel F., *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986.
- Braunstein P., *Remarques sur la population allemande de Venise à la fin du Moyen Age*, in H.G. Beck, M. Manouscassas, A. Pertusi (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, I, Firenze, Olschki, 1977, 233-243.
- Braunstein P., *Appunti per la storia di una minoranza: la popolazione tedesca di Venezia nel Medioevo*, in R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, ESI, 1984, 511-518.
- Colapietra R., *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, vol. II, *I Genovesi a Napoli durante il vicereame spagnolo*, Salerno, Edizioni Beta, 1973.

- Sella D., *Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVIIe siècle*, in *Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, vol. I, Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650, Toulouse, Privat, 1973, 547-554.
- Sonnino E., *Bilanci demografici di città italiane: problemi di ricerca e risultati*, in SIDES, *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, Clueb, 1982, 47-108.
- Tucci U., *Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI*, in *Studi in onore di Armando Saponi*, vol. II, Milano, Giuffré, 1957, 1091-1111.
- Verlinden C., *La colonie italienne de Lisbonne et le développement de l'économie métropolitaine et coloniale portugaise*, in *Studi in onore di Armando Saponi*, vol. I, Milano, Giuffré, 1957, 615-628.

EMIGRAZIONE E RIVOLUZIONE INDUSTRIALE: APPUNTI SULLE CAUSE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Franco Bonelli

Università di Roma "La Sapienza"

1. Da secoli, nell'ambito di una organizzazione economico-sociale fortemente strutturata anche dal punto di vista istituzionale, l'abbandono del luogo d'origine era inteso come una soluzione da adottarsi, in via normale, per percepire un reddito di sopravvivenza, o migliorare la posizione di partenza, oppure semplicemente come un modo per soddisfare l'esigenza, dovuta alle ragioni più diverse, di abbandonare e rifiutare l'ambiente d'origine. In relazione a queste diverse istanze, al mestiere o alla professione che si era in grado di praticare, nonché alle condizioni del mercato del lavoro cui era possibile accedere, si erano formate e consolidate nelle diverse parti della Penisola vere e proprie "culture" emigratorie e si erano inoltre codificate le diverse soluzioni-tipo che venivano assunte a modello, appunto, da chi decideva di partire¹. Nel corso del secolo XIX questo universo migratorio andò incontro a rilevanti cambiamenti quantitativi e qualitativi.

E' difficile stabilire in quale misura il quoziente di mobilità complessiva della popolazione italiana all'inizio del secolo XX risulti diverso da quello che si registrava cento o anche soltanto cinquant'anni avanti. E' certo tuttavia che mutamenti macroscopici si sono nel frattempo verificati nella consistenza e qualità oltre che nella geografia territoriale e sociale delle tradizionali pratiche migratorie che determinavano il valore di quel quoziente. Particolarmente evidenti sono le dimensioni assunte - mai prima d'allora conosciute e che non si sarebbero mai più ripetute in futuro dai flussi in andata e in ritorno tra la penisola e i paesi d'oltre Atlantico. E' altrettanto certo che quei mutamenti e questi flussi, sono da porre in relazione agli sviluppi della "rivoluzione industriale" a livello nazionale e mondiale. Anzi, in alcuni momenti cruciali della trasformazione dell'economia e della società italiana l'emigrazione ha assunto una funzione talmente incisiva da legittimare l'opinione secondo la quale essa deve essere indicata come uno degli elementi che caratterizzano il modello italiano di industrializzazione². Per Fernand Braudel ci si trova di fronte a una capacità di proiezione esterna che a suo modo è stata un fattore della "rinascita" italiana contemporanea³.

L'analisi della tipologia delle esperienze migratorie italiane che

precedettero e seguirono i mutamenti del secolo XIX è appena iniziata⁴. Questa circostanza rende particolarmente difficile accertare i momenti e le modalità della transizione: se e in quale misura la nuova emigrazione sia l'effetto del sovrapporsi o del sommarsi di nuove a vecchie motivazioni, della scoperta di nuove strade o dell'intensificarsi degli spostamenti lungo direttrici tradizionali.

L'analisi e, in particolare, la periodizzazione dei cicli migratori ottocenteschi risentono della perdurante polarizzazione delle attenzioni intorno al vistoso esodo di fine secolo. Estremamente dannoso è stato, e continua ad essere, un certo modo di fare esclusivo affidamento sui dati statistici che l'amministrazione statale italiana comincia a raccogliere e a pubblicare a partire dal 1876. In verità, diversi autori hanno posto in evidenza che quell'anno risulta rilevante, come momento di svolta, al solo fine di una storia delle rilevazioni statistiche del movimento migratorio. Purtroppo si deve anche constatare che assai di rado quella avvertenza si è tradotta nella preoccupazione di ricercare fonti alternative per il periodo precedente. Di conseguenza l'attenzione si è concentrata quasi esclusivamente sui dati disponibili a partire dal 1876 (nonostante, tra l'altro, la frequente comparsa, nei titoli della saggistica, dell'"Unità d'Italia" come *terminus a quo*). Ciò ha contribuito a perpetuare una situazione in cui è lecito interrogarsi su quanti siano coloro che, parlando o scrivendo intorno all'emigrazione italiana, si rendano pienamente conto di quanto accadeva prima di quell'anno. Gli equivoci derivanti dalla inadeguatezza degli strumenti con i quali questi aspetti vengono studiati, sono inoltre aggravati dal fatto che l'anno preso in tal modo a riferimento come punto iniziale delle analisi si colloca immediatamente a ridosso delle accelerazioni e dei mutamenti che, a partire dagli anni Ottanta, contraddistinguono il movimento migratorio italiano verso l'estero. In realtà la svolta "statistica" del 1876 sopravviene, non a caso, quando in alcune parti della penisola sono già intervenuti non pochi e significativi mutamenti, di ordine quantitativo e qualitativo, nella tradizionale, e talvolta secolare, propensione ad emigrare. Fino ad oggi questa fase iniziale non è stata oggetto di studi specifici. Il poco che a questo riguardo verrà detto qui di seguito non potrà certo migliorare in misura apprezzabile lo stato delle odierne conoscenze. Dovrebbe tuttavia servire, almeno, a destare l'interesse di coloro i quali condividano l'insoddisfazione per il modo in cui l'argomento è stato fin qui affrontato.

2. Lo scenario sul quale si ritiene di dover dirigere l'attenzione è quello stesso che generalmente viene configurato per identificare, e spiegare, i processi che su un piano diverso sfociano nella unificazione politica e nella costituzione, nella penisola, di uno Stato unitario. Gli elementi di novità che tale scenario ci offre non sono vistosi, ma non sono meno significativi:

essi, infatti, hanno l'effetto di far intravedere la presenza di alcuni fattori che operano in profondità all'interno della società italiana e il cui significato può essere evidenziato soltanto da osservazioni condotte in una prospettiva di non breve periodo. I dati attraverso i quali è dato di poter registrare i cambiamenti in atto sono quelli relativi al numero degli italiani che ogni anno approdano nel Nord e nel Sud America - nell'area platense in particolare - e il cui ordine di grandezza passa dalle decine di unità di fine Settecento alle centinaia degli anni Venti-Trenta e alle migliaia degli anni Cinquanta-Sessanta.

La distanza effettiva delle due Americhe dall'Italia continua ad essere determinata dalle condizioni di viaggio, di costo del trasporto e di rischio della vita durante la traversata. Allo stesso tempo il peso di questi fattori disincentivanti è sempre più di frequente annullato da una più forte carica della molla che spinge a partire. In un momento in cui imbarcarsi per le Americhe continua ad essere un passo per il quale occorre essere particolarmente preparati si allarga la base sociale dalla quale provengono coloro che in sempre maggior numero sono disposti a compierlo. Colpisce, in particolare, la presenza tra gli emigranti degli anni 1860 di interi nuclei familiari provenienti dal Piemonte e dalla Lombardia oltre che dalla Liguria, la regione più esperta di mare e di emigrazione transoceanica.

Tra Sette e Ottocento una "riscoperta" dell'America si era avuta a seguito dell'intensificarsi dei rapporti economici, politici e culturali delle diverse Italie degli Stati preunitari con l'Europa e con il resto del mondo. Sul piano politico-culturale l'immagine delle due Americhe si è caricata di nuovi significati e di conseguenti attrattive dapprima con la rivoluzione nordamericana e poi con i movimenti per l'indipendenza nei paesi del Centro-sud di quel continente. Forse non è del tutto fuori luogo ritenere che si sia avuto una sorta di "Risorgimento italiano fuori d'Italia". Sicuramente non poche delle situazioni che sul piano politico si traducono in una spinta all'unificazione nazionale coincidono con quelle che sul terreno economico si sostanziano nella propensione a tentare nuovi percorsi varcando l'Oceano. Le Americhe costituiscono nello stesso tempo il luogo in cui i governi reazionari della penisola vedrebbero volentieri confinati i loro oppositori e quello in cui volontariamente si avventurano coloro ai quali l'Italia va stretta e che di quegli stessi governi sono - o, qualora restassero in patria, sarebbero - oppositori. La formazione di uno Stato unitario determina a sua volta le condizioni favorevoli alla accelerazione di processi di modernizzazione dell'economia e della società dai quali consegue una riallocazione delle risorse demografiche, intellettuali e professionali di cui il paese dispone. Le prime esperienze migratorie transoceaniche italiane possono dirsi il prodotto e la spia di cambiamenti in atto all'interno delle regioni coinvolte per prime dalla diffusione della prima rivoluzione industriale. E' difficile stabilire con precisione e in dettaglio fino a qual punto quelle esperienze costituiscano per la prima volta una alternativa ai tradizionali e

collaudati percorsi europei. Appare tuttavia credibile che partire per le Americhe in un'epoca in cui la traversata atlantica avveniva ancora nelle condizioni accennate di costo e di rischio, significasse raggiungere quegli spazi che l'Europa offriva solo per chi, seguendo percorsi secolari, si accontentasse di esercitare stagionalmente un mestiere. Nello stesso volger di tempo - è vero - perviene alla sua massima espansione la più che secolare presenza italiana nel bacino del Mediterraneo. Ma le Americhe costituiscono il nuovo scacchiere geografico sul quale decidono di giocare le loro carte gli italiani che sono pronti ad abbandonare il paese. Queste novità trovano riscontro nel mutamento della composizione sociale dei nuclei di nuovi emigranti; nuclei provenienti da gruppi sociali sempre più vasti e non più soltanto dalle minoranze professionali che da sempre erano protagoniste dei movimenti migratori a più o meno lunga distanza⁵.

Non siamo ancora alla cosiddetta "emigrazione di massa", ma le condizioni che cominciano ad entrare in gioco nel motivare le partenze, nel moltiplicare le occasioni di stanziamento all'estero, nel determinare attrattive e aspettative nella mente di coloro che si dispongono a partire, sono già quelle che interesseranno non più le mille o le diecimila, ma le centinaia di migliaia di persone. Ai fini della individuazione di tali condizioni il "Risorgimento" e l' "Unità d'Italia" sono momenti che devono essere chiamati in causa per due distinti ordini di ragioni. Il movimento per la conquista dell'unità nazionale, in quanto dà modo ai ceti allora emergenti nella penisola di disporre del quadro politico-istituzionale entro il quale essi si propongono di realizzare le loro aspirazioni e iniziative, può essere prospettato come un processo parallelo - ma riconducibile su un piano diverso allo stesso ordine di motivazioni - a quello che si traduce in una intensificazione delle partenze per l'oltreoceano. L' "Unità" va intesa, a sua volta, come un insieme di politiche che a partire dal giorno stesso della proclamazione del Regno d'Italia, nel 1860, accelerano quella modernizzazione, già in atto, dell'economia e della società che, come si è detto, è all'origine di una crescente propensione ad emigrare all'estero.

3. Gli studi che riguardano le trasformazioni economico-sociali dell'Italia post-risorgimentale forniscono parecchie informazioni sul genere e sul grado di diffusione delle novità alle quali si intende qui fare riferimento. Nel corso degli anni 1860-70 l'emigrazione transoceanica italiana è un fatto tipico di alcune regioni settentrionali del paese e va interpretato come una conseguenza e un dato segnaletico della relativa precocità, rispetto alle restanti regioni della penisola, dei processi di cambiamento che investono l'assetto economico, demografico e sociale. Si fanno ovviamente sentire le conseguenze dell'incremento demografico, particolarmente nelle aree alpine, ma altri fattori intervengono a provocare vere e proprie crisi occupazionali e di reddito. La diffusione del "sistema di fabbrica" e l'evoluzione

tecnologica determinano processi di destrutturazione di interi comparti dell'industria manifatturiera tradizionale, con pregiudizio del ruolo di alcuni mestieri, della posizione economica e sociale di chi li pratica in veste di lavoratore autonomo e della possibilità da parte delle famiglie di integrare il reddito agricolo con quello proveniente da attività manifatturiere svolte a domicilio e/o in particolari stagioni dell'anno. Le applicazioni alla navigazione della macchina a vapore mettono in crisi attività secolari nel settore della marineria e della cantieristica. E lo stesso accade, sul fronte della costruzione di beni strumentali e dei servizi di trasporto a seguito di quell'altra grande innovazione che è costituita dal funzionamento di una sempre più estesa rete ferroviaria. Gli esempi potrebbero continuare. Al Sud la politica doganale liberista del nuovo Regno d'Italia espone alla concorrenza esterna la debole attrezzatura manifatturiera ivi esistente senza che ciò sia accompagnato - come invece accade in diverse aree del Nord - da qualche apprezzabile sviluppo di nuove strutture di tipo capitalistico. In questo caso, tuttavia, il disagio economico e sociale anziché tradursi in una spinta all'emigrazione sembra contribuire ad alimentare il brigantaggio e viene superato con un irrazionale assalto alle risorse agrario-forestali.

A partire dagli anni Ottanta, e in rapida successione tra di loro, nuove spinte alla emigrazione si vennero a sommare a quelle già operanti determinando situazioni in cui inveterate abitudini allo spostamento e percorsi collaudati da esperienze secolari si confusero con scelte di tipo nuovo. Occorre perciò considerare l'azione di fattori che operano su vasta scala e in tempi non solo diversi ma anche di diversa durata, commisurabile a volte in uno o più decenni e a volte in pochi anni. Il flusso di emigranti dalla penisola italiana dalla metà del secolo XIX al 1914 si presenta come un "crescendo" nel quale si sommano: esperienze secolari di spostamento temporaneo e/o stagionale che si manifestano con una nuova intensità; nuove esperienze che fanno in tempo a raggiungere la loro massima intensità e ad esaurirsi nel corso stesso del periodo considerato; emorragie dovute a cause "forti", destinate a durare fino ad anni recenti, come quelle che hanno l'effetto di palesare l'esistenza della questione meridionale.

Tra le prime non vengono meno quelle che hanno per protagonista l'emigrante dalle regioni settentrionali, per il quale recarsi in un paese europeo è la via per migliorare la propria condizione sociale nel luogo d'origine, e per restarvi saldamente ancorato (emigrare per "restare", come è stato detto). Tra le restanti ve ne sono di diverso tipo e significato, ma che è assai difficile definire in base a un qualche criterio, che sia chiaro come il precedente. Vi è la partenza che viene aggettivata dagli osservatori come "definitiva", perché chi parte si atteggia come se tale essa debba essere (portare con sé moglie e figli, liquidare una attività e i pochi beni, dichiarare l'intenzione di svolgere nel luogo di destinazione la stessa attività di partenza e altre cose ancora); vi è la partenza senza aggettivi;

e, l'altra ancora, assimilabile più a quest'ultima che alla prima, accompagnata dalla dichiarazione dell'intenzione di ritornare. Ma la scelta dell'avventura emigratoria non è preventivamente scritta in qualche modulo compilato al momento e nel luogo di espatrio o di ingresso nel paese estero. Si traduce in atti, e quindi in dati statistici, soltanto dopo un certo tempo, quando si registra il saldo tra espatri e rimpatri. Ai fini dell'analisi storica, tutto il quadro che, come accennato, per l'epoca preindustriale serviva a costruire la tipologia emigratoria, e che era fissata da corrispondenze e simmetrie tra i modelli migratori e la loro localizzazione geografica, viene ad essere sconvolto dal miscelarsi delle più diverse motivazioni sottostanti al diffondersi delle decisioni di partire.

A determinare vere e proprie ondate emigratorie e poi il via-vai intenso e continuo non solo con i paesi europei ma tra i porti delle due Americhe e quelli della penisola contribuiscono, sovrapponendosi, spinte di vario genere, che a tutt'oggi non è possibile fissare attraverso le classificazioni statistiche fin'ora usate e tanto meno localizzare sul piano geografico. Si ha la sensazione che per ricondurre tutte queste realtà a un minimo comun denominatore occorra procedere preliminarmente a una radicale e spietata demolizione delle immagini che la letteratura coeva - statistiche *adiuvantes* - hanno costruito e che le rivisitazioni postume di quest'ultima, anche di seconda e terza mano, hanno consolidato. La necessità di procedere a questa operazione di scomposizione e ricomposizione della realtà fissata nei dati statistici è dimostrata dai risultati cui sono pervenuti alcuni dei più recenti contributi storiografici⁶. Nello stesso tempo permane l'esigenza di mettere a punto una spiegazione - entro uno schema unitario - delle parabole delle diverse esperienze emigratorie italiane nel periodo in cui prende consistenza il processo di industrializzazione⁷.

4. Occorre anzitutto considerare i fattori che operano dall'esterno e che sono da porsi in relazione con i meccanismi che presiedono al funzionamento dell'economia mondiale nell'area atlantica. E' superfluo qui ripetere ciò che ogni buon manuale di storia economica ci propone a proposito del processo che vede le due Americhe diventare il campo di proiezione esterna dell'Europa. Vale però la pena di ricordare che qualora si considerino entro una visione unitaria e contestualmente i percorsi seguiti dallo sviluppo dell'economia del paese di partenza degli emigrati e di quello di destinazione - come ad esempio è stato fatto, per l'Italia e l'Argentina⁸ - si scopre che il flusso emigratorio altro non è che la manifestazione dell'azione di specifici fattori di integrazione tra due economie. Tra l'altro - come è dimostrato dalla diversa natura dei rapporti tra l'Argentina e due paesi come l'Inghilterra e l'Italia - ciò si verifica nel quadro di una sorta di divisione internazionale del lavoro tra paesi fornitori secondo i casi, e in vari momenti, prevalentemente di capitali o di uomini e, in quest'ultimo

caso, di persone dotate di un bagaglio più o meno ricco di professionalità e di capacità innovative. In questa prospettiva vanno considerati anche i rapporti fisiologici che si instaurano tra il grande mercato del lavoro che si forma all'interno degli USA - come area nevralgica e di attrazione di un mercato del lavoro mondiale - e una lontana area periferica, mediterranea, marginale, come il Mezzogiorno continentale e la Sicilia.

Le opportunità offerte dai mercati del lavoro d'oltreatlantico si sostituirono in tutto o in parte a quelle che vennero meno nei paesi europei a seguito dell'esaurimento dei cicli di investimenti in opere pubbliche e reti ferroviarie che a partire dalla metà del secolo avevano accresciuto le secolari interconnessioni esistenti tra le economie alpine e quelle delle restanti aree economiche europee, tra il mercato del lavoro italiano e quelli europei.

Occorre comunque intendersi sul significato da assegnare alla comparsa di questo dato esterno, costituito per la prima volta, dagli spazi e dai diversi mercati del lavoro sulle sponde americane dell'Atlantico. Spazi e mercati in tanto esistono in quanto sono accessibili. Non è un artificio di parole dire che lo spostamento a lunga distanza si intensifica, e cessa d'essere privilegio, prerogativa e obiettivo a portata di pochi, per il semplice fatto che la "lunga distanza" come tale, cioè come fatto spaziale, si annulla, come accade, appunto, con lo sviluppo della navigazione a vapore; con tutto quel che ne segue in termini di costi del trasporto come del depotenziamento dell'ostacolo psicologico costituito dal dovere affidare la propria vita alle vele, ai venti e alle condizioni meteorologiche. Proprio per questo motivo i primi gruppi di emigranti verso le Americhe devono essere visti come soggetti in qualche misura "diversi" rispetto a quelli che, al massimo, si ponevano in marcia per le strade d'Europa, e diversi anche da quelli che poi si sarebbero imbarcati sui bastimenti a vapore.

5. Spostando l'attenzione al fronte interno occorre porre l'accento sulla complessità di un processo che vede entrare in gioco fattori di natura non strettamente economica. La geografia e le dinamiche emigratorie italiane sono la manifestazione della presenza nella penisola di blocchi di condizioni assai differenziate che non sono state ancora adeguatamente esaminate. Un grave inconveniente deriva dal fatto che non si conoscono a sufficienza quelle che sarebbero state le versioni regionali della rivoluzione demografica italiana. D'altra parte, è noto che il rapporto tra pressione demografica ed emigrazione è mediato dall'intervento di troppi fattori perché esso possa essere inteso come pura e semplice espressione dello squilibrio tra risorse demografiche e risorse economiche utilizzabili in date condizioni tecnologiche e di mercato.

A partire dall'inizio degli anni 1880 e poi per un trentennio o poco più si mettono in moto, contemporaneamente o con sfasature temporali limitate,

troppi meccanismi perché non ci sia il rischio di cadere in qualche attraente semplificazione. Volendo limitare l'attenzione al significato complessivo dei fatti considerati occorre almeno chiedersi in quali condizioni nel Sud del paese si ripeta, amplificato nelle sue dimensioni quantitative e nel grado di diffusione dal punto di vista territoriale e sociale, ciò che era accaduto venti-trenta anni prima al Nord.

Tutto forse sarebbe più semplice se i fatti ci consentissero di stabilire corrispondenze del tipo "primo ciclo, Nord", "secondo ciclo, Sud", oppure "primo ciclo, lavoratori autonomi", "secondo ciclo, salariati", o cose del genere. Ma i fatti non sono andati in questo modo. Tra il primo e il secondo ciclo della nuova emigrazione transoceanica ci sono punti in comune ma anche molte differenze. Abbiamo visto che la presenza della propensione ad emigrare al Nord e l'assenza di tale propensione al Sud sono espressione, prima degli anni 1880, di due diversi modi di operare del processo di modernizzazione. Dopo gli anni 1880 la storia si ripete ma con alcune significative differenze e nel quadro di un modello di industrializzazione che coinvolge ormai entro un meccanismo unitario le due parti del paese. La versione italiana della "crisi agraria" che investe l'Europa e le complicazioni dovute alla "guerra doganale" con la Francia allargano e moltiplicano le zone di espulsione di forze di lavoro e le ragioni del disagio economico-sociale. Ma al Nord, il processo di industrializzazione e le trasformazioni agrarie - che il protezionismo supporta - creano le premesse perché possa aversi un giro di boa di lungo periodo del movimento migratorio. Al Sud, invece, la crisi diventa la cartina di tornasole che rivela le limitatissime possibilità di conversione al mercato dell'agricoltura e condanna questa parte del paese ad essere un serbatoio di forze di lavoro da esportare. In quella occasione, però, si ha la misura anche di quanto fosse mutata, dopo venti-trent'anni di Stato unitario la "qualità" delle popolazioni meridionali. La modernizzazione che per il Sud ha significato anche, e subito, coscrizione obbligatoria e tasse ha voluto dire anche ferrovie, più istruzione e nuove opportunità di comunicazioni con l'esterno e cioè ben più della propaganda degli agenti delle compagnie di navigazione. Si sono formate, insieme alle infrastrutture materiali, anche quelle mentali sufficienti a rendere insopportabili lo stato di bisogno, una dose anche minima di ulteriore disagio economico, la prospettiva di un peggioramento delle condizioni di vita e una posizione di subordinazione sociale fino a quel momento accettata come dato imm modificabile.

Viene così confermato che nella storia di un paese la presenza del fenomeno emigratorio può essere un dato coerente sia con processi di riorganizzazione in senso capitalistico dell'economia sia con processi di semplice destrutturazione che non comportano apprezzabili mutamenti della qualità degli assetti economici e sociali preesistenti. Da diversi punti di vista vi è sempre una buona ragione per definire l'emigrazione una conseguenza di processi innovativi ed essa stessa come un fattore di

innovazione, ma questa affermazione, come si può arguire da quanto si è venuto dicendo, meriterà non poche precisazioni, ivi comprese quelle che dovranno riguardare sia il peso di fattori di ordine culturale sia il tipo di organizzazione economico-sociale all'interno della quale si veniva prospettando l'esigenza di abbandonare il luogo d'origine.

Note

¹ Cfr., in questo stesso volume, G. Levi, E. Fasano, M. Della Pina, *Movimenti migratori in Italia nell'età moderna*.

² Cfr. F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo, Einaudi, Torino, 1978, pp. 1195-1255.

³ F. Braudel, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, Torino, 1986, p. 4. Lo storico francese, mentre ritiene di dover sospendere il giudizio intorno agli esiti ultimi di tale "rinascita", pensa anche che dalla sua emigrazione l'Italia non abbia ricavato un brillante profitto. Egli è convinto, invece, che il "vasto dispendio umano dell'emigrazione italiana [...] a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, ha validamente contribuito, col rinnovarne la sostanza, al decollo umano delle Americhe: quella portoghese, quella spagnola, quella anglosassone. Su scala mondiale non si è trattato di un magro servizio".

⁴ Cfr. G. Dore, *Bibliografia per la storia dell'emigrazione italiana in America*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1956; G. Rosoli, *Sources and Current Research in Italy on Italian Americans*, in S.M. Tomasi (ed.), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, New York, 1978; Id., *The State of Italian American Research since 1976: Sources, Methodologies and Orientation in Italy*, in L. Tomasi (ed.), *Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, New York, 1985; E. Franzina, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in "Altreitalie", *Rassegna internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, n. 1, aprile 1989, pp. 6-57; Id., *Emigrazione e immigrazione all'estero "lontano": panoramica degli studi storici*, in C. Grandi (a cura di), *Emigrazione, memorie e realtà*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1990; nonché la bibliografia richiamata da G. Pizzorusso e M. Sanfilippo, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, *Bollettino di Demografia Storica*, n. 13, 1990. Cfr. anche G. Rosoli e M.R. Ostuni, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978. Fondamentali sono stati e continuano ad essere gli aggiornamenti bibliografici della rivista "Studi emigrazione" del Centro Studi Emigrazione Roma (CSER).

⁵ Una vasta letteratura - anche recente - fornisce informazioni e valutazioni che legittimano una riconsiderazione nel senso qui proposto di queste prime fasi del movimento migratorio italiano. Per un quadro d'insieme bisogna fare ancora riferimento a L. Carpi, *Delle Colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura e con trattazione d'importanti questioni sociali*, 4 voll., Tipografia Editrice Lombarda, Milano, 1874, e G. Florenzano, *Della emigrazione*

italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee, Tip. F. Giannini, Napoli, 1874. Tra i contributi recenti: S. Candido, *L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe (1810-1860)*, in F. Assante, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, I, Librairie Droz, Gènéve, 1978, pp. 113-150; F. J. Devoto e G. Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, Centro Studi Emigrazione, 1988, Roma, in particolare: J.C. Chiaramonte, *Nota sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX*, ivi, pp. 44-58, e L. De Rosa, *L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio*, ivi, pp. 73-89; W.F. Willcox, *International Migrations*, Gordon and Breach Science Publishers, New York, 1969; e inoltre: F.J. Devoto, *La primera élite política italiana de Buenos Aires (1852-1880)*, in "Studi emigrazione", XXVI, n. 94, Centro Studi Emigrazione, Roma, giugno 1989, pp. 168-193; Id., *Los orígenes de un barrio italiano en Buenos Aires a mediados del siglo XIX*, in "Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana 'Dr. E. Ravignani'", III serie, n. 1, I semestre 1989, pp. 93-114; Id., *La emigración italiana a Argentina y Uruguay en el siglo XIX. Un enfoque comparado*, Relazione presentata al Seminario su "Migraciones de larga distancia desde el siglo XVI", 17^o Congreso Internacional de Ciencias Historicas, Madrid, 26 agosto-2 settembre 1990; E. Campagna Caballero, *La población italiana en Uruguay. Movimientos inmigratorios y estructuras socio-demográficas*, in questo volume; G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Ilte, Torino, 1961, pp. 139-175.

⁶ Cfr. la bibliografia oggetto delle rassegne citate alla nota 4.

⁷ Tra i quadri d'insieme occorre almeno ricordare la classica analisi di F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, III, Hoepli, Milano, 1911, e quelli, recenti, di E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio editori, Venezia, 1976, e di E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979. Per una collocazione dell'emigrazione italiana nel quadro europeo e mondiale, cfr. E. Sonnino e A. Nobile, *Questione demografica e grandi migrazioni*, in *La Storia*, IV, UTET, Torino, 1988, pp. 315-355.

⁸ Come viene ora messo in evidenza, in questo stesso volume, da A. Fernández, *La emigración en el desarrollo comparado de dos países: Italia y Argentina, 1860-1914*.

I FENOMENI MIGRATORI A LUNGO RAGGIO IN ITALIA DAL XV AL XVIII SECOLO: UN PERCORSO STORIOGRAFICO*

Giovanni Pizzorusso
Università di di Genova

In questo intervento cercherò di individuare una traccia interpretativa all'interno della storiografia sui fenomeni migratori a lungo raggio che hanno interessato l'Italia dal Basso Medioevo alla fine del Settecento. Bisogna anzitutto premettere che è molto difficile dare un senso preciso all'espressione "emigrazione a lungo raggio". Una definizione in senso politico, cioè di emigrazione tra stati, non è molto significativa almeno prima dell'Unità d'Italia. D'altronde il concetto puramente geografico di distanza ha subito storicamente evoluzioni profonde e, in definitiva, non è una misura delle differenze che possono stabilirsi tra luogo e luogo. Mi è sembrato allora che un criterio utile fosse quello di considerare tutti quei movimenti migratori, caratterizzati da flussi ben individuati e persistenti, che si svolgono tra aree regionali fortemente differenziate.

Una difficoltà analoga è emersa anche nel corso dell'esame della produzione storiografica. Esistono infatti molti studi sulla mobilità geografica tra i quali, soprattutto per l'età moderna, è tuttavia difficile operare delle distinzioni sulla base della distanza. Inoltre, la preponderanza degli spostamenti a breve raggio, che si riscontra nei numerosi studi sugli spostamenti tra città e campagna, sui villaggi abbandonati, sui vagabondi e sui poveri, lascia spesso in ombra i movimenti a lungo percorso. Anche se si può individuare, esaminando i vari *case-study*, una bibliografia specificamente mirata alle migrazioni a lungo raggio, non è tuttavia possibile, se si vuol puntare alla ricostruzione del rapporto tra questo fenomeno e i processi di trasformazione sociale e economica, isolare la tematica della migrazione a lunga distanza da quella della mobilità in generale.

Pochi saggi presentano un consuntivo di lungo periodo di tale rapporto. Un quadro di riferimento iniziale è costituito da un saggio storiografico di Rinaldo Comba (1984) sulla mobilità geografica nel Medioevo. Partendo dal

* Questo intervento è stato concepito unitariamente con quello di Matteo Sanfilippo. Entrambi derivano da un'ampia ricerca storiografica (Pizzorusso, Sanfilippo, 1990) alla quale si rimanda per una trattazione più completa.

bilancio di Comba sull'emigrazione medioevale è possibile identificare tra il XIV e la fine del XVIII secolo un fenomeno migratorio, contraddistinto da caratteristiche abbastanza costanti, che potremmo definire di *Ancien Régime*. Allo scopo di verificare questo schema di lungo periodo, seguirò la storiografia sul tema attraverso alcuni saggi chiave che esaminano dei casi specifici che però possono rivestire un significato più generale.

Il Basso Medioevo è visto da Comba, nel saggio sopra indicato, come il momento in cui il fenomeno migratorio inizia ad essere determinato in maniera decisiva dalla polarizzazione tra aree a sviluppo economico differenziato che spinge gli uomini a spostarsi dalle une alle altre. La storiografia tuttavia, almeno sino a tempi molto recenti, ha privilegiato di gran lunga, secondo Comba, lo studio dell'inurbamento o del popolamento di alcune aree, cioè la mobilità a breve raggio vista soprattutto come immigrazione verso determinate zone di arrivo. Ultimamente invece disponiamo di analisi dei movimenti a media e lunga distanza che si soffermano sulle spinte centrifughe che interessano le zone di partenza dei flussi. Alle aree esportatrici di uomini o alle città in crisi bisogna dunque prestare attenzione per cercare di riunire in tipologie le cause dei movimenti migratori.

Analizzando il panorama della produzione storiografica su queste aree, Comba riporta tre cause principali:

1. quella climatico-geografica che contrappone la montagna e la pianura secondo la nota schematizzazione di Fernand Braudel (1986);
2. quella fiscale sottolineata da Giuliano Pinto (1984): dalle città partono fasce di popolazione per sfuggire al sistema di imposte;
3. quella demografica legata alla nozione di sovrappopolamento (Blanchard, 1944-56; Jones, 1980), nozione quest'ultima estremamente relativa in quanto dipende dalla distribuzione delle risorse a sua volta determinata da fattori diversi, economico-sociali o politico-religiosi.

Queste tre tipologie non coprono tutti i casi, oppure si presentano in concomitanza dando luogo ad una gamma di flussi migratori del genere più diverso di cui Comba offre una cospicua casistica. Per questo motivo è necessario dare una dimensione locale o regionale all'analisi verificando nello specifico quelle condizioni socio-economiche che provocano come risposta l'emigrazione, sia come strategia individuale o familiare sia come strategia collettiva di gruppi internamente coesi. Queste risposte individuali confluiscono in flussi di emigrazione consistenti e stabili che possono portare alla formazione di comunità straniere nei luoghi d'arrivo tenute insieme da legami di solidarietà tra i nuovi venuti.

Il saggio di Comba affronta in generale il problema della mobilità senza distinguere tra emigrazione a breve ed emigrazione a lunga distanza. Questo aspetto viene invece messo in evidenza da Giuseppe Petralia nelle sue analisi del flusso migratorio dei pisani in Sicilia nel Quattrocento (1984, 1987, 1989). Dopo la conquista da parte di Firenze, la crisi della città di Pisa produce un'espulsione di popolazione sia verso il contado sia verso mete molto più distanti. Questa emigrazione a lungo raggio coinvolge soprattutto i ceti eminenti della città e, in primo luogo, la parte professionalmente qualificata ed aperta alla internazionalizzazione dell'economia, cioè quella che opera in ambito mercantile. A questa categoria appartengono non solo i mercanti, bensì anche figure professionali minori, ma collegate ai traffici internazionali. Queste figure corrispondono alle esigenze del mercato del lavoro siciliano in cui i settori mercantili o comunque affini al commercio sono particolarmente deficitari. Inoltre, mentre l'emigrazione a breve raggio è decisamente temporanea, in quanto o prevede un ritorno o lascia l'emigrante nell'ambito dell'economia del luogo di partenza, l'emigrazione dei pisani in Sicilia è spesso definitiva.

Il caso dei pisani in Sicilia stabilisce dunque un nesso tra emigrazione a lunga distanza e qualificazione professionale degli emigrati e inoltre suggerisce di considerare l'emigrazione "di qualità" come la più propensa a insediarsi stabilmente nella località d'arrivo. Le caratteristiche di questo caso particolare possono costituire delle ipotesi di lavoro, da verificare o da smentire, che possono guidarci nell'analisi di alcune aree di emigrazione o di immigrazione a lunga distanza durante l'età moderna sulle quali la storiografia si è soffermata particolarmente.

Un caso esemplare di area di emigrazione a lunga distanza è la Lombardia dalla quale, sin dalla fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, partono flussi continuati sia verso l'Italia adriatica sia verso Genova, il Lazio e la Sicilia. Sotto la definizione di lombardi sta tutta la frammentata realtà delle popolazioni alpine e prealpine che, secondo l'ispirazione braudeliana sopra enunciata, si muove dalle montagne, zone di *émission d'hommes*, verso la pianura e le città. Domenico Sella (1973) ha valutato che alla metà del Seicento circa il 30% della popolazione prealpina dai laghi al bergamasco, si sposta due volte l'anno per migrazioni stagionali o verso le attività rurali della pianura o verso le attività edili, professionalmente qualificate e molto richieste, delle città. Si tratta di un'emigrazione soprattutto maschile che non recide affatto il legame con la famiglia che anzi è deputata nel paese d'origine al mantenimento della piccola proprietà i cui magri proventi sono integrati dai guadagni dell'emigrante. Questi si trova così a muoversi, a scadenze periodiche regolari, in due economie differenti.

L'emigrazione lombarda non è soltanto stagionale, ma può ricoprire un

periodo piuttosto lungo nella vita dell'emigrante o essere addirittura definitiva. Questi flussi s'instaurano secondo schemi tradizionali che sono stati studiati in modo particolare da Raul Merzario (1984) per la regione dei laghi lombardi. Questa "fabbrica di uomini" invia la sua manodopera in quasi tutta Italia e in molte parti d'Europa. Da ogni villaggio parte un'emigrazione temporanea, soprattutto maschile e adulta, che si rinnova periodicamente diventando una struttura permanente. La destinazione di questo flusso è quasi sempre la stessa per ogni paese (per esempio da Peglio, il paese studiato da Merzario, si emigra esclusivamente a Palermo) e diventa tradizionale proprio perché tramandata da coloro che sono ritornati. Di conseguenza, le destinazioni possono variare enormemente da paese a paese e i flussi possono essere identificati con precisione. E' interessante osservare come queste caratteristiche rispondano ai meccanismi della *chain migration* studiati dalla recente storiografia a proposito della grande emigrazione otto-novecentesca. La direzione e l'intensità del flusso è determinata dalla comunità del paese d'origine sulla base delle informazioni accumulate nel solido collegamento con gli emigranti che, per parte loro, quando sono all'estero, dimostrano una forte solidarietà reciproca.

Nella decisione di emigrare e nell'organizzazione del flusso migratorio, il ruolo principale è svolto dalla famiglia. Come è stato messo in luce da Gérard Delille (1985), la famiglia, a seconda delle proprie esigenze, regola l'intensità del flusso, sceglie al suo interno i membri che devono partire, finanzia il viaggio, tiene i contatti con parenti o conoscenti nel luogo di destinazione per l'accoglienza e l'aiuto al familiare emigrato. Secondo Delille, questa vera e propria strategia migratoria si iscrive nel più generale rapporto tra famiglia e mobilità, soprattutto a breve raggio, che si evidenzia particolarmente in occasione del matrimonio con lo spostamento di uno o di entrambi gli sposi, ma che può essere collegato alle varie tipologie della divisione del lavoro, per esempio nella prolungata assenza del bracciante nelle zone a latifondo del Mezzogiorno. Inoltre nelle aree cronicamente sottopopolate l'inserimento, tramite il legame matrimoniale, dei forestieri immigrati è il procedimento tipico per la continuazione e la trasmissione del patrimonio come hanno evidenziato altre ricerche dello stesso Delille (1985b) e di Renata Ago (1974, 1979). Ovviamente il rapporto famiglia-mobilità è a doppio senso e, come si rileva dagli studi di Merzario (1981, 1984, 1989), l'emigrazione, e dunque l'assenza di uomini adulti, ha conseguenze rilevantissime sulle strutture familiari del paese d'origine.

La Sicilia costituisce una destinazione di particolare importanza per l'emigrazione lombarda. Maurice Aymard (1974) ha illustrato l'inserimento degli emigranti e la formazione delle comunità etniche nell'isola. I lombardi di Sicilia, che esercitano soprattutto attività commerciali e artigianali minute, hanno una loro chiesa, un loro cimitero così come le altre comunità dei genovesi e dei napoletani. Nello stesso tempo esportano nel

paese di origine usi e tradizioni siciliane. Inoltre formano delle associazioni tra compaesani volte ad organizzare e favorire l'emigrazione di loro parenti e conoscenti. Secondo Aymard, queste migrazioni sono esemplari del fenomeno durante l'*Ancien Régime*. Grazie alla permanenza di legami strettissimi tra zone di partenza e d'arrivo si crea un rigido controllo di tutto il fenomeno cosicché l'emigrazione non è una perdita di braccia ma un sistema reciprocamente funzionale.

Gli studi ora esposti danno un'idea abbastanza precisa di una tipologia che presenta caratteristiche uniformi per tutta l'età moderna. All'interno di questo periodo la storiografia ha rilevato delle evoluzioni. Per il Cinque e Seicento abbiamo soprattutto ricerche che mettono l'accento sulla mobilità diffusa a livello locale. La povertà rurale e la proletarizzazione incipiente provocano lo spostamento di masse di mendicanti, di poveri verso le città con la conseguente risposta da parte di quest'ultime nei termini di una politica difensiva tesa a mantenere standard demografici accettabili e della creazione di strutture di assistenza. Questa politica finisce con il comprendere anche i flussi a lungo raggio e comporta un controllo degli spostamenti sulla base di criteri di selettività. Si continua ad esempio a favorire l'afflusso di manodopera qualificata verso le città (Fasano Guarini, 1982). Inoltre con la formazione e il consolidamento degli stati regionali si vengono a creare aree entro le quali l'autorità opera una politica di sviluppo complessivo che tende a irregimentare, quando non addirittura a creare, i flussi di popolazione attraverso una legislazione fiscale appropriata. E' il caso di Livorno a cavallo tra XVI e XVII secolo, studiato da Elena Fasano Guarini (1978), e, in un ambito più largo, quello di Pisa e contado, studiato da Marco Della Pina (1984).

Un fenomeno parallelo che ha ricevuto sia una trattazione specifica sia una considerazione all'interno di più ampie analisi storico-demografiche è l'attrazione esercitata dalle città capitali degli stati: Venezia, Napoli e Roma, cui peraltro il ruolo di centro della cristianità aveva sempre assicurato una presenza continua di stranieri. Uno studio approfondito è stato condotto da Giovanni Levi su Torino nel Seicento (1971, 1974). La capitale sabauda raccoglie flussi immigratori dalla Liguria, dalla Savoia e da Nizza secondo una tipologia analoga a quella descritta per la Lombardia. L'elemento caratteristico di questi flussi è la temporaneità e, soprattutto nel caso di un'emigrazione professionalmente specializzata, il ritorno dell'emigrato alla campagna d'origine. Levi mette anche in evidenza un'identificazione tra zona di provenienza e attività svolta a Torino e un'endogamia interna alla comunità immigrata che resiste all'azione disgregatrice della città. Vi è inoltre una grande differenza tra emigrazione professionalmente non specializzata, che se non trova lavoro si riduce alla mendicizia, ed emigrazione specializzata, nel caso in esame i

muratori della Val Cervo, che offre le proprie riconosciute capacità. Levi concentra la sua attenzione sulle caratteristiche familiari di queste ultime comunità: normalmente solo un membro emigrava e la famiglia era strettamente mononucleare; l'emigrante, se scapolo, non si sposava quasi mai a Torino. Inoltre la sua attività era legata alla congiuntura e alla concorrenza per cui era costretto a mantenere la sua base economica in campagna. La caratteristica generale dell'emigrazione di *Ancien Régime*, sottolinea Levi, resta quella della sua relativa indipendenza dall'attrazione di salari più alti e da un rapporto proporzionale tra afflusso e stabilizzazione degli emigranti. Predominano invece la stagionalità, il sistema corporativo, le tradizioni delle mete e delle solidarietà locali e soprattutto un mondo contadino ancora non toccato dai rapporti capitalistici di produzione.

Il problema della mobilità nel Settecento è stato affrontato, soprattutto in ambito demografico, nel più ampio contesto della crescita generale della popolazione. Carlo Alberto Corsini (1979) ha rilevato un aumento della mobilità in una situazione nuova di forte pressione demografica, di peggioramento della condizione di vita nelle campagne e di alterazione di certi meccanismi compensativi tra città e campagna come le migrazioni stagionali. C'è una tendenza allo spostamento definitivo nell'ambito di orizzonti più vasti facilitato anche da sistemi di comunicazione e di mercato più ampi. Secondo Corsini la mobilità potrebbe aver influenzato la stessa distribuzione della crescita della popolazione in Italia. Tuttavia, come riconosce egli stesso nel suo studio sulle migrazioni stagionali in età napoleonica (Corsini, 1969), i flussi sono determinati in gran parte da elementi extra-salariali propri dell'*Ancien Régime* come la tradizionalità delle direttrici che comporta una stabilità e continuità dei flussi.

Una schematizzazione dell'insieme delle caratteristiche della emigrazione di *Ancien Régime* è stata proposta da Levi per la Liguria del Settecento (1973). Secondo Levi si hanno le seguenti cinque tipologie:

1. emigrazione non qualificata temporanea di giovani, maschi e femmine, allo scopo di far soldi per metter su famiglia;
2. emigrazione di manodopera qualificata artigianale per molti mesi l'anno (è il caso dei muratori);
3. emigrazione di contadini piccolissimi proprietari che devono emigrare come salariati per integrare le loro insufficienti risorse;
4. emigrazione definitiva di singoli o di famiglie intere che cercano fortuna altrove (in generale si tratta di un'emigrazione preparata in quanto questi individui sono qualificati per un mestiere e quindi sanno cosa andranno a fare);
5. emigrazione di vagabondi che escono dalla comunità senza meta né scopo preciso.

Mi sembra che queste definizioni, che possono ovviamente venire arricchite da altri casi particolari, mettano in luce gli elementi costitutivi dei principali flussi di *Ancien Régime* e integrino bene altre classificazioni più descrittive fondate su dati come i confini politici, la durata temporale, la contrapposizione città-campagna. Le categorie di Levi si basano maggiormente sull'analisi soggettiva del gruppo o degli individui che emigrano, mettendo in primo piano il problema della mobilità come risposta individuale o collettiva dell'emigrante alla sua condizione sociale ed economica.

In conclusione, sia le emigrazioni stagionali, cioè quelle che hanno il carattere della ripetitività annuale, che quelle temporanee, cioè quelle che ogni individuo compie in un determinato momento e per un certo periodo di tempo, hanno la tendenza, nel caso di flussi cospicui, a diventare strutture permanenti per tutta l'età moderna. Esse possono trasformarsi in definitive, nel senso che si può installare una comunità residente nel luogo d'arrivo. La distanza non sembra essere un fattore determinante che le connota particolarmente. L'emigrazione è un flusso delle capacità verso le opportunità di lavoro. Queste opportunità vengono tramandate luogo per luogo e mantenute attraverso i contatti con la comunità in terra straniera. I rischi e le spese maggiori di un spostamento più lungo sono più che compensate dal fatto di trovare un appoggio concreto per lo scopo primario dello spostamento stesso cioè trovare lavoro. In una classificazione di lungo periodo, il cui valore è peraltro estremamente discutibile e solo orientativo a causa dell'estrema varietà dei casi regionali, non sembra che l'equazione lunga distanza-specializzazione professionale abbia valore di legge assoluta, anche se ne abbiamo un cospicuo riscontro nella realtà, dipendendo soprattutto dalle condizioni del mercato del lavoro.

Un altro aspetto del problema è quello collegato alla presenza degli italiani oltre i confini geografici della penisola in età moderna. Pur non essendosi mai configurata in flussi massicci, questa presenza è stata ininterrotta già a partire dal Medioevo (Rossetti, 1986; 1989) ed è collegata soprattutto all'attività mercantile e, in minor misura, al fuoriuscitismo politico e religioso oltre che alla diffusione nel mondo di "personaggi di qualità" che spiccano in vari settori come i politici (Concini, Alberoni, Mazzarino), i capitani (Montecuccoli), i navigatori e i musicisti (per i quali gli esempi si sprecano). Fernand Braudel (1986b) si è chiesto se sia possibile collegare l'esportazione non solo di questi personaggi ma anche di una cultura artistica, musicale e letteraria nonché della tecnica finanziaria con la presenza indotta di nuclei consistenti di italiani all'estero.

In effetti la diffusione del sistema finanziario genovese e del commercio

veneziano ha comportato anche una presenza fisica nel mondo di italiani. Probabilmente gli studi sui mercanti, e soprattutto le fonti su cui sono fondati, potrebbero essere utilmente ripresi nella prospettiva di una ricerca sulla presenza italiana all'estero.

La diffusione della civiltà italiana significa anche diffusione di uno stile, di nuove tecniche: gli artigiani tagliatori di pietra e stuccatori delle prealpi formano vere e proprie colonie a Praga con ospedale e cappella dove si dice messa in italiano: un'emigrazione professionalmente qualificata che da temporanea diventa fissa. Anche la musica non è rappresentata solo dai compositori di corte ma dai coristi, dagli insegnanti di canto, dai cantanti e dai ballerini per finire ai suonatori ambulanti diffusi ovunque.

Un altro aspetto interessante è la specializzazione regionale nell'esportazione di queste attività: Braudel cita gli stuccatori e i muratori delle Alpi, i liutai di Cremona, i teatranti di Mantova. La creazione di mestieri italiani o, meglio, regionali riconosciuti in Europa e nel mondo offre al potenziale emigrante la possibilità di trovar lavoro all'estero ed è sulla tradizione di questi mestieri che si sviluppa la grande emigrazione ottocentesca come è stato messo in luce dalla storiografia a proposito dei suonatori di Viggiano o dei figurinai della Garfagnana (Harney, 1984).

Non sembra dunque azzardato proporre un ripensamento a proposito della distinzione tra emigrazione di qualità o di élite ed emigrazione anonima, di massa per cercare di valutare, nonostante le grandi difficoltà di stabilire dei dati quantitativi attendibili, l'entità, certamente significativa, di questa presenza fuori d'Italia in età moderna.

Riferimenti bibliografici

Ago R., *Un esempio di mobilità nell'Ancien Régime: la diocesi di Sutri nel secolo XVII*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Temps Modernes*, 86, 1974, 2, pp. 345-378.

Ago R., *L'inserimento dei forestieri nella comunità: il caso di Anguillara*, in *SIDES, La popolazione italiana nel Settecento*, CLUEB, Bologna, 1979, pp. 529-535.

Aymard M., *La Sicile terre d'immigration*, in AA.VV., *Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIe siècle et au début du XIXe*, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, Nice, 1974, pp. 134-157.

Blanchard R., *Les Alpes Occidentales*, Paris-Grenoble, 1944-56.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Paris, Colin, 1985, trad. it., Einaudi, Torino, 1986.

Braudel F., *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, Torino, 1986b.

Comba R., *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (eds.),

- Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale, ESI, Napoli, 1984, pp. 45-74.
- Corsini C. A., *Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani nel periodo napoleonico (1810-1812)*, in AA.VV. Saggi di demografia storica, Dipartimento statistico-matematico, Firenze, 1969, pp. 89-157.
- Corsini C. A., *La mobilità delle popolazioni nel Settecento: fonti, metodi e problemi*, in SIDES, *La popolazione italiana nel Settecento*, CLUEB, Bologna, 1979, pp. 401-433.
- Delille G., *Famille et mobilité: quelques problèmes [sic] de méthodologie*, in *Annali Veneti*, II, 2, 1985, pp. 119-121.
- Delille G., *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XVe-XIXe siècles)*, Ecole Française de Rome - EHESS, Rome-Paris, 1985b.
- Della Pina M., *La formazione di un nuovo polo demografico nella Toscana dei Medici: Pisa e "contado" tra XV e XVII secolo*, in *Ricerche di Storia Moderna*, 3, Pacini, Pisa, 1984, pp. 1-56.
- Fasano Guarini E., *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Bastogi, Livorno, 1978, pp. 56-76.
- Fasano Guarini E., *La politica demografica delle città italiane nell'età moderna*, in SIDES, *La demografia storica delle città italiane*, CLUEB, Bologna, 1982, pp. 149-191.
- Harney R., *L'immigrazione italiana e la frontiera della civiltà occidentale*, in R. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, trad. it., Bonacci, Roma, 1984, pp. 39-72.
- Jones P., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1980.
- Levi G., *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in *Quaderni storici*, VI, 1971, pp. 510-554 ora in G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1985.
- Levi G., *Famiglie contadine nella Liguria del Settecento*, in *Miscellanea storica ligure*, V, 1973, pp. 207-290, ora in G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1985.
- Levi G., *Sviluppo urbano e flussi migratori nel Piemonte del 1600*, in AA.VV. *Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIIIe siècle et au début du XIXe*, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, Nice, 1974, pp. 26-52 ora in G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1985.
- Merzario R., *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como (secoli XVI-XIX)*, Einaudi, Torino, 1981.
- Merzario R., *Una fabbrica di uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Temps modernes*, 96, 1984, 1, pp. 153-175.
- Merzario R., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione del Comasco*, Il Mulino, Bologna, 1989.

- Petralia G., *Per la storia dell'emigrazione quattrocentesca da Pisa e della migrazione Toscana-Sicilia nella basso Medioevo*, in R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, ESI, Napoli, 1984, pp. 373-388.
- Petralia G., *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460)*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Papafava, Firenze, 1987, pp. 291-352.
- Petralia G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa, 1989.
- Pinto G., *La politica demografica delle città*, in R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, ESI, Napoli, 1984, pp. 19-43.
- Pizzorusso G. - Sanfilippo M., *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio, in Italia dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, *Bollettino di Demografia Storica*, n. 13, 1990.
- Rossetti G., *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, GISEM-Liguori, Napoli, 1986, pp. 305-319.
- Rossetti G., *Uomini e storia*, in G. Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, GISEM-Liguori, Napoli, 1989, pp. 3-16.
- Sella D., *Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVIIe siècle*, in *Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, vol. I, *Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Privat, Toulouse, 1973, pp. 547-554.

LA STORIOGRAFIA SUI FENOMENI MIGRATORI A LUNGO RAGGIO NELL'ITALIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA*

Matteo Sanfilippo

Centro Accademico Canadese in Italia

Non si può iniziare una rassegna bibliografica sui fenomeni migratori a lungo raggio nell'Italia dell'età contemporanea senza definire i termini cronologici ai quali si fa riferimento. Per convenzione infatti la storia contemporanea inizia nel 1815, ma tale data non sempre è quella preferita dalla storiografia italiana per quanto concerne la storia d'Italia. La fondazione dello stato unitario ha un forte potere d'attrazione per molti storici, che tendono quindi a far cominciare la storia dell'Italia contemporanea nel 1861 o nel 1870¹. Per la storia dell'emigrazione la scelta del 1870 come termine *post quem* offre d'altronde l'evidente comodità di poter usufruire delle statistiche raccolte dal 1876 e quindi la possibilità di dare una dimensione quantitativa a un fenomeno, che per i secoli precedenti non si può definire in termini numerici².

Partire dal 1870 permette inoltre di far risaltare la coincidenza fra i primi decenni della storia d'Italia e la grande emigrazione di fine Ottocento. La nascita dello stato unitario equivale infatti per molti storici alla formazione del mercato economico unitario, cui vengono tradizionalmente addebitate le cause dell'emigrazione. Per alcuni - Einaudi, Galasso, Saraceno - il mercato unitario ha portato al riequilibrio spontaneo delle risorse di manodopera e ha spinto ad emigrare la forza-lavoro in sovrappiù. Per altri - Blumer, Cafiero, Cinnanni, Emilio Sereni - il mercato ha provocato una ristrutturazione produttiva, che ha ridotto drasticamente il volume della forza-lavoro necessaria³. In entrambi i casi, pur cambiando la valutazione complessiva degli effetti dell'unificazione del mercato, è comunque quest'ultimo ad essere considerato il *deus-ex-machina* del processo migratorio, come d'altronde di tutto il successivo sviluppo italiano, economico e non⁴.

Queste tesi risentono di un'impostazione di matrice neo-risorgimentale -

* Questo intervento è stato concepito unitariamente a quello di Giovanni Pizzorusso. Entrambi derivano dalla più ampia ricerca G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal basso Medioevo al secondo dopoguerra*, Bollettino di demografia Storica, n. 13, 1990.

particolarmente evidente negli studi di Rosario Romeo⁵ - e sottovalutano gli elementi di continuità dello sviluppo economico e sociale italiano sottolineati da Franco Bonelli e Ruggiero Romano⁶. Per quel che riguarda la storia dell'emigrazione è comunque evidente, al di là delle scelte ideologiche, il peso della difficoltà di tradurre in termini statistici quanto avvenne prima del 1870. Le sintesi sull'emigrazione italiana hanno perciò optato per quest'ultima data come termine d'inizio⁷, anche se alcuni autori hanno tenuto a ricordare che le esperienze migratorie post-unitarie affondano le radici in tradizioni anteriori⁸.

Ercole Sori è tra gli storici che hanno dato maggior spazio all'emigrazione pre-unitaria. Tuttavia nella sua ricostruzione della parabola migratoria italiana egli ha suggerito assieme a Ugo Ascoli uno schema tripartito dell'emigrazione italiana che prende avvio soltanto dal 1861⁹. Nella prima fase (1861-1915) abbiamo la grande emigrazione, che non rompe completamente con le esperienze pre-unitarie ed è caratterizzata dalla tendenza al ritorno e alla mobilità degli emigranti. Nella seconda (1915-1940) il movimento verso l'estero rallenta, mentre aumenta la mobilità nella penisola: dal Sud al Nord, dalla montagna verso la pianura e dalla campagna verso la città. Nella terza fase (1945-1978) una prima ondata di emigrazione verso l'estero è seguita dalla massiccia migrazione interna dal Sud al Nord, che sovverte la distribuzione della popolazione italiana e favorisce la trasformazione dell'Italia in paese d'immigrazione.

Questo schema è sostanzialmente accettato da tutti gli studiosi, che al massimo si limitano a una sua maggiore articolazione in fasi e sottofasi oppure separano più nettamente il fenomeno dell'emigrazione internazionale da quello della migrazione interna¹⁰. Alcune indicazioni nuove, che fondamentalmente confermano quanto detto da Sori, provengono dagli studi regionali e dalle analisi sullo spopolamento. Queste ricerche settoriali sottolineano infatti come i fenomeni dell'emigrazione internazionale e della migrazione interna a breve e a medio raggio siano di fatto omogenei, specie per quanto riguarda una mobilità ancora contraddistinta dalla tendenza al ritorno e dagli spostamenti stagionali o pendolari¹¹. Negli studi regionali non mancano riferimenti a una storia dell'emigrazione non interrotta dalla cesura del 1870¹². Purtroppo non esiste una serie completa di monografie regionali e ciò impedisce di rilevare su tutto il territorio italiano l'eventuale omogeneità fra emigrazione internazionale e migrazioni interne e fra l'emigrazione pre-unitaria e post-unitaria.

La prima metà dell'Ottocento resta sempre una *terra incognita* della storiografia italiana sull'emigrazione, che spesso tende a considerarla una coda, magari spuria, del secolo precedente¹³. Alcuni storici evidenziano tuttavia quanto sia aumentata la mobilità durante il periodo francese, a causa della coscrizione militare e della politica prefettizia di grandi opere pubbliche¹⁴, e segnalano il ruolo delle crisi economiche, a partire da quella del 1817-18, quale stimolo a emigrare anche in paesi molto lontani¹⁵. Su

quest'ultimo punto vi è comunque una contrapposizione tra coloro, come Alain Dewerpe, che vedono nella fase pre-unitaria uno sviluppo tutto sommato armonioso e pacifico e Giorgio Mori, che sottolinea invece la pressione cui furono sottoposte le classi inferiori¹⁶. La discussione di questo tema è controversa, ma, in ogni caso, le ricerche di Lorenzo Del Punta dimostrano che dopo il 1815 non vi è una reale innovazione delle scelte migratorie¹⁷.

Alcuni studiosi hanno cercato tuttavia di circoscrivere gli elementi di novità, anche parziale, nei fenomeni migratori pre-unitari. Carlo Alberto Corsini ha spiegato come nei primi decenni del XIX secolo alcune attività stagionali abbiano favorito la creazione di poli di insediamento stabile¹⁸. Le ricerche nel biellese hanno mostrato come le crisi e le trasformazioni economiche pre-unitarie abbiano rafforzato le correnti migratorie di mestiere, anche verso destinazioni molto lontane¹⁹. Queste analisi hanno riportato l'attenzione sulle migrazioni di mestiere, prima studiate con notevole discontinuità²⁰, e ne hanno messo in evidenza, almeno per l'area piemontese, le caratteristiche, che saranno in seguito ripetute dalla grande emigrazione²¹: le catene migratorie, la tendenza alla migrazione stagionale e temporanea, l'importanza del ruolo della famiglia²².

Le conclusioni delle ricerche nel biellese portano a chiedersi se le migrazioni di mestiere non possano essere considerate l'elemento di congiunzione tra l'emigrazione di antico regime, così come definita da Giovanni Levi²³ e l'ondata migratoria di fine Ottocento. A partire dal XVII secolo gli emigranti si sarebbero mossi costruendo percorsi e reti di informazione divenute nell'Ottocento tradizioni acquisite. Alla fine di questo secolo tali reti sarebbero ancora determinanti nella scelta delle mete, anche se già si avverte l'attrazione dei salari più alti in alcune nazioni, le quali divengono meta preferita dell'emigrazione del Novecento²⁴.

Quest'ipotesi andrebbe verificata al di fuori dell'area piemontese, dove tra l'altro percorsi tradizionali e ricerca di più alti salari in genere coincidono²⁵. Marco Porcella ha tentato una ricostruzione dei meccanismi migratori nell'area appenninica "dalle porte di Genova alla Garfagnana, dalle colline litoranee al versante padano"²⁶. Sin dal Seicento, ma forse anche da prima, il reddito dei campi viene qui integrato dalle migrazioni stagionali in Lombardia e dalla mendicizia patentata. Nel corso dei secoli il raggio della mobilità si estende progressivamente, mentre gli emigranti si inventano nuove specializzazioni lavorative. Agli inizi dell'Ottocento lavoratori stagionali e mendicanti arrivano sin nelle Americhe e si sono ormai impraticati di tutte le professioni girovaghe e del commercio ambulante. Secondo Porcella l'emigrazione di massa segue le piste di questa prima emigrazione, soltanto che oltreoceano si rompe infine il filo che lega l'emigrante alla comunità di partenza²⁷.

Se torniamo allo schema di Sori e Ascoli, notiamo come esso si concluda con la trasformazione dell'Italia in terra d'immigrazione, un soggetto di estremo interesse, che non posso qui approfondire²⁸. Questa

trasformazione ha favorito la ripresa dell'emigrazione di mestiere, trasformatasi negli ultimi anni in emigrazione cantieristica²⁹. La contrazione dei grandi movimenti migratori del nostro dopoguerra ha d'altronde riportato in auge altri aspetti antichi della mobilità italiana a lungo raggio. Dopo il 1965, per esempio, si è riproposto con una certa urgenza il problema della migrazione di ritorno e questo fenomeno non è stato che un primo segnale dell'arresto del flusso verso l'estero del dopoguerra³⁰. Non si creda d'altronde che tale flusso sia stato contraddistinto da una particolare definitività dell'emigrazione, che anzi Nora Federici ne ha potuto parlare come di una "emigrazione temporanea ricorrente"³¹.

A una rilettura a tappeto della sterminata letteratura sull'emigrazione italiana si ha l'impressione che la vera anomalia sia stata l'emigrazione definitiva di manodopera non qualificata che ha spezzato i legami tra mondo contadino ed emigrazione ricorrente. Ora quest'emigrazione in genere non riguarda le aree nelle quali è più stretta la continuità tra emigrazione di *ancien régime*, migrazioni di mestiere e grande emigrazione. Concerne invece l'abbandono del Sud e del Nord-Ovest a favore del Centro e del Nord-Est d'Italia e delle comunità italiane in Europa, America ed Australia³². Tale anomalia si sviluppa nel nostro secolo, interessando soprattutto i decenni 1901-1911, 1929-1939 e 1951-1961 nei quali appare programmatica la volontà di abbandonare alcune aree del Sud e del Nord-Ovest.

Molti operai e piccoli produttori agricoli espulsi dal mercato nella Val Padana o nella Calabria di fine Ottocento scelgono l'emigrazione temporanea per poter acquistare nuova terra, per saldare i debiti contratti o, più semplicemente, per non gravare sul bilancio familiare³³. Questi emigrati si muovono nell'ambito di strategie ancora d'*ancien régime* e il lavoro all'estero ha senso per loro solamente nell'ottica del rientro³⁴, anche se il ritorno non preclude la possibilità di nuove migrazioni³⁵. In questo l'emigrazione all'estero non sembra differire dal modello di migrazione interna studiato in Piemonte da Maurizio Gribaudo. Si emigra dalla campagna in città per migliorare la propria posizione. In seguito si ritorna in campagna o si cambia città o si va addirittura in America, per poi tornare in Piemonte e dover di nuovo scegliere tra campagna o città³⁶. Su scala regionale come su scala transoceanica l'emigrazione definitiva diviene così un'emigrazione temporanea protratta nel tempo per incroci contingenti di strategie familiari e fattori congiunturali.

L'apparente casualità dei movimenti migratori non spiega tuttavia il saldo a favore dell'emigrazione definitiva nel primo decennio del XX secolo. Non possiamo considerare tutti gli emigrati definitivi come dei "vinti", che non sono riusciti a racimolare il necessario per tornare³⁷. Vi era anche chi partiva deciso a non tornare. Per alcuni studi recenti questo sarebbe il caso dell'emigrazione politica, una categoria storiografica che, sino a pochi anni fa, era utilizzata soltanto per gli esuli risorgimentali e gli

antifascisti in esilio³⁸. Alla fine degli anni '70 invece ci si è iniziati a chiedere se non esistessero rapporti tra emigrazione di lavoro ed emigrazione politica³⁹ e se talune sconfitte del movimento operaio e bracciantile non abbiano provocato emigrazioni di notevole ampiezza, come d'altronde avevano già sostenuto Del Carria e Renda⁴⁰.

Negli ultimi anni i rapporti tra emigrazione di lavoro ed emigrazione politica sono stati approfonditi per quanto riguarda l'emigrazione in Francia e in Belgio nel periodo tra le due guerre⁴¹. Inoltre la rivalutazione del fattore politico nella scelta di migrare è stata corroborata dagli studi sugli emigrati siciliani di Donna Gabaccia, Gary Mormino, George Pozzetta e Bruno Cartosio. Questi autori hanno dimostrato come l'emigrazione siciliana negli Stati Uniti sia stata allo stesso tempo una faccia della protesta contro i latifondisti e il frutto della sconfitta dei fasci siciliani e delle agitazioni dei primi del secolo⁴². Per la Sicilia si è così scritto che "l'emigrazione tende ... a configurarsi come risposta soggettivamente eversiva al riassetto capitalistico"⁴³. La stessa conclusione vale anche per alcune aree venete⁴⁴. Per il Piemonte infine Franco Ramella ha descritto l'emigrazione negli Stati Uniti dei dirigenti di alcuni scioperi nei lanifici del biellese e Paola Corti ha ricostruito il percorso che ha portato nella stessa nazione alcuni biellesi emigrati a Torino e qui coinvolti negli incidenti del 1896⁴⁵.

Ormai numerosi casi di emigrazione politica sono stati studiati sul versante del movimento operaio italiano e su quello delle nazioni di arrivo⁴⁶. L'argomento è senza dubbio suggestivo ed è anche uno dei più *à la page* assieme a quello della continuità tra emigrazione di mestiere, o comunque di *ancien régime*, e grande emigrazione. Tuttavia non mancano messe a punto che ricordino la difficoltà di costruire un modello valido per tutta l'Italia. Per tornare al caso siciliano Lo Giudice ha mostrato come non si possa sottovalutare il contributo migratorio della Sicilia orientale, dove pure furono minori i conflitti sociali⁴⁷.

L'attenzione all'intreccio tra emigrazione politica ed emigrazione definitiva ha stimolato nuovi studi sul periodo fascista. Questo d'altronde è stato al centro di un intenso dibattito negli ultimi venti anni ed è ormai considerato un periodo chiave nella storia dell'emigrazione italiana. Del ventennio fascista, a parte il tentativo di emigrazione coloniale⁴⁸, sono stati studiati soprattutto due flussi: l'emigrazione negli anni venti dall'Italia del centro-Nord verso la Francia, che ha un forte riscontro politico e rientra quindi nel discorso appena affrontato⁴⁹, e i prodromi dell'emigrazione di massa dal Sud al Nord⁵⁰.

Subito dopo la Grande Guerra si chiudono infatti gli sbocchi verso le Americhe⁵¹. L'unico polo di attrazione diviene allora il Nord, che già ha iniziato a importare manodopera⁵². Nel periodo fascista, nonostante le dichiarazioni ufficiali, i centri del triangolo industriale incrementano la loro popolazione a spese del Veneto e del Meridione, secondo uno schema

destinato a perpetuarsi nel nostro dopoguerra⁵³. Tale spostamento è inoltre rafforzato dalla migrazione di forza lavoro intellettuale che cerca una collocazione nell'ambito del terziario pubblico⁵⁴: si accentua così la crescita di alcune in città, in particolare di Roma⁵⁵.

Questa tendenza ad inurbarsi⁵⁶, che tocca anche centri minori, talvolta di recente formazione, come nel caso di Littoria (Latina)⁵⁷, è accompagnata prima e dopo la guerra dallo spopolamento rurale e montano⁵⁸. Questi due fenomeni caratterizzano l'esodo dal Sud negli anni 1925-1975, ma anche le migrazioni interne al Meridione stesso, come ha sottolineato Salvatore Cafiero⁵⁹, e provocano la definitiva rottura di questa migrazione con la tradizione, che in qualche modo si era perpetuata dall'*ancien régime* alla grande emigrazione di fine Ottocento. La migrazione Sud-Nord, come l'emigrazione politica che l'ha preceduta, è infatti tendenzialmente definitiva e comporta l'abbandono delle campagne⁶⁰.

La storiografia degli anni '70 vede quanto avviene tra il 1922 e il 1940 come la premessa agli sviluppi del secondo dopoguerra, cioè della ripresa dell'emigrazione verso l'estero, che difatti coinvolge quasi soltanto il Meridione, il Veneto e il Friuli, e della grande migrazione dal Sud al Nord⁶¹. Anche le analisi sul dopoguerra concordano nel parlare di un fenomeno unitario, caratterizzato dalla fuga dal Sud e dalla ricerca di lavoro in fabbrica o comunque in città⁶², che si sviluppa secondo tempi e modi discontinui dagli anni '30 sino ai primi anni '70⁶³. Tuttavia proprio la presenza di queste discontinuità spinge a domandarsi se sia veramente possibile, o meglio di come sia possibile, parlare di un caso italiano nell'ambito dei fenomeni migratori a lungo raggio dell'età contemporanea.

Riprendendo le fila di questa rapida discussione della storiografia inerente al nostro tema mi sembra che i testi sui principali passaggi dei processi migratori qui discussi presentino una serie di slittamenti cronologici nelle scansioni proposte. Non esiste infatti una definizione precisa del termine *post quem*, ma in realtà non sappiamo bene come e quando si succedano le fasi dell'emigrazione contemporanea, né quando effettivamente questa si concluda e se in effetti si è conclusa. Secondo la prassi tipica delle discipline storiche i vari autori sottolineano di volta in volta continuità e cesure diverse, smontando e ricomponendo la catena degli avvenimenti. Nella storiografia sull'emigrazione italiana questo gioco a incastonamenti successivi funziona egregiamente, perché l'Italia stessa nasce dall'incastro di aree geografico-economiche caratterizzate da sviluppi storici divergenti.

Non mi voglio addentrare ora in una discussione sulla storia dell'Italia unita. Vorrei invece citare alcune risposte di Castronovo e Ramella in un'intervista per "Altretalia". Castronovo, parlando del biellese, ne sottolinea l'aspetto di microcosmo inaspettatamente differenziato. Ramella, proseguendo il discorso, spiega come proprio questa caratteristica dell'area studiata lo abbia convinto della necessità di operare dei continui distinguo nell'analisi dell'emigrazione italiana, la

necessità in sostanza di procedere sempre per aree o sotto-aree ben determinate⁶⁴.

Si ritorna così al problema della mancanza di analisi regionali approfondite, ma vi si ritorna con la coscienza che neanche la disponibilità di tale risorsa storiografica possa aiutarci a risolvere il problema della definizione del caso italiano. Allo stato attuale delle ricerche è infatti possibile scrivere una storia dell'emigrazione piemontese, ligure, veneta, anche sul lungo periodo, oppure ricostruire le migrazioni interne per un determinato periodo, ma non sembra possibile fare di più. E' evidentemente un problema di fonti, non pare infatti casuale la ricerca di nuove serie statistiche a livelli subregionali e il ricorso a fonti qualitative, ma anche di strumenti interpretativi. Basti pensare alla indeterminatezza di categorie, cui pure si fa continuamente ricorso, quali emigrazione di mestiere, grande emigrazione, catene migratorie. E' soprattutto un problema di interpretare con una qualsiasi chiave univoca un fenomeno che, se analizzato sul lungo periodo, presto o tardi rivela continuità e analogie, ma anche origini e tradizioni molto diversificate.

Note

¹ Cfr. A. Scirocco, *Il periodo 1815-1870*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, III, L. De Rosa (a cura di), Età contemporanea, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 7.

² Cfr. A. Belletini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Einaudi, Torino, 1987.

³ Il dibattito storiografico è sinteticamente riassunto da B. Mantelli, *Emigrazione*, in F. Levi, U. Levra e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 281-301.

⁴ Cfr. la discussione storiografica in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989, e L. De Rosa, *La storia economica del mondo contemporaneo*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, III, pp. 171-92.

⁵ Cfr. R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizione*, Il Saggiatore, Milano, 1987; Id., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Il Saggiatore, Milano, 1989.

⁶ Cfr. R. Romano, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. I, I Caratteri originali, Torino, Einaudi, 1982, pp. 253-304; F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia*, Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo, Einaudi, Torino, 1978, pp. 1193-1255.

⁷ Cfr. per esempio G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, CSER, Roma, 1978; A. Dell'Orefice (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Droz, Genève, 1978; A.M. Birindelli, *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri: un secolo di esperienza migratoria in Italia*, Dipartimento di Scienze Demografiche, Materiali di studi e ricerche, n. 5, Roma, 1984; J.-C. Vegliante, *Gli Italiani all'estero, 1861-1984. Dati introduttivi*, Editions de l'Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris, 1986.

⁸ Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979; E. Franzina, *Una regione all'estero*, in S. Lanaro (a cura di), *Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 471-575.

⁹ Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana ...*, cit.; U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979.

¹⁰ Cfr. N. Federici, *Emigrazione italiana*, in G. Tassello (a cura di), *Lessico migratorio*, CSER, Roma, 1987, pp. 93-100.

¹¹ Cfr. F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino, 1981; O. Bianchi, *Emigrazioni e migrazioni interne tra Otto e Novecento*, in L. Masella e B. Salvemini (a cura di), *La Puglia*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 518-55. Vedi inoltre A.M. Birindelli, G. Gesano, E. Sonnino, *Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica*, in *Un secolo di emigrazione italiana ... cit.*, pp. 189-251; le monografie della collana "Ricerche sullo spopolamento in Italia: 1871-1971", a cura di E. Sonnino: A. Ascolani, *L'area Cassino-Sora. Un caso di stratificazione economico-territoriale indotta dall'industrializzazione*, CISP-Istituto di Demografia, Roma, 1982; A.M. Birindelli, *La collina interna imperiese. Vicende di un territorio ad agricoltura specializzata in rapporto ai processi di ristrutturazione economica del settore*, CISP-Istituto di Demografia, Roma, 1977; G. Gesano, *La Carnia. Un caso di spopolamento montano nell'arco alpino: emigrazione endemica e rapporti con le aree contermini di sviluppo economico*, CISP-Istituto di Demografia, Roma, 1977; A. Nobile, *Un'area di spopolamento in Calabria. La Piana di Gioia Tauro e la crisi delle colture specializzate*, CISP-Istituto di Demografia, Roma, 1982.

¹² Cfr. G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 501-22; A. Gibelli, *Andare per funghi, trovare l'America. Il senso di una ricerca*, in *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep Editrice, Genova, 1989, pp. 9-12; M. Porcella, *Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina*, *ibid.*, pp. 37-42.

¹³ Cfr. R. Merzario, *Signori e contadini di Calabria, Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Giuffrè, Milano, 1975; C.A. Corsini, *La mobilità della popolazione nel Settecento: fonti, metodi, problemi*, in SIDES, *La popolazione italiana nel Settecento*, Clueb, Bologna, 1980; G. Da Molin, *Mobilità dei contadini pugliesi tra fine '600 e primo '800*, *ibid.*, pp. 435-75.

¹⁴ Cfr. L. Antonelli, *I prefetti dell'età napoleonica*, Il Mulino, Bologna, 1983; F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 1988.

¹⁵ Cfr. M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Il Mulino, Bologna, 1983; E. Franzina, *Una regione all'estero ... cit.*, p. 480.

¹⁶ Cfr. A. Dewerpe, *L'industrie aux champs*, Ecole Française de Rome, Rome, 1985; G. Mori, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'Unità nazionale (1815-1861)*, *Studi storici*, XXX, 1989, pp. 603-35.

¹⁷ Cfr. L. Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Clueb, Bologna 1984; *Id.*, *Aspetti dell'evoluzione demografica e del popolamento nell'Italia del XIX secolo*, in SIDES, *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Clueb, Bologna, 1985, pp. 3-34.

¹⁸ Cfr. C.A. Corsini, *Le migrazioni stagionali di lavoratori dei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-1812)*, in AA.VV., *Saggi di demografia storica*, Dipartimento statistico matematico, Firenze, 1969, pp. 89-157.

¹⁹ Cfr. F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1984; Fondazione Sella, *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei Biellesi nel mondo*, Electa, Milano 1986; V. Castronovo (a cura di), *I Biellesi nel mondo*, Electa, Milano, 1986; P. Audenino, *Emigrazione e mestiere: il caso di un gruppo di edili piemontesi*, Studi Emigrazione, 87, 1987, pp. 326-44.

²⁰ Cfr. R. Paolucci de Calboli, *I girovaghi italiani in Inghilterra e i suonatori ambulanti*, s. ed., Città di Castello, 1893; F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in AA.VV., *Cinquanta anni di storia italiana*, III, Hoepli, Milano, 1911; B. Sereni, *Caratteri dell'emigrazione barghigiana*, in AA.VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti*, Istituto di studi americani, Firenze, 1970, pp. 459-80; R. Paris, *Gli Italiani fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, IV, 1, Einaudi, Torino, 1975, pp. 507-818; A. Lazzarini, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secolo Ottocento*, *Ricerche di storia sociale religiosa*, 10, 1976, pp. 387-436; L. Sponza, *Italian Immigrants in Nineteenth Century Britain: Realities and Images*, Leicester University Press, Leicester, 1988; J.E. Zucchi, *Italians in Toronto. Development of a National Identity 1875-1935*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston, 1988; F. Gandolfi, *Professioni ambulanti e lavoro minorile degli emigranti della montagna piacentino-parmense nella seconda metà dell'Ottocento*, in G. Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, CSER, Roma, 1989, pp. 307-18.

²¹ Cfr. J.E. Zucchi, *Occupation, enterprise and migration chain: the fruit traders from Termini Imerese in Toronto 1900-1930*, Studi Emigrazione, 77, 1985, pp. 68-79; AA.VV., *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova, 1989.

²² Cfr. S. Baily, *Chain Migration of Italian to Argentina: case studies of the Agnonesi and the Sirolesi*, Studi Emigrazione, 65, 1982, pp. 73-91; F. Ramella, *Il Biellese nella "grande emigrazione" di fine Ottocento*, in AA.VV., *I Biellesi nel mondo*, I, 2, pp. 311-61; S. Baily e F. Ramella, *One Family, Two Worlds: An Italian Family's Correspondence Across the Atlantic, 1901-1922*, Rutgers University Press, New Brunswick-London, 1988; F. Sturino, *Italian Emigration: Reconsidering the Links in Chain Migration*, in R. Perin e F. Sturino (eds.), *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, Guernica, Montreal, 1989, pp. 63-90.

²³ Cfr. G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1985.

²⁴ Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana ... cit.*, e B. Ramirez, *U.S. Industrialism and the Internationalism of Labour: Two Case Studies*, in J. Potestio e A. Pucci (eds.), *The Italian Immigrant Experience*, Thunder Bay, CIHA, 1988, pp. 41-59.

²⁵ Cfr. M. Tirabassi, L. Sella, V. Castronovo, F. Ramella, *I Biellesi nel mondo*, *Altreltalie*, 2, 1989, pp. 36-45.

²⁶ Cfr. M. Porcella, *Da birbanti a emigranti cit.*, p. 37.

²⁷ Cfr. Id., *La fatica e la Merica*, Sagep, Genova, 1986.

²⁸ Cfr. A.M. Birindelli, *Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase*, in E. Sonnino (a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pp. 189-223; A. Perotti e F. Thépaut, *L'Italie: émigrés et immigrés*, *Migrations Société*, I, 1989, pp. 41-53.

²⁹ Cfr. A.M. Birindelli, *Stable features and changing aspects of italian migration abroad in recent times*, *Genus*, XLII, 3-4, 1986, pp. 141-61; G. Tassello, *Emigrazione cantieristica*, in *Lessico migratorio*, pp. 89-91.

³⁰ Cfr. F.P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno*, Istituto Gini, Roma, 1971; Id., *Sviluppo, sottosviluppo ed emigrazione: riflessioni e ricerche intorno all'emigrazione di ritorno*, in *Il movimento migratorio italiano*, I, pp. 73-112; G. Tassello e L. Favero, *La problematica del ritorno degli emigrati e del loro reinserimento in Italia*, CSER, Roma, 1979. Vedi inoltre G. Tassello (a cura di), *L'emigrazione di ritorno: rassegna bibliografica*, Studi Emigrazione, numero monografico, 72 (1983), e G. Rosoli, *Migrazioni di ritorno*, in *Lessico migratorio*, pp. 148-52.

³¹ Cfr. N. Federici, *Emigrazione italiana ...cit.*, p. 99.

³² Cfr. Seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, *Rassegna bibliografica sull'emigrazione italiana e sulle comunità italiane all'estero (1975-1988)*, a cura di G. Tassello, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1988; E. Franzina, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, *Altretalia*, 1, 1989, pp. 6-56; G. Rosoli, *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, *Altretalia*, 2, 1989, pp. 2-35.

³³ Cfr. F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo dal Sud, 1861-1971*, Guida, Napoli, 1973; J.B. Duroselle e E. Serra (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Franco Angeli, Milano, 1978; E. Sori, *L'emigrazione italiana ... cit.*; P. Manz, *Per lo studio dell'emigrazione italiana a Basilea (1880-1943)*, *Archivio storico ticinese*, 86-87, 1981, pp. 305-28; F. Piselli, *Parentela ed emigrazione ... cit.*; G. Rosoli, *Italian Migration to European Countries from Political Unification to World War I*, in D. Hoerder (ed.), *Labor Migration in the Atlantic Economies*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1985, pp. 95-116; E. Témime e T. Vertone (a cura di), *Gli Italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Franco Angeli, Milano, 1988.

³⁴ Questo concetto non è comunque ignoto all'emigrazione del Novecento, cfr. F. Alberoni e G. Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, 1965, pp. 279-81, 297-302.

³⁵ A questo proposito sono di estremo interesse N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, e J. Potestio (ed.), *The Memoirs of Giovanni Veltri*, MHSO, Toronto, 1988.

³⁶ Cfr. M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino, 1987.

³⁷ Cfr. R. Allio, *Da Roccabruna a Grasse*, Bonacci, Roma, 1984, p. 126.

³⁸ Cfr. A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari, 1953; M. Battistini, *Esuli italiani in Belgio 1815-1860*, Brunetti, Firenze, 1968; S. Candido, *L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe, 1810-1860*, in *Il movimento migratorio italiano*, pp. 113-50; G.B. Furozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze, 1979; AA.VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Sansoni, Firenze, 1982; AA.VV., *Antifascisti romagnoli in esilio*, La Nuova Italia, Firenze, 1983; E. Signori, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica*, Franco Angeli, Milano, 1983.

³⁹ Cfr. R. De Felice, *Prefazione*, in P.V. Cannistraro e G. Rosoli, *Emigrazione, chiesa e fascismo*, Edizioni Studium, Roma, 1979.

⁴⁰ Cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Edizioni Oriente, Milano, 1966; Renda F., *L'emigrazione in Sicilia*, Sicilia al lavoro, Palermo, 1963; Id., *I fasci siciliani, 1892-1894*, Einaudi, Torino, 1977; Id., *La "questione sociale" e i Fasci (1874-94)*, in G. Giarrizzo e M. Aymard (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 157-88.

⁴¹ Cfr. P. Milza (éd.), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Rome, 1986; A. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio*

(1922-1940), Bonacci, Roma, 1987; CEDEI, *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Editions du CEDEI, Paris, 1988; P. Milza, R. Schor e E. Vial, *Italiani di Francia. L'emigrazione fra le due guerre*, suppl. a Storia e Dossier, 35 (1989); A. Morelli, *L'immigration italienne en Belgique au XIXe et XXe siècle*, relazione al convegno Hommes, cultures et capitaux dans les relations italo-belges aux XIXe et XXe siècles, Roma, Academia Belgica, 21-23 novembre 1989.

⁴² Cfr. G.E. Pozzetta, *Italians and the Tampa General Strike of 1910*, in Id. (ed.), *Pane e lavoro: The Italian American Working Class*, MHSO, Toronto, 1980, pp. 29-46; G.R. Mormino e G.E. Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City, 1885-1985*, University of Illinois Press, Urbana, 1987; D.R. Gabaccia, *Militant and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick and London, 1988; B. Cartosio, *Sicilian Radicals in Two Worlds*, in M. Débouzy (éd.), *A l'ombre de la statue de la liberté*, PUV, Paris, 1988, pp. 127-38.

⁴³ Cfr. B. Mantelli, *Emigrazione ... cit.*, p. 289.

⁴⁴ Cfr. F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*; E. Franzina, *La grande migrazione*, Marsilio, Venezia, 1976; Lazzarini A., *Campagna veneta ed emigrazione di massa (1866-1901)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza, 1981; P. Brunello, *Considerazioni sulle proteste contadine di un secolo fa*, Movimento operaio e socialista, X, 1987, pp. 159-67.

⁴⁵ Cfr. F. Ramella, *Terra e telai ... cit.*; P. Corti, *Emigrazione e comunità nella Sierra biellese*, Studi Emigrazione, 87, 1987, pp. 296-325.

⁴⁶ Cfr. E. Ragionieri, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani. Un tema di storia del movimento operaio*, Belfagor, XVII, 1962, pp. 639-69; A. Trento, *Appunti sull'emigrazione italiana a Buenos Aires agli inizi del secolo e sul suo apporto al movimento operaio argentino*, Affari Sociali Internazionali, II, 1974, pp. 110-45; A.M. Martellone, *Per una storia della sinistra italiana negli Stati Uniti. Riformismo e sindacalismo, 1880-1911*, in *Il movimento migratorio italiano*, II, pp. 181-95; A. Annino, *Movimento operaio*, in M. Carmagnani (a cura di), *Storia dell'America Latina, La Nuova Italia*, Firenze, 1979, pp. 220-55; *Dall'Italia alle Americhe. Storie di emigranti e immagini dell'emigrazione*, Movimento operaio e socialista, numero monografico, IV, 1-2, 1981; B. Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*, Quaderni di "Affari Sociali Internazionali", Franco Angeli, Milano 1983; E. Scarzanella, *Italiani d'Argentina*, Marsilio, Venezia, 1983; F. Martinelli, *San Paolo: gli Italiani. Integrazione sociale e diffusione culturale*, Bulzoni, Roma, 1988; E. Vezzosi, *La federazione socialista italiana nel Nord America fra autonomia e scioglimento nel sindacato industriale, 1911-1921*, Studi Emigrazione, 73, 1984, pp. 81-110.

⁴⁷ Cfr. G. Lo Giudice, *L'emigrazione dalla Sicilia orientale dal 1876 al 1914*, in *Il movimento migratorio italiano*, pp. 327-59.

⁴⁸ Cfr. AA.VV., *Emigrazione: cento anni, ventisei milioni*, Il Ponte, numero monografico, XXX, 11-12, 1974; Sori, *L'emigrazione italiana*; Id., *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, Quaderni storici, 29-30, 1975, pp. 579-606.

⁴⁹ Cfr. *supra*, nn. 34 e 42; G. Campani (a cura di), *L'emigrazione emiliano-romagnola in Francia*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 1987.

⁵⁰ Cfr. A. Golini, *Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia*, in *Un secolo d'emigrazione italiana*, pp. 153-87.

⁵¹ Cfr. E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi migratori*, in *Storia della società italiana*, XXI, La disgregazione dello stato liberale, Teti, Milano, 1982, pp. 166-89.

52 Cfr. G. Federico, *Sviluppo industriale, mobilità della popolazione e mercato della forza-lavoro in Italia: una analisi macro-economica*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento*, pp. 447-95.

53 Cfr. M. Livi Bacci, *Le migrazioni interne in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1967; G. Galeotti, *I movimenti migratori in Italia*, Cacucci, Bari, 1971; A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazioni in Italia*, Istituto di Demografia, Roma, 1974; A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, "Il Ponte", XXX, 11-12, 1974, pp. 1322-41; A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976.

54 Cfr. P. Sylos Labini, *L'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Centro e il Settentrione*, in *Atti della prima riunione dell'Istituto italiano di studi sulla protezione sociale*, Giuffrè, Roma, 1954.

55 Cfr. I. Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 144-58; E. Sonnino, *Struttura e direzioni dei movimenti migratori interessanti il comune di Roma*, in A. Golini, E. Sonnino, F. Tassinari, *Miscellanea di studi demografici*, Facoltà di Scienze statistiche, demografiche ed attuariali, Roma, 1966, pp. 27-100; A. Clementi e F. Perego (a cura di), *La metropoli spontanea / Il caso di Roma: 1925-1981*, Dedalo, Bari, 1983.

56 Cfr. F. Compagna, *I terroni in città*, Laterza, Bari, 1959; P. Zorzi, *Le migrazioni nell'area nazionale e l'inurbamento*, Quaderni di azione sociale, XI, 1960, pp. 215-34; C. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, Giuffrè, Roma, 1964; A. Golini, T. Isenburg e E. Sonnino, *Demografia e movimenti migratori*, in *Storia d'Italia*, VI, Atlante, Einaudi, Torino, 1976, pp. 696-736.

57 Cfr. E. Franzina e A. Parisella (a cura di), *La Merica in Piscinara*, Francisci, Abano Terme, 1984; V. Cotesta, *Modernità e tradizione. Integrazione sociale e identità culturale in una città nuova. Il caso di Latina*, Franco Angeli, Milano, 1988.

58 Cfr. M. Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1982; E. Sonnino (a cura di), *Ricerche sullo spopolamento in Italia ... cit.*

59 Cfr. C. Cafiero, *Le migrazioni meridionali ...cit.*

60 Cfr. B. Mantelli, *Emigrazione ... cit.*, pp. 290-94; S. Mantovani e U. Ascoli, *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, in Istituto di Demografia dell'Università di Roma (a cura di), *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*, Franco Angeli, Milano 1976, pp. 391-524.

61 Cfr. E. Sori, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne*; Id., *L'emigrazione italiana ... cit.*, pp. 401-73.

62 Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1974; A. Treves, *Le migrazioni interne ... cit.*, pp. 157-61.

63 Cfr. A.M. Birindelli e G. Visco, *L'emigrazione italiana con particolare riguardo all'emigrazione continentale nell'ultimo dopoguerra*, in *L'emigrazione dal bacino mediterraneo*, pp. 169-219.

64 Cfr. L. Sella, V. Castronovo, F. Ramella, *op. cit.*, pp. 38-39.

OSSERVAZIONI SUL CONCETTO E SULLA DEFINIZIONE DI MOVIMENTO MIGRATORIO

Marcello Natale

Università di Roma "La Sapienza"

1. Il desiderio di presentare una breve comunicazione in un seminario dedicato entro un'ottica la più ampia alle migrazioni internazionali è stato in me determinato, oltre che dallo specifico, elevato interesse del tema prescelto, anche, e soprattutto, dalla circostanza di avere lungamente affrontato gli ardui problemi di misura delle migrazioni una cui attenta analisi non può prescindere dalla considerazione di una visione il più possibile vasta e generale.

2. In vero, da tempo, ormai, viene ipotizzata l'esistenza di cambiamenti ordinati delle forme e dell'intensità della mobilità spaziale, corrispondentemente ai vari stadi della transizione demografica e intendendo per mobilità, nell'accezione più ampia, tutti i tipi di movimento demografico nello spazio fisico - di qualsiasi distanza e durata - e nello spazio sociale; in tale tipo di spazio incluso quel particolare tipo di mobilità consentita dalla possibilità di recepire, attraverso i mass-media, i più vasti flussi di informazione, che possono anche non comportare uno spostamento territoriale.

In tale generalizzazione, si può, come è noto, introdurre il concetto di transizione della mobilità (Zelinski, 1979), processo che attraverso determinate fasi conduce da uno stadio premoderno caratterizzato da una condizione di mobilità fisica e sociale rigidamente limitata ad uno stadio ad una dinamicità così elevata da consentire al potenziale emigrante di utilizzare al massimo i flussi di informazione più che impegnarsi in reali spostamenti territoriali.

Anche se, formalmente, lo schema della transizione della mobilità discende come spunto logico o quanto meno presenta chiare affinità con il notissimo schema della transizione demografica, è evidente che le differenze tra i due schemi siano di fatto rilevanti. Così, diversamente da quanto si è ritenuto verificarsi per la transizione demografica che manifesta, secondo il modello, una certa simmetria iniziando e terminando con condizioni simili, l'evoluzione della mobilità non può considerarsi conclusa, neanche a livello prettamente teorico, con il determinarsi

dell'ultima fase prevista.

Tuttavia, a ben riflettere, non mancano analogie tra il primo ed ultimo stadio del processo con particolare riferimento non solo alle affinità di alcune determinanti primarie, ma anche alla possibilità di quantificazione, ed anzi le analogie possono contribuire a mettere in discussione le stesse definizioni di base.

In effetti, il concetto di migrazione è intuitivo, ma, come tutte le costruzioni intuitive, di difficile definizione e comporta la necessità di prendere in considerazione, per la sua definizione, una serie di elementi caratterizzanti, chiaramente suscettibili di rilevazione. Tra quelli più comunemente utilizzati, sono da considerare, perlomeno, la distanza, la motivazione, e la durata, volendo trascurarne altri meno essenziali, quali la volontarietà e la periodicità.

Tale modo di procedere, quindi, non può che porre in discussione la possibilità stessa di definizione nei periodi e nei casi in cui tali elementi non possono essere accertati con un sufficiente grado di attendibilità.

Così, per quanto concerne in particolare l'Italia, nella prima fase e anche subito dopo, lo spezzettamento del Paese in diversi stati di dimensioni demografiche e territoriali estremamente diverse finisce per rendere difficile l'interpretazione dello stesso concetto di distanza e, ovviamente, la stessa differenziazione tra migrazioni interne ed internazionali e mostra come tale concetto sia sensibilmente influenzato da fattori sociali, politici ed economici nonché da altri condizionamenti, compresi alcuni di natura anche tecnica e definitoria.

Se poi si considera il motivo, è difficile adattare lo schema della pressione demografica differenziale, che è il modello logico che sembra meglio spiegare le cause di fondo dei movimenti migratori, alla prima ed ultima fase del processo di transizione della mobilità.

In vero, gli spostamenti in epoca premoderna erano essenzialmente determinati da guerre, pestilenze, carestie ed altre calamità naturali che, anche se è possibile ricondurre a squilibri demografici economici, finivano per determinare deflussi scarsamente programmati che privilegiavano, per lo meno all'inizio, le aree limitrofe o quelle più facilmente raggiungibili.

Analoga è la situazione per gran parte dei movimenti attuali in cui il forte squilibrio demografico economico di diversi ambiti territoriali è certamente esaltato dall'enorme diffusione dei mass-media; il deflusso, inoltre, è favorito dall'estrema rapidità delle comunicazioni e la destinazione è spesso forzosamente non programmata e diretta verso Paesi che adottano politiche migratorie chiaramente restrittive, con conseguenti difficoltà di sopravvivenza e frequenti cambiamenti di destinazione, a durata a volte limitatissima.

Ma l'analogia fra i due periodi è evidente anche se si considerano le possibilità di misura del fenomeno; nel primo caso, infatti, si hanno, di norma, notizie frammentarie da fonti epigrafico letterarie o, dopo il concilio

di Trento, con riferimento a spostamenti per motivi di famiglia, dedotti da registri parrocchiali o dagli "stati delle anime", al solito molto circoscritti; nel secondo, la maggior parte dei movimenti clandestini non si presta a rilevazioni di una qualche attendibilità se non in condizioni del tutto eccezionali, come nel caso di regolarizzazioni, tanto è vero che in alcuni Paesi, come ad esempio la Francia, tali spostamenti se riferiti a situazioni del tutto instabili non sono considerati, per scelta prestabilita nella stessa rilevazione censuaria e, da alcune parti, viene addirittura discusso il loro inquadramento nelle migrazioni. Si tratta in vero di spostamenti del tutto precari, estremamente frequenti, relativi a persone profondamente diffidenti, anche per comprensibili ragioni di sopravvivenza, risiedenti di norma in ambienti degradati e difficilmente penetrabili e quindi, in definitiva, molto difficilmente rintracciabili nei loro frequenti spostamenti. Ma c'è di più: la generale inaffidabilità delle misure, unita a un giuoco di interessi a volte cospicui può sollecitare valutazioni volutamente errate per difetto o per eccesso, nonché l'effettuazione e la diffusione dei risultati di indagini sul campo condotte senza alcun riferimento metodologico, con costi minimi, su contingenti e in ambienti facilmente accessibili, ma caratterizzati da condizioni affatto peculiari e quindi assolutamente inestendibili, sia pure come raffigurazione di caratteristiche esclusivamente qualitative.

3. Riflettendo ulteriormente sulle considerazioni fatte, sono pervenuto al pieno convincimento che gli spostamenti territoriali della prima fase del processo di transizione della mobilità come quelli della fase terminale, e compreso ovviamente il pendolarismo, rientrano a pieno diritto nei movimenti migratori e che in ogni caso debbano essere rilevati; tuttavia, come nel caso dei Paesi in via di sviluppo, la sola disponibilità di informazioni lacunose e incerte ha sollecitato, in un'area di crescenti esigenze conoscitive, uno sviluppo di tentativi empirici e di ricerche metodologiche così rapido da dare luogo ad una disciplina autonoma, così, il tentativo di misura delle migrazioni clandestine dovrebbe essere portato avanti con il massimo rigore possibile, ma con limiti di affidabilità prestabiliti e in ogni caso più ampi di quelli normalmente tollerati: si tratterebbe di adattare schemi utilizzati con successo in altri Paesi o di sperimentarne altri, utilizzando tutte le fonti dirette ed indirette disponibili, sia delle aree di destinazione che di provenienza. In questo senso la situazione analoga a quella di un secolo passato, in cui gli scrupolosi statistici dello Stato sabauda promossero più volte il censimento degli italiani all'estero, cioè proprio quella rilevazione che a distanza di tanti decenni è stata programmata per i prossimi anni.

Tale riferimento indica non solo il lodevole impegno e l'estrema competenza con cui gli esperti e gli studiosi del passato affrontavano

importanti problemi, ma mostra anche come la presenza di forti difficoltà di fondo, unita all'indubbia crescita della diffidenza, in particolare verso la statistica ufficiale ed il segreto d'ufficio, possa del tutto annullare i vantaggi derivanti dagli enormi progressi tecnici realizzati in un secolo¹.

A tale riguardo, appare quasi superfluo precisare che le precedenti osservazioni costituiscono un ulteriore probante elemento a conferma della tesi che complesse e interdisciplinari ricerche come quelle sulle migrazioni debbano essere condotte in un contesto il più possibile ampio ed entro molteplici ottiche tra le quali in primo piano quella storica.

Note

¹ In uno studio condotto dall'Università di Torino nell'ambito di una ricerca coordinata con le Università di Napoli, Roma e Teramo, è stato effettuato un serio tentativo di record linkage tra gli archivi sugli immigrati stranieri della provincia di Asti per la quale era disponibile una preziosa documentazione derivante dalla questura, dall'assessorato al lavoro e dal comune capoluogo; le principali difficoltà sono derivate dalla difficile acquisizione delle generalità personali e soprattutto sull'anno di nascita, essendo molto frequente il caso di data omessa o coincidente con il primo gennaio.

Riferimenti bibliografici essenziali

- Federici N., *Presenza straniera e migrazioni, che cosa interessa conoscere*, Relazione presentata al convegno Stranieri in Italia, Istituto Cattaneo, Bologna, 1990.
- Golini A., *Population movements. Typology and data collection, trends, policies*, European population conference, Jyvaskyla, 1987.
- Poulain M., *La mesure de la migration internationale*, AIDELF, n. 3, Paris, 1988.
- Sonnino E., Nobile A., *Questione demografica e grandi migrazioni*, in *La Storia*, v. VI, Torino, Utet, 1988.
- Zelinski W., *The demographic transition: Changing pattern of migration*, in *La science de la population au service de l'Homme*, IUSSP, Vienna, 1979.

I FLUSSI MIGRATORI NELL'ITALIA DEL BASSO MEDIOEVO: STATO DELLE RICERCHE*

Giuliano Pinto

Università di Firenze

L'Italia nel basso Medioevo (secoli XIII - XV) fu caratterizzata da flussi migratori continui e consistenti per una serie, lunga e complessa, di motivi. Ci limitiamo a ricordarne i più significativi.

1. L'Italia era il cuore economico dell'Occidente europeo, grazie al grande sviluppo delle attività mercantili-bancarie e di quelle manifatturiere. Nel contempo era circondata da aree 'deboli', da periferie sottosviluppate (penisola balcanica, Corsica, parte dello stesso mondo germanico). Ciò creava - quasi naturalmente - flussi migratori verso la penisola.

2. Il ruolo non circoscritto all'Italia di molte formazioni politiche contribuì a favorire la circolazione degli uomini. Era il caso di Venezia, che aveva costruito un impero economico e politico che abbracciava l'Istria, la Dalmazia, l'Oriente mediterraneo. Genova, oltre ad occupare la Corsica e, fino all'inizio del Trecento, parte della Sardegna, estendeva la propria sfera di influenza in molti parti del Mediterraneo occidentale ed orientale. L'espansione mediterranea delle due più importanti città di mare determinava la presenza di forti comunità genovesi e veneziane (in prevalenza a carattere mercantile) nelle città costiere del Maghreb, nelle isole dell'Egeo, nei maggiori centri commerciali dell'Impero bizantino (cfr. i lavori di Balard, Ducellier, Thiriet, Gourdin, ecc.). Nel centro-sud Firenze aveva un ruolo economico internazionale di primissimo piano; Roma, in quanto centro della Cristianità, attraeva forestieri da molti parti d'Europa (un recente studio di P. Hurtubise ha indicato come all'inizio del '500 i romani costituissero appena il 16% della popolazione cittadina, con una

* Questo contributo sviluppa gli appunti su cui si basò l'intervento al seminario romano organizzato dalla SI.D.E.S. Ho mantenuto volutamente il taglio discorsivo proprio di quell'occasione. Partendo dai volumi citati in forma completa nel testo, si può risalire agevolmente agli altri riferimenti bibliografici.

presenza di non-italiani che arriva al 20%: ossia quasi 10 mila stranieri). Il Regno di Napoli, infine, e la Sicilia, per effetto degli stretti rapporti con la Provenza prima e con la Catalogna poi, erano interessati da flussi migratori provenienti da quelle aree.

3. La forte varietà - economica e sociale - delle cosiddette diverse Italie, creava consistenti flussi migratori interni, anche sulle lunghe distanze: dalla montagna alpina e appenninica verso la pianura e le città costiere; dal nord, più popolato, verso il centro e il sud, ecc..

Sui flussi migratori che interessavano l'Italia bassomedievale, disponiamo di una tradizione di studi consolidata che risale alla seconda metà del secolo scorso. Si sono studiati in genere i propri concittadini o i propri connazionali fuori dei confini della patria, sotto la spinta di curiosità o di istanze municipalistiche o nazionali; non ci si preoccupava, salvo eccezioni, di approfondire cause e conseguenze dei flussi migratori. Ovviamente l'attenzione era rivolta soprattutto agli emigrati più qualificati: mercanti, banchieri, artigiani, artisti, ceti professionali; meno a salariati, contadini, lavoratori non specializzati in genere. Così molti studi sui lombardi (a Genova, in Sicilia, a Parigi, in altre parti d'Europa, ecc.), sui lucchesi, sui fiorentini (che erano presenti in tante parti dell'Occidente europeo), sui tedeschi in Italia, e così via. Lavori certo non inappuntabili dal punto di vista metodologico. Ad esempio, si trascurava in genere lo studio organico dei rapporti tra gli immigrati e le realtà politiche, economiche e sociali in cui essi andavano ad inserirsi. Né ci si preoccupava in molti casi di vedere se, e in quale misura, gruppi di immigrati si organizzassero al loro interno ricorrendo a particolari consuetudini; se ci fosse coscienza, e in quali forme, di costituire una comunità grazie ad affinità linguistiche, religiose, culturali, socio-economiche. Si è trattato inoltre di studi di prevalente impostazione urbanocentrica. Tuttavia questi lavori (spesso d'impronta positivista) hanno avuto il merito, non piccolo, di rendere fruibile una documentazione spesso imponente. Basti pensare alla storiografia erudita tedesca della seconda metà dell'Ottocento (allo Heyd, al Thomas, e soprattutto al Simonsfeld) a cui si deve la pubblicazione di tanto materiale documentario sui tedeschi in Italia, e in modo particolare sul fondaco dei tedeschi a Venezia.

L'attenzione della storiografia internazionale sul fenomeno migratorio nell'Italia medievale ha conosciuto un salto di qualità da una ventina d'anni a questa parte. Prima, negli anni settanta, con i lavori, talvolta pionieristici, di Anselmi (Marche), Ducellier e Braunstein (Venezia), Vergani (attività minerarie e metallurgiche), Fennel Mazzaoui (emigrazione di lavoratori specializzati), e di altri ancora. Poi tre recenti convegni (Siena, 1983; Bagno a Ripoli, 1984; Venezia, 1984) hanno ampliato notevolmente le nostre conoscenze.

La pubblicazione degli atti si è concretizzata in quattro volumi:
Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, E.S.I. 1984 (Atti del Convegno di Siena).

Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali, Firenze, Salimbeni 1988 (Atti del Convegno di Bagno a Ripoli).

Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI, a cura di G. Rossetti e *Commercio, finanze, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV* a cura di M. Tangheroni, entrambi scaturiti, almeno in parte, dal seminario veneziano, e pubblicati nel 1989 a Napoli da Liguori, Gisem.

Si tratta di volumi che riguardano da vicino il tema che qui ci interessa, ma che nascono da esigenze diverse e offrono approcci e impostazioni almeno in parte dissimili.

Nelle relazioni presentate al convegno di Siena (saggi di Comba, Pinto, Day, Bonfiglio Dosio, Carratori e Luzzati, Cancellieri, Corrao, Petralia, Casarino, Braunstein, Billot, Coulet, Fennel Mazzaoui, ecc.) l'attenzione ai flussi migratori si inseriva nel contesto più ampio della demografia bassomedievale: censimento delle aree di attrazione e di repulsione; tentativo di indagare le motivazioni socio-economiche che stavano all'origine dei fenomeni; studio dei legami familiari e di vicinato degli immigrati; ecc..

Negli altri volumi l'attenzione si è spostata dagli immigrati (o emigrati) agli stranieri, con una impostazione a tutto campo nel volume degli atti del convegno di Bagno a Ripoli: studio degli stranieri appartenenti alle varie fasce sociali (dalle prostitute e dai vagabondi sino ai grandi mercanti e agli ecclesiastici), mentre nei volumi del Gisem (Gruppo interuniversitario di studio sull'Europa mediterranea) si è prestata maggiore attenzione alle *élites* internazionali.

Nel primo caso (Bagno a Ripoli) l'analisi mirava a evidenziare le forme di coesistenza e di integrazione - o di attrito o di rifiuto - con il tessuto sociale delle realtà locali in cui essi si inserivano: perciò studio delle diversità e della percezione della diversità e, insieme, delle forme di solidarietà interne al gruppo. Si è dato spazio quindi - almeno in molti dei saggi che compongono il volume - alla storia della mentalità, del pauperismo, della criminalità, con approcci che si rifanno spesso alla *nouvelle histoire*.

Nei volumi usciti dal seminario di Venezia, lo studio dello straniero si configura come censimento e analisi delle *élites* mercantili e professionali, allo scopo di ricostruire il sistema di rapporti (istituzionali, economici, sociali) a livello europeo. Si trattava - a livello programmatico - di mettere in risalto più i tratti comuni, le somiglianze che non le differenze, nell'assunto dell'esistenza fra XII e XVI secolo di un comune tessuto sociale europeo, di un'ampia identità sovranazionale, che era il risultato della

mobilità degli strati superiori del ceto mercantile-bancario. Il cosmopolitismo delle grandi città ne rappresenterebbero la conferma.

Grazie a questi lavori, per quanto - lo ripetiamo - tutt'altro che omogenei nell'impostazione e nell'approccio alle fonti, disponiamo di un quadro più articolato e più chiaro dei flussi migratori che interessano l'Italia di quei secoli.

Volendo riassumere in poche righe il quadro delle migrazioni sulla lunga distanza, fra XIII e XV secolo, è bene porre l'accento sui seguenti fenomeni:

a) Una forte presenza tedesca in buona parte dell'Italia centrosettentrionale: a Venezia, alla fine del Medioevo, la comunità tedesca arriva a contare 4-5 mila unità. Il flusso migratorio proveniente dal mondo germanico interessa vari settori del mondo del lavoro: manifattura tessile, industria mineraria e metallurgica, produzione di sapone ecc. e i servizi (addetti ai trasporti, mestieri dell'alimentazione, ecc.). La presenza tedesca interessa anche i ceti mercantili e, a livello più basso, gruppi di marginali, di vagabondi, di soldati, di sbirri, ecc., come testimonia in particolare la contabilità degli enti assistenziali, oggetto ora di indagini specifiche.

b) Dalla metà del XIV secolo si accentuano i flussi migratori dalla penisola balcanica verso la costa adriatica, da Venezia alle Puglie e alla stessa Sicilia. Slavi, albanesi e greci arrivano in Italia sotto la spinta della pressione turca e, forse in misura ancor maggiore, per le condizioni di povertà e di sottosviluppo che affliggono gran parte della penisola balcanica. E' un'immigrazione 'povera', che ha modo di impiegarsi nei mestieri più umili e meno specializzati sia nelle città costiere che all'interno, dove non pochi immigrati lavorano come agricoltori. I larghi vuoti demografici aperti dalle crisi epidemiche a partire dalla Peste Nera del 1348 favoriscono tale immigrazione.

c) A partire dall'inizio del '300 e in misura maggiore nel '400 si accentua in varie parti d'Italia la presenza dei catalani, in concomitanza con l'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Nel XV secolo troviamo loro consolati, per esempio, a Genova e ad Ancona: espressione e conseguenza, questa, di una loro forte penetrazione mercantile al di là delle aree dove si esercitava il dominio diretto della Corona. Naturalmente è in Sicilia e in Sardegna che la presenza dei catalani assume anche significati e valenze demiche non trascurabili, soprattutto a livello dell'immigrazione più qualificata (mercanti, armatori, funzionari, ecc.).

d) Flussi migratori consistenti - ma che difficilmente, a mio parere, si possono definire 'internazionali' o a 'lungo raggio' - interessano aree e regioni contigue, spesso economicamente complementari. E' il caso dei corsi che fra XIV e XV secolo si insediano numerosi in molte parti della vicina costa tirrenica, da Genova a Roma alla Maremma toscana e laziale. Flussi migratori di un certo rilievo (in prevalenza di contadini e di pastori) uniscono il Piemonte alla bassa Provenza, come hanno rivelato i recenti studi di Comba e di Coulet.

e) All'interno dell'Italia un caso del tutto particolare è quello della migrazione dei 'lombardi', che interessa gran parte della penisola da Genova, all'Italia centrale, alla Sicilia. Ma per questo fenomeno si rimanda alla relazione introduttiva di Pizzorusso (infra).

f) Il rinnovato interesse per lo studio dei flussi migratori, delle presenze degli stranieri, della formazione di minoranze etniche e linguistiche ha determinato una maggiore attenzione al materiale documentario disponibile. L'analisi non si è limitata soltanto a fonti 'tradizionali' come le deliberazioni pubbliche, gli statuti e altre fonti di tipo normativo, ma si è estesa agli atti notarili, miniera inesauribile di notizie come dimostrano gli studi di Braunstein sulla comunità tedesca di Venezia, di Hurtubise, e della Esposito sui corsi a Roma, di Anselmi, Ducellier e altri su slavi e albanesi, di Gourdin sugli immigrati italiani nel Maghreb, ecc.; e poi alle fonti criminali e alla contabilità ospedaliera. Tra l'altro, ciò ha consentito di allargare l'analisi a quelle fasce di immigrati poveri e al modo del lavoro sottoposto, trascurati in genere dalla storiografia tradizionale.

PORTOGHESI ED EBREI NELLA TOSCANA DEL XVI E XVII SECOLO. IL RUOLO DEGLI INTERMEDIARI DELLE MIGRAZIONI

Lucia Frattarelli Fischer

Università di Pisa

Nel Basso Medio Evo gli ebrei sono presenti a Firenze con una comunità culturalmente molto vivace, ma poco numerosa, che si aggira fra lo 0,16 e lo 0,75% dell'intera popolazione cittadina con una punta massima, (calcolata in 300 individui) nel 1841. Tale situazione non muta fra il 1470 e il 1550, quando gli Ebrei sono espulsi da tutti gli stati dell'Europa centrale e dell'Europa occidentale (escluse l'Italia e alcune zone dell'Impero con la protezione di Carlo V). A Firenze la presenza degli ebrei è legata a quella dei loro tradizionali protettori: i Medici. Espulsi nel 1494 ritornano nel 1513, cacciati di nuovo nel 1527 ritornano nel 1531¹.

Nel Cinquecento consistenza numerica e modalità dell'insediamento ebraici mantengono forme tradizionali e usuali nello stato fiorentino, sebbene le iniziative popolazionistiche di Cosimo I e dei suoi successori presentino novità di rilievo indirizzate ad estendere i privilegi, oltre che agli ebrei italiani, agli ebrei levantini e ai portoghesi; un notevole aumento della consistenza dell'insediamento ebraico si avrà a partire dal 1591 a seguito delle iniziative del terzo granduca di casa Medici, Ferdinando I.

Nel 1547 Cosimo I, nel quadro di rilevanti misure fiscali, con le *Deliberazioni sopra il contado di Pisa* imposta una politica in cui ripresa economica e ripopolamento sono strettamente collegati². Nell'ambito delle provvisioni a favore di Pisa, il duca, con decreto del Magistrato Supremo, concede ad alcuni grandi banchieri ebrei di aprire banchi feneratizi a Pisa (successivamente in altre località). Nel gennaio 1548 (1549 stile comune) emana un ampio e generale invito ai "Portoghesi" affinché si insedino nei suoi stati e in particolare nella città di Pisa assicurandoli della sua protezione anche nei confronti dell'Inquisizione³. Il privilegio rivolto ai mercanti greci, Turchi, Mori, Hebrei, Aggiumi, Armeni e Persiani, nel quale Cosimo garantisce la libertà di religione, protezione nelle persone e nei beni, abitazioni separate da quelle cristiane, facoltà di erigere nel loro quartiere moschee e sinagoghe, facilitazioni economiche e di commercio e garanzie particolari in tempo di guerra, è del 1551⁴.

La condotta con i banchieri ebrei ha lo scopo di portare nello stato

capitali e denaro liquido, carattere precipuamente mercantilistico hanno le esenzioni e i privilegi offerti ai mediatori del commercio delle spezie e agli Ebrei levantini mediatori del commercio con l'impero turco. Le concessioni ai "portoghesi" e ai levantini si collocano nel quadro della tolleranza assicurata dal pontefice e da alcuni sovrani cattolici.

A seguito delle iniziative di Cosimo, intorno al 1550 si trasferiscono in Toscana alcuni grandi banchieri ebrei di origine italiana, famiglie portoghesi ed ebrei levantini.

Documenti dell'archivio fiorentino permettono di delineare i metodi con cui furono stabiliti i contatti e favorita l'immigrazione di queste popolazioni.

Le condotte degli ebrei italiani sono concordate, riprendono consuetudini tradizionali, direttamente tra il duca o i suoi funzionari e i banchieri feneratori responsabili delle piccole comunità organizzate, in molte località dello stato fiorentino, intorno alla loro 'casa', fino alla costruzione, nel 1571, dei ghetti di Firenze e Siena.

Per favorire l'immigrazione di portoghesi ed ebrei, Cosimo si serve di intermediari e di garanti appartenenti alle stesse 'nazioni' a cui si rivolgono i privilegi, i quali si impegnano a diffondere le caratteristiche delle concessioni offerte. L'emanazione del privilegio, in ogni caso, è il risultato di rapporti e di forti legami personali ed economici fra il sovrano e figure di spicco delle nazioni portoghesi ed ebraica.

Alcuni salvacondotti provano che già dal 1545 risiedono a Firenze mercanti e medici portoghesi, fra i quali il nobile Sebastiano Pinto, il quale poteva a sua volta nominare "sei di loro nazione" con tutti i privilegi e le guarentigie sovrane per commerciare a Firenze e nello stesso stato ducale⁵. Alla formula del salvacondotto *ad personam* impiegata fra il 1547 e il 1549, nel gennaio del 1549, Cosimo sostituisce un ampio e generale privilegio.

Il privilegio ai Portoghesi è un documento molto complesso, che certamente ha impegnato i giuristi fiorentini e l'attenzione dei portoghesi presenti nella corte medicea, fra i quali vi è anche Elisubert Gomez, medico personale del duca. Alla fase ideativa e legislativa segue quella di diffusione. Pietro di Salamanca si impegna a tradurre in spagnolo, dall'originale in latino, i Privilegi, a sottolinearne l'importanza in una lettera che fornisce garanzie e notizie utili agli interessati⁶. In questa lettera sono ricordati i nomi dei fiduciari dell'operazione, eminenti esponenti della nazione portoghese: i dottori Ferdinando Mendes, Antonio Lopez, Tomas Gomez, Pietro Furtado e altri, abitanti in Roma, i quali sono anche i detentori del documento originale. Molto spazio è poi dedicato ad elencare i pregi della città di Pisa offerta come sede privilegiata per l'insediamento. E' evidente che per i marrani l'Italia è un tutto unico, più che una serie di luoghi specifici, è pertanto necessario spiegare le

caratteristiche della città e dello stato di Cosimo. Di Pisa sono descritte le case sontuose nelle quali possono vivere insieme tre generazioni (padri, figli e nipoti), la campagna fertile che produce derrate a buon mercato, la vicinanza al mare e la centralità della posizione per la navigazione mediterranea e per il rifornimento della Lombardia e dell'Italia. Vantaggio non trascurabile, secondo il mediatore, è la lunga consuetudine mercantile per cui "gli abitanti di questa città solo in estremo si lamentano della nuova popolazione che viene in essa". La munificenza dell'invito è spiegata con la grave crisi che colpisce la città che "al presente ha solamente 4.000 abitanti, pur avendo case per 10.000" perché "manca gente per popolarla". Sono tutte osservazioni importanti che ci fanno intravedere i parametri che orientavano la scelta dei nuovi cristiani decisi ad emigrare.

Non sappiamo con quale mezzo e attraverso quali canali la lettera sia stata diffusa fra i marrani interessati ad accettare il favore del duca di Firenze che si impegnava a proteggere i residenti in Toscana dalla inquisizione. Primi sondaggi negli atti notarili indicano che, negli anni cinquanta del '500, si costituisce a Pisa una fiorente colonia di portoghesi cattolici (sotto questo nome si comprendono sia i castigliani residenti in Portogallo che i portoghesi) che comprano e restaurano abitazioni soprattutto nel quartiere commerciale di Kinsica. Patenti e salvacondotti con i quali Cosimo I accompagna nei viaggi d'affari i suoi vassalli portoghesi "Habitanti in Pisa", definiti anche "Filii in urbe nostra Pisarum" dimostrano che i mercanti portoghesi trattavano personalmente i traffici dello zucchero e delle spezie.

A Pisa vivono inoltre medici, professori di medicina e di diritto nello Studio, o giudici di rota di provenienza portoghese, che occupano ruoli e posti importanti nel mondo accademico della città. Tutti sono "nuovi cristiani" fuggiaschi dal Portogallo, in cui dal 1536 si è installata l'inquisizione, o, alla fine degli anni '40, da Anversa a causa delle misure adottate da Margherita d'Asburgo. Alcuni arrivano in Toscana con l'intenzione di restare nel cattolicesimo, altri sono giudaizzanti, molti intendono tornare alla fede mosaica; la loro condizione è in ogni caso difficile, ambigua e travagliata, soggetta a ricatti e ad attacchi di vario genere; tuttavia la protezione e i privilegi accordati dai Medici, sono molto ampi e in linea generale vengono assicurati ai nuovi cristiani, anche se giudaizzanti. Essi però, anche se cattolici, non si integrano nella popolazione locale (risultano infatti tutti sposati con donne portoghesi) e mantengono saldi rapporti economici e affettivi con il paese d'origine. Se ci sono trasmigrazioni queste avvengono piuttosto in direzione del mondo degli ebrei di origine iberica che si insediano a Pisa e Livorno a partire dal 1591.

I privilegi indirizzati ai levantini nel 1551 hanno la forma di lettere patenti e scaturiscono dalla presenza a Firenze di Servadio, greco di

Damasco (probabilmente ebreo), definito "chiarissimo e sincero" amico di Cosimo e del suo stato. A Servadio è affidato l'incarico di "ricercare" e contattare personalmente i levantini illustrando i vantaggi offerti dal duca, e di condurre con sé, sotto la protezione di un passaporto generale, le "persone orientali" che volessero stabilirsi in Toscana⁷. Il risultato di questa iniziativa è molto modesto, a giudicare dai pochi nomi che emergono dalle carte granducali. Senza risposta resta forse anche l'invito inviato ai turchi e ai mori nel 1563 tramite Mosoritti di Alessandria d'Egitto⁸.

Quando, con la chiusura dei ghetti (1571), le restrizioni nei confronti degli ebrei italiani sono gravi e ferme, continuano ad essere protetti i portoghesi. Nel 1574 a Pisa risultano 9 case di commercio portoghesi (13 sono le fiorentine, 3 le sarde, una è francese⁹) utili a sostenere l'importazione della lana e dello zucchero. Pochi anni dopo l'istituzione del ghetto il granduca Francesco I, per stabilire vitali contatti con il mondo turco e trattare la liberazione degli schiavi, invita a Pisa un gruppo di ebrei levantini, mercanti internazionali¹⁰.

Questo nucleo, nonostante la libertà di culto e i molti privilegi e sgravi fiscali di cui gode, non aumenta di numero. Un insediamento più notevole a Pisa e Livorno avviene a partire dagli anni novanta del '500 ed è legato al decollo della nuova città di Livorno, che si viene caratterizzando non solo come sbocco mercantile del granducato, ma anche come emporio redistributivo fra il Mediterraneo e l'Europa del Nord.

Negli anni della grande carestia del 1590-92 gli stati italiani e dell'Europa sud occidentale sono costretti ad adottare strategie di intervento per limitarne gli effetti perniciosi. In Toscana Ferdinando I non si preoccupa solo dell'approvvigionamento, ma cerca di dar vita a un'intrapresa commerciale e di lanciare Livorno come centro più importante del Mediterraneo occidentale nell'importazione e nello smercio dei grani del Nord Europa.

Del commercio dei grani si occupano grandi mercanti portoghesi di religione cattolica¹¹. Nei registri della corrispondenza di Ferdinando I si trovano patenti e passaporti a nome degli Ximenes, di Gaspar Diaz, Duarte ed altri; nelle lettere inviate alla regina d'Inghilterra si dichiara che essi non sono da considerarsi portoghesi, ma vassalli del granduca di Toscana perché da anni hanno casa aperta e famiglia nei suoi stati¹². Agli Ximenes, che giocano, come ha mostrato Braudel, un ruolo fondamentale nei commerci mediterranei, Ferdinando I regala un palazzo a Pisa e concede un feudo insieme con l'abito di cavaliere di Santo Stefano.

Nel 1591, ancora una volta, secondo il modello operativo già elaborato da Cosimo I, provvedimenti popolazionistici rivolti ad attirare abitanti nella nuova città di Livorno si intrecciano con privilegi indirizzati a mercanti. Il primo luglio 1591 è completato nella stesura definitiva l'invito

a tutti i mercanti ponentini e levantini, poi ripetuto nel 1593¹³.

La prima parte del privilegio comprende il saluto, il preambolo e il salvacondotto a tutti i mercanti reali per venire a stare, trafficare, passare e habitare con le famiglie nella città di Pisa e nel porto di Livorno. La seconda è rivolta in particolare agli Ebrei: in 41 articoli sono loro garantiti i diritti religiosi e le libertà personali che comprendono anche la protezione dall'inquisizione "ancorché per il passato siano vissuti fuori dal dominio nostro in habito come christiano o avutone nome". Fra i privilegi accordati c'è il diritto alla proprietà privata, alla ballottazione, ad una giurisdizione interna e alla gestione della giustizia da parte dei massari. E' probabile che consulente nella stesura del documento sia l'ebreo Maggino di Gabriello, che nel testo figura come console degli Ebrei e tramite principale con le autorità granducali.

Nel novembre del 1592 Maggino, con un passaporto granducale, è invitato in Levante con l'incarico di "codurre seco alcuni mercanti hebrei, che vogliono venire ad habitare a Pisa e a Livorno"¹⁴.

La comunità levantina di Pisa ha un notevole sviluppo (500 individui all'inizio del Seicento), presto superato dall'insediamento livornese che si impegna nei traffici del porto e in attività manifatturiere.

A Livorno, nell'intero periodo, gli ebrei rappresentano il 10% della popolazione urbana. 124 nel 1601, 145 nel 1604; 711 nel 1632; 1.145 nel 1642; 1.250 nel 1645 raggiungono i 3.476 nel 1738 e un massimo di 4.948 nel 1833. La fama della tolleranza e liberalità che marrani ed ebrei godono a Livorno rendono, dalla metà del Seicento, superflua l'opera dei mediatori. Nei primi anni, però, quando l'insediamento ebraico era sul nascere, ebrei fiduciari del granduca hanno l'incarico di contattare, durante i loro viaggi, quanti fossero interessati, tornando all'ebraismo, a stabilirsi a Livorno. E' questo il caso, nel 1599, di Isac Cavalieri, a cui, in un suo viaggio a Bordeaux, viene dato un passaporto "per lui e chiunque conduce e condurrà seco"¹⁵.

Note

¹ M. Luzzati, *La casa dell'ebreo*, Pisa, 1985, pp. 266-295.

² E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di Storia Moderna*, Pisa, 1976, pp. 1-94.

³ ASFi, *Miscellanea Medicea*, 54 ins. 10.

⁴ La collocazione attuale del privilegio citato da U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*. Firenze, 1818, pp. 176-77, è un ASFi, *Pratica Segreta di Firenze*, 187, c. 66rv.

⁵ ASFi, *Mediceo del Principato*, 6428, cc. 12.

⁶ ASFi, *Miscellanea Medicea*, ins. 23, 10.

⁷ ASFi, *Mediceo del Principato*, 6426, c. 86.

- 8 ASFi, *Pratica Segreta di Firenze*, 187, c. 66rv.
- 9 ASFi, *Mediceo del Principato*, 663 cc. 212-213v.
- 10 ASFi, *Auditore delle Riformagioni*, 15, nn. 35 e 70.
- 11 H. Kellenbenz, *I Mendes, i Rodrigues d'Evora e i Ximenes nei loro rapporti commerciali con Venezia*, in *Gli Ebrei a Venezia*, Milano, 1987, pp. 143-161.
- 12 ASFi, *Mediceo del Principato*, 280 e 281.
- 13 L. Frattarelli Fischer, *Le origini di Livorno e le "Livornine"*, Livorno, 1988.
- 14 ASFi, *Mediceo del Principato*, 281 c. 147v.
- 15 ASFi, *Mediceo del Principato*, 290 c. 36v.

"IMMIGRAZIONE DI QUALITÀ" NELLA VENEZIA DEL SEICENTO: IL CASO DELL'ARSENALE

Casimira Grandi
Università di Trento

1. Tra il 1575 ed il 1631 due catastrofiche epidemie di peste ridussero drasticamente la popolazione di Venezia, portandola dai circa 180.000 abitanti del 1575¹ ai 102.243 rilevati nel censimento del 1633².

La storia demografica di Venezia dal Cinquecento al Settecento fu caratterizzata da un'incessante azione di ricostituzione della popolazione; i vuoti causati dalle pesti del 1575-77 e del 1630-31 in cifra assoluta sono pressoché uguali, 45-50 mila, ma percentualmente diversi a causa della diminuita popolazione: 26,5% nel 1575-77 e 32,1% nel 1630-31³.

L'epidemia del settantacinque nel volgere di pochi mesi determinò falle profonde in un tessuto sociale cristallizzato e rigidamente diviso in ceti per ordine e censo, ci vorrà quasi mezzo secolo per ristabilire il livello di popolazione antecedente alla peste; in questa fase la Serenissima dimostrò una sicura capacità di ripopolamento, basata soprattutto su un cospicuo flusso immigratorio di popolani, gente di modesta estrazione, tollerata perché necessaria per i lavori più umili e che sarebbe stata, eventualmente, espulsa nei momenti di crisi. Diversa invece era la politica verso l'"immigrazione qualificata", perché la sostituzione rapida di tutte le maestranze necessarie all'efficienza della città era essenziale, a tale scopo si facilitava la concessione della cittadinanza, privilegiando coloro che praticavano la mercatura e l'artigianato⁴.

Il recupero "quantitativo" della popolazione è cosa assodata, non lo è altrettanto, invece, il recupero "qualitativo", ed è in questa ottica che intendiamo analizzare il fenomeno dell'immigrazione tra le maestranze dell'Arsenale.

La tradizione vuole che la peste colpisse indistintamente ricchi e poveri, giovani e vecchi, ma già i contemporanei indicavano un rapporto di causa-effetto tra povertà, denutrizione, carenze igieniche, addensamento abitativo e predisposizione alle epidemie⁵; al di là quindi di una facile retorica moralista la peste presentava indiscutibili aspetti di selezione sociale⁶.

Nella struttura sociale veneziana gli arsenalotti rappresentavano per molti aspetti ciò che i pretoriani erano nella antica Roma, "Amavano perciò vivere tra loro senz'intrinseche relazioni colle altre classi del popolo"⁷;

costituivano una sorta di aristocrazia operaia ante litteram⁸, gente profondamente legata al proprio lavoro da un senso di appartenenza a quell'Arsenale che era stata definita "Cuore dello Stato Veneto"⁹.

Da questi brevi cenni è facilmente intuibile come la sostituzione delle maestranze non fosse cosa facile, sia per le loro peculiari capacità sia per la forte coesione che li distingueva nel lavoro e nella vita sociale, una sorta di "corporativismo totale" che coinvolgeva i lavoratori e le loro famiglie ben oltre il lavoro e le mura dell'Arsenale.

I privilegi acquisiti nel tempo dagli arsenalotti ed i loro rapporti con il governo sono stati spesso mitizzati¹⁰, certo è che essi costituivano la punta avanzata di quelle conoscenze empiriche, e non, di costruzione navale indispensabili per uno stato che proiettava la sua stessa esistenza sul mare: questa era la loro forza.

La Repubblica aveva sapientemente coltivato l'orgoglio dei suoi lavoratori per secoli, li aveva legati al loro status con generose - e mirate - concessioni e una politica sociale che prefigurava per molti aspetti uno stato di sicurezza sociale¹¹ l'analisi dei rapporti formali, nel caso di queste maestranze, non è comprensibile attraverso la struttura corporativa imperante in altri settori, perché il nodo significativo delle concrete dinamiche e delle tensioni sociali avveniva in una dimensione interprofessionale in cui il fattore determinante era l'essere arsenalotti e non l'appartenenza ad una corporazione¹².

In caso di epidemia non seguivano il destino degli altri sudditi, almeno nei progetti del governo, perché potevano rifugiarsi con la famiglia nell'Arsenale, che in queste occasioni diventava un'entità autonoma separata dalla città¹³; questi provvedimenti, però, non erano stati sufficienti a preservare dal contagio buona parte dei lavoratori, tanto che dopo l'epidemia del 1575-77 l'organigramma risultava destrutturato, sì da indurre il Senato già nel marzo 1577 ad autorizzare l'assunzione straordinaria di ben 280 garzoni - fanti - al di fuori dei consueti canali di reclutamento, prima deroga di una lunga serie¹⁴.

"E' talmente disertata la Maestranza della casa n(ostra) dell'Arsenal, così per la Guerra, come (per) il contagio passato, et ridotta à si pocco n(umero), et di sì cattiva qualità per la moltitudine de Vecchi, et impotenti, che battuti gli uni et gli altri con quelli insieme, che navigano, et Protti, et Guardiani, non entrano al pr(esente) di Marango(ni) et Calaffadi, che faciano lavoriero in Arsenal un quarto del n(umero), ch'entrava avanti alla Guerra (1579)"¹⁵.

2. Nell'Arsenale sin dal 1200 possiamo riscontrare una quota di lavoratori immigrati, soprattutto tra gli addetti a settori privi o di scarsa professionalizzazione (ricordiamo in particolare i bastasi -facchini - ed i segantini); in questi casi specifici si può forse parlare di un'emigrazione

funzionale ad una struttura che non prevedeva l'apprendistato per tali categorie, poiché assumeva solo "lavoratori finiti", in quanto ciò che realmente contava in questi mestieri era il completo sviluppo della capacità fisica del lavoratore¹⁶.

Assai diversa era, invece, l'immigrazione delle maestranze arsenalotte professionalizzate, perché non veniva considerata come un fenomeno di mobilità sociale collegata a necessità contingenti od a sviluppo delle attività produttive e commerciali cittadine, come nel caso degli artigiani in generale; l'immigrazione di lavoratori nell'Arsenale era sempre considerata un'eccezione a quella norma che prevedeva come *conditio sine qua non* l'appartenenza ad una famiglia di arsenalotti, per parte di padre o di madre, o in subordine di essere veneziani che esercitavano in squeri - cantieri - privati della città (ciò valeva sia per i lavoratori già qualificati, sia per la manodopera non qualificata, ma suscettibile di addestramento)¹⁷.

L'immissione di maestranze immigrate poneva anche problemi per la riproduzione e la trasmissione del sapere, di quel patrimonio empirico-tecnico che stava alla base dell'organizzazione del lavoro nell'Arsenale; inoltre venivano superati i consueti canali di inserimento e selezione, che prevedevano l'avviamento precoce in posizione subordinata, ma definita, all'interno di una carriera con la capacità di attrazione che questa situazione creava¹⁸.

Efficacemente si esprimeva in proposito Carlo Ruzini, ex Savio agli Ordini: "Si conserva la Maestranza con l'Ord(ine) della natura, nella quale perirebbero le specie de' Viventi senza la concatenata successione degl'individui; non muore nell'Arsenale il Maestro, perché lascia doppio di se stesso un simile a se' medesimo, ch'è il Garzon (...) seguitando la massima de mag(giori) che legarono le maestranze con il vincolo del sangue volendo che fossero prossimi nella condizione del nascere quelli, che dovevano star sempre uniti nella sorte del viver"¹⁹.

Riteniamo siano particolarmente illuminanti queste ultime parole, "star sempre uniti nella sorte del viver", perché consentono di cogliere la coesione che univa gli arsenalotti nella vita privata, tanto da formare come s'è detto, una categoria a sè stante rispetto agli altri popolani, perché per essi la fabbrica e la comunità urbana in cui vivevano erano un unico complesso, erano il "loro" mondo nell'ambito circoscritto del sestiere di Castello, per i più un microcosmo variegato per la conservazione del quale era necessario che il comportamento di tutti i suoi membri fosse conforme alle inesprese regole del mantenimento dello status quo.

In quest'ambito gli immigrati costituivano un elemento inquinante, perché essendo potenzialmente instabili potevano creare effetti squilibranti per la situazione esistente, potevano mutare l'organizzazione del lavoro; si favoriva perciò chi era disposto all'inserimento urbano ed alla sottomissione alla peculiare gerarchia locale, nonché coloro che erano in

PROGRESSIONE DI CARRIERA DELLE
MAESTRANZE DELL'ARSENALE

AMMIRAGLIO

▲
| PROTOMAGISTRO (capo d'opera)
|
| PROTO (maestro)
|
| FANTE (garzone)

ORGANI DI CONTROLLO SULLE MAESTRANZE-PRIVI DI
COMPETENZE TECNICHE

REVISOR

▲
| APPONTADORI ALLE MAESTRANZE
|
| DISPONTADORI (stimador)

ORGANI DIRETTIVI DELL'ARSENALE

▲
| CONSIGLIO DEI DIECI
|
| PROVVEDITORI
|
| PATRONI
|
| CAPITANO (sicurezza interna)

possesso degli strumenti professionali-culturali atti a favorirlo, anche se acquisiti attraverso precedenti e diverse esperienze²⁰.

Stabilità e affidabilità professionale per i governati dell'epoca significava, più in generale, stabilità politica e per l'immagine esterna era il simbolo dei buoni ordinamenti della Repubblica, l'Arsenale era lo "strumento cardine" della sua politica sociale²¹.

3. Il Seicento si apre su un'Arsenale disorganizzata, "anche il fervore del lavoro nell'Arsenale e l'onesta operosità dei marangoni, dei calafati, dei remeri ristavano ormai verso la fine del secolo, in cui tutta questa maestranza non era più di quella buona mente che una volta soleva essere, anzi che se non tutti, almeno la maggior parte sono discoli, tristi e poco meno scellerati". Il nobile Giovanni Priuli così si esprimeva nel 1591, la causa di questa situazione, a suo dire, era da imputarsi alla peste e alle guerre che avevano falciato gli arsenalotti, costringendo ad assunzioni straordinarie al di fuori dei consueti canali di reclutamento e di selezione; i lavoratori così assunti appartenevano a quella categoria di persone che non aveva trovato impiego altrove ed avevano perciò ripiegato sul lavoro in Arsenale, nonostante le difficoltà di progressione nella carriera che erano insite in questi arruolamenti ed il basso salario²².

Quando si furono formate le nuove maestranze, per età ed esperienza, quando la città aveva quasi recuperato il numero di abitanti antecedente alla peste del 1575²³, si verificò la peste del 1630 e mezzo secolo di faticoso ripopolamento fu vanificato; nonostante la precedente esperienza²⁴ ben 922 arsenalotti, su circa 1400, morirono durante questa epidemia²⁵.

Si riproponeva la necessità di formare nuove leve di lavoratori, di recuperare le capacità empiriche dei molti scomparsi, ma nonostante la favorevole politica immigratoria, le molte agevolazioni concesse dal Senato, non si riuscì ad attrarre un flusso massiccio di immigrati così come si era verificato dopo il 1577²⁶.

La ricostruzione rapida dei ranghi degli arsenalotti era essenziale, i vuoti generazionali andavano colmati, il problema si poneva ormai in termini drammatici: la presenza ottomana nell'Egeo si faceva sempre più minacciosa, "la semente delle maestranze" era divenuta scarsa e non c'era il tempo per "coltivarla"; l'inefficienza dell'Arsenale era imputabile alla mancanza del personale esperto perito durante l'epidemia ed ai nuovi assunti, inesperti ed in numero insufficiente²⁷.

La fase post peste del 1630-31 si poneva, quindi, in maniera molto più problematica rispetto a quella del 1577, sia perché l'organigramma dell'Arsenale non si era ancora ricostituito nella sua interezza, sia perché più genericamente, i problemi politici ed economici di Venezia erano acuiti da un popolo fortemente depauperato e dal delinearsi di nuovi equilibri commerciali²⁸.

Le reiterate lamentele sulle maestranze dell'Arsenale seguite alle assunzioni straordinarie dell'ultimo quarto del Cinquecento sollecitavano i responsabili a cercare diverse soluzioni per far fronte alla nuova crisi, che dessero maggiori garanzie di onestà e capacità professionali.

Il serbatoio di manovalanza della Repubblica era costituito, tradizionalmente, dalle popolazioni della Terraferma Veneta e in misura inferiore rispettivamente da gente d'altri stati della penisola e del bacino del Mediterraneo²⁹; calato il flusso dalla Terraferma a causa della diminuita popolazione e della minore attrazione della capitale, il governo cercò di incentivare le assunzioni all'Arsenale facilitando l'apprendistato dei fanti e l'ammissione alla "prova d'arte" per i maestri, cosa che portò in realtà ad ulteriori scadimenti qualitativi³⁰.

Queste misure, in apparenza, non contenevano nulla di nuovo rispetto al secolo precedente, ma se si considera che attorno al 1600 gli arsenalotti - ed i loro familiari - rappresentavano circa il 5% della popolazione di Venezia e che nel 1633 gli stessi erano scesi sotto il 2%, si comprenderà facilmente l'ampiezza delle concessioni fatte per i nuovi arruolamenti³¹.

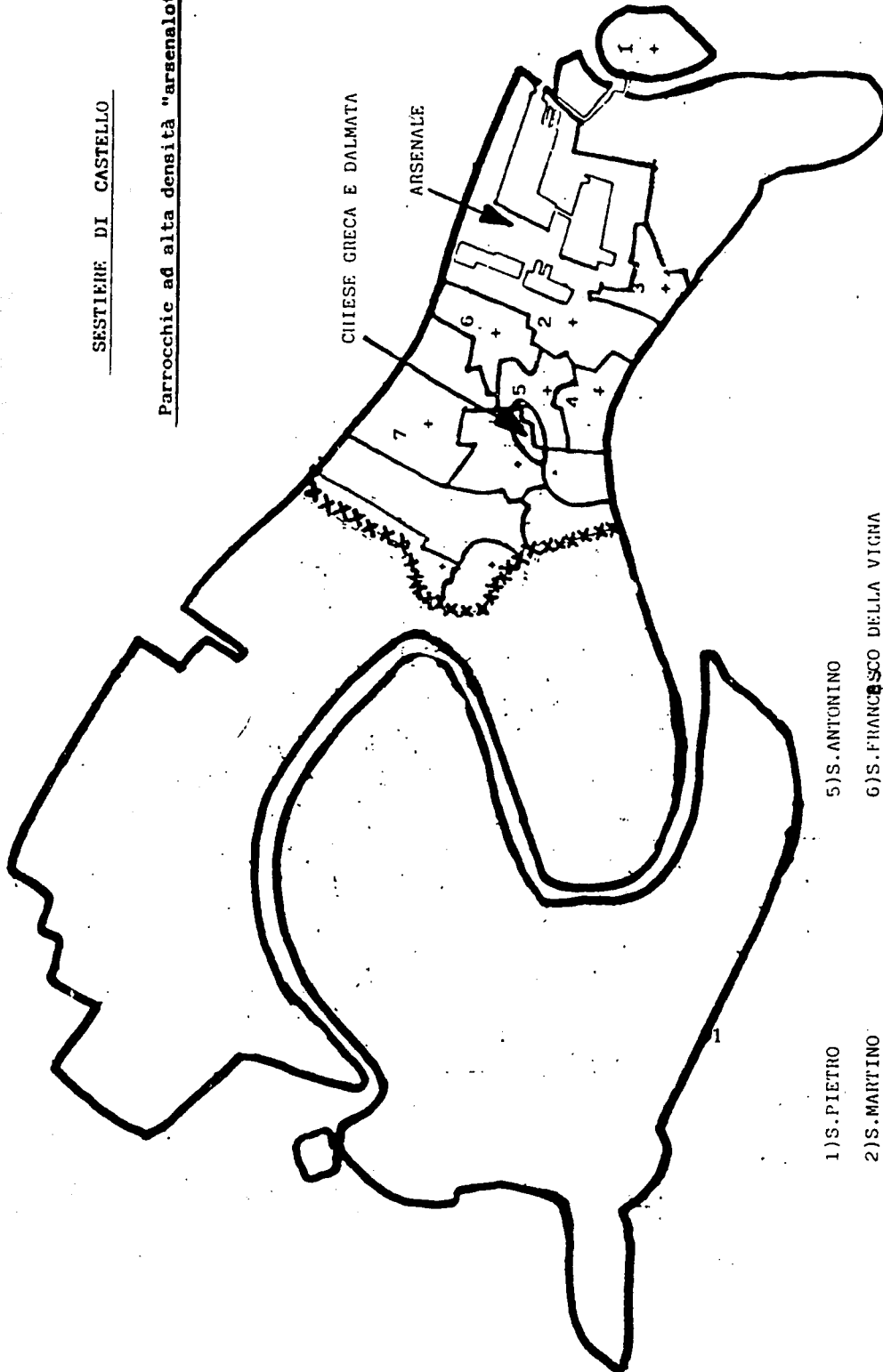
Una corrente migratoria di manodopera greca verso Venezia era già in atto a metà Quattrocento, incentivata dalla volontà della Repubblica di portare nella capitale le migliori maestranze per i suoi squeri³²; nella contrada di S. Pietro di Castello, zona tra le più povere della città ad alta "densità arsenalotta", 40% circa degli abitanti, e con una apprezzabile quota di immigrati, si rilevavano numerose cognominazioni etniche di provenienza dai domini veneziani d'Oltremare, da: Zara, Lepanto, Sebenico, Schiavone ..., oltre che dalla Terraferma³³.

Considerata la connotazione sociale della zona è facilmente intuibile come essa potesse costituire una prima fase di insediamento nel processo di inurbamento degli immigrati meno qualificati o con professioni attinenti alle attività della Arsenale; in questa zona nell'estrema periferia orientale della città, si trovavano facilmente alloggi economici e molti arsenalotti, attraverso i quali i nuovi arrivati potevano avviare quei rapporti relazionali indispensabili in un ambiente di lavoro ancora basato sull'empiria. Nella contrada di S. Martino, la cui parrocchia aveva giurisdizione sull'Arsenale - con il privilegio di una messa mattutina per i suoi lavoratori ed un altare dedicato alla Madonna dalla Scuola dei Calafatti -, con una "densità" arsenalotta di circa il 20%, ben rappresentata da protti, protomagistri, Ammiraglio e Patroni, vale a dire dalla élite delle maestranze e dalla "dirigenza", si rileva dai suoi registri parrocchiali, anche in questo caso, un'interessante corrente migratoria; tra le cognominazioni etniche di arsenalotti provenienti dai territori d'Oltremare troviamo: Candia, Corfù, Zara, Capo d'Istria, Zante, Cherso, Cipro, Traù, Spalato, Cattaro, Famagosta, Bugia. Altri ancora provenienti da Atene, Armenia, Romania, nonché dal Friuli e dalla Terraferma.

Si crede di poter desumere che gli arsenalotti immigrati di S. Martino

SESTIERE DI CASTELLO

Parrocchie ad alta densità "arsenalotta"



1) S. PIETRO

2) S. MARTINO

3) S. BIAGIO

4) S. GIOVANNI IN BRAGORA

5) S. ANTONINO

6) S. FRANCESCO DELLA VIGNA

7) S. GIUSTINA

potessero appartenere, mediamente, ad un flusso più antico - e quindi più evoluto ed inserito - rispetto a quelli di S. Pietro, perché tra essi si annoveravano molti maestri e numerosi protti; inoltre, dai registri dei matrimoni, si apprende che erano frequenti le nozze con figlie di protti e che spesso i testimoni erano protomagistri, ammiragli o altri notabili dell'"eccelsa Casa"³⁴.

Andare ad abitare nella parrocchia di S. Martino poteva essere considerato un segno di ascesa sociale, nel microcosmo dell'Arsenale, zona ambita perché connotata dalla presenza delle "case di S. Marco", date alle migliori maestranze, e dalle abitazioni di servizio degli stessi Patroni.

"L'immigrazione di qualità" sembrava provenire ormai anche da quelle terre di Levante dove da secoli la presenza veneziana si era consolidata e aveva costruito arsenali di appoggio, in cui marangoni e calafatti di Venezia avevano trascorso lunghi periodi di lavoro e, si presume, avessero anche trasmesso il "sapere della mano" ai locali. Perciò le maestranze provenienti da quelle zone potevano offrire maggiori garanzie di apprendistato e di inserimento nella realtà produttiva dell'Arsenale³⁵. Forse non pochi fra essi discendevano direttamente da questi lavoratori, altri invece erano autoctoni, come sembra confermare la loro appartenenza al rito ortodosso; è appena il caso di ricordare che le chiese delle colonie dalmata e greca erano situate in una zona nelle vicinanze dell'Arsenale e che prima ancora gli ortodossi celebravano i loro riti nella chiesa di S. Biagio, parrocchia confinante con S. Pietro e S. Martino.

Il radicamento di questa comunità nel sestiere di Castello e più precisamente nelle contrade limitrofe all'Arsenale ci fanno ritenere che ciò non fosse del tutto casuale, così come non lo sarà il loro insediamento in parrocchie vicine alla Casa, ma relativamente lontane dalle loro "Scuole".

Ma la diffidenza verso i "foresti" era dura a morire, ad essi si ricorreva - o si diceva di ricorrere - unicamente quando non c'erano proprio maestranze locali; solo nel 1703 troveremo un Ammiraglio di origine levantina: Silvestro de Michiel da Candia - marangon - eletto dai Patroni³⁶.

Dalla cognominazione, peraltro, si desume come fosse un immigrato di seconda generazione, almeno.

4. Indagini più approfondite ed estese potranno ulteriormente confermare la peculiarità di quest'immigrazione nella complessa realtà dell'Arsenale, il cui composito mondo ci è ancora parzialmente ignoto, specie per quegli aspetti che si proiettavano oltre le sue mura.

Il problema delle fonti qui si pone non tanto per la loro consistenza, quanto piuttosto per le difficoltà di accesso alle stesse, ma nonostante ciò riteniamo sia comunque possibile introdurre una ipotesi - forse fantasiosa - che ci si è proposta durante lo svolgimento della ricerca: l'immigrazione di qualità nell'Arsenale del Seicento poteva costituire l'occasione per

introdurre maestranze con conoscenze e capacità adeguate al mutare dei tempi? Rispondere non è facile alla luce delle odierne conoscenze, soprattutto in relazione all'assenza di una precisa analisi storico-sociale dell'arsenalotto, perché per ora abbiamo solo il dato certo di lavoratori immigrati e difficilmente accettati, nonostante la necessità, o la fantasiosa ipotesi di un'occasione mancata tutta da verificare.

Note

¹ P. Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza, 1978, p. 112. Cfr. inoltre: A. Contento, *Il censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta*, Nuovo archivio veneto, XIX, 1900, pp. 11-12, XX, 1901, pp. 5-96 e 171-235; E. Rodenwalt, *Pest in Venedig 1575-1577. Ein Beitrag zur Frage der Infektekette bei dem Pestepidemien Wets Europas*, Heidelberg, 1953, p.172; D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954, p. 59.

² Biblioteca del Museo Correr Venezia (B.M.C.V.), *Codice Donà 305*; D. Beltrami, *Storia*, cit., p. 62. Per le epidemie del 1575/76 e del 1630/31 si vedano inoltre: A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*, Bologna, 1865-1892 (ristampa Bologna 1972-73), vol. IV, pp. 495-498 e vol. II, p. 100; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana secoli XIV-XIX*, Torino, 1980, pp. 144-162.

³ D. Beltrami, *Storia*, cit., p. 62; G. M. Weiner, *The Demographic Effects of the Venetian Plagues of 1575-77 and 1630-31*, *Genus*, 1-2, 1970, pp. 41-55.

⁴ G. Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova 1550-1700*, in *Storia della cultura Veneta. Il Seicento*, Vicenza, 1984, vol. IV, parte II, p. 253. Per Beltrami questa situazione dimostrava la "capacità di resistenza e di recupero (di Venezia...) integrate da movimento immigratorio di intensità e durata diseguali" (D. Beltrami, *Storia*, cit., p. 62). Più in generale, circa il ritorno di una popolazione allo stato "precatastrofe", cfr. M. H. Le Bras, *Retour d'une population à l'état stable après une "catastrophe"*, *Population*, 5, 1969, pp. 861-896.

⁵ Cfr. H. Donzellini, *Discorso nobilissimo e dottissimo preservativo et curativo della peste*, Venezia, 1577; A. Gratiolo, *Discorso di peste*, Venezia, 1576; C. Cipolla - D. Zanetti, *Peste et mortalité différentielle*, *Annales D. H.*, 1972, pp. 197-202.

⁶ Si trattava di una selezione sociale non solo biologica ma anche "economica", attuata innanzitutto attraverso l'evacuazione volontaria preventiva di nobili e cittadini verso la campagna e l'emarginazione coatta dei poveri, misure che "enunciano con chiarezza la logica classista della politica economica del governo in tempo di peste" (P. Preto, *Peste*, cit., p. 126); nell'agosto del 1630 in soli due giorni 24.000 persone si rifugiarono "in villa" (E. Sestan, *La politica veneziana del Seicento*, in *Storia della civiltà veneziana*, Firenze, 1979, vol. III, p. 433) e si propose l'evacuazione di 10.000 poveri in una tendopoli alle foci del Brenta (E. Rodenwalt, *Pest*, cit., p. 131). Sulle misure igieniche e sanitarie prese cfr. A. A. Frari, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, Venezia, 1840. Circa la composizione sociale di Venezia e la mortalità per peste nelle varie classi si vedano le tavole V e VI in G. M. Weiner, *The Demographic*, cit., pp. 47-48 e C. Davis, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*,

Baltimore, 1962, p. 56.

⁷ A. Sagredo, *Storia civile e politica*, in Venezia e le sue lagune, Venezia, 1847, vol. I, p. 150.

⁸ "(L'Arsenale) si presenta come la prima grande industria di stato, anzi come il primo grande concentrazione di industrie statali che si conosce in Europa dall'età romana in poi" (G. Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, in AA. VV., *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova, 1925, p. 383). "L'Arsenale di Venezia già nel Quattrocento era più il prototipo di una fabbrica moderna che il ricordo di antichi squeri artigianali" (C. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974, p. 161). "Ai livelli inferiori, si otteneva la lealtà del popolo offrendogli la possibilità di impieghi onorevoli all'Arsenale" (B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma, 1982, vol. I, p. 14). Più in generale cfr. G. Botero, *Relatione della Repubblica Venetiana*, Venezia, 1605.

⁹ Biblioteca Querini Stampalia Venezia (B.Q.S.V.), *Mss. Italiani, classe IV, cod. 130 (= 151), f. 12, Pregadi 6.3.1520*.

¹⁰ E. Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Milano, 1984, p. 180. P. L. Bembo, *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*, Venezia, 1859, pp. 199 e 287.

¹¹ B. Pullan, *La politica*, cit., pp. 229-230.

¹² F. C. Lane, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris, 1965, pp. 169-178.

¹³ Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), *Patroni e Provveditori all'arsenale*, reg. 12, pp. 7-8; E. Rodenwalt, *Pest*, cit., p. 116.

¹⁴ A.S.V., *Patroni e Provveditori all'arsenale*, reg. 12, pp. 11-12.

¹⁵ Biblioteca Nazionale Marciana Venezia (B.N.M.V.), *Mss. Italiani, classe VII, cod. 1745 (= 9640), p. 8, Senato 30.9.1579*.

¹⁶ Facchini e segantini sono annoverati tra le maestranze straordinarie, "Queste Forastiere di numero incerto à misura dell'occorrenza sottraendosi all'esami, lasciano raccolta tutta la ponderazione nelle naturali e Cittadine dell'Arsenale" (B.M.C.V., P.D. 306., *relazione di Carlo Ruzini ex Savio agli Ordini, L'Arsenale e l'armata navale della Repubblica di Venezia, (1680)*, p. 173). Molti di essi provenivano dal bergamasco, dal Friuli, dal Trentino - soprattutto i segantini - ed erano considerati "sudditi adottivi" (A.S.V., *Senato Mar, filza 689, Reggimento Arsenal 10.3.1689*), formula ambigua riferita a lavoratori di cui si aveva necessità, ma che erano ritenuti inadatti all'inurbimento, perché si sosteneva che il luogo di provenienza era troppo diverso da Venezia; in realtà è ipotizzabile che per le casse della Repubblica fosse conveniente farli tornare al paese di origine quando non erano più in grado di lavorare, sgravandosi così dell'onere del loro mantenimento durante la vecchiaia. I segantini rappresentavano un caso del tutto peculiare: assunti attorno ai 18 anni dopo una regolare "prova d'arte" sostenuta alla presenza di un proto dei marangoni - capo dei falegnami -, erano reclutati in aree geografiche e sociali consuetudinarie, il meccanismo di selezione che li portava a Venezia era basato sui rapporti di parentela con chi aveva già servito nell'Arsenale. La loro era un'immigrazione di lunga durata, per lo più corrispondente alla vita attiva, in genere lontana dalla famiglia rimasta al paese natio, ove ritornavano periodicamente e definitivamente poi in età senile, liberi di lasciare Venezia perché non depositari di particolari

conoscenze professionali e, quindi, non c'era timore che divulgassero preziose informazioni sulle costruzioni navali, gelosamente custodite da marangoni e calafatti (R. Gallo, *Maestranze trentine nell'Arsenale di Venezia*, Archivio Veneto, LXX, 1940, pp. 113-121). Una traccia significativa della presenza a Venezia dei trentini è rivelabile dall'esistenza di un "Cimiterium Nationalium Vallis Leudri" (A. Franchini, *Paleomigrazione (1500-1800) e gerghi di mestiere (1800-1900) in Trentino*, in C. Grandi (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento, 1990, p. 424). Sull'attività dei bastasi v. M. Forsellini, *L'organizzazione economica dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento*, Archivio Veneto, LX, 1930, pp. 91-95.

¹⁷ Coloro che aspiravano ad entrare nell'Arsenale, ordinariamente, dovevano essere iscritti come "fanti minuti" - garzoni - negli appositi registri; periodicamente, sulla base delle necessità rilevate dai Patroni all'Arsenale e con l'approvazione del Senato se ne stabiliva il numero necessario. Gli aspiranti potevano essere figli o parenti di arsenalotti, oppure figli di estranei; per i primi l'età minima era di 10 anni, per i secondi di dodici. Il periodo di apprendistato variava - come l'età di accesso - a seconda delle professioni, per marangoni, calafatti, remeri e alboranti - costruttori di alberi - durava mediamente 8 anni, dopo di che erano ammessi alla "prova d'arte", superata la quale erano dichiarati maestri (A.S.V., *Patroni e Provveditori all'Arsenale, Capitolare XIII, b. 3, 22.5.1589*). Dal 1601, invece, l'iscrizione dei fanti fu ristretta ai soli figli o parenti di arsenalotti, al fine di curare maggiormente la loro preparazione (A.S.V., *ib.*, b. 97, 12.3.1601).

Nel 1629, probabilmente sotto la spinta della perdurante disorganizzazione delle maestranze, si pervenne alla determinazione di iscrivere sin dalla nascita tutti i figli dei maestri in un apposito libro "alfabetato", tenuto dagli "Scrivan e Nodar Grande" dell'Arsenale; i bambini all'età di 10 anni "potevano" essere successivamente iscritti come fanti nell'Arsenale e assegnati "all'i padri allo scopo di farli allevare con più cura" (A.S.V., *ib.*, *Capitolare XIV, b. 60, t. 18.3.1616*). Questo sistema rimarrà in vigore, pressoché immutato, sino alla caduta della Serenissima; il libro "alfabetato" verrà chiamato anche "Libro d'oro delle maestranze", avvalorando così la concezione di "casta" e di "dinastia" che si andava formando sugli arsenalotti; "Troppo importava alla Repubblica possedere un corpo unito di operai, e troppo eziandio importava che si ammaestrassero nell'arte di costruire navigli, e che quest'arte diventasse ereditaria tra loro (...). I figli di coloro che si trovavano in servizio stabile, erano accolti nell'Arsenale, benché in età puerile e ricevevano pochi soldi giornalieri di sovvenimento, e così, prima con fanciullesca imitazione poscia per abitudine, e finalmente per onore dell'arte, seguivano coll'esempio il mestiere de' padri loro ed erano distinti col nome di figli dell'Arsenale" (G. Casoni, *Breve storia dell'Arsenale, Venezia, 1847*, pp. 69).

¹⁸ Cfr. L. Gatti, *Un catalogo dei mestieri*, Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, 4, 1980, pp. 10-11.

¹⁹ B.M.C.V., P. D. 306 c, relazione di Carlo Ruzini, *cit.*, pp. 173-174.

²⁰ Uno dei fattori di inserimento sociale più forti era costituito dal matrimonio con una donna locale e, possibilmente, in qualche modo legata al nuovo ambiente di lavoro; questa situazione si delinea chiaramente attraverso lo studio dei registri dei matrimoni delle parrocchie di S. Martino e di S. Pietro di Castello, ad esempio, zone ad "alta densità arsenalotta" ed abitate da numerosi immigrati.

²¹ E. Concina, *Venezia: arsenale, spazio urbano, spazio marittimo. L'età del primato e*

l'età del confronto, in E. Concina (a cura di), *Arsenali e città nell' Occidente europeo*, Roma, 1987, p. 14.

²² A.S.V., Collegio, V. *Secreta b. 57, Relazione sull' Arsenal di Giovanni Priuli, 1591*. Dopo la peste del 1575-77 nella Repubblica si registrò un periodo di recessione economica, che colpì pesantemente le classi più povere: "Mentre artigiani e operai specializzati ottengono rilevanti aumenti salariali, i manovali e in genere la manodopera non qualificata, grazie alla dura concorrenza degli immigrati bergamaschi, non riescono a tenere il passo dei maestri" (P. Preto, *Peste*, cit., p. 32).

²³ 1624: 141.625 abitanti, (B.M.C.V., Codice Donà 305).

²⁴ A. S. V., *Patroni e Provveditori all' Arsenal, registro 12*, pp. 7-8.

²⁵ E. Marchionni, *L' Arsenal di Venezia. Gli uomini, il lavoro, le galere: documenti, in Venezia e la difesa del Levante*, Venezia, 1986, p. 55.

²⁶ D. Beltrami, *Storia*, cit., p. 62.

²⁷ A.S.V., *Collegio relazioni*, b. 57/6, 1636.

²⁸ *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, In Atti del Convegno 27 giugno - 2 luglio 1957, Isola di S. Giorgio Maggiore, Venezia - Roma, 1961; cfr. A. De Maddalena, *Un Secolo di crisi e la crisi di una critica*, in M. Cattini (a cura di), *Il Seicento: un secolo in chiaroscuro*, Cherion, 1984, p. 6.

²⁹ D. Beltrami, *Storia*, cit., p. 62.

³⁰ A. S. V., *Patroni e Provveditori all' Arsenal*, registro 139, Pregadi, 11.10.1641.

³¹ R. Davis, *The Community of the Venetian Arsenalotti*, datt. p. 5, relazione presentata al Seminario su "Le arsenali europee in epoca moderna" tenutosi presso l'Istituto Storico Italo Germanico di Trento, 11 giugno 1987.

³² E. Concina, "Sostenere in vigore le cose del mare": *arsenali, vascelli, cannoni*, in *Venezia*, cit., p. 50. Molto antico era anche il flusso da Venezia verso il Levante, già nel 1212 si rilevavano 132 veneziani che emigravano a Candia "mandaranti ad Habitar Candia (per) sicurarsi il più (...) alli qual concessero molti beni" (B.N.M.V., *Mss. Italiani, classe VII, N. 158, Repertorio cronologico veneziano del Sanudo*, p. 13).

³³ I cognomi sono stati rilevati dallo spoglio dei libri parrocchiali dell'epoca, conservati presso l'omonima parrocchia; in particolare cfr., *Matrimonj (per) Alfabetto di Nome dall' Anno 1564 a tutto 1699*.

³⁴ Parrocchia di S. Martino, libri parrocchiali dell'epoca.

³⁵ E. Concina, "Sostenere", cit., pp. 50-51.

³⁶ B. M. C. V., *Codice Gradenigo* 193, p. 106.

IMMIGRAZIONE A LIVORNO NEL SECOLO XVII ATTRAVERSO I PROCESSI MATRIMONIALI. ALCUNE NOTE

Andrea Menzione

Università di Pisa

La direttiva tridentina relativa alla stesura di processi matrimoniali per l'accertamento dello stato libero ebbe esiti diversi a seconda dei casi e diede luogo a diversa consistenza documentaria. Nelle principali diocesi del Mezzogiorno i vescovi imposero evidentemente (avocandolo come in effetti di propria competenza) il processetto indistintamente a tutti e non solo a chi si fosse trasferito da parrocchia a parrocchia¹. Il canone disponeva anche processetti redatti dai parroci, pur non imponendone la conservazione fra i registri parrocchiali: sono quelli utilizzati da G. Levi²; c'è tuttavia da chiedersi quanto la norma sia stata applicata; di fatto in Toscana non se ne ha traccia.

I nostri processi, riguardanti la diocesi di Pisa e il vicariato foraneo di Livorno, sono diocesani e conservati nell'Archivio Arcivescovile di Pisa. La serie documentaria, che nasce all'interno degli "Acta matrimonialia" di crescente importanza dopo Trento, lentamente, a riprova della graduale applicazione delle disposizioni conciliari, si distingue da altri atti quali le dispense ecc.. Inizia nel 1630 circa e prende consistenza dagli anni '40 del Seicento³.

Rispetto a Pisa e alla sua diocesi, fin d'allora fu Livorno a fornire in modo crescente la maggior parte dei processetti. Tale predominio traduceva fin dall'inizio il fatto che nella Diocesi di Pisa, contrariamente ad altri casi sopra evocati e conformemente alle direttive di Trento, le prove testimoniali e orali di stato libero erano legate a un contesto di forte mobilità e migrazione, tanto a corto che a lungo raggio (tale che assai spesso né le pubblicazioni, né le fedeli richieste ad altre parrocchie potevano garantire lo stato libero e si rendeva necessario ricorrere ai testimoni, due, o anche più, per ciascuno dei futuri sposi).

Tale fonte documentaria, dunque, porta certo per sua natura sul matrimonio (su certi matrimoni: non quelli di conterranei "livornesi", ma quelli in cui la mobilità tocchi uno o entrambi gli sposi; è inoltre, come i registri matrimoniali, ristretta all'ambito cattolico), porta su certi aspetti sia demografici che sociali generalmente di difficile accesso, almeno per gli strati bassi della società dell'epoca: l'età del matrimonio il più delle volte, lo stato civile dei nubendi, il mestiere e la condizione sociale, la scelta del

coniuge e tratti significativi delle strategie matrimoniali.

Tale fonte, tuttavia, porta anche, *proprio per sua natura* come si è detto, sulle migrazioni. Non in modo esaustivo, va subito detto, perché riguarda la porzione di immigrati che vanno a nozze e sono cattolici, limite quest'ultimo nel caso livornese non indifferente; ci presenta però anche i testimoni, due per ciascun sposo promesso, ampliando il campo di osservazione numericamente e anche cronologicamente, per così dire "generazionalmente", essendo in genere i testimoni immigrati di più vecchia data. La fonte si discosta poi da altre, quali registri di immigrati per esenzione fiscale e altro, quali gli stessi registri matrimoniali, per una assai maggiore profondità documentaria relativamente ai casi che vi confluiscono. Insomma abbiamo qui a che fare con delle "biografie", schede biografiche, di una parte importante della popolazione immigrata, sposi e testimoni. Tali biografie introducono elementi diacronici per noi significativi, esplicativi, in quanto ripercorrono spesso all'indietro (ad esempio dando sempre l'età all'immigrazione) tracciati ora lineari, ora tortuosi che hanno fatto tappa a Livorno col matrimonio (non è detto che lì avessero termine). Rinviano inoltre al contesto sociale ed economico del fenomeno migratorio e alle reti parentali, comunitative o "etiche" attraverso cui esso è passato; o *non* è passato, se il trasferimento è stato di rottura (se ne vedono talora dei casi in cui traspaiono tratti soggettivi per così dire "romantici" difficilmente ponderabili).

Riguardo al ventaglio delle provenienze di questi immigrati si può dire che sono ovviamente confermati i dati emersi dai registri di matrimonio per la stessa epoca⁴: fra gli uomini in primo luogo gli immigrati dal Granducato stesso, ma in definitiva non oltre il 30%; seguono poi gli originari di Provenza e marsigliesi (18%) che qui addirittura precedono i sudditi della repubblica di Genova (13%)⁵; i provenzali sono *in questi processi* il gruppo di gran lunga più cospicuo degli "stranieri", esterni alla penisola; solo in parte sarà una distorsione (confessionale) del documento, perché era così anche fra gli immigrati che fra fine '500 e primo '600 ottenevano l'esenzione⁶: una corrente dunque che si prolunga. Tale preponderanza delle correnti ligure e provenzale si conferma anche fra le donne. Le spose erano in maggior numero, rispetto agli uomini, di origine livornese; il ventaglio dell'immigrazione era meno ampio, le provenienze meno varie e disperse; ma il fenomeno non perdeva di rilievo, anzi tutt'altro, laddove appunto le correnti erano forti e si direbbe ben strutturate: le provenienze dalla Francia mediterranea e dalla Liguria erano pari, fra le donne, a quelle del Granducato stesso⁷.

Dal punto di vista sociale e dei mestieri i processi matrimoniali mostrano un'immigrazione "popolare" in cui ceti mercantili e professionali liberali sono ben poco rappresentati. Occorre qui dire che fonti più esclusive e selezionate sotto il profilo censitario, quali registri di esenzioni e di privilegi agli immigrati, possono dare un quadro diverso e meglio

documentare l'arrivo e la presenza di gruppi protagonisti della crescita economica. Tuttavia la massa degli immigrati, la base demografica stessa della Livorno che cresceva, ci è forse meglio restituita da una fonte quale i processetti, probabilmente meno selettiva (se non sotto il profilo professionale, il che non è poco per Livorno, al pari d'altronde dei registri parrocchiali di matrimonio). Gran massa dunque di marinai di vascelli e delle galere, timonieri, bombardieri e altri, nonché pescatori, più rari i padroni di barche; e poi i soldati di guarnigione e sui vascelli, in proporzione assai minore però di quanto risultava da una rassegna del 1601⁸: non più di uno ogni cinque, tanto fra gli sposi che fra i testimoni, a rispecchiare forse la crescita della Livorno "civile". Altra componente rilevante sono i garzoni di bottega artigiana, di merciai ecc.: uno dei percorsi, come vedremo, di arrivo a Livorno.

Il quadro più vasto dei testimoni rifletteva ovviamente in gran parte quello degli sposi, ma è un quadro più vario; d'altronde i testimoni lo sono anche delle spose, spesso serve⁹. Osserviamo qui che i mestieri artigiani, del piccolo commercio, osteria, per non dire di chi vive di rendite, sembra monopolizzato da originari toscani e soprattutto in modo significativo da fiorentini. Da ambiti più esterni provengono testimoni, in genere commilitoni, compagni imbarcati, pescatori. Certo si intravede una maggiore varietà e forse promozione sociale frutto della più lunga permanenza e radicamento dei testimoni rispetto agli sposi; così, ad esempio, mentre gli sposi provenzali e marsigliesi sono tutti, o quasi, marinai e soldati, fra i testimoni della stessa provenienza più o meno recente o remota compaiono non pochi merciai, negozianti, padroni di tartana, qualche artigiano.

Venendo alle modalità di immigrazione, cominciamo con l'osservare come fosse ben raro che il nubendo non producesse entrambi i testimoni, o almeno uno, conterranei. Ciò non sorprende trattandosi di indagare soprattutto il passato non livornese; è anche vero però che nei numerosi casi in cui l'arrivo dello sposo/sposa era avvenuto in età adolescente o da piccolo con la famiglia, il testimone avrebbe potuto ben essere un "livornese", non potendosi sospettare un precedente matrimonio. Non è così invece, ed è un fatto significativo. Inoltre i testimoni "paesani" raramente sono abitanti altrove, di passaggio, insomma convocati a testimoniare per un soggetto magari isolato, sradicato. Al contrario quasi tutti abitano da tempo a Livorno. Non sappiamo bene a quando rimonti la catena migratoria, tuttavia sono visibili partenze di gruppo e stanziamenti che riproducono legami della comunità di origine. Una rete e una catena sono spesso visibili.

Ma è possibile scorgere anche un processo di integrazione. Fra gli sposi, tutti di *origine* esterna, pochi sono quelli di recentissima immigrazione (solo 13 sui 60 per i quali si conosce l'epoca dell'arrivo sono quelli arrivati da meno di due anni), più della metà da almeno otto fino a quindici anni, che per molti vuol dire da ragazzi. Il matrimonio sembrerebbe dunque sancire una precedente fase di integrazione. In effetti gli sposi, tutti di origine

esterna, sposano in un terzo dei casi donne originarie di Livorno (né conta qui il costume di sposarsi nel paese della sposa perché gli sposi sono appunto da diversi anni a Livorno anch'essi); in altrettanti casi prendono donne originarie di altri luoghi, cioè non conterranee, generalmente da parecchi anni in città. Tali combinazioni vanno lette, credo, come indicative di un processo di amalgama, comunque escludono la scelta della moglie immediatamente "dei paesi suoi". Questa scelta è rappresentata da meno di un terzo dei casi; significativa però, perché la sposa, pur essendo da molto tempo a Livorno, tuttavia è pur scelta di origine conterranea più o meno vicina o lontana, magari reiterando tale scelta nelle seconde nozze.

Quanto alle modalità d'arrivo degli uomini, il fatto che non pochi siano venuti da ragazzi non significa necessariamente che siano venuti "familiarmente". Tale modalità è testimoniata espressamente in pochi casi; anche volendovi includere quelli venuti entro i 14-15 anni si arriva a un terzo, o poco più, dei casi; conclusione peraltro forse estensiva perché quei ragazzi che venivano generalmente messi "a garzone", se talora erano venuti "familiarmente" (come pur è testimoniato), in altri casi erano probabilmente collocati da fuori, o venuti da soli ecc..

Le donne erano, come si è detto, in numero maggiore rispetto agli uomini, di origine livornese, o dette semplicemente tali. Più spesso che non gli uomini erano immigrate "familiarmente" (da un terzo a quasi la metà). E' pur vero tuttavia che, oltre quelle arrivate con la famiglia, vi erano non poche giovani arrivate altrimenti, spesso come serve: alcune da bambine, o adottate, o affidate con un contratto che probabilmente prevedeva obblighi di tutela da parte del "padrone e padre", altre invece in età adulta in forme più libere.

L'arrivo di donne in città per il servizio non è certo fatto nuovo. Qui importa sottolineare come esistesse, a differenza che altrove dove un certo tipo di nubilato si ampliava sempre più a quell'epoca, ampio spazio allo sbocco matrimoniale. Indizi di tale opportunità e relativa facilità, al di là della ovvia selettività della fonte che censisce quelle che arrivano al matrimonio, credo siano l'età al matrimonio delle donne e il comportamento delle vedove.

L'età del matrimonio delle nubili è bassissima rispetto alle città toscane, e non solo a quelle, della metà del XVII secolo: mediamente *sotto* i 20 anni; non sono casi rari le nozze sotto i 15 anni, non solo, ma ad alzare la media sono prostitute ecc. sui 30 anni¹⁰. A Livorno arrivavano anche ragazze dichiaratamente recatevi a cercar marito in breve tempo da parenti o da tutori (anche enti). Insomma il matrimonio appare qui non solo un agevole sbocco per l'immigrazione femminile, ma anche *un fattore di essa*. Le vedove sono una ogni tre donne che fanno il processetto (i vedovi invece uno ogni sei nubendi e in assoluto la metà delle vedove). Il tipo di fonte tende forse di per sé a privilegiare l'osservazione delle vedove che provengono da fuori, da lontano e già tali al momento dell'arrivo. Comunque il richiamo che su

di esse Livorno esercita appare evidente (concomitante probabilmente a tendenze espulsive dalle comunità e famiglie di origine). Colpisce il fatto che gli arrivi delle vedove raramente (4-5 casi chiari su 26) appaiono connessi a percorsi e relazioni familiari; la maggior parte è venuta "da per sé", o in compagnia di amici paesani, anche in gruppi d'immigrazione. Né è mai testimoniato il ricorso all'assistenza o il ricovero, tratto distintivo allora di tanti inurbamenti di vedove sole. Ovviamente le nostre vedove si sposano per definizione. Ma resta significativo il numero rispetto agli uomini, il fatto che non sembra debbano molto attendere, nonché il fatto che trovino marito non poche prostitute e cortigiane.

Per apprezzare questa caratteristica del mercato matrimoniale livornese e le opportunità da esso offerte anche alle vedove, basti guardare alle campagne dell'interno; a Lari, ad esempio, dove alla fine del secolo nel gruppo dei pigionali, cioè fra coloro che non avevano né terra in proprietà o conduzione, né casa propria, pullulavano le vedove capifamiglia, rimaste sole o con i figli piccoli, in gran parte sotto i quaranta anni¹¹.

Note

¹ C. Petraccone, *Napoli dal '500 all''800. Problemi di demografia storica e sociale*, Napoli, 1974: particolarmente pp. 56 sgg. e 111 sgg.; G. Delille, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel salernitano: 1500-1650 circa*, Quaderni storici, 33, 1976, p. 997.

² G. Levi, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, Quaderni storici, 33, 1976, p. 1117; e conferme dello stesso A. in sede di intervento al seminario "Le migrazioni internazionali dal medioevo all'età contemporanea: il caso italiano", Roma, Istituto A. Cervi, 11-12 gennaio 1990.

³ Archivio Arcivescovile di Pisa, "Acta Matrimonialia". Sui "matrimoniali" dopo Trento, cfr. G. Levi, *Famiglia e matrimonio nell'Italia della controriforma*, in *Mentalità, comportamenti e istituzioni tra Rinascimento e decadenza. 1550-1770*, Milano, 1988, pp. 81-82. I processi matrimoniali o prove di stato libero su cui si fondano queste note sono per una parte raccolti e inquadrati nella tesi di laurea di Donatella Puleo, *Una fonte per lo studio dell'immigrazione e dell'insediamento a Livorno: i processi matrimoniali dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, Facoltà di Lettere, Università di Pisa, a.a. 1987-88, relatore chi scrive; per una parte ancora nell'ambito di una ricerca sui fondi 60% del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. I processi si riferiscono agli anni 1640-1642 e coinvolgono 80 uomini e 76 donne (e un numero assai maggiore di testimoni); danno luogo talora a schede essenziali, tal'altra a biografie assai articolate e ricche di informazioni.

⁴ E. Fasano Guarini, *La popolazione*, in Livorno. Progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600, Pisa, 1980, p. 208, tav. 8 e p. 210, tav. 10; con riferimento particolarmente al decennio 1641-1651.

⁵ Di 78 su 80 promessi sposi maschi, dei quali nessuno è livornese, si conoscono le provenienze, così distribuite:

23 Granducato di Toscana

14 Francia (quasi tutti dalla Provenza)

- 10 Repubblica di Genova e Corsica
- 8 Italia meridionale
- 4 Stato della Chiesa
- 7 Stati dell'Italia settentrionale
- 5 Isole greche
- 7 altro.

⁶ E. Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo in età medicea*, Livorno, 1978, pp. 19-20; Ead., *La popolazione*, cit., p. 205, tav. 5.

⁷ Le provenienze delle 54 donne non native di Livorno (su 76 nubende) sono le seguenti:

- 15 Granducato di Toscana
- 14 Repubblica di Genova e Corsica
- 14 Provenza e Francia
- 2 Stato di Piombino
- 1 Lucca
- 1 Milano
- 7 altro.

⁸ E. Fasano Guarini, *La popolazione*, cit., pp. 199 e 203.

⁹ L'universo dei testimoni che qui abbiamo considerato, in quanto erano presenti alcune informazioni essenziali, autobiografiche e in relazione ai nubendi, è di 121 individui; di tutti, tranne di uno, si conosce la provenienza, di 114 si conosce anche il mestiere. Questa è la distribuzione della provenienza:

- 46 Toscana (17 gli originari di Livorno stessa)
- 31 Provenza e Marsiglia
- 13 Repubblica di Genova e Corsica
- 8 Italia meridionale
- 7 Mediterraneo orientale
- 6 Stato della Chiesa
- 10 altro.

Giova ricordare che per i testimoni, così come per i nubendi, siamo assai spesso informati circa l'epoca dell'immigrazione. Le brevi osservazioni sopra nel testo vengono dall'incrocio fra provenienza e mestieri dei testimoni. Per i testimoni è stato necessario il riscontro nominativo in quanto alcuni di essi, non a caso fra quelli di immigrazione a largo raggio (provenzali in particolare), figuravano in più di un processo matrimoniale.

¹⁰ Si conoscono le età di 31 delle 50 donne nubili schedate in base ai nostri processetti.

¹¹ Ben 35 vedove capifamiglia sui 50 fuochi di pigionali, mentre tale situazione è ben rara negli altri gruppi sociali; due di esse ogni tre sono dette "miserabili"; altrettante non passano i 40 anni (Archivio di Stato di Pisa, *Comune Lari*, 185; cfr. A. Menzione, *Composizione delle famiglie e matrimonio in diversi gruppi contadini nella Toscana del secolo XVII*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Bologna 1990).

IMMIGRAZIONE E MESTIERI: I TARENTINI A MANTOVA (SECOLI XVII E XVIII)

Carlo Marco Belfanti

Università di Brescia

Fernand Braudel aveva dedicato alcune pagine di *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo* (1976, I) alla descrizione dei caratteri fondamentali dell'ambiente della montagna, "Un mondo a parte dalle civiltà, creazioni delle città e dei paesi di pianura" (ibidem: 18). In realtà, egli stesso scriveva che uno di questi caratteri è dato dall'emigrazione nelle città della pianura (ibidem: 28-37), ammettendo implicitamente che il mondo della montagna e quello urbano sono legati da un rapporto di complementarità. Ogni area montana ha una propria fisionomia economico-sociale e "produce" emigranti con particolari specializzazioni di mestiere (ibidem: 33-37).

Recenti ricerche hanno ripreso i temi abbozzati nelle pagine anticipatrici di Braudel ed hanno ampliato le conoscenze sulle migrazioni montane (Merzario, 1981; Poitrineau, 1983; Levi, 1985: 51-57). La montagna appare come una "fabbrica di uomini" (Merzario, 1984), che, con il bagaglio delle loro povere specializzazioni professionali, si riversano in pianura seguendo un preciso calendario stagionale e percorsi consolidati da una consuetudine plurisecolare.

Anche Mantova è meta di uno di questi flussi migratori, originato dall'area trentina. Non è possibile datare la fase in cui si avviò questo movimento migratorio. Si può supporre che esso fosse in qualche modo collegato al fenomeno della transumanza. Numerose greggi scendevano dal Trentino a svernare nel Mantovano sin dai secoli XIV-XV.

Questi immigrati provenivano in gran parte da una zona circoscritta del territorio soggetto al Vescovo di Trento, la Valle Rendena e, in misura minore, dalla vicina Val di Sole. Un documento del 1604 testimonia che a quella data la comunità rendenese in Mantova aveva una consolidata tradizione e forme organizzative proprie. Con atto notarile, infatti, viene stipulato un accordo tra il Vescovo ed alcuni uomini, originari del comune di Pinzolo in Val Rendena, ma residenti a Mantova nella parrocchia di S. Martino, che consente a questi ultimi l'uso di un altare per le celebrazioni e la sepoltura dei morti nella chiesa appunto di S. Martino¹.

I registri di matrimonio di 14 delle 18 parrocchie cittadine forniscono indicazioni quantitative sulla presenza degli immigrati dalle Valli

Rendena e di Sole. Sul complesso degli sposi provenienti dall'esterno essi rappresentano il 15% nel periodo precedente il 1630; segue una flessione al 7% nel ventennio 1630-1649 e quindi una ripresa al 14% nel 1650-1659. Tra il 1660 ed il 1669 la presenza di sposi trentini si assesta attorno al 12-13%. Con il secolo XVIII inizia una contrastata, ma chiara tendenza al declino: 8% tra il 1700 ed il 1729 e 8-6% tra il 1730 ed il 1780. Quasi parallela è l'evoluzione nel tempo della percentuale di trentine tra le spose immigrate a Mantova, benché la presenza familiare abbia un'incidenza maggiore di quella maschile: 21% prima del 1630, caduta all'11% nel 1630-1639 e ripresa al 15% nel decennio successivo, crescita al 22-23% tra il 1650 ed il 1689, lieve declino al 18-20% tra la fine del Seicento ed i primi trent'anni del secolo XVIII, crollo al 10% negli anni trenta del Settecento, a cui segue un periodo di notevoli oscillazioni comprese tra 9 e 14% (Belfanti, 1990).

Questa evoluzione è confermata anche dai dati desunti da un censimento dei maschi forestieri presenti in città compilato nel 1658² e dai registri ospedalieri degli anni 1714-1717 e 1747-1749³. I trentini rappresentano il 17% del totale degli stranieri censiti nel 1658 e il 6% ed il 3%, rispettivamente, dei ricoverati in ospedale nei due periodi indicati.

I dati presentati propongono nodi interpretativi di non facile soluzione, come la spiegazione dei fattori che hanno influenzato un tale andamento nel tempo o il significato dell'immigrazione femminile, che sembra aver un peso percentuale, sul complesso delle spose immigrate, maggiore di quella maschile.

L'immigrazione trentina rappresenta probabilmente una costante di lungo periodo che caratterizza fortemente la società e la demografia cittadina, ancor prima del secolo XVII, come testimonia la concessione vescovile del 1604. Si tratta di un fenomeno "strutturale" che sembra autoalimentarsi e rimanere relativamente insensibile alle congiunture economiche e demografiche. In realtà, proprio il caso dei trentini dimostra che nel lungo periodo si manifestano situazioni che possono incidere, erodere e forse deviare i percorsi dei flussi migratori consolidatisi attraverso i secoli (Poussou, 1985).

Ciò che colpisce, innanzitutto, è la netta flessione di sposi/spose trentini nel decennio immediatamente successivo alla crisi del 1629-1630. Il vuoto demografico creato dalla guerra e dalla peste non produce un incentivo all'immigrazione dalle valli Rendena e di Sole, ma, al contrario, un deciso rallentamento. La crisi bellica-epidemica del 1629-30 sembra sconvolgere il consolidato bacino migratorio incentrato sulla città, che si ricomporebbe soltanto a distanza di 10-20 anni (Belfanti, 1990). Le correnti migratorie tradizionali, "strutturali", rallentano o si arrestano e lasciano spazio a movimenti che si potrebbero definire "congiunturali". Vien da chiedersi quali siano più precisamente gli aspetti della crisi che hanno deviato il flusso migratorio trentino. Senza dubbio lo stato di guerra, l'assedio e la diffusione dell'epidemia possono costituire validi deterrenti alla mobilità

Tabella 1

I mestieri dei trentini nel censimento del 1658

Mestieri	v. a.	Mestieri	v. a.
Facchino	269	Trigolaro ⁴	9
Servo	14	Oste	7
Schiapino ⁵	14	Sarto	6
Carrattiere	10	Cestarolo	6
Beccaro	9	Triparo ⁶	6
Formaggiaro	9	Altri	58
		Totale	427

come è esplicitato nelle testimonianze di Simone Tisi, chiamato a deporre nel 1640 al processetto matrimoniale di Giacomo De Marchi: "Esso Giacomo la più parte è stato sempre a Mantova, eccetto che nel tempo della guerra che non potessimo venir a basso per la guerra"⁷. Ma si tratta di condizioni che si esauriscono nel breve periodo. Un'altra spiegazione va forse cercata tra le montagne, nella comunità d'origine di questi emigranti. Si può pensare che la crisi di mortalità epidemica abbia attenuato nelle valli trentine, come altrove, la pressione demografica sulla terra e che, di conseguenza, per un certo periodo i montanari - metà contadini e metà emigranti - non fossero più spinti ad emigrare per sopravvivere (Poitrineau, 1985: 141-49 e 211-36 e Merzario, 1989: 45-64).

E come spiegare il lento, ma progressivo declino di sposi/spose trentini che si rileva a partire dai primi anni del secolo XVIII? Si può pensare a difficoltà d'accesso al mercato cittadino del lavoro per la concorrenza di altri gruppi d'immigrati, ad opportunità vantaggiose che sono state create altrove e che deviano il flusso migratorio, o, infine, al mutamento del profilo sociale ed economico della città e quindi ad una flessione della domanda urbana di forza lavoro e di servizi offerti dai montanari delle valli Rendena e di Sole.

L'analisi dei mestieri esercitati dai trentini a Mantova può fornire elementi utili per risolvere tali quesiti. Le informazioni sulle professioni degli immigrati raccolte nella tab. 1 sono tratte dal censimento dei forestieri del 1658.

Oltre la metà degli immigrati trentini esercita il mestiere del facchino, che è la professione caratterizzante di questo gruppo di immigrati. La stessa indicazione emerge dall'esame delle dichiarazioni di professione dei testimoni e dei nubendi trentini che compaiono nei processetti matrimoniali

Tabella 2

*I mestieri dei trentini nelle dichiarazioni di testimoni e nubendi
nei processetti matrimoniali (1630 - 1750)*

Mestieri	v. a.	Mestieri	v. a.
Facchino	187	Scartiero da lana	5
Beccaro	28	Servo	5
Schiapino	9	Garzone	4
Oste	8	Carrettiere	3
Sarto	7	Formaggiaro	3
Fornaio	6	Altri	25
		Totale	290

per stato libero tra il 1630 ed il 1750, come si rileva dalla tab. 2.

La distribuzione degli altri mestieri, la cui consistenza quantitativa è molto inferiore a quella di facchino, è meno omogenea, ma si nota una convergenza sulle attività di beccaro, servo, schiapino (spaccalegna) e oste.

Il facchino è uno dei tipici mestieri che gli emigranti montanari andavano ad esercitare nelle città della pianura: lionesi e alverniati a Parigi (Kaplow, 1972: 62), liguri a Cadice (Levi, 1985: 89), bergamaschi a Venezia ed a Genova e, appunto, uomini della Valle Rendena a Mantova. I facchini "sono primieramente quasi tutti montanari ovvero di Valtolina ovvero di valcamonica" (Garzoni, 1617: 346), riferisce Tommaso Garzoni, che ne illustra le varie funzioni: "Sono i fachini fra loro di più sorte (...) e massime nelle città grosse, come in una Venetia: alcuni servono all'arsenale, alcuni in fondico, alcuni in gabella o alla dogana, alcuni al dacio della farina, alcuni portano mezaruole, brente e quarte intorno per la città et sono detti brentadori, alcuni, perché portano carbone, sono dimandati carbonai (...); alcuni di questi fachini servono alla piazza con sacchi in spalla et sono chiamati per burla canonici di piazza, ma finalmente tutti sono et di nome et d'affetto fachini" (Ibidem: 345). A Mantova esistono i portatori di vino, i facchini di dogana ed i fachini generici⁸.

L'inizio dell'attività lavorativa degli immigrati trentini a Mantova si colloca verso gli 8-10 anni d'età ed il primo gradino della carriera professionale di questi ragazzi è quello del "cestarolo" o dello "sportarolo", cioè trasportatore di piccoli colli e merci di dimensioni contenute. E da cestarolo a fachino il passaggio avviene quasi naturalmente. Un testimone presentato al processetto matrimoniale richiesto da Giacomo Terlina nel 1673 afferma: "Detto Giacomo è sempre stato a Mantova, facendo da

putello il cistarolo et dopo grande il facchino"⁹. Analoga situazione era quella di Bartolomeo Compostella, che nel 1682 all'età di 20 anni era facchino, ma quando aveva 8 anni "faceva il cestarolo nelle beccherie"¹⁰. Nicolò Corradini, 22 anni nel 1696, "venne a stare [a Mantova] da putello piccolo, che faceva il cistarolo, poi il facchino"¹¹. Ancora nel 1784 un funzionario asburgico in servizio a Mantova osserva che "li figliuoli [dei facchini] sono sportaroli in beccheria, ghetto, pescheria, sulle piazze e per le strade"¹². L'attività del cestarolo è descritta con la consueta efficacia anche dal Garzoni: "Se vai in pescaria o in beccaria ovvero per verze, subito con cortesi sembianti s'appresentano innanzi quattro e sei cestarioli, i quali sono al tuo comando et andranno fin'in Calicutte (...) et porgendo essi il cesto carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di latuche, di peri, di cerase, di peponi, di fichi et di mill'altre cose et essi cortesemente, con due o tre soldi, caminano inanzi et arrivano primi di te alla porta" (Garzoni, 1617: 345).

L'attività di cestarolo costituisce il periodo di apprendistato non soltanto per accedere al mestiere di facchino, che era la specializzazione dei rendenesi, ma anche a quello di beccaro o triparo, peculiarità degli immigrati da Malè in Val di Sole. Esempio a questo proposito è la carriera di Gio. Batta Valenti, del quale Simone Bonvicini, triparo da Malè, così riferisce: "Gio. Batta era putello piccolo d'anni undici o dodici al più, che stava per beccaria e pescaria qui di Mantova facendo il cistarolo et essendo io triparo in beccaria lo vedevo ogni giorno (...) et è ancora lui trentino; fatto grande si pose poi a fare ancor lui il triparo servendo altri tripari vecchi"¹³.

La prevalenza di facchini tra gli immigrati trentini ha influenzato la loro scelta dell'area urbana di residenza. S'è già visto come fin dal 1604 la chiesa di S. Martino rappresentasse il fondamentale luogo di culto della comunità rendenese in Mantova: è su quel territorio parrocchiale che si rileva la maggior presenza di trentini, nelle immediate vicinanze del porto fluviale della città, il principale luogo di lavoro dei facchini. Nella tab. 3 appare la distribuzione percentuale nelle varie parrocchie di residenza dei trentini rilevati nel censimento del 1658.

Il mondo degli immigrati è una realtà tradizionalmente a prevalenza maschile (Poitrineau, 1983: 104-114) ed è perciò interessante cercare di capire il significato della cospicua presenza di donne provenienti dalle valli Rendena e Di Sole. Le fonti sono molto più avaro di notizie sui mestieri delle donne, ma le poche disponibili sono significative e sembrano indicare un profilo professionale piuttosto preciso. Facciamo parlare ancora i testimoni prodotti ai processetti matrimoniali. Così Maddalena Maganza, originaria di Giustino in Val Rendena, "dall'età sua di 15 anni si portò in Mantova a fare la bugandara"¹⁴. Simile è la storia di Margherita Franzelli, anch'essa rendenese, la quale, all'età di 19 anni, "per la festa dei Santi [dell'anno 1735] (...) si portò in Mantova nella parrocchia di

Tabella 3

Immigrati trentini secondo la parrocchia di residenza nel censimento del 1658

Parrocchia	%	Parrocchia	%
S. Apollonia	1,87	S. Carità	14,75
S. Silvestro	7,03	S. Pietro	10,54
S. Martino	30,21	S. Giacomo	8,67
S. Barnaba	3,28	S. Caterina	0,47
S. Simone	7,03	S. Andrea	5,85
S. Egidio	10,30	Totale	100,00
		N. casi	427

S. Martino (...) a far la bugandara"¹⁵. Altre fonti, meno dirette, confermano e precisano il quadro dei mestieri delle donne trentine. Un memoriale della seconda metà del Settecento su "*Gli abusi che corrono tra gli ebrei del ghetto di Mantova*" denuncia il fatto che "continuamente, non solo di giorno, ma anche di notte, quantità di donne maritate d'età fresca ed anche nubili, parimenti di fresca età, cristiane, massime trentine, chiamate volgarmente fanggine, si portano nelle case degli ebrei a servire"¹⁶. E nel 1784 un amministratore austriaco si occupa dell'argomento presentando in maniera sintetica la situazione: "Le rispettive loro mogli e figlie [dei facchini] sono lavandaie o servono presso gli ebrei"¹⁷. Le donne trentine svolgono mestieri in parte collocabili tra quelle che A. Poitrineau, descrivendo le specializzazioni dei montanari, ha definito "les activités rebutantes" (1983: 112 e sgg.).

Cestaroli e facchini, serve e lavandaie, "grandi e mezzani e piccoli de' due sessi"¹⁸ sono il nerbo degli immigrati trentini. I giovani sembrano avere un ruolo particolarmente significativo: le testimonianze citate menzionavano cestaroli dodicenni e lavandaie quindicenni. L'emigrazione non sembra conoscere limiti d'età. Secondo la descrizione redatta dall'Auberger nel 1784, ogni membro della famiglia aveva una propria occupazione: gli adulti facevano i facchini, le mogli e le figlie servivano come domestiche o lavandaie, i figli maggiori lavoravano come cestaroli, "i ragazzi [come] venditori di caldidolci (...) [e] i fanciulli che non son buoni a tali esercizi, perché possono appena camminare, van pitoccano con delle donne o madri o parenti"¹⁹.

Quest'immagine pittoresca è confermata dalla testimonianza resa da Bartolomeo Bonapace ad un processetto matrimoniale del 1654: "Io son nato in Mantova perché mio padre e mia madre si ritrovavano all'ora in

Tabella 4

Età della prima migrazione a Mantova dichiarata da nubendi e testimoni trentini nei processetti matrimoniali (1630 - 1750)

Classi di età	Immigrati %	Classi di età	Immigrati %
0 - 9	19,2	30 -39	6,5
10 - 19	51,9	40 - 49	0,5
20 - 29	22,0	50 e oltre	-
		Totale	100,0
		N. casi	214

Mantova, ma siamo tutti di Pinzolo²⁰. Analoga è la vicenda di Domenica Salvatori, che, riferisce il padre, "nacque a Mantova, ma io la portai al mio paese (...) d'età di 6 mesi in circa, nel qual loco essa Domenica è stata continuamente appresso di sua madre"²¹.

Valutazioni meno impressionistiche si possono trarre dalla tab. 4, dove sono raccolti i dati relativi all'età della prima venuta a Mantova di testimoni e nubendi comparsi nei processetti matrimoniali celebrati tra il 1630 ed il 1750. Si tratta di dati da considerare con estrema cautela sia per il ridotto numero dei casi sia per l'ampio arco cronologico cui si riferiscono, ma se ne possono ricavare valutazioni indicative.

Il primo viaggio a Mantova di testimoni e nubendi trentini era avvenuto in età inferiore a 30 anni nel 93% dei casi e con la concentrazione più significativa nell'intervallo 10-19 con il 52% (Wall, 1978). Conferme a questa distribuzione si trovano nelle deposizioni rese ai processetti.

Per la maggior parte dei giovani trentini il rito della migrazione comincia tra i dieci ed i diciannove anni d'età, come racconta, in un'interessante testimonianza del 1741, Giuseppe Antonioli, chiamato a deporre per Bartolomeo Viviani: "Conosco detto Bartolomeo della sua e mia prima cognizione come nati ambi nella [stessa] (...) parrocchia e perché siamo assuefatti a portarsi ogn'anno in Mantova, così abbiamo cominciato dall'età sua e mia di dodici anni circa, onde esso ed io ogn'anno cominciando al settembre circa sino al fine di maggio siamo sempre stati in Mantova (...) ed il rimanente ogn'anno al (...) nostro paese (...) salvo che nelli anni della guerra, cioè 1735 e 1736, io non l'ho praticato perché esso ha seguitato in quel tempo l'armata tedesca per vivandiere. Sono pure due anni che esso di continua abita in Mantova (...) avendo anch'esso fatto sempre il facchino"²².

Il ritorno è un altro dei tratti caratteristici della corrente migratoria

trentina (Poitrineau, 1983: 141-148): al rituale della partenza degli emigrati che lasciano il paese per andare a fare i cestaroli e le lavandaie, i facchini e le serve segue il rituale del ritorno nel periodo estivo. Il segretario Auberger descrive con la consueta enfasi l'arrivo e la partenza di questi montanari: "Vengono qui costoro verso l'autunno a truppe dalla montagna o vallate (...) grandi e mezzani e piccoli de' due sessi, ciascuno con una camicia ed alcune fette di polenta per scorta e poscia in primavera o verso l'estate se ne ritornano queste ambulanti famiglie al paese, portandovi cadauna e parzialmente il gruppo o gruppetto di denaro qui ammassato per comprare ogni anno qualche campetto"²³.

Del ritorno si parla in quasi tutte le testimonianze rese al notaio vescovile. Bartolomeo Bonapace afferma: "Siamo tutti di Pinzolo, Pieve di Rendena, dove l'estate habito e l'inverno in Mantova come fanno li facchini"²⁴. Giovanni Dritti testimonia in favore di Gio. Batta Sartori, attestando che "è habitato sempre [a Mantova] eccetto l'estate che tutti andiamo al paese"²⁵. Battista Salvatori depone così: "Io, se bene sono stato a Mantova (...), nondimeno son sempre andato al paese ogni anno et vi son stato tre o quattro mesi all'anno"²⁶.

La durata della permanenza a Mantova si aggira quindi attorno ai 9-10 mesi (Poitrineau, 1983: 37-48): come riferisce Pietro Vidali: "Al S. Giovanni andiamo al paese et non ritorniamo più sino al S. Michele"²⁷. Molti posseggono beni in montagna ed i mesi estivi vengono impiegati nei lavori agricoli. E' il caso di Simone Magancini, testimone in favore di Bartolomeo Viviani, il quale afferma che nel periodo estivo "al paese lavora come faccio io alla campagna"²⁸; Gio. Batta Bruni, chiamato a testimoniare da Lucia Antonioli, riferisce: "[Siamo] tutti duoi nativi della villa di Iustino (...), dove io l'estate ogni vanno vado (...) per (...) havervi dei beni et dopo l'estate torno a Mantova come è solito de trentini"²⁹.

Dagli elementi raccolti la migrazione dalle valli Rendena e di Sole appare composta ed alimentata soprattutto da adolescenti e ragazzi dei due sessi, da giovani coppie e da adulti maschi: la mobilità femminile sembrerebbe conoscere una pausa dal momento della nascita di un figlio, che rimane al paese con la madre fino all'età di "lasciare la casa" (Wall, 1978). Migrazione che per adolescenti e giovani rappresenta probabilmente l'unica possibilità per accumulare i mezzi necessari alla costituzione di una famiglia e che per gli adulti costituisce l'indispensabile integrazione per conseguire l'autosufficienza che i piccoli ed aridi poderi montani non consentivano. Secondo il Garzoni, essi "stentano tutto l'anno in Milano, in Vinetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantova et in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da romiti herbaggio et pomi solamente overo un mazzo di ravanelli e quattro cime di caoli per riportare alla moglie quel poco d'avanzo che fanno con tante fatiche" (1617: 346).

Il rito della partenza per la città in autunno e del ritorno all'inizio dell'estate può ripetersi per tutta la vita; Nicola Lorenzi, nella

deposizione resa al notaio vescovile, afferma: "Habito a Mantova già da trent'anni (...), se bene l'estate andiamo a casa com'è solito di noialtri trentini"³⁰; non troppo diversa è la situazione di Simone Tisi: "Habito in Mantova sei o otto mesi dell'anno già 20 anni"³¹. Un'indicazione in tal senso viene anche dalle dichiarazioni d'età degli immigrati trentini che compaiono come testimoni ai processetti: il 53% di essi si colloca nell'intervallo 20-39 ed il 46% ha più di 40 anni³².

Ma non tutti i trentini tornano in montagna d'estate: non si hanno riscontri quantitativi, però le testimonianze ai processetti sono ancora illuminanti. Lorenzo Bonatelli, testimone ad un processetto del 1643, riferisce un trasferimento definitivo: "Sin da putelli d'età di cinque o sei anni in circa io conosco detti Gaspare e Margarita (...) come nativi della medesima terra di Dimare (...), nella qual villa sono stati da putelli, ma poi fatti grandetti, cioè lui d'anni tredici in circa et lei ancora il simile, vennero a Mantova ad habitare, dove ero già venuto prima di loro"³³. Pietro Fantelli, mantovano, conferma che "saranno venti anni anch'essi [Gaspare e Margherita] stanno del continuo a Mantova"³⁴.

L'esistenza di un insediamento definitivo in città di una parte degli immigrati trentini è suggerito anche della presenza di alcuni di essi tra coloro che chiedono il conferimento della cittadinanza. Pietro Bozzetti e Paolo Viviani - tipici cognomi rendenesi -, facchini, istruiscono la pratica per divenire cittadino rispettivamente nel 1643 e nel 1648³⁵. Nel 1666 analoga istanza viene presentata da Gio. Batta Trentini, anch'esso della Val Rendena, che lavora prima come facchino ed in seguito come cozzone da frumento³⁶. Altri *dossier* relativi ad immigrati di origine trentina si trovano nelle filze che raccolgono le richieste della cittadinanza.

Questi elementi indiziari inducono a ritenere che una parte - impossibile da quantificare - di coloro che immigrano dalle valli Rendena e di Sole venga integrato nella popolazione stabilmente residente in città. Ci si muove evidentemente sul terreno delle ipotesi, ma si ha l'impressione che il gruppo di coloro che si stabilivano definitivamente in Mantova vada sostituendo, nel corso del tempo, gli immigrati temporanei nello specifico segmento del mercato lavoro. In altre parole, la comunità dei trentini "integrati" nella popolazione urbana assorbe progressivamente la domanda cittadina di facchini, riducendo così gli spazi per la forza lavoro proveniente dall'esterno. A questo si aggiunga che la domanda urbana di manodopera per il facchinaggio si contrae nel tempo: nel 1658 il censimento dei forestieri rileva 269 facchini³⁷, mentre nel 1787 la Camera di Commercio ne registra 190³⁸. Tale complesso di situazioni potrebbe spiegare il declino della percentuale di sposi di origine trentina nel corso del secolo XVIII.

Inoltre, anche la coesione interna dell'"etnia" degli immigrati trentini viene in parte meno: come appare dalla tab. 5, la percentuale di unioni endogamiche declina nettamente a partire dagli ultimi anni del Seicento.

Tabella 5

Percentuali di matrimoni endogamici tra sposi trentini

Anni	Matrimoni endogamici	Totale casi (= 100)	Anni	Matrimoni endogamici	Totale casi (=100)
1600 - 29	43,8	32	1700 - 09	18,6	70
1630 - 39	22,2	18	1710 - 19	22,0	59
1640 - 49	21,0	19	1720 - 29	23,9	46
1650 - 59	36,2	47	1730 - 39	6,3	32
1660 - 69	39,6	53	1740 - 49	9,5	42
1670 - 79	29,6	81	1750 - 59	7,5	40
1680 - 89	30,2	106	1760 - 69	10,3	29
1690 - 99	21,8	87	1770 - 79	14,8	54

Tabella 6

Tasso di mascolinità degli sposi trentini

Anni	Sposi trentini per 100 spose	Anni	Sposi trentini per 100 spose
1630 - 39	250	1710 - 19	63
1640 - 49	91	1720 - 29	75
1650 - 59	107	1730 - 39	74
1660 - 69	93	1740 - 49	41
1670 - 79	74	1750 - 59	78
1680 - 89	79	1760 - 69	57
1690 - 89	87	1770 - 69	58
1700 - 09	77		

La tendenza leggibile nella tabella risente ovviamente della diminuzione nel tempo del numero sposi/spose trentini, ma anche tenendo conto di questo fattore l'indicazione espressa è abbastanza netta.

L'immigrazione femminile, pur non essendo in controtendenza con l'evoluzione di quella maschile, sembra dimostrare una maggiore vischiosità e resistenza al declino. La sensibile presenza di donne è, come s'è visto, un tratto peculiare della corrente migratoria trentina. La tab. 6 presenta il numero di sposi trentini immigrati per 100 spose provenienti dallo stesso territorio.

Da questi dati emerge con sufficiente chiarezza l'importanza della componente femminile nell'immigrazione trentina ed il suo peso nel tempo. E' probabile che il segmento di mercato del lavoro in cui si collocano le donne rendenesi sia maggiormente dinamico di quello maschile. In una città prima sede di corte e residenza aristocratica e poi fortezza, quale era Mantova tra Sei e Settecento, il lavoro per domestiche e lavandaie non doveva mancare. Si tenga inoltre presente che quella femminile era una migrazione prevalentemente "prematrimoniale" (Levi, 1985: 89), limitata cioè ad una fase della vita: si può pertanto supporre che tra le lavandaie e le domestiche vi fosse un ricambio maggiore rispetto, per esempio, ai facchini. Infine non bisogna dimenticare che una delle attività esercitata dalle donne trentine - il servizio presso gli ebrei - era una "activité rebutante" e come tale poteva essere disdegnata dai cittadini, anche se immigrati di recente integrazione.

Note

¹ Archivio di stato di Mantova (d'ora in avanti abbreviato ASMN), *Notarile*, notaio Righelli Emilio, 7870, 8.2.1604.

² ASMN, *Gonzaga*, bb. 3096-97-98.

³ ASMN, *Ospedale*, 106-107 e *Gonzaga*, b. 3358.

⁴ Venditore di castagne di lago chiamate trigoli.

⁵ Lo schiapino (sciapìn) è "quegli che viene in città a tagliare in ischegge le legne" (F. Arrivabene, *Vocabolario mantovano - italiano*, Mantova, 1882, *ad vocem*).

⁶ Venditore di trippe (cfr. Arrivabene, *op. cit.*, *ad vocem tripèr*)

⁷ Archivio Storico Diocesano di Mantova (d'ora in avanti abbreviato ASDM), *Matrimonialia*, 5.1.1640.

⁸ ASMN, *Gridario Romenati*, 1t. 17, c. 12 e sgg., *Tassa per le robie e merci*

⁹ ASDMN, *Matrimonialia*, 14.3.1673.

¹⁰ ASDMN, *Matrimonialia*, 30.7.1682.

¹¹ ASDMN, *Matrimonialia*, 17.1.1696.

¹² ASMI, *Popolazione parte antica*, cart. 6, *Riflessi del segretario Giambattista Auberger tendenti a promuovere la popolazione e la circolazione del denaro in paese*, 18.10.1784.

¹³ ASDMN, *Matrimonialia*, 25.1.1686.

¹⁴ ASDMN, *Matrimonialia*, 4.5.1746.

¹⁵ ASDMN, *Matrimonialia*, 16.1. 1741.

¹⁶ ASMN, *Gonzaga*, b. 3390, s. d. ma della seconda metà del secolo XVIII.

¹⁷ ASMI, *Popolazione parte antica*, cart. 6., *Riflessi del segretario Giambattista Auberger*, cit. 18.10.1874.

¹⁸ ASMI, *Popolazione parte antica*, cart. 6., *Riflessi del segretario Giambattista Auberger*, cit..

¹⁹ *Ibidem*.

- ²⁰ ASDMN, *Matrimonialia*, 24.9.1654, Maddalena Bonomi.
- ²¹ ASDMN, *Matrimonialia*, 28.3.1652.
- ²² ASDMN, *Matrimonialia*, 5.4.1741.
- ²³ ASMI, *Popolazione parte antica*, cart. 6., *Riflessi del segretario Giambattista Auburger*, cit..
- ²⁴ ASDMN, *Matrimonialia*, 24.9.1654, Giovanni Bonapace.
- ²⁵ ASDMN, *Matrimonialia*, 13.10.1661.
- ²⁶ ASDMN, *Matrimonialia*, 28.3.1652, Domenica Salvatori.
- ²⁷ ASDMN, *Matrimonialia*, 23.4.1648, Giorgio Sartori.
- ²⁸ ASDMN, *Matrimonialia*, 5.5.1741.
- ²⁹ ASDMN, *Matrimonialia*, 2.5.1667.
- ³⁰ ASDMN, *Matrimonialia*, 19.1.1674.
- ³¹ ASDMN, *Matrimonialia*, 2.5.1667, Lucia Antonioli.
- ³² Si tratta di dati il cui valore è puramente indicativo, posto che potrebbero in parte sopravvalutare il peso delle età superiori a 20 anni in quanto i più giovani non erano ammessi a testimoniare.
- ³³ ASDMN, *Matrimonialia*, 14.4.1643, Gaspare Bonatelli e Margherita Ippoliti.
- ³⁴ *Ibidem*.
- ³⁵ ASMN, *Gonzaga*, b. 3005, 28.4.1643 e 5.5.1648.
- ³⁶ ASMN, *Gonzaga*, b. 3006, 26.2.1666.
- ³⁷ Ed è una valutazione per difetto essendo il censimento incompleto.
- ³⁸ ASMN, *Camera di Commercio*, b. 153. Le descrizioni, frequentemente citate, del segretario Giambattista Auburger potrebbero apparire parzialmente in controtendenza con i dati enunciati e l'interpretazione proposta, ma si deve tener presente che la polemica del funzionario asburgico contro ogni forma di esportazione di denaro dallo stato lo portava ad enfatizzare il ruolo negativo della manodopera straniera.

Riferimenti bibliografici

- Belfanti C.M., *Mestieri e forestieri. Economia urbana ed immigrazione a Mantova tra Sei e Settecento*, C.L.U.B., Brescia, 1990.
- Braudel F., *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it., Einaudi, Torino, 1975, 2 vol..
- Garzoni T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Giorgio Valentini e Antonio Giuliani, Venezia, 1617.
- Kaplow J., *I lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria*, ed. it., Il Mulino, Bologna, 1972.
- Levi G., *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1985.
- Merzario R., *Il paese stretto*, Einaudi, Torino, 1981.
- Merzario R., *Una fabbrica di uomini. L'emigrazione dalla montagna comasca*

- (1600 - 1750 circa), *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 1984, 1, pp. 153 - 175.
- Merzario R., *Il capitalismo nelle montagne*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Poitrineau A., *Remues d'hommes. Essai sur les migrations montagnardes en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Aubier Montaigne, Paris, 1983.
- Poussou J.P., *Faut-il parler d'une autonomie des mouvements migratoires? L'exemple de Bordeaux à la fin du Ier Empire*, in E. François (a cura di), *Immigration et société urbaine en Europe occidentale, XVIe-XXe siècles*, E.R.C., Paris, 1985, pp. 23 - 30.
- Wall R., *The Age at Leaving Home*, *Journal of Family History*, III, 1978, pp. 181 - 202.

LA MOBILITA' SPAZIALE DEGLI EMIGRANTI ITALIANI IN FRANCIA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

Franco Ramella

Università di Torino

L'emigrazione, intesa in termini di movimenti nello spazio geografico, non si esaurisce necessariamente nel trasferimento da una località di partenza ad una località di destinazione. La mobilità sul territorio degli emigranti nei Paesi di arrivo è largamente nota. Tuttavia, questo aspetto del fenomeno migratorio è molto trascurato dagli studi. Nella storiografia italiana sulla grande emigrazione europea e transoceanica non sembra aver mai sollecitato particolari approfondimenti. Il tema, in realtà, è di grande rilevanza. Il suo interesse sta soprattutto nelle domande che esso è in grado di sollevare e che pongono in una luce più problematica e in parte nuova alcune questioni cruciali di carattere generale che sono state e sono tuttora al centro del lavoro degli storici.

Il caso dell'emigrazione italiana in Francia a fine Ottocento può fornire utili spunti per una discussione. In questo Paese, nel periodo in cui i flussi migratori dall'Italia cominciano ad assumere caratteri di massa, l'immagine prevalente che viene a formarsi dell'emigrante italiano è quella di un individuo itinerante, "sans feu ni lieu", che si sposta incessantemente da una città all'altra, da un dipartimento all'altro, dalla Francia all'Italia e viceversa, cambiando continuamente di residenza e spesso anche di occupazione¹. Non a caso, infatti, il termine comunemente usato - dalla pubblicistica come dalle autorità - per definire il lavoratore della Penisola che attraversa le Alpi è quello di "nomade".

E' un'immagine indubbiamente stereotipata, ma che ha un fondamento. Ne sono una eloquente riprova le relazioni dei consoli italiani in Francia alle prese con il difficile compito di far quadrare i conti della consistenza numerica di "colonie" che si gonfiano e si contraggono da un anno all'altro con i dati certi, ma incapaci di riflettere la realtà, dei censimenti quinquennali².

E' soprattutto nelle grandi città che all'epoca attraggono un numero crescente di individui dall'Italia, come ad esempio Marsiglia³, che il fenomeno del ricambio incessante degli immigrati è particolarmente evidente. Questo non stupisce, naturalmente, dal momento che la mobilità di una quota rilevante della popolazione urbana - quella, in genere, collocata nei gradini più bassi della stratificazione sociale - sembra essere una

caratteristica delle città europee e americane del XIX secolo⁴. E' certamente d'altronde anche una caratteristica italiana: si pensi, ad esempio, alle grandi città del Nord nella seconda metà dell'800, che tuttavia così poco conosciamo sotto questo profilo⁵. E non è improbabile che la latitanza degli storici italiani su questo terreno sia una delle cause della scarsa attenzione della storiografia dell'emigrazione al tema della mobilità spaziale, nei termini che ho detto.

Nella Francia di fine Ottocento la condizione di "nomade" è sicuramente diffusa, anche se non può essere considerata una condizione comune a tutti gli emigranti. Il "nomadismo" riguarda soprattutto - anche se non esclusivamente - quella parte della emigrazione italiana concentrata in settori produttivi in cui il lavoro è tipicamente instabile, come l'edilizia e i lavori pubblici, le attività stagionali dell'agricoltura o quelle connesse al turismo nelle città della costa mediterranea, i mille mestieri artigiani e del piccolo commercio, e così via. Ma bisogna ricordare che sono questi i settori occupazionali in cui all'epoca in Francia c'è la maggiore presenza di emigranti italiani⁶.

Fra i lavoratori mobili le figure sociali sono molteplici e sarebbe quindi sbagliato tentare delle radicali semplificazioni. E' tuttavia possibile affermare che molti dei protagonisti del "nomadismo" sono emigranti temporanei. Questa interpretazione è del resto largamente condivisa. Ma va notato che l'associazione tra mobilità spaziale ed emigrazione temporanea è stata in genere fatta con l'idea che quest'ultima fosse una sorta di retaggio di una emigrazione tradizionale che i tempi nuovi stavano rapidamente superando⁷. Questo pregiudizio ha compromesso le possibilità di uno sviluppo dell'analisi della mobilità sul territorio e delle sue implicazioni come tema autonomo di ricerca. La conseguenza che ne è derivata, infatti, è stata di considerare la condizione di emigrante mobile come una fase transitoria della vicenda migratoria, come un momento di un processo il cui unico esito è stato - a breve o a lungo termine - il radicamento nella società francese.

Che l'emigrazione temporanea abbia rappresentato, nella vita di molti emigranti, niente più che la premessa di un trasferimento definitivo e di una stabilizzazione nel Paese di destinazione è noto ed è indiscutibile, anche se occorre rilevare che questi processi meriterebbero di essere oggetto di analisi meno superficiali di quanto in genere non si sia fatto, dal momento che la conoscenza dei meccanismi e delle scansioni attraverso cui si sviluppano potrebbe portare molti elementi illuminanti sull'intera vicenda migratoria.

Ciò che lascia perplessi, perché non ha fondamento, è l'opinione che l'emigrazione temporanea verso la Francia a fine Ottocento costituisca in quella fase un fenomeno in via di estinzione. I dati che abbiamo a disposizione non suffragano questa tesi. Nei primi tre lustri del Novecento,

quando i flussi migratori dall'Italia aumentano considerevolmente anche verso la Francia e la media annuale degli espatri in questa direzione si raddoppia rispetto agli ultimi due decenni dell'Ottocento, la portata del fenomeno dell'emigrazione temporanea si accentua in modo netto, anziché decrescere⁸. Per averne un'idea, seppure molto impressionistica, si può confrontare il numero ufficiale degli espatri con l'incremento della consistenza della comunità italiana in Francia. Al censimento del 1901 gli italiani sono circa 330.000, il doppio di quelli rilevati nel 1876: 165.000 persone in più. Fra queste due date il numero degli espatri risulta essere stato di 817.000 unità. Alla vigilia della guerra la comunità italiana è cresciuta rispetto al 1901 di circa 90.000 individui; nello stesso periodo gli espatri registrati sono stati circa 850.000⁹.

Il fatto che l'emigrazione temporanea - diretta verso la Francia come verso altri Paesi - tenda non solo a riprodursi ma addirittura a svilupparsi ulteriormente in pieno Ottocento e all'inizio del Novecento, vale a dire nel periodo dell'"esodo di massa" degli emigranti italiani, pone alcuni problemi di non poco conto. In questa sede è utile sottolinearne in particolare uno, non necessariamente il più importante. Si tratta di un nodo che lo storico italiano dell'emigrazione si trova a dover sciogliere nel fare i conti - con saldi positivi e negativi - con un notevole patrimonio di studi esistente che, se non ha prodotto dei veri e propri modelli, si è tuttavia esplicitamente fondato su una strumentazione concettuale e metodologica non ambigua e non quindi senza conseguenze sullo stesso orientamento attuale della ricerca.

Questo nodo consiste nel fatto che l'esistenza di flussi migratori che non comportano trasferimenti definitivi appare in aperta contraddizione con l'idea - esplicita o implicita, ma consolidata nella nostra tradizione storiografica che ha trattato, direttamente o indirettamente, del tema - che l'emigrazione sia da correlare, sempre e secondo un nesso causale stretto, con la proletarizzazione, e quindi - nel caso italiano - con un processo irreversibile di espulsione dalla terra¹⁰. Secondo questa tesi, per usare le parole di Arrighi, che è stato uno dei primi studiosi a porre lucidamente l'esigenza di contestarne la pretesa validità generale, "l'emigrazione sarebbe [...] conseguenza della separazione dei produttori dai mezzi di produzione e, a sua volta, sarebbe il tramite di un approfondimento di tale separazione"¹¹.

Ora, non è inutile considerare - senza sviluppare ulteriormente il tema - che gli emigranti temporanei diretti verso l'Europa [su cui la documentazione è più ampia] aumentano considerevolmente al volgere del secolo rispetto ai decenni precedenti in concomitanza con il crescente coinvolgimento nel fenomeno migratorio di grandi masse rurali, in conseguenza dell'onda lunga della crisi agraria¹². Si pensi, ad esempio, alle campagne della Padania, dalle quali si sviluppano a cavallo del secolo nuovi flussi migratori che si aggiungono, incrementandone in modo netto il

peso numerico, alle correnti già ampiamente consolidate provenienti dalle aree montane e da quelle collinari. L'emigrazione temporanea verso l'Europa è meglio conosciuta; ma sarebbe opportuno non ignorare la portata e il ruolo dell'emigrazione di ritorno dalle Americhe, in primo luogo dagli Stati Uniti, destinazione quest'ultima che coinvolge soprattutto come è noto - l'emigrazione meridionale¹³.

L'esigenza di una revisione delle strategie di ricerca che per lungo tempo hanno tenuto il campo negli studi sull'emigrazione e che sembrano aver esaurito la loro fecondità è largamente sentita. Ciò di cui si avverte il bisogno - tra l'altro - è di sperimentare e di mettere a punto procedimenti di analisi che assumano come centrali - nel senso che cercherò qui di seguito di esemplificare, seppure in modo molto approssimativo e schematico - le scelte e i comportamenti degli emigranti come attori sociali, nel quadro di opportunità e vincoli storicamente e socialmente definiti.

Per attenerci al nostro tema, in una prospettiva di ricerca di questo tipo il profilo dell'emigrante temporaneo italiano nella Francia di fine Ottocento sembra essenzialmente essere quello di un individuo che non percepisce, e quindi non vive, la sua emigrazione come un radicamento - più o meno progressivo - nella società di arrivo. Se non si vuole cadere nella tautologia ci si deve chiedere che cosa questo significa e quali conseguenze ne derivano.

Il problema può essere impostato considerando che l'emigrazione - indipendentemente dalla sua durata, temporanea e permanente - non può essere vista soltanto nei termini riduttivi e banali del passaggio da uno spazio fisico ad un altro; essa rappresenta una transizione da uno spazio sociale ad un altro¹⁴. E tuttavia questo "spazio sociale" va qualificato, per uscire dalla indeterminatezza. In questo senso, il nuovo spazio in cui l'emigrante si trasferisce è uno spazio di relazioni sociali. Questo punto appare fondamentale. Secondo gli antropologi sociali che usano la network analysis¹⁵, ciò comporta che l'emigrante deve intrecciare nuovi legami sociali nella località di arrivo, che egli aggiunge a quelli che ha - e che non necessariamente la distanza lo induce a tagliare - nella località di partenza. Ma ciò che va tenuto presente è che le nuove relazioni costruite nel nuovo spazio possono essere diversamente orientate: o verso il nuovo contesto, oppure verso il mondo sociale di origine. In quest'ultimo caso i legami attivati nel corso della permanenza all'estero restano all'interno degli orizzonti sociali della comunità di provenienza, sono il semplice prolungamento dei legami con "la propria gente".

La verifica, in questi termini, della composizione delle reti sociali degli emigranti assume un'importanza decisiva per comprendere il modo in cui l'emigrazione è percepita, e quindi anche strategie sociali e comportamenti. Un orientamento relazionale volto a costruire nuovi legami sociali al di fuori degli orizzonti comunitari esprime la scelta e la volontà di radicarsi, di insediarsi e quindi di giocare nel nuovo spazio sociale la propria vita. Un

orientamento relazionale che tenda semplicemente ad allargare, sostanzialmente riproducendole, le vecchie radici al contrario esprime - e nel contempo rafforza - strategie migratorie maturate nell'ambiente sociale di origine le quali non prevedono l'integrazione della nuova società in quanto non sono finalizzate a questo obiettivo.

Il tema richiederebbe naturalmente un discorso più complesso e più articolato. Ciò che qui è necessario sottolineare è che nella Francia a cavallo del secolo la figura dell'emigrante temporaneo - in quanto individuo che non appare interessato a mettere radici nel nuovo spazio, geografico e sociale, in cui si considera di passaggio - si caratterizza proprio per le relazioni personali che egli mostra di privilegiare nella sua mobilità sul territorio.

Un ulteriore aspetto della questione è costituito dai comportamenti che ne derivano. E' un aspetto importante, la cui analisi sembra implicare domande altrettanto rilevanti. L'emigrante che concepisce la propria esperienza non in funzione di un radicamento nel Paese di immigrazione adotta dei modelli di consumo e dei modi di vita all'estero che sono più vicini a quelli della comunità rurale da cui proviene che non a quelli della società - spesso urbana - in cui giunge. La pubblicistica dell'epoca è ricchissima di informazioni a questo riguardo: è il tema, arcinoto, della "frugalità" dei lavoratori italiani all'estero¹⁶. Si tratta di comportamenti solo in parte imputabili alle condizioni salariali. E' significativo che questo tipo di emigrante non migliora necessariamente i suoi standards di vita quando riesce ad ottenere salari più elevati; piuttosto aumenta le rimesse alla sua famiglia nel villaggio di origine¹⁷. In sostanza, egli non si comporta secondo i valori della società in cui si sente di passaggio e che presto lascerà, ma secondo le aspettative del suo ambiente di origine: guadagnare, risparmiando il più possibile, denaro da mandare e da portare a casa. Questi comportamenti sono incoraggiati - e ne hanno la piena approvazione sociale - dalla rete di individui con cui egli ha stretto rapporti e che gli garantisce protezione e identità in un ambiente sconosciuto e spesso ostile, ma sono considerati dai nativi come una riprova della sua incapacità di assumere comportamenti "urbani" e di "elevarsi" nella nuova società¹⁸. In realtà, dal punto di vista dell'emigrante, essi sono perfettamente coerenti con gli scopi di un'emigrazione concepita in funzione della conservazione, o della riconquista, o del miglioramento di uno status nella società di partenza.

Come valutare allora - con quali criteri, con quali strumenti, con quali modelli - i movimenti nella stratificazione sociale di questi emigranti? E' una domanda che solleva un altro nodo cruciale. L'emigrazione temporanea ci ripropone in termini nuovi, con interrogativi nuovi, il tema classico, ma in genere trascurato, del rapporto tra mobilità geografica e mobilità sociale, un argomento di ricerca che è stato più spesso trattato in modo implicito che non esplicito nella nostra tradizione storiografica sull'emigrazione.

Qualche breve riflessione a questo proposito, sulla base delle considerazioni svolte prima, può essere fatta.

L'ottica con cui ci si è prevalentemente accostati al tema in passato sembra essere stata quella di considerare l'emigrazione nei termini di un grande processo di mobilità sociale il cui segno e la cui tendenza - questo è il punto - sono univoci. All'interno di una visione che, come si è detto, ha correlato emigrazione e proletarizzazione, la mobilità geografica dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria, dalle aree arretrate alle aree avanzate, ha rappresentato il processo attraverso il quale, per dirla in parole povere, i contadini si sono trasformati in operai. Che l'emigrazione sia stato anche questo è ovviamente fuori di dubbio. Ciò che è da mettere in discussione è che questa visione del rapporto tra mobilità geografica e mobilità sociale esaurisca la questione e ci esima dall'approfondirla e dal complicarla¹⁹.

Se esaminiamo il tema assumendo come oggetto di studio l'emigrazione temporanea tra Ottocento e Novecento, ciò che come minimo si può dire è che quell'ottica è riduttiva, dato che espelle di fatto dal quadro una parte così rilevante dell'esperienza migratoria. Ma è anche fuorviante, perché non ci aiuta a formulare con chiarezza questioni fondamentali - di metodo e concettuali - tuttora aperte e irrisolte.

Proprio un'analisi del fenomeno migratorio sotto il profilo della varietà delle forme di mobilità geografica che rivela - e che rimandano a strategie e a percorsi sociali diversi - suggerisce un approccio più problematico al tema. La mobilità circolare di tanti emigranti mette in evidenza che gli itinerari nella stratificazione sociale che si realizzano con l'emigrazione sono assai meno lineari di quanto in genere si sia portati a credere.

Sono questioni importanti. E' per esempio diffusa nell'emigrazione dalle campagne italiane alle grandi aree industrializzate nel corso dell'Ottocento l'esperienza di una mobilità professionale che risulta ristretta ad una sola fase del ciclo di vita²⁰. E' il caso di quei giovani emigranti che fanno la loro comparsa sui mercati del lavoro stranieri per un periodo più o meno lungo ma limitato. Poi scompaiono perché sono riassorbiti dalle campagne da cui sono partiti secondo meccanismi che possono essere anche molto semplici in realtà, in quanto il lavoro salariato all'esterno della comunità ritma e nel contempo consente l'avvicendamento delle generazioni nella proprietà e nella gestione della terra.

Ed è frequente il caso di un'emigrazione concepita nel quadro di strategie familiari di mobilità sociale nel villaggio di origine che determina l'acquisizione di una nuova posizione nella stratificazione sociale rurale della comunità di partenza. Si tratta di un esito conosciuto per l'emigrazione italiana dell'epoca, ma - significativamente - anche per altri Paesi dell'Europa meridionale e orientale²¹. E' bene ricordare che sono queste le aree europee da cui parte la "new immigration" che invade le città dell'Occidente industrializzato, caratterizzata dalla presenza massiccia di

rurali senza qualifica, in gran parte giovani e soli, che praticano forme di mobilità geografica più circolari che unidirezionali - indipendentemente dalle distanze percorse - e che comunque mostrano una forte propensione al ritorno.

Può essere di una qualche utilità l'accento a un ulteriore punto a questo riguardo. E' interessante notare che uno studioso come Thernstrom - a cui si devono, come è noto, i primi fondamentali studi sulla mobilità geografica e sociale nelle aree urbane ottocentesche - aveva considerato il massiccio turnover degli emigranti poveri nelle città americane come il risultato - e insieme l'indicatore - di una mancata integrazione nella società urbana industriale e quindi di un fallimento del progetto migratorio²². Di qui l'idea - che va vista nel quadro di una polemica nei confronti di uno dei tanti miti americani - che la mobilità spaziale fosse l'espressione non di percorsi di mobilità sociale ascendente, ma al contrario del loro opposto, di percorsi di mobilità discendente, di caduta nella marginalità. E di qui probabilmente anche l'idea - molto diffusa negli studi sull'emigrazione soprattutto d'oltreoceano - che il ritorno dell'emigrante al Paese di origine rappresentasse il forzato riconoscimento della propria sconfitta²³. Nel caso a cui ho accennato sopra, la questione appare rovesciata: il ritorno costituisce il risultato del successo dell'emigrazione.

Vi è da chiedersi se il tema del movimento degli individui nella stratificazione sociale delle comunità rurali di partenza indotto dall'emigrazione non sia più ricco e fecondo di implicazioni di quanto non si supponga. Forse è questo un terreno da cui è possibile partire per impostare in modo diverso il problema dell'intreccio tra storia dell'emigrazione e storia nazionale, un problema che avvertiamo come centrale nelle vicende della nostra società nell'ultimo secolo e mezzo, ma che è difficile affrontare se non si adottano approcci nuovi. In una prospettiva di ricerca fondata sulla ricostruzione di biografie familiari sul lungo periodo, le sorprese potrebbero essere molte. Ad esempio, si potrebbe scoprire che i percorsi di molti individui e di molte famiglie nella stratificazione sociale, rurale e poi urbana, nell'arco di più generazioni, si realizzano attraverso forme di mobilità geografica che si sviluppano in uno spazio enormemente più ampio di quello ristretto entro i confini regionali o nazionali²⁴. Come dire che, nei processi di mobilità sociale che hanno segnato il passaggio da una società prevalentemente rurale ad una società urbana e industriale, con tratti fortemente specifici, l'emigrazione all'estero - nel periodo storico e con le forme di circolarità a cui ho accennato - ha giocato un ruolo che in realtà l'analisi e l'interpretazione storica e sociale hanno sempre sottovalutato.

Note

¹ Si veda in particolare P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle*, Ecole Française de Rome, Roma, 1981.

² Cfr. Ministero degli Esteri, *Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, Roma, 1893 e Idem, *Emigrazione e colonie. Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, Roma, 1903.

³ Cfr. R. Lopez, E. Temime, *L'expansion marseillaise et "l'invasion italienne" [1830-1918]*, Edisud, Aix-en-Provence, 1990, tome 2 di E. Temime, *Histoire des migrations à Marseille*.

⁴ Il fenomeno è stato posto in risalto, come è noto, dagli studi americani di storia urbana negli anni Sessanta e Settanta. Si veda S. Thernstrom, P. Knights, *Men in Motion: Some Data and Speculation about Urban Population Mobility in Nineteenth-Century America*, *Journal of Interdisciplinary History*, 1, 1970, pp. 7-36.

⁵ Per il caso torinese, si vedano i dati e le osservazioni di S. Cavallo e S. Loriga, *Formazione della popolazione e crescita industriale del borgo tra mutamento e inerzia*, in AA. VV., *Terra, uomini e istituzioni in una città che si industrializza: indagine su San Donato*, Torino, 1985.

⁶ Cfr. G. Noiriél, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècle*, Le Seuil, Paris, 1988.

⁷ E' quanto ad esempio sostiene esplicitamente P. Milza nell'opera citata, che è lo studio più ampio e completo sugli ultimi decenni dell'Ottocento. La bibliografia francese sull'immigrazione italiana non è vastissima [seppure assai più ricca di quella italiana]. Tra le opere di sintesi, oltre al già citato libro di G. Noiriél, vi sono i saggi di Y. Lequin pubblicati nel volume collettaneo, a cura dello stesso, *La mosaïque française*, Larousse, Paris, 1988, che costituiscono una sorta di riassunto dei risultati a cui sono pervenuti gli studi negli ultimi anni.

⁸ Istat, *Annuario di statistiche demografiche 1974*, Roma, 1977.

⁹ *Statistique générale de la France*, Imprimerie nationale, Paris, 1893, *Statistique des Etrangers*, Imprimerie nationale, Paris 1913, e Istat, op. cit..

¹⁰ Il testo principale di riferimento rimane il ponderoso lavoro di sintesi di E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

¹¹ G. Arrighi, *Presentazione*, in F. Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino, 1981, p. VIII. La ricerca di Piselli continua ad essere forse il miglior studio sull'emigrazione italiana.

¹² F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Hoepli, Milano, 1911, vol. III.

¹³ R. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.], 1919.

¹⁴ J. A. Jackson, *Migration - editorial introduction*, in Idem, *Migration*, Cambridge University Press, Cambridge, 1969.

¹⁵ Si veda il recente fondamentale volume di C. J. Mitchell, *Cities, Society, and Social Perception*, Clarendon Press, Oxford, 1987.

¹⁶ Utili indicazioni a questo riguardo in E. Calderini, R. Curto, G. Sirchia, *Hirondelles 1860-1914. Storia e vicende dei lavoratori dell'edilizia in Piemonte*, Celid,

Torino, 1985, Parte prima, pp. 13-117.

¹⁷ Cfr. P. Milza, op. cit.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Spunti di grande interesse su questo tema in C. Tilly, *The Historical Study of Vital Processes*, in C. Tilly [ed.], *Historical Studies of Changing Fertility*, Princeton University Press, Princeton, 1978, pp.3-55.

²⁰ Per un caso piemontese si può vedere G. Levi, F. Ramella, *Emigrazione e doppio lavoro lungo il corso della vita. Alcune osservazioni sul Piemonte dell'Ottocento*, in *Annali dell'Istituto Cervi*, 1990, in corso di stampa.

²¹ Cfr. ad esempio E. Morawska, *Labor Migrations of Poles in the Atlantic World Economy, 1880-1914*, *Comparative Studies in Society and History*, 2, 1989, pp. 237-272.

²² S. Thernstrom, *Poverty and Progress*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.], 1964 e Idem, *The Other Bostonians. Poverty and Progress in the American Metropolis, 1880-1970*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.], 1973.

²³ Si vedano i riferimenti contenuti in J. Bodnar, *The Transplanted*, Indiana University Press, Bloomington, 1987.

²⁴ Illuminanti in questa prospettiva sono le note di M. Gribaudo, *Cicli di mobilità e forme di stratificazione sociale tra prima e seconda industrializzazione*, Istituto Universitario Europeo, Firenze, 1987.

MISURE SINTETICHE DELL'IDENTITÀ, SEGREGAZIONE ED ASSIMILAZIONE DI GRUPPI DI IMMIGRATI

Lamberto Soliani, Carlo A. Corsini

Università di Roma "La Sapienza"
Università di Firenze

1. Differenze nella religione, nella lingua o nel dialetto, negli usi e nelle abitudini tradizionali, nei tratti antropologici, in tutti quei caratteri culturali e fisici che sono tipici e distintivi di ogni gruppo etnico e che ne definiscono anche l'identità storica, sia nel passato sia attualmente possono determinare isolamento e segregazione degli immigrati nelle zone di arrivo. Quanto più le diversità con la nuova popolazione sono evidenti, o in qualunque modo esse sono anche solamente percepite dai vecchi residenti, quando addirittura non sono codificate o definite da norme e leggi, almeno nella fase iniziale, gli immigrati tendono abitualmente ad aggregarsi, concentrandosi territorialmente e socialmente secondo le loro affinità culturali ed economiche. A causa dei fattori che, separatamente o in combinazione varia e mutevole, vengono usati per identificarli, per scelta o per necessità gli immigrati spesso risiedono in aree facilmente delimitabili ed esercitano in modo preferenziale, a volte quasi esclusivo, mestieri particolari di solito evitati dalla popolazione locale, per i bassi redditi, la fatica richiesta, lo scarso valore sociale ad essi attribuito.

Si formano isolati geografici e sociali che, al passare del tempo, con una più elevata immigrazione femminile e l'arrivo di famiglie, possono divenire persistenti gruppi endogami, all'interno di una popolazione culturalmente e biologicamente distinta. La formazione di questi gruppi e la loro crescita generano una eterogeneità anche genetica della popolazione; si manifesta una evidente variabilità tra gruppi socioeconomici e territoriali, caratterizzati da una più marcata omogeneità al loro interno. Ma nella popolazione totale non esistono solamente queste sottopopolazioni formate da immigrati; sono presenti anche altri isolati, con i quali il gruppo di immigrati può avere rapporti più frequenti, che sono composti in prevalenza da autoctoni o comunque da persone che vivono in quel territorio da più lungo tempo. Sono gruppi che possono essere anche numericamente importanti, non definiti da confini netti o precisi, che sono generati da fattori sociali, culturali, ambientali o geografici; è quanto avviene per le caste e per tutte quelle classi sociali che difficilmente accettano estranei, per i gruppi religiosi che rendono difficili e rari i matrimoni misti, per i centri abitati

che, a causa di uno sviluppo economico inferiore e delle caratteristiche del territorio che ostacolano la mobilità, hanno flussi in entrata trascurabili o nulli.

La sopravvivenza e l'evoluzione di tutti questi gruppi, siano essi di recente formazione o di più antico insediamento, formati da autoctoni o da immigrati, sono determinate dagli stessi meccanismi, da quelle espressioni del sentimento di appartenenza che assicurano la coesione e la solidarietà, di cui i matrimoni endogami sono solamente una manifestazione. Questa coesione a volte è favorita da leggi segregazioniste, spesso è resa difficile da interventi di politica sociale che tendono ad indebolire la omogeneità del gruppo, per favorirne la integrazione e la sua assimilazione nella popolazione; ma la sua persistenza e la sua identità sono difese anche da un sistema sociale che può essere fortemente gerarchico e da scelte culturali individuali contrarie alla perdita dei valori etnici e storici di ogni comunità o gruppo.

Al passare del tempo, nelle generazioni successive il senso di appartenenza al gruppo tende ad attenuarsi e ad essere sostituito da quello della nuova cittadinanza per cause oggettive e soggettive: i matrimoni si fanno più liberi; i confini etnici, sociali e culturali divengono più sfumati; la mobilità geografica e quella professionale possono disperdere il gruppo fino alla sua totale assimilazione in altri isolati o classi, con la perdita completa della sua identità. In altre condizioni storiche, dal momento di formazione della colonia con il paese di origine si genera un flusso costante di scambi migratori, che alimentano la immigrazione mentre un numero elevato di coloro che sono giunti prima si disperde, integrandosi nella nuova popolazione. Di conseguenza, il gruppo resta sempre facilmente individuabile e nettamente distinto, pure con la progressiva sostituzione delle famiglie che lo hanno formato e che lo compongono.

Tra questi due casi, che possono essere assunti come estremi, le modalità di evoluzione dei gruppi di immigrati sono innumerevoli. E' di indubbio interesse per molte discipline sociali, tra le quali la demografia, pervenire ad una stima del grado di diversità o di identità di ogni gruppo, ad una valutazione dei tempi della sua assimilazione, a seguire le trasformazioni di ognuno di essi in rapporto ai vari isolati che formano la popolazione. I comportamenti demografici e sociali sono di norma altamente correlati con il grado di identità od assimilazione di questi gruppi.

2. Lo studio dell'isolamento, della segregazione, della identità ed integrazione di uno o più gruppi all'interno di una popolazione potrebbe teoricamente trovare soluzioni con analisi microdemografiche o nominative. Si incontrano indubbe difficoltà pratiche: la complessità delle informazioni necessarie e la loro carenza in epoca storica, i costi e i tempi di lavoro richiesto da tale ricerca. Sotto l'aspetto teorico, rimane sempre

attuale la discussione dei limiti sulla rappresentatività del campione di famiglie e di persone che è possibile seguire nell'osservazione per la durata di alcuni decenni, in un gruppo normalmente ad elevatissima mobilità.

A livello macrodemografico o per dati aggregati, l'analisi è indubbiamente più agevole, rapida e sintetica; il metodo può essere ricercato in una integrazione di concetti e tecniche dell'analisi sociale con quelli dell'antropologia e della genetica di popolazione.

Dopo aver definito la sottopopolazione o isolato da seguire delimitandone i confini, come possono essere l'area o il quartiere di residenza, la professione o l'attività svolta, occorre fissare una o più caratteristiche ereditarie che individuino singolarmente coloro che appartengono ad ogni gruppo, come è possibile con i tratti antropologici o i caratteri biologici. Per definire un isolato, l'antropologia utilizza abitualmente caratteri neutri o quasi neutri ad eredità semplice, come i gruppi sanguigni eritrocitari, le proteine sieriche, i polimorfismi leucocitari, tratti da un campione casuale del gruppo; si ricorre a tecniche più sofisticate per i caratteri ad eredità complessa e per quelli morfologici quantitativi. La loro distribuzione di frequenza definisce inequivocabilmente la struttura genetica dell'isolato, lo identifica rispetto a tutti gli altri, ne descrive le origini più probabili e le trasformazioni.

La utilizzazione di caratteri o di tratti biologici ereditari, per identificare gli isolati e per seguirne l'evoluzione, presenta numerosi inconvenienti, determinati dai costi di ogni analisi, dalla difficoltà di ottenere campioni statisticamente rappresentativi e di dimensioni non troppo ridotte; per uno studio storico, il limite invalicabile è determinato soprattutto dalla impossibilità di estendere l'analisi alle popolazioni del passato anche recente.

Attuali sviluppi della ricerca genetica ed antropologica hanno dimostrato che i cognomi possono essere utilizzati nello stesso modo degli alleli di un locus. Nelle società in cui sono ereditati in linea maschile, i cognomi possono essere assimilati ad un gene Y-linked con un numero praticamente infinito di alleli; pertanto, da essi si possono ricavare stime del grado di affinità tra isolati o sottopopolazioni, oltre ad indicazioni ed inferenze sulle modalità e sui tempi delle loro trasformazioni.

3. Per comprendere le più recenti proposte di genetisti ed antropologi sulla utilizzazione dei cognomi, allo scopo di descrivere la struttura genetica di una popolazione è utile seguire, almeno a grandi linee, la progressiva evoluzione dell'analisi e dell'interpretazione dei dati biologici ereditari.

Il primo approccio è stato il calcolo di frequenze percentuali, che permettono un confronto grossolano tra i diversi gruppi. Si è pervenuti ad una nuova fase quando è stato possibile calcolare le frequenze genotipiche attese: dalla significatività degli scarti con le frequenze osservate, si

verifica statisticamente l'equilibrio panmittico della popolazione, inferendo le probabili cause che hanno determinato le differenze.

Dopo lo studio dei livelli di consanguineità e i loro effetti sulle frequenze genotipiche, sviluppi ulteriori sono stati permessi dalla possibilità di seguire contemporaneamente numerosi sistemi genici e di confrontare simultaneamente un numero elevato di isolati. Per sintetizzare queste differenze in un parametro unico sono stati definiti diversi indici, tra loro più o meno correlati per l'origine o i valori ottenuti; tra le misure proposte negli anni scorsi, per il futuro sembrano avere le maggiori probabilità di sopravvivenza il coefficiente di parentela e la distanza euclidea.

Il coefficiente di parentela o "kinship" - termine anglosassone che definisce l'appartenenza allo stesso gruppo o clan - sotto l'aspetto genetico presuppone che due popolazioni a confronto discendano da una popolazione ancestrale comune, da cui esse si sono separate. Misurato a partire da frequenze geniche di popolazioni contemporanee, il coefficiente di kinship osservata, che una è stima della kinship vera esistente tra due gruppi o popolazioni, è dato da

$$r_{ij} = \frac{(p_i - p) \cdot (p_j - p)}{p \cdot (1 - p)}$$

dove p_i è la frequenza dell'allele in oggetto nel gruppo i ,

p_j è la frequenza dello stesso allele nel gruppo j

mentre p rappresenta la frequenza del medesimo allele nella popolazione ancestrale da cui i e j derivano. E' tuttavia raro l'evento in cui tale frequenza della popolazione originaria è nota; pertanto, come valore p viene utilizzata la frequenza media dell'allele nell'insieme della popolazione considerata, di cui i e j fanno parte.

E' possibile calcolare un coefficiente di kinship per ogni allele; di conseguenza, la vicinanza od affinità genetica tra due isolati è misurata da tanti coefficienti di kinship, sintetizzati dalla loro media.

Confrontando simultaneamente più gruppi o sottopopolazioni, si perviene ad una matrice triangolare di coefficienti di kinship che diviene quadrata quando è resa simmetrica. La diagonale principale ha valori diversi da zero e sempre positivi, in quanto è possibile calcolare la probabilità relativa che due alleli dello stesso locus, estratti a caso da individui della stessa popolazione, derivino dal medesimo antenato.

Per distanza genetica si intende un indice che esprime sinteticamente l'ammontare complessivo delle differenze esistenti tra le strutture genetiche - le frequenze alleliche che le identificano - di due o più popolazioni. Il termine distanza richiama la sua definizione geometrica: ogni popolazione tipizzata per più sistemi genici può essere individuata da un vettore di

frequenze che rappresentano altrettante coordinate in uno spazio a più dimensioni. Le popolazioni possono essere rappresentate come punti in tale spazio e la distanza euclidea fra i punti può essere assunta come una valutazione della distanza genetica che le separa.

Le misure di distanza genetica proposte sono numerose; occupa un posto di particolare importanza l'indice proposto da Cavalli-Sforza ed Edwards, per l'originalità e la completezza della impostazione teorica.

Spiegato sinteticamente, esso si fonda preliminarmente sulla trasformazione angolare delle frequenze geniche, come già proposto da Fisher nel 1938, per stabilizzare la varianza delle percentuali rendendola indipendente dalla media. Le popolazioni sono rappresentate geometricamente come punti, le cui coordinate sono determinate dalle radici quadrate delle frequenze alleliche; poiché la loro somma in ogni sistema genico è uguale all'unità, tali punti sono collocati sulla superficie di una ipersfera di raggio unitario.

La quantità θ , data da

$$\cos \theta = \sum \sqrt{p_{ia} \cdot p_{ib}}$$

dove p_{ia} e p_{ib} sono le frequenze dell'allele i rispettivamente nelle popolazioni a e b , rappresenta la distanza angolare tra le due popolazioni. Essa viene poi moltiplicata per $2/\pi$ al fine di ottenere valori che possono variare tra 0 e 1, più facili da interpretare biologicamente. Infatti in un sistema elementare con soli 2 alleli, distanza 0 indica coincidenza di distribuzioni, mentre distanza 1 indica completa sostituzione genica: in una popolazione è presente solo un allele e nell'altra popolazione a confronto è presente solo l'allele alternativo.

Sia le matrici rettangolari di frequenza geniche, sia le matrici simmetriche di kinship e di distanza genetica da esse derivate presentano difficoltà di interpretazione, quando il confronto è esteso a molti gruppi. Per ottenere un quadro globale e sintetico si ricorre a rappresentazioni grafiche.

4. Per la loro trasmissione ereditaria, nelle società patrilineari i cognomi possono essere considerati analoghi ad alleli di un gene legato al cromosoma Y. I cognomi possono validamente sostituire le frequenze alleliche nell'analisi della struttura genetica in quanto soddisfano in modo accettabile le condizioni di validità della teoria neutra dell'evoluzione; essa è totalmente spiegata dal drift - le fluttuazioni casuali dipendenti dalle dimensioni del gruppo - e dalla migrazione, essendo la mutazione dei cognomi in epoca recente, dopo la loro fissazione in tutti gli strati della popolazione, un evento relativamente molto più raro.

Numerose ricerche dimostrano che il "sistema cognomi" si presenta come un sistema genico a polimorfismo assai elevato, con una grande capacità di tipizzazione e di discriminazione. Tuttavia le obiezioni all'analogia con caratteristiche biologiche ereditarie sono numerose: i cognomi sono associati, sia nella loro formazione sia nelle loro modificazioni, a fattori indipendenti dalla biologia. Anche dove la loro origine è più antica essi sono molto più recenti dei sistemi genetici; la loro origine è spesso polifiletica, lo stesso cognome può essere portato da individui senza alcuna relazione biologica, così come una stretta relazione biologica può essere presente in individui con cognomi diversi; nel tempo si possono avere cambiamenti dovuti a semplici errori di pronuncia, di trascrizione oppure dovuti ad adozioni, a illegittimità, ad attribuzione di un nuovo cognome per esposti od abbandonati.

Tuttavia, l'analogia è determinata dal fatto che per alcune centinaia di anni le popolazioni sono state strutturate geograficamente e socialmente in modo molto marcato, con dialetti, tradizioni e culture fortemente differenziate: sono forze che hanno generalmente determinato, in ogni gruppo o comunità, distribuzioni di cognomi fortemente caratterizzate nel loro complesso, capaci di individuare e tipizzare adeguatamente ciascuna popolazione. Inoltre, per la loro trasmissione ereditaria, i cognomi seguono la legge fondamentale della genetica di popolazioni, quella di Hardy-Weinberg: è sufficiente una sola generazione di completa mobilità e di matrimoni totalmente liberi - panmissia - affinché due gruppi, caratterizzati da due distribuzioni totalmente differenti, formino una sola popolazione individuata dalla stessa distribuzione di frequenza. Pertanto, analogie nella distribuzione sono indicative di similarità biologica e culturale per origine storica o per più recenti scambi migratori e matrimoniali, mentre le distanze e le differenze sono indicative di una separazione storica, che è biologica e culturale al tempo stesso, per un periodo sufficientemente lungo a formare e a stabilizzare cognomi differenti.

Rispetto ai marcatori biologici, il grande vantaggio offerto dai cognomi è sicuramente dato dalla facilità, in termini di tempi e di costi, con la quale essi possono essere rilevati; tale rilevazione può essere spesso estesa alla globalità della popolazione, superando il problema della rappresentatività del campione in una analisi seguita, e può essere ricavata da registri religiosi e civili sia di stato che di movimento.

5. L'affinità o similarità tra coppie di popolazioni è indicata dal valore di isonimia, definita come la probabilità che due individui scelti a caso in due gruppi a confronto portino lo stesso cognome. Esso dovrebbe essere identico per discendenza, derivando dallo stesso antenato in comune, nel caso di analisi che considerino il solo aspetto biologico; ma per confronti estesi ad aspetti culturali tradizionali, trascurando la inferenza genetica, la isonimia

così misurata assume valore descrittivo e può essere pienamente indicativa di un'affinità determinata dalle vicende storiche, almeno in riferimento agli ultimi secoli dopo la fissazione dei cognomi in tutti gli strati della popolazione.

Secondo Lasker (1977-1978) è possibile calcolare un coefficiente di relationship, derivata dalla kinship, tra due isolati con

$$R_{ab} = \frac{\sum n_{ia} \cdot n_{ib}}{2N_a \cdot N_b}$$

dove n_{ia} e n_{ib} sono le frequenze assolute del cognome i rispettivamente negli isolati a e b , N_a e N_b sono il numero totale di persone presenti negli stessi isolati, mentre la sommatoria è estesa a tutti i cognomi.

Un coefficiente di affinità isonimica entro la stessa popolazione può essere ottenuto dalla medesima formula, con a e b che coincidono; più recentemente Relethford (1988) ha proposto una stima corretta mediante

$$I_{aa} = \frac{\sum n_{ia} \cdot (n_{ia} - 1)}{N_a \cdot (N_a - 1)}$$

Questi indici dell'isonimia "entro" sono applicati alla distribuzione dei cognomi cumulata per maschi e per femmine, soprattutto quando esistono problemi di rappresentatività per le ridotte dimensioni del gruppo.

Separando le frequenze maschili da quelle femminili, si riesce ad evidenziare all'interno di ogni gruppo la differente influenza della migrazione per sesso. Ogni comunità di immigrati può avere comportamenti tipici in merito alla mobilità femminile, sia negli spostamenti a breve, a medio, a lungo raggio, sia in riferimento al matrimonio; la similarità entro e tra gruppi negli isolati geografici e in quelli sociali permette di evidenziare la incidenza della differente mobilità nella formazione e nelle trasformazioni delle comunità. E' evidente che è possibile analizzare separatamente i due sessi a condizione che le donne non cambino cognome con il matrimonio, oppure che tale studio si limiti alle età precedenti l'età minima al matrimonio.

Un'ulteriore proposta di stima dell'isonimia "entro", che può essere ricordata tra le varie proposte, è data da

$$I_{aa} = \frac{(\sum m_{ia} \cdot f_{ia})}{M_a \cdot F_a}$$

dove m_{ia} e f_{ia} sono il numero assoluto di maschi e femmine con cognome i nel gruppo a , la sommatoria è estesa a tutti i cognomi rintracciabili nel gruppo, mentre M_a ed F_a sono il numero totale di maschi e femmine.

Derivati non più dalla kinship ma dalle misure di distanza, sono stati proposti diversi indici, tra i quali è utile ricordare quelle di Relethford (1988)

$$d_{ab} = \sqrt{1 - \cos\theta}$$

dove θ è la distanza angolare tra le popolazioni a e b valutata con

$$\theta = \sum \sqrt{p_{ia} \cdot p_{ib}}$$

in cui p_{ia} e p_{ib} sono le proporzioni del cognome i nei gruppi a e b , con sommatoria estesa a tutti i cognomi.

Altri indici proposti sono indipendenti sia dalla trattazione teorica della kinship che della distanza genetica; tra essi può essere ricordata la "isonimia standardizzata" di Chen e Cavalli-Sforza (1983)

$$R_{ab} = \frac{\sum p_{ia} \cdot p_{ib}}{\sqrt{p_{ia}^2 \cdot p_{ib}^2}}$$

con simbologia identica a quella sopra riportata. In questo caso i valori variano tra 1, quando la distribuzione dei cognomi in due isolati a confronto è identica, e 0, quando i due gruppi non hanno nessun cognome in comune.

I valori delle matrici di affinità, similarità e distanza che possono essere calcolati dipendono, oltre che dai dati, dalle caratteristiche specifiche dei numerosi e differenti indici proposti; tuttavia, di norma essi sono strettamente correlati, sovente addirittura coincidenti quando l'analisi venga limitata al rango.

È possibile confrontare contemporaneamente più comunità o gruppi; nello stesso modo è possibile analizzare, con dati rilevati in tempi diversi, gli stessi isolati geografici e sociali per seguire nel tempo le loro trasformazioni. Da questi confronti multipli si ottiene una matrice di similarità o di distanza, che sintetizza l'influsso degli eventi storici sulle relazioni esistenti tra gli individui che formano questi isolati. Ma leggere ed interpretare contemporaneamente molti dati è difficile, spesso è impossibile anche solamente pervenire ad una loro visione sintetica. Le matrici sono pertanto trasformate in rappresentazioni grafiche o topologiche, dove ogni popolazione rilevata in un momento preciso è

identificata da un punto. Se due o più isolati hanno una distribuzione di frequenza dei cognomi simile, essi saranno collocati vicini; all'opposto essi saranno rappresentati come punti distanti tra loro, quando le rispettive distribuzioni contengano cognomi differenti. Il confronto di questa rappresentazione isonimica con la realtà geografica chiarisce l'influsso delle vicende storiche, economiche, politiche, sociali ed ambientali sulla composizione in famiglie di ogni comunità o gruppo, fornendo informazioni sui loro scambi migratori.

6. I metodi e le potenzialità dell'analisi delle similarità tra gruppi, calcolati a partire dalla distribuzione dei cognomi, possono essere illustrati in modo semplice con la presentazione dei dati e dei risultati di ricerche su Fylingdales (North Yorkshire) di Smith e Hudson (1984) e di Smith e altri (1984). Si tratta di una parrocchia costiera, con il centro abitato principale collocato in una baia e un ampio retroterra rurale con diverse fattorie e centri minori.

Dalle schede di censimento degli anni 1841, 1851, 1861, 1871 e 1881, sono stati rilevati i cognomi dei maschi adulti residenti e della loro occupazione. Il numero di individui rilevati in ogni censimento nei vari gruppi occupazionali (Tab. 1) è variabile ed in alcuni casi è molto ridotto, composto da poco più di una decina di individui; ma questi metodi risultano così robusti da permettere ugualmente inferenze interessanti.

Per seguire la trasformazione dei gruppi nel tempo, dalle distribuzioni di frequenza dei cognomi di questi 31 gruppi ($6 \times 5 + 1$), con il coefficiente di relationship di Lasker è stata costruita una matrice triangolare con 465 valori ($31 \times 30/2$) di similarità tra coppie (per occupazione e per anno di censimento). Alcuni di essi sono stati riportati nella tab. 2.

Dalla loro lettura si evidenzia la più marcata similarità esistente tra alcuni gruppi occupazionali, in quanto composti da individui derivanti dalle stesse famiglie e a causa della più elevata mobilità esistente tra queste attività, come tra Mariner e Fishermen, tra Fishermen e Ship owners e il livello molto basso esistente tra altri gruppi occupazionali, come quelle tra questi tre appena citati e il gruppo dei Farmers.

Nei pochi dati riportati nella tab. 2, tratta come la precedente dalla pubblicazione di Smith, Smith e Williams del 1984, mancano le relazioni tra alcuni gruppi; non sono stati riportati soprattutto i livelli di similarità che legano ogni gruppo occupazionale con se stesso in tempi diversi e che ne descrivono l'evoluzione. È comunque ovvio che una matrice con 465 coefficienti di relationship è di difficile lettura e praticamente non pubblicabile; ma soprattutto non può essere sintetizzata in una descrizione che ne evidenzia gli aspetti essenziali.

Il non metric multidimensional scaling permette di rappresentare graficamente in poche dimensioni, di solito due per opportunità grafica,

Tabella 1

Frequenze assolute di maschi, classificate per occupazione, usate nel calcolo di R_{ab} (secondo Lasker)

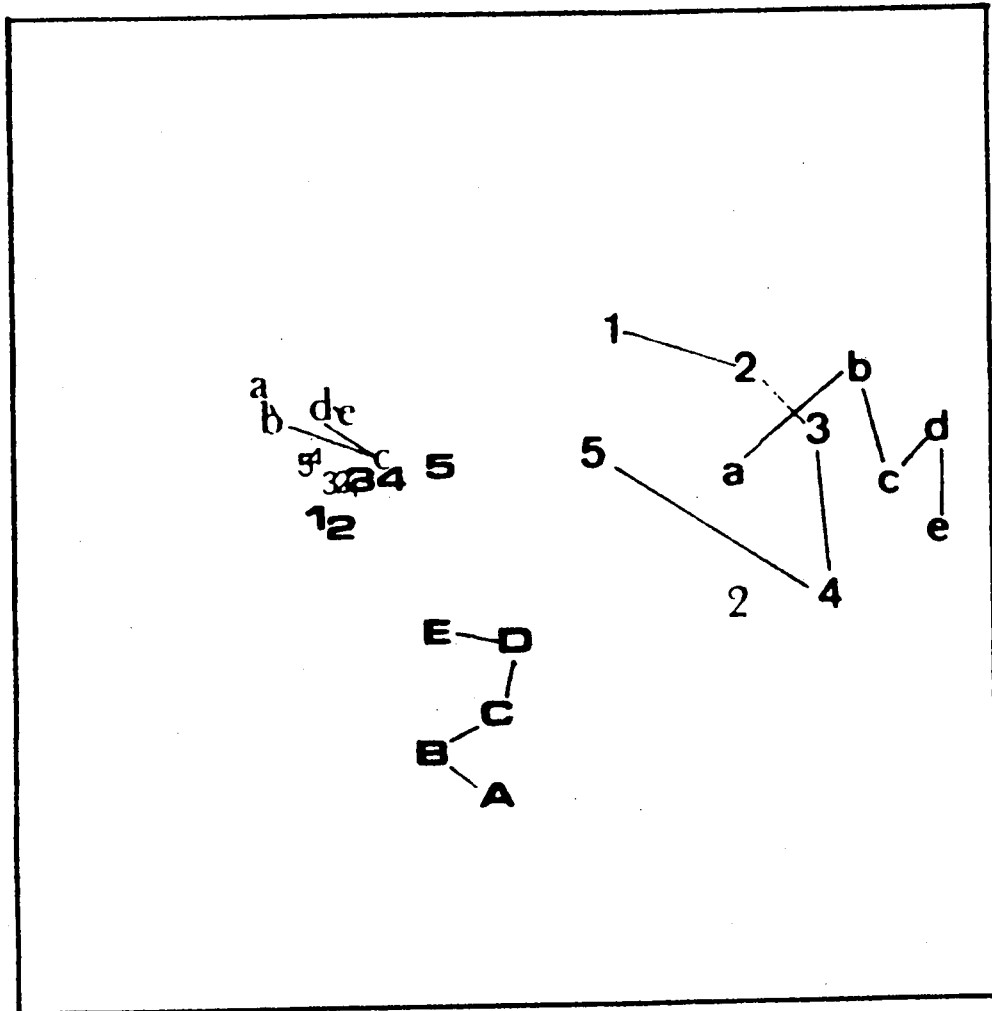
Occupazione	Anni di censimento				
	1841	1851	1861	1871	1881
Other	97	134	138	150	142
Mariner	91	136	130	111	96
Fisherman	39	39	27	17	18
Shipowner	11	13	22	26	13
Farmer	100	68	99	90	110
Agricultural labourer	108	79	126	95	65
Alum works labourer	-	27	-	-	-

Tabella 2

Valori di R_{ab} (calcolati secondo Lasker e moltiplicati per 10^5) tra alcuni gruppi occupazionali nel tempo

Occupazione	Anni di censimento				
	1841	1851	1861	1871	1881
Other /mariner	540	515	555	455	495
Other/ fisherman	735	775	670	665	1.100
Other /shipowner	45	185	525	360	460
Other /farmer	310	320	270	240	300
Other /labourer	280	315	295	340	365
Mariner /fisherman	2.340	2.415	2.650	2.780	3.400
Mariner /shipowner	750	860	1.855	1.245	840
Mariner /farmer	260	195	160	165	180
Mariner /labourer	295	330	200	320	410
Fisherman/ shipowner	1.795	4.275	4.210	3.845	4.525
Fisherman/farmer	445	95	170	65	5
Fisherman/labourer	790	225	205	60	1.355
Shipowner/farmer	5	125	275	65	245
Shipowner/labourer	125	105	235	160	590

Figura 1 - Rappresentazione bidimensionale con il NMMS (Non Metric Multidimensional Scaling) della matrice dei valori di relationship (R_{ab} secondo Lasker) tra occupazioni dal 1841 al 1881



LEGENDA

- 1 2 3 4 5 Mariners 1841 - 1881
- 1 2 3 4 5 Fishermen 1841 - 1881
- a b c d e Ship owners 1841 - 1881
- 1 2 3 4 5 Agricultural labourers 1841 - 1881
- a b c d e Farmers 1841 - 1881
- A B C D E Others 1841 - 1851
- 2 Alum Works Labourers 1851

almeno le relazioni fondamentali esistenti tra i 31 gruppi. Inoltre, esso presenta il vantaggio logico di fornire una stima più precisa delle relazioni esistenti tra ogni gruppo di quanto non faccia la matrice triangolare originale; esso infatti è fondato su valori di distanza euclidea che considerano contemporaneamente tutti i 465 coefficienti di relationship.

Per quanto riguarda i gruppi occupazionali, la popolazione è divisa in tre clusters: il primo è formato da Mariners, Fishermen e Ship owners, il secondo da Agricultural labourers e da Farmers ai quali si associa pure il gruppo occupazionale Alum works labourers rilevati al censimento del 1851; il terzo è formato dai soli Others. Per una lettura più dettagliata, è utile servirsi anche della distribuzione di frequenza dei cognomi, per evidenziarne le trasformazioni a livello individuale; ma per analizzare gli aspetti fondamentali dell'evoluzione della popolazione e dei gruppi che la compongono, la presenza di clusters è indicativa di una mobilità occupazionale più elevata tra i gruppi che li formano, formati anche da persone che provengono dalle medesime famiglie.

Nonostante le sue più ridotte dimensioni, nel tempo il gruppo più stabile è quello dei Fishermen. Dal 1841 al 1881 il gruppo dei Mariners e quello dei Ship owners forma con esso un cluster molto ristretto, dove i Fishermen occupano posizioni centrali, come effetto di una mobilità occupazionale elevata, mentre le famiglie restano fundamentalmente stabili.

Il cluster formato da Agricultural labourers, dai Farmers e da Alum works labourers è unito da gradi di similarità molto minori e presenta nel tempo una variabilità molto maggiore; la popolazione delle aree rurali ha una mobilità geografica superiore e i passaggi da un gruppo all'altro sono molto più rari.

Di particolare interesse nello studio della immigrazione, anche se in questo caso si tratta di immigrazioni interne, è l'evoluzione del gruppo Others. Sono ignoti l'origine, il tempo e le modalità di formazione di questo gruppo; osserviamo solamente che dal 1841 al 1881 esso si avvicina costantemente alla popolazione locale. Da una ridottissima similarità con tutti gli altri gruppi, indicativa di una origine diversa sia rispetto alla popolazione rurale sia nei confronti di quella marinara, il gruppo Others progressivamente tende ad integrarsi con una preferenza maggiore per le professioni legate al mare, formate da persone che presumibilmente vivono nel centro maggiore, situato nella baia, dove si trovano pure gli altri servizi. La probabile contiguità geografica e la maggiore stabilità residenziale di queste famiglie facilmente permettono al gruppo Others una assimilazione più rapida di quella del più disperso e mobile gruppo rurale. Considerando il grado di integrazione avvenuta dal 1841 al 1881, è possibile stimare il tempo ancora necessario per una completa assimilazione nella popolazione locale, nell'ipotesi che nessun gruppo abbia nuovi anomali flussi migratori dall'esterno.

7. Un basso coefficiente di isonimia "entro" è determinato dalla presenza di un numero elevato di cognomi diversi, ognuno dei quali con poche ricorrenze: è indicativo di una popolazione a prevalente se non esclusiva immigrazione. Al contrario, si riscontrano tassi di isonimia "entro" elevati quando sono presenti pochi cognomi, ognuno dei quali è portato da molte persone; è una situazione che si realizza quando una popolazione è caratterizzata da prevalente emigrazione e da un prolungato isolamento, come avveniva, per esempio, in molti gruppi demografici del passato.

Metodi per una valutazione molto più precisa dei flussi migratori sia tra i gruppi o gli isolati che compongono una popolazione sia nella popolazione totale sono stati proposti da diversi autori; tuttavia non si è ancora pervenuti ad un loro impiego sufficientemente diffuso come già avviene per le misure di relationship o di distanza isonimica, tale da permettere confronti e analisi dei risultati. L'evoluzione del gruppo Others, rappresentato graficamente nella figura 1, è misurata dai cambiamenti dei valori di relationship che lega questo gruppo a tutti gli altri ad ogni censimento. Confrontando due matrici di similarità calcolata in due tempi successivi tra i medesimi gruppi, per differenza si ottiene una matrice che riporta le variazioni intervenute nei valori di relationship. Due gruppi divengono più simili quando tra essi esistono scambi migratori; inversamente, dalle variazioni dei livelli di similarità tra i gruppi è possibile dedurre la quantità di scambi migratori avvenuti tra di essi nell'intervallo di tempo considerato. I vantaggi di questo metodo deriverebbero dalla possibilità di utilizzare anche distribuzioni campionarie dei cognomi; ma esso si propone soprattutto di poter inferire i flussi migratori avvenuti tra tutte le coppie di gruppi, conoscendo la correlazione tra la variazione nei livelli di similarità e lo scambio migratorio corrispondente in alcune di esse.

Wijsman (1984) applica questa analisi alla distribuzione dei cognomi in un campione della popolazione sarda, ricavato dagli atti dei matrimoni consanguinei celebrati dal 1851 al 1970. La ricerca è stata condotta suddividendo la Sardegna in nove zone geografico-storiche, corrispondenti alle diocesi o a loro raggruppamenti. I valori della matrice di migrazione ricavati da queste analisi dei cognomi risultano in accordo con stime dei flussi migratori ottenute da fonti indipendenti.

Informazioni sui flussi migratori possono essere ricavate anche da metodi più rapidi e semplici, forse ancora più precisi e attendibili anche se meno dettagliati, mediante il confronto tra la distribuzione osservata delle frequenze dei cognomi rilevate in un gruppo e la corrispondente distribuzione attesa. Ottime approssimazioni sono fornite dalla distribuzione discreta di Pareto; ma antropologi e genetisti sovente preferiscono il modello di Karlin-McGregor, in quanto i suoi parametri assumono significati specifici e sono di più facile interpretazione. Tale modello fornisce la distribuzione di alleli neutri attesi in una popolazione di N individui aploidi ognuno dei quali

porta uno dei k differenti alleli ed è soggetto ad un processo di eliminazione a caso; gli individui eliminati vengono sostituiti dalla nascita di una persona che porta lo stesso allele, oppure da individui con alleli diversi per effetto della immigrazione, che avviene ad un tasso m essendo trascurabile la mutazione.

E' facile vedere la completa analogia tra alleli e cognomi, una volta che sia accettata la teoria monofiletica dell'isonimia: essa postula come condizione necessaria, accettabile a grandi linee con approssimazione per quanto riguarda la maggior parte della popolazione, che tutti i differenti cognomi si siano originati nello stesso periodo.

Il sistema di equazioni non lineari

$$N = \frac{a(1-m)}{m}$$

$$S = -a \log m$$

dove N è il numero totale di individui che compongono il campione, S è il numero totale di cognomi differenti in esso osservati, a è una indicazione dell'abbondanza dei cognomi derivata da N e da S , permette di calcolare m , il tasso di migrazione.

In una popolazione di dimensioni finite e approssimativamente costante, si raggiunge un equilibrio tra i cognomi che entrano per migrazione e quelli che vengono persi per drift.

Barrai et al. (1987) osservano che la distribuzione dei cognomi sia in piccoli isolati sia in grandi città sono linearizzati quasi esattamente da una trasformazione log-log del valore di S e del valore di k . Una presentazione del materiale e dei metodi usati in alcune ricerche chiarisce le possibilità di inferenza ottenute da queste nuove proposte.

Nell'anagrafe del comune di Ferrara al 7 aprile 1981 erano registrati 71.580 maschi e 79.867 femmine. Nella tab. 3 sono riportate le frequenze dei cognomi S come funzione del numero di individui k che li portano, per un totale di 7.828 differenti cognomi nei maschi e 10.860 differenti cognomi nelle femmine.

Calcolata la regressione delle frequenze di $\log_2 S$ su $\log_2 k$ con il metodo jack-knife, è stata dimostrata la stretta linearità della frequenza dei differenti cognomi come funzione del numero di individui in scala log-log (Fig. 2).

Sembra ragionevole ritenere che l'eccesso di differenti cognomi femminili che sono portati da una sola donna sia dovuto ad un differente modello di migrazione per sesso; in questa popolazione prevalentemente patrilocale, l'eccesso è probabilmente dovuto alla immigrazione di femmine per il matrimonio. La differenza tra valore atteso e valore osservato nella prima

Tabella 3

Frequenze assolute (S) dei differenti cognomi rilevati in funzione del numero di individui (K) che portano il medesimo cognome*

Numero di individui che portano il medesimo cognome	K	Cognomi differenti in					
		Maschi			Femmine		
		x	S	y	x	S	y
	1	0,0	2.353	11,20	0,0	5.400	12,40
	2	1,0	1.588	10,63	1,0	1.621	10,66
3 -	4	1,7	1.427	10,47	1,8	1.350	10,40
5 -	8	2,6	963	9,91	2,6	885	9,70
9 -	16	3,6	568	9,14	3,5	630	9,30
17 -	32	4,5	418	8,71	4,5	439	8,78
33 -	64	5,5	291	8,18	5,5	287	8,16
65 -	128	6,4	157	7,29	6,5	175	7,45
129 -	512	7,6	63	5,98	7,6	73	6,19

(*) Es.: $K = 1$, S (maschi) = 2.353, vuol dire che tra i maschi esistono 2.353 cognomi che compaiono una sola volta nella popolazione. $K = 3-4$, S (femmine) = 1.350, vuol dire che tra le femmine esistono 1.350 cognomi che compaiono 3 o 4 volte nella popolazione.
 $x = \log_2(K)$; $y = \log_2(S)$

Il log in base 2 è calcolato per il numero medio di individui con lo stesso cognome in ogni classe logaritmica. Es.: $x = 2,6$ è il log in base 2 di 6,5 (che è la media dei valori da 5 a 8 compresi).

classe di frequenza rende possibile stimare che il numero di cognomi immigrati per le femmine è di 2.300.

In una ricerca successiva, sui dati del giugno 1988 di Ferrara sono stati rilevati i cognomi di 55.745 immigrati in città, con 12.521 cognomi differenti: si tratta di 31.442 femmine con 9.283 cognomi differenti e di 24.303 maschi con 7.512 cognomi differenti.

I maschi e le femmine immigrati sono stati suddivisi in quattro gruppi secondo la distanza con il luogo di nascita. Come risulta evidente dalla rappresentazione grafica (Fig. 3), la pendenza media delle curve log-log dipende dalla distanza del luogo di origine: tanto maggiore è la distanza, tanto più elevata è proporzionalmente la presenza di cognomi con una o poche ricorrenze. L'eccesso di individui con un più elevato numero di ricorrenze per le migrazioni a breve e a medio raggio è da imputare ad una più elevata incidenza delle migrazioni di nuclei familiari, rispetto a quanto avviene nelle migrazioni a lungo e a lunghissimo raggio.

Figura 2 - Distribuzione del numero di cognomi differenti, S , in funzione del numero di individui con il medesimo cognome, K , nel comune di Ferrara nell'anno 1981
 (I logaritmi sono in base 2. La retta superiore è calcolata sui cognomi delle femmine e le loro frequenze S sono riportate sull'asse di destra. La retta inferiore è calcolata sui cognomi dei maschi e le loro frequenze S sono riportate sull'asse di sinistra)

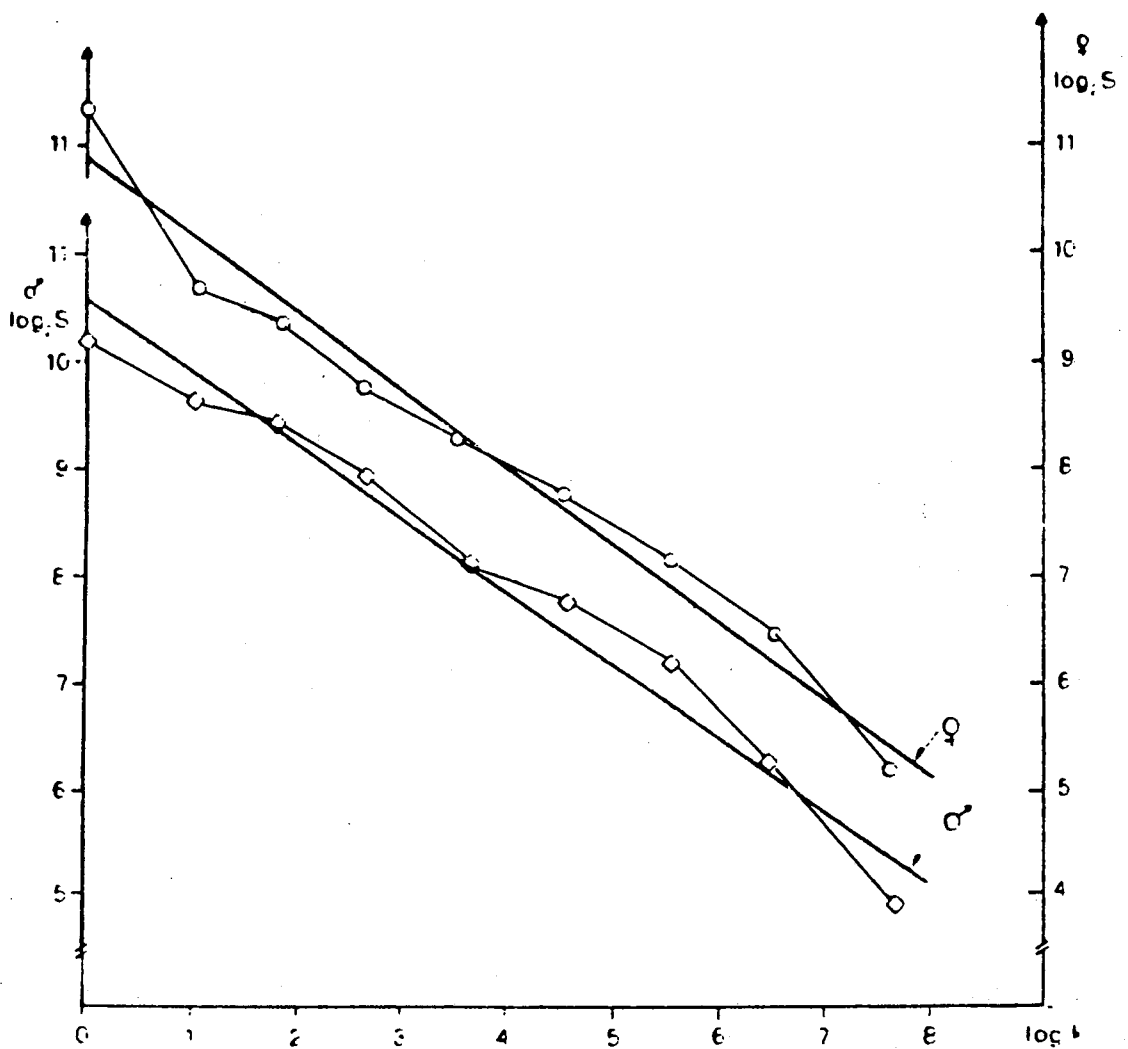
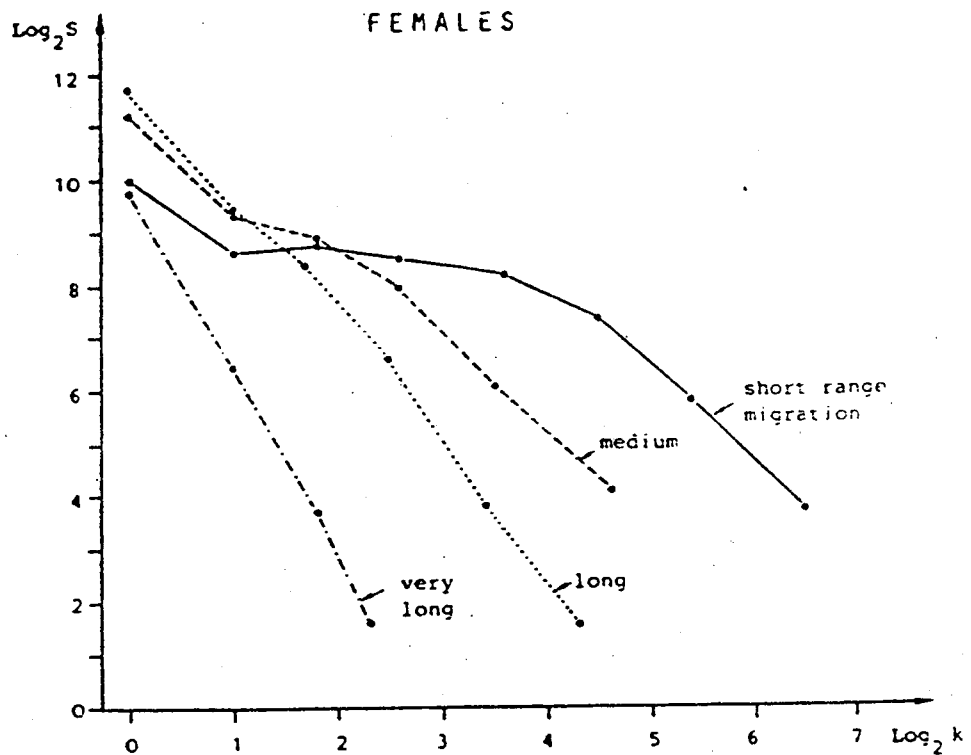
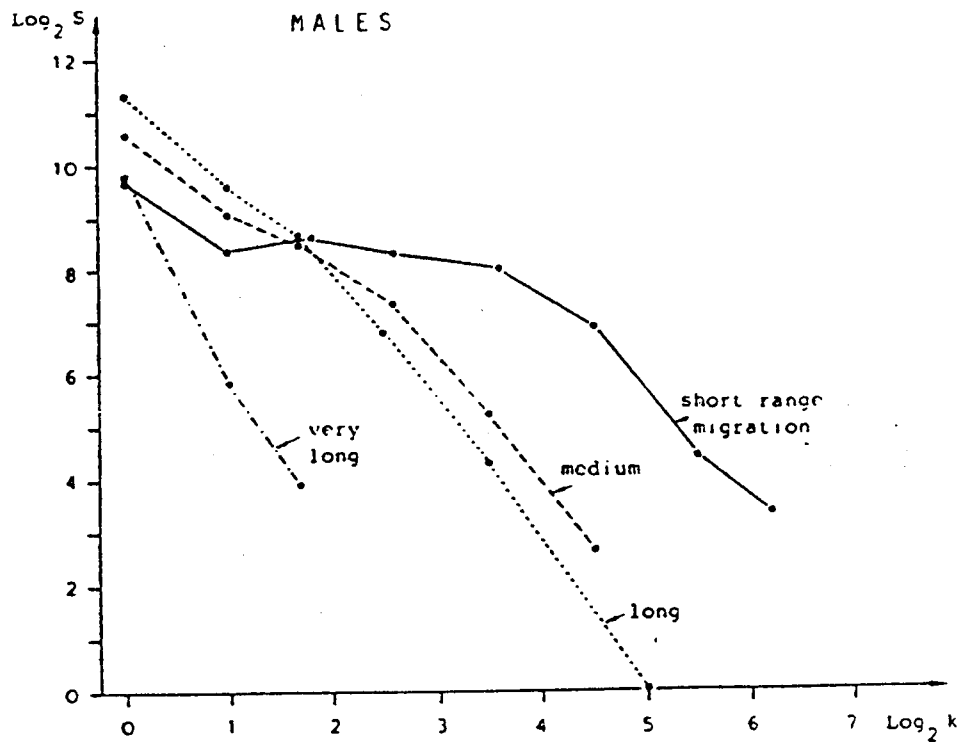


Figura 3 - Distribuzione dei cognomi di coloro che sono immigrati a Ferrara, distinta per sesso



Anche se ancora non sufficientemente dimostrata, pure la relazione inversa dovrebbe essere vera. Pertanto da una distribuzione di frequenza dei cognomi in un gruppo sociale o professionale e in un isolato geografico si dovrebbe risalire ad una stima della sua differente distribuzione territoriale e dei flussi migratori che hanno determinato la sua composizione.

8. Da una ricerca tuttora in corso sulle condizioni sociali e demografiche della Toscana intorno al 1841 (basata sulla rilevazione nominativa del censimento del 1841 e di nascite, decessi e matrimoni del triennio 1840-42) si sono ricavati i dati delle tabelle che seguono. Essi, benché provvisori, consentono di percepire la difforme realtà dei modi di identificazione cognominale esistenti nella Toscana dell'epoca, ai quali, peraltro, corrispondevano anche regimi demografici e strutture socio-economiche molto differenziati. La comunità di San Miniato (considerata nella tab. 4) era ad esempio caratterizzata da una bassa nuzialità cui corrispondeva un'età al matrimonio mediamente più alta e da una netta prevalenza della famiglia complessa, insieme ad una mortalità più contenuta, comparativamente alle comunità della Maremma. Ebbene, a queste condizioni demografiche corrispondevano differenze per quanto concerne la distribuzione dei cognomi. (Qui abbiamo considerato solo i cognomi portati da maschi, perché con il matrimonio le donne acquisivano il cognome del marito).

In media, a fronte di circa 4,1 maschi per cognome in Maremma si trovano 7,6 maschi per cognome a San Miniato. Livelli di mortalità e di fecondità differenziati sono indubbiamente alla base di queste distribuzioni cognominali, ma non va ignorato il contributo delle migrazioni: nel caso specifico si tratta di immigrazioni verso la Maremma, come ben si nota dall'elevata proporzione di cognomi ai quali corrisponde un solo portatore. Anche a San Miniato si ha una quota di cognomi con un solo portatore abbastanza elevata, ma ad essa corrisponde una proporzione di maschi molto contenuta (4,4%) rispetto a quella della Maremma (10,8%).

La tab. 5 raccoglie invece dati in un'ottica diacronica: si tratta sempre di cognomi e maschi distribuiti secondo il numero di portatori, questa volta per la stessa comunità di Grosseto colta a due date diverse: al censimento dell'Aprile 1841 e al 31 Dicembre 1987. Una prima notazione: nel 1841 Grosseto contava solo 1.464 maschi che si distribuivano su 722 cognomi; alla fine di 1987 i maschi sono ben 43.177 con 6.545 cognomi - la densità media per cognome passata da 2,03 a 5,22, con una notevole riduzione dei cognomi con un solo portatore (dal 56,2% al 28,2%) e con la comparsa di cognomi con alta densità. Nel 1841, infatti, non esistevano cognomi con oltre 25 portatori maschi; nel 1987 essi sono invece il 3,4% dell'insieme dei cognomi ed accolgono il 17,5% della popolazione maschile.

Un controllo nominativo cognome per cognome ha permesso di accertare

Tabella 4

*Distribuzione di cognomi e di maschi secondo il numero di portatori,
in alcune comunità della Toscana al 1841*

Numero portatori	Maremma		San Miniato		
	cognomi	maschi	cognomi	maschi	
1	46,6	43,7	10,8	33,0	4,4
2 - 4		33,9	22,3	27,7	10,3
5 - 9		13,3	20,7	17,1	14,4
10 - 14		5,1	15,3	7,6	11,3
15 - 24		1,7	7,8	4,5	19,2
25 - 49		1,8	14,7	8,1	22,3
50 - 74		0,3	4,6	1,3	10,3
75 - 99		0,1	1,3	0,5	6,0
oltre 100		0,1	2,5	0,1	1,9
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0
n. a.		2.118	8.597	926	7.074

Tabella 5

*Grosseto, cognomi portati da maschi secondo il numero di portatori,
1841 e 1987*

Num. portat.	1841		1987		Scomparsi		Nuovi	
	cogn.	maschi	cogn.	maschi	cogn.	maschi	cogn.	maschi
1	56,2	27,7	28,2	5,4	63,3	38,1	29,4	6,6
2 - 4	36,0	46,1	43,5	22,2	32,9	49,9	45,0	26,9
5 - 9	6,7	19,4	16,1	20,0	3,8	12,0	15,7	22,9
10 - 24	1,1	6,8	8,9	24,9	-	-	7,7	25,0
25 - 49	-	-	2,6	16,5	-	-	1,8	13,7
50 - 99	-	-	0,7	8,6	-	-	0,3	3,7
oltre 100	-	-	0,1	2,4	-	-	0,1	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
n. a.	722	1.464	6.545	34.177	343	569	6.166	27.431

Tabella 6

Grosseto, cognomi costanti dal 1841 al 1947

Numero portatori	Cognomi costanti al			
	1841		1987	
	cognomi	maschi	cognomi	maschi
1	189	189	32	32
2 - 4	147	391	69	204
5 - 9	35	216	84	555
10 - 24	8	99	104	1.603
25 - 49	-	-	58	1.901
50 - 99	-	-	30	1.953
oltre 100	-	-	2	498
Totale	379	895	379	6.746

che 343 cognomi fra quelli esistenti nel 1841 (pari al 47,5%, ai quali corrispondeva il 38,9% della popolazione maschile) sono nel corso del tempo scomparsi e non si trovano più alla fine del 1987. Viceversa nel 1987 si contano 6.166 cognomi nuovi (ben il 94,2% dell'insieme dei cognomi) del tutto inesistenti nel 1841, portati da 27.431 maschi (l'80,3% della popolazione maschile). Si tratta comunque di cognomi con bassa densità: 4,45 maschi per i cognomi nuovi e 1,66 maschi per i cognomi scomparsi - effetto indubbio dell'eliminazione per morte e per emigrazione. Solo un'analisi in funzione dell'età dei portatori chiarirà le ipotesi sottostanti e fornirà spunti di approfondimenti. Fra questi due gruppi si collocano i cognomi che si sono mantenuti lungo il tempo: essi sono 379 (pari al 52,2% dei cognomi esistenti nel 1841 e al 5,8% di quelli del 1987), ma hanno "generato" 6.746 persone al 1987, con un'elevatissima densità media, pari a 17,8 maschi per cognome.

Non è certo detto che siano proprio gli stessi cognomi di persone viventi a Grosseto nel 1841 - possono anche essere cognomi simili portati da immigrati nell'intervallo (e questo, in termini di caratteristiche genetiche fa una certa differenza), tuttavia essi si distribuiscono in modo notevolmente diverso, rispetto a quelli scomparsi e a quelli nuovi, come è ben evidente dalla tab. 6, nella quale abbiamo riportato i valori marginali di una originaria tabella a doppia entrata, che mostra appunto come si sono trasformati i cognomi che avevano una data densità di portatori al 1841, lungo il corso del tempo.

Riferimenti bibliografici

- Barrai I., G. Barbujani, M. Beretta, I. Maestri, A. Russo, G. Formica, J. Pinto-Cisternas, *Surnames in Ferrara: distribution, isonymy and levels of inbreeding*, *Annals of Human Biology*, 14, 1987, 415-423.
- Barrai I., G. Formica, R. Barale, M. Beretta, *Isonymy and migration distance*, *Ann. Hum. Genet.* (in press).
- Chen K., L.L. Cavalli-Sforza, *Surname in Taiwan: interpretation based on geography and history*, *Human Biology*, 55, 1983, 367-374.
- Karlin S., J. McGregor, *The number of mutant forms maintained in a population*, *Proceedings of the Eighth Berkeley Symposium on Mathematics, Statistics and Probability*, 4, 1967, 415-438.
- Lasker G.W., *A coefficient of relationship by isonymy: a method for estimating the genetic relationship between populations*, *Human Biology*, 49, 1977, 489-493.
- Lasker G.W., *Increments through migration to the coefficient of relationship between communities estimated by isonymy*, *Human Biology*, 60, 1978, 475-492.
- Lasker G.W., *Surnames and Genetic Structure*, Cambridge, University Press, 1985.
- Lasker G.W., D.F. Roberts, *Secular trends in relationship as estimated by surnames: a study of a Tyneside parish*, *Annals of Human Biology*, 9, 1982, 299-307.
- Piazza A., S. Rendine, G. Zei, A. Moroni, L.L. Cavalli-Sforza, *Migration rates of human populations from surnames distributions*, *Nature*, 329, 1987, 714-716.
- Relethford J.H., *Estimation of kinship and genetic distance from surnames*, *Human Biology*, 60, 1988, 475-492.
- Smith M.T., B.L. Hudson, *Isonimic relationships in the parish of Fylingdales, North Yorkshire, 1851*, *Annals of Human Biology*, 11, 1984, 141-148.
- Smith M.T., B.L. Smith, W.R. Williams, *Changing isonymic relationships in Fylingdales parish, North Yorkshire, 1841-1881*, *Annals of Human Biology*, 11, 1984, 449-457.
- Wijsman E., G. Zei, A. Moroni, L.L. Cavalli-Sforza, *Surnames in Sardinia. II Computation of migration matrices from surname distribution in different periods*, *Annals of Human Genetics*, 48, 1984, 65-78.

LE FAMIGLIE ITALIANE NEL CANTONE DI NEUCHATEL: CONSIDERAZIONI SULLA BASE DI UN REPERTORIO DI COGNOMI

Enrico Todisco

Università G. D'Annunzio, Teramo

1. Introduzione

Secondo la prassi demografica, le migrazioni vengono analizzate in termini di flussi in entrata ed in uscita rispetto ad un determinato territorio. In questo scritto, invece, userò un approccio diverso i cui aspetti quantitativi non possono essere ricondotti agli schemi tradizionali dove le unità statistiche sono gli individui. Ho preso, infatti, in esame le famiglie ma non in senso numerico e non in funzione della loro dimensione e della loro dinamica.

"Famiglia" agli effetti della presente analisi è una unità di rilevazione non ripetibile ed identificata dall'iniziatore della stirpe. Il capostipite, e quindi la famiglia stessa, viene riconosciuto in base al *cognome*. L'unità statistica è pertanto il *cognome* e viene registrata quando per la prima volta il territorio preso in esame ne ha preso ufficialmente atto.

In altri termini, la nostra unità di rilevazione (coincidente con l'unità statistica) è costituita dal cognome e le considerazioni quantitative e territoriali che esporrò sono riferite proprio a questo criterio di identificazione. Ciò vuol dire che sono state riconosciute le "famiglie iniziali" in funzione della loro nomenclatura, indipendentemente dal numero primitivo dei componenti. Inoltre non sono state prese in considerazione tutte le generazioni seguenti a questo primo nucleo. Così, non è possibile stabilire, dalla fonte utilizzata, quale è stato il peso della famiglia titolare di questo item informativo, né quali sono stati gli sviluppi numerici dei componenti verificati dopo l'insediamento dell'"iniziatore".

Non può, perciò, emergere un quadro demografico dell'insediamento, né una indicazione dei flussi di immigrati, ma le informazioni sui cognomi delle famiglie insediate in Svizzera la prima volta, nel loro raffronto per paese di provenienza e nelle varie epoche storiche, consentono comunque di delineare un interessante insieme sulla mobilità migratoria.

Per lo svolgimento di questo tipo di analisi, ho utilizzato il *Repertorio dei nomi di famiglia per la Svizzera*¹ nel quale sono riportati i cognomi delle famiglie naturalizzate per la prima volta in territorio elvetico.

Questo Repertorio (che illustrerò meglio nel paragrafo seguente) contiene

le indicazioni non solo sui cognomi di individui provenienti da paesi esterni alla Svizzera, ma anche di quelli provenienti da Cantoni diversi da quello di insediamento. Va ricordato che solamente da pochi anni è stata abolita la consuetudine di considerare "stranieri" anche gli svizzeri provenienti da un altro Cantone. Ciò significa che la fonte consultata permetterebbe anche di fare un interessante studio sui movimenti interni alla Confederazione.

Ho fermato l'attenzione soltanto sui cognomi delle famiglie straniere che si sono insediate, nell'ambito del Cantone di Neuchatel, in ciascuno dei 62 Comuni cantonali. Sono stati esaminati e memorizzati tutti i cognomi, indipendentemente dal paese di origine, ciò che ha permesso di fare un raffronto fra la situazione italiana e quella delle altre provenienze.

La scelta del Cantone di Neuchatel è stata determinata dal fatto che il sottoscritto fa parte di un gruppo misto di studio fra l'Università di Neuchatel e l'Università G. D'Annunzio, che ha scelto come argomento di ricerca i movimenti migratori fra l'Abruzzo e Neuchatel. In questo ambito, ho preso in esame varie fonti archivistiche che potessero meglio evidenziare la genesi, lo sviluppo e le condizioni delle migrazioni italiane in tale area svizzera. La fonte consultata è stata reperita negli archivi cantonali grazie alla cortesissima disponibilità del personale che si coglie l'occasione per ringraziare. La ricerca è stata possibile grazie ad un contributo ricevuto dal CNR.

2. *La sintassi del Repertorio*

Il Repertorio contiene il nome delle famiglie che sono state "naturalizzate" in Svizzera avendo ottenuto il diritto di cittadinanza in uno qualsiasi dei Comuni della Confederazione. Si tratta di un'opera imponente che ha richiesto la collaborazione degli Uffici di Stato Civile di tutti i Comuni Svizzeri, opportunamente coordinati dall'Ufficio Federale di Statistica, e che ha visto coinvolti anche gli Uffici di Statistica e gli Archivi, a livello cantonale.

Il Repertorio consultato è stato pubblicato nel 1971 ed è alla sua seconda edizione. La prima è apparsa nel 1940 ed era formata da soli due volumi. Quella ultima disponibile è formata da ben sei volumi così ripartiti:

vol. I	dalla lett. A alla lett. C	per comples.	pagg.	286
vol. II	dalla lett. D alla lett. G	per comples.	pagg.	402
vol. III	dalla lett. H alla lett. L	per comples.	pagg.	406
vol. IV	dalla lett. M alla lett. R	per comples.	pagg.	459
vol. V	dalla lett. S	-	per comples.	pagg. 263
vol. VI	dalla lett. T alla lett. Z	per comples.	pagg.	286
			totale pagine	2.102

La nuova edizione riporta le informazioni aggiornate al 1962. Contiene l'ortografia ufficiale del nome di ogni famiglia che alla data del 1962 aveva ottenuto il diritto di cittadinanza in un Comune svizzero. Tale diritto è stato concesso agli interessati richiedenti dopo un complesso iter amministrativo e secondo una legislazione confederale e cantonale molto severa che comunque, pur essendo rimasta molto rigida, ha subito, nel tempo, successivi aggiornamenti.

Il Repertorio *non contiene* le famiglie monoparentali in quanto il loro nome può figurare nei registri della popolazione solo per poco tempo a motivo del decesso, matrimonio, trasferimenti, ecc.

I nomi sono classificati in ordine alfabetico, tenendo conto della eventuale particella (ad esempio: de, di, van, von, ecc.). Pertanto il nome "Von Allmen" figura sotto la lettera "V"; il nome "Di Carlo", sotto la lettera "D"; e così di seguito.

Le differenti ortografie dello stesso nome sono riportate separatamente, ma una di seguito all'altra. Così ci sono voci separate per "a Marca", "à Marca" e "Amarca", oppure per "du Bois" e "Dubois".

La sintassi del Repertorio comprende le seguenti informazioni:

COGNOME
CANTONE
COMUNE NEL CANTONE
ANNO DI ISCRIZIONE
PROVENIENZA GEOGRAFICA

L'impianto grafico delle informazioni si presenta:

ALBINATI			
FR	CHARMEY	1896	I

che consente di affermare che la famiglia *Albinati*, di origine italiana (I) ha ottenuto il diritto di cittadinanza nel 1896 presso il Comune di *Charmey* nel cantone di Freiburg (FR).

Quando per uno stesso cognome si sono verificati più insediamenti, la presentazione grafica è del tipo:

ALBINI			
BL	NIEDERDORF	1946	I
GE	GENEVE	1930	I
GR	AUGIO	1933	I
.....		
ZH	WINTERTHUR	1940	I

dove, come si vede, le sigle dei Cantoni sono riportate in stretto ordine alfabetico.

Dalla presentazione precedentemente fatta, si può notare come l'ultima informazione di ogni riga riguarda il paese di provenienza ("I" per l'Italia) ed utilizza generalmente le sigle automobilistiche almeno per i paesi più strettamente confinanti e per quelli più ricorrenti. In tutti gli altri casi viene invece indicato per esteso il paese estero di provenienza. Ad esempio Irak, Espagne, Jugoslawien, ecc..

Molto frequenti sono anche i trasferimenti interni nella Svizzera che vengono indicati facendo riferimento al Comune di provenienza il cui nome viene inserito tra due parentesi tonde:

BRAUN				
LU	LUZERN	1934	(BOPPELSEN)	
SH	SCHAFFHAUSEN	1869	(STANTONIEN RUTIT)	

Non sempre l'anno di concessione della cittadinanza è conosciuto. In questi casi, al posto dell'anno è riportata una lettera minuscola avente i seguenti significati:

- a cittadinanza acquisita prima del 1800
- b cittadinanza acquisita durante il 1800
- c cittadinanza acquisita nel 1900.

La famiglia *Bérenger*, di origine francese, è entrata a far parte ufficialmente del novero dei cittadini di Ginevra (*Genève*), Cantone di Ginevra (GE), in un anno imprecisato prima del 1800:

BERENGER				
GE	GENEVE	a	F	

Quando l'origine è sconosciuta o quando la concessione del diritto di cittadinanza è avvenuto a seguito di atti legali particolari (adozione, divorzio, ecc.), si fa ricorso ad un asterisco ("*"). In tali casi si può leggere, ad esempio:

BROILLAT				
GE	GENEVE	1857	*	

che va riferito ad una famiglia che ha visto riconosciuto il suo diritto di cittadinanza nel Comune di Ginevra, nel Cantone di Ginevra, nel 1857. Di essa però non si conosce il luogo di provenienza, ovvero l'iscrizione potrebbe essere avvenuta a seguito di qualche procedura giuridico-amministrativa particolare.

Il Repertorio, poi, fa uso di una punteggiatura così composta:
 "+" quando famiglie aventi lo stesso cognome hanno ottenuto la cittadinanza anche in altri Comuni nell'ambito dello stesso

- Cantone,
 "- " quando la cittadinanza è stata concessa, nell'ambito di uno stesso Comune, a più persone aventi origini diverse,
 ", " separa i diversi luoghi di provenienza di famiglie che hanno ottenuto la cittadinanza alla stessa data: ad esempio, 1942 (Morbio Inferiore, Roncate). Oppure separa le differenti date di persone provenienti dallo stesso luogo: per esempio, 1849, 1871 (Giubiasco).

Di seguito si riporta una esemplificazione della intera codificazione adottata:

.....			
ABRIEL			
FR	DOMDIDIER	a	
GE	GENEVE	1899	(DOMDIDIER)
	+ VERNIER	1959	(DOMDIDIER)
NE	VALANGIN	1901	(DOMDIDIER)
ABT			
BL	ARLESHEIM	a	
	+ BINNINGEN a + BINNINGEN a - 1939		
	1947 (BRETZWIL) + BRETZWIL a +		
	SCHONENBUCH 1888 * + WINTERSINGEN 1863 *		
SG	ROTMONTEN	1936	A
SH	SCHAFFHAUSEN	1922	D
.....			

che viene letta come segue:

la famiglia ABRIEL si è insediata a DOMDIDIER nel Cantone di FRIBURGO (FR) in una epoca precedente il 1800 (a). Successivamente si è registrata un'altra concessione familiare di cittadinanza a Ginevra (GENEVE) nel Cantone di Ginevra (GE), nell'anno 1899 ed una a VERNIER, sempre nel Cantone di Ginevra, ma nel 1959. In entrambi i casi queste famiglie provenivano dall'interno della Svizzera e precisamente da DOMDIDIER. Un'altra famiglia ABRIEL si è insediata nel 1901 a VALANGIN, nel Cantone di Neuchatel (NE), provenendo ancora dal Comune di DOMDIDIER.

La famiglia ABT è stata registrata come facente parte della cittadinanza locale, in diversi Comuni del Cantone di Basilea Campagna (BL) e precisamente:

- ad ARLESHEIM in epoca precedente il 1800 (a)
- a BINNINGEN in epoca precedente il 1800; nel 1939 e 1947 per un ceppo proveniente da BRETZWIL
- a BRETZWIL in epoca precedente il 1800
- a SCHONENBUCH nel 1888 senza conoscerne la provenienza

a WINTERSINGEN nel 1863 senza conoscerne la provenienza.

Una famiglia ABT è stata registrata nel Comune di ROTMONTEN del Cantone di San Gallo (SG) nel 1936 proveniente dall'Austria (A). Ed infine un'altra famiglia si è insediata a SCHAFFHAUSEN, nel Cantone di Sciaffusa (SH) nel 1922 proveniente dalla Germania (D).

3. *La situazione nel Cantone di Neuchatel*

Dal Repertorio, come ho inizialmente detto, ho estrapolato i dati riferiti al Cantone di Neuchatel. Prima di addentrarci sui risultati della ricerca, è opportuno dare qualche indicazione di insieme sull'area scelta.

Nell'ambito dei 26 Cantoni in cui è divisa la Confederazione elvetica, il Cantone di Neuchatel occupa la quindicesima posizione in quanto a superficie territoriale, la sedicesima posizione in quanto a numero di abitanti, la tredicesima in quanto a densità demografica.

I 797 chilometri quadrati della superficie cantonale confinano ad ovest con la Francia, a nord con il Cantone di Berna, a sud con quello di Vaud, ad est con il lago che porta lo stesso nome del capoluogo (ved. piantina geografica). Il Cantone comprende il versante sud-orientale della catena del Giura tra le cui rughe calcaree si formano alcune valli a lieve pendenza (Val de Travers, Val de Ruz), percorse da fiumi che confluiscono le proprie acque nel lago. La parte prospiciente al lago, sulle cui rive si distende la città di Neuchatel, è moderatamente collinare ma ha a ridosso la parte più montagnosa che separa il capoluogo dall'altro importante centro cantonale: La Chaux de Fonds. Nelle zone più elevate l'economia prevalente è basata sui pascoli e sulla produzione di latte e casearia; notevole anche un certo richiamo turistico per gli sport invernali.

L'economia che caratterizza tutto il Cantone è legata, invece, alla meccanica fine, in buona misura fondata sulla industria orologiaia, passata da una fase artigianale ad una più industriale, per effetto di una vivace evoluzione sul piano tecnologico.

Storicamente, nel secolo XI il capostipite Ulrico, conte di Feuis, attiva la signoria. Quattro secoli dopo la contea si unisce con la signoria di Valangin. La dominazione passa per varie famiglie fino alla dinastia degli Hohenzollern di Prussia (inizi del 1700); nel 1814 questi consentono che Neuchatel sia compresa come Cantone nella Confederazione elvetica. Dopo la proclamazione della repubblica, nel 1857 rinunciano al possesso.

Le informazioni sullo sviluppo demografico sono legate a stime di storici per quanto si riferisce al XV e XVI secolo. Il rapporto di una visita pastorale del vescovo di Losanna tra il 1411 ed 1416 parla di 6.500 anime².

Agli inizi del XVI secolo si contano 621 fuochi nella signoria di Valangin e, in ragione di cinque persone per fuoco, si ottengono 3.100 abitanti per questa parte del Cantone. Nella parrocchia di La Chaux-de-Fonds vi sono,

in quell'epoca, 100 fuochi che, nell'arco di poco più di un secolo, diventano quasi cinque volte tanto. Complessivamente, secondo stime fatte dai militari, alla fine del 1600 ed inizi del 1700 la popolazione dovrebbe aggirarsi tra le 25.000 e le 28.000 unità.

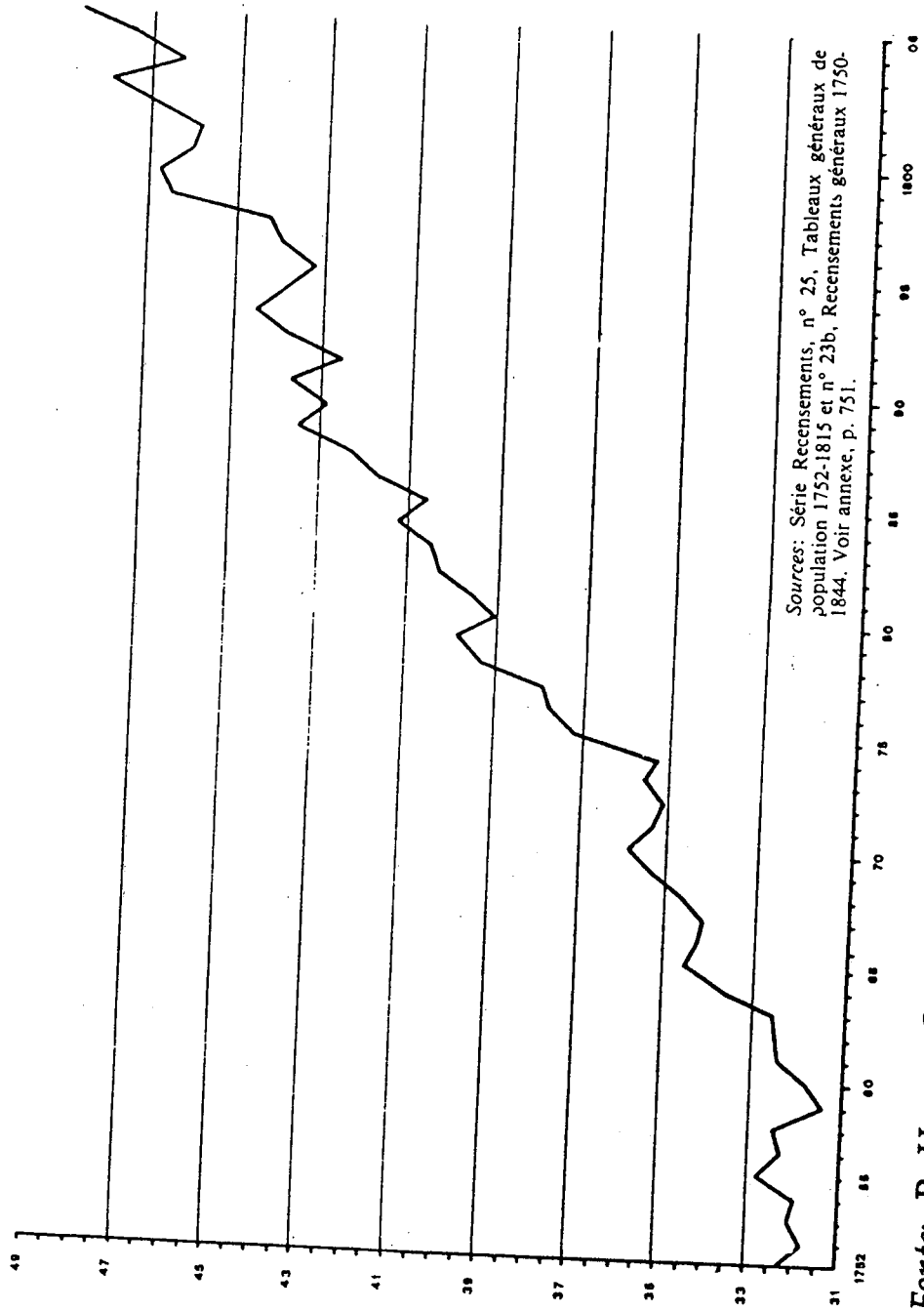
La crescita in questo periodo è piuttosto lenta visto che nel 1712 vengono contati circa 28.600 abitanti. Pierre Caspard, esaminando vari registri parrocchiali, parla di "atonia demografica" del paese³. Un primo censimento viene fatto nel 1748 sotto la spinta del consigliere prussiano Rhode, inviato da Federico II per modernizzare la gestione amministrativa e per migliorare il rendimento del sistema fiscale. Purtroppo i risultati in dettaglio di questo tentativo censuario sono andati dispersi. L'anno seguente (decreto del 22 marzo 1749) viene ordinato il primo censimento sistematico per tutto il territorio sottoposto al dominio prussiano. Le reazioni della popolazione sono molto vivaci in quanto viene vista unicamente la possibilità di un inasprimento fiscale sulla proprietà fondiaria e sulla industria nascente. Ciò malgrado, si dispone di prime cifre distinte per giurisdizione. Negli Archivi di Stato, una parte delle liste nominative relativa all'anno 1750 viene conservata sotto il capitolo *Dénombrement des peuples, pauvres et autres*; i totali generali per giurisdizione sono trascritti nelle tavole del *Recensement général*. Da allora alla fine di ogni anno, questo lavoro viene ripetuto. Dal 1752 vengono introdotti modelli stampati riepilogativi; dal 1767 al 1782 si fa uso di una nuova tabella che introduce qualche miglioramento nella rilevazione; ancora una modifica negli stampati viene utilizzata per il periodo 1783-1803, ed infine una ulteriore modifica viene introdotta a partire dal 1804.

I risultati dettagliati di tali rilevazioni non sono tutti integralmente conservati; si possono tuttavia ricavare le informazioni sommarie che mettono in evidenza uno spettacolare aumento del numero degli abitanti. Dopo la stagnazione fino agli inizi della seconda metà del 1700, si avvia un processo di crescita regolare fino alla fine del secolo. Questo trend di fondo presenta qualche flessione di breve periodo dovuta a fattori congiunturali come crisi agrarie, sviluppo eccessivo del numero degli addetti all'orologeria, traversie dovute alla rivoluzione (v. Fig. 1).

E' in questa parte del secolo che si avvia un forte processo di immigrazione che compensa l'asfittica crescita della popolazione locale (v. Fig. 2). Ed è l'industrializzazione che richiama gran parte dei lavoratori nel settore orologiaio. Alla fine del XVIII secolo la popolazione complessiva raggiunge le 35.000 unità (con un aumento del 27% in cinquanta anni) mentre i soli stranieri passano da 4.300 a 13.200 (+206% nello stesso periodo).

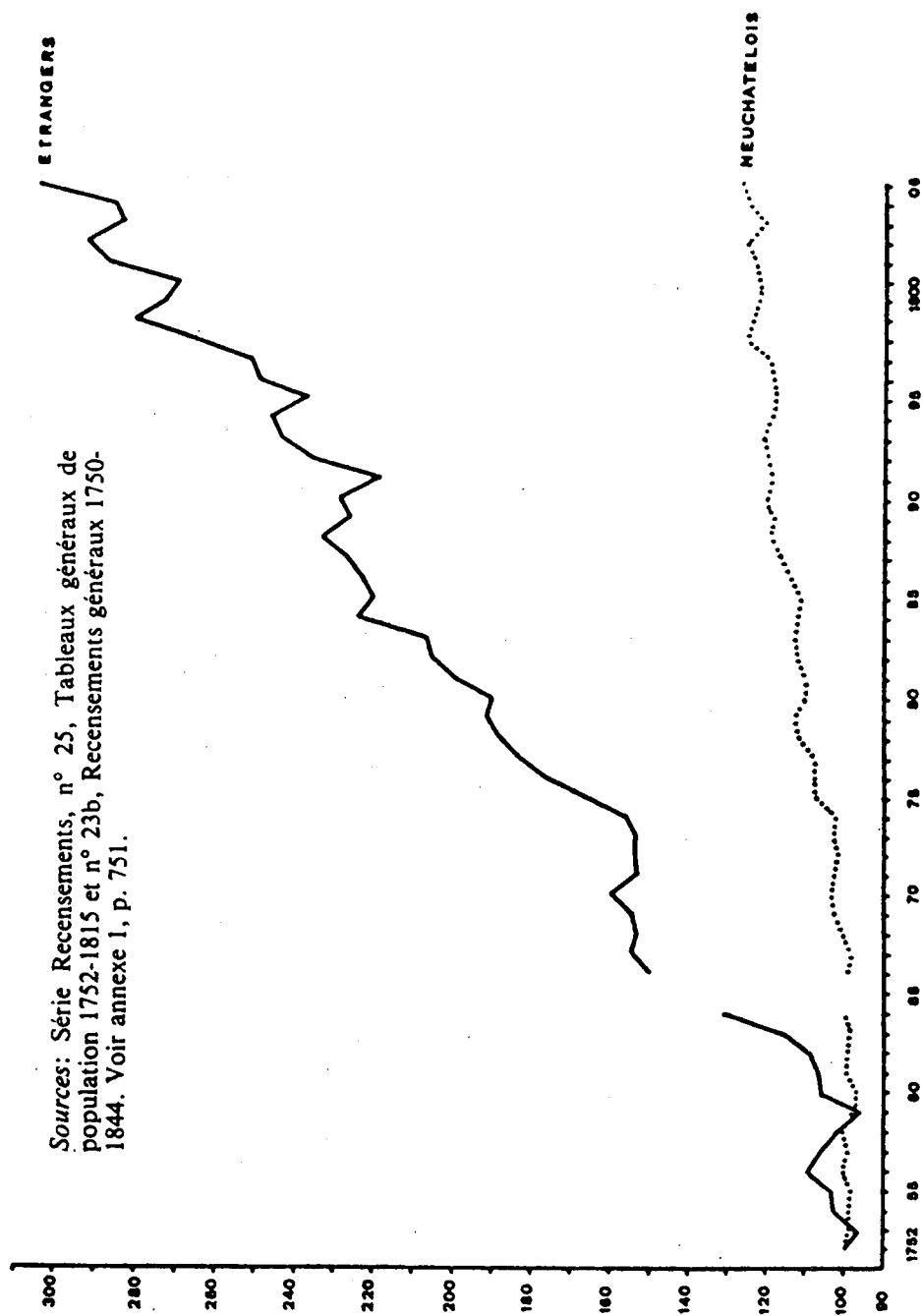
Questo processo di sviluppo economico e demografico prosegue per tutto il XIX secolo; la forte immigrazione è dovuta alla necessità di manodopera per una economia che è ricca di capitali ma insufficiente in quanto a forze di lavoro. Sono soprattutto i paesi confinanti (Francia, Germania, Italia) i più

Figura 1 - Evoluzione della popolazione nel Cantone di Neuchâtel (1752 - 1806)



Fonte: P. Henry, *Crime, justice et société dans la Principauté de Neuchâtel au XVII^e siècle (1707 - 1806)*, A La Baconnière, Neuchâtel, 1984

Figura 2 - Evoluzione della popolazione autoctona e straniera nel Cantone di Neuchâtel (1752-1806), (1752 = 100)



Fonte: v. fig. 1.

importanti fornitori di uomini e sono soprattutto da queste provenienze che si caratterizzano gli insediamenti stabili nel Cantone di Neuchatel.

4. Risultati dell'analisi

E' necessario sottolineare ancora una volta che dall'esame della fonte consultata non può emergere la *quantità* del flusso immigratorio nel Cantone in quanto le *informazioni riportate concernono unicamente i cognomi delle famiglie*. Non si dispone delle notizie relative ai componenti di ogni famiglia, ciò che rende erronea ogni valutazione numerica. Tuttavia si possono ricavare indicazioni che hanno un valore riferito al tipo di informazione trattato, soprattutto quando tale informazione venga elaborata in senso comparativo nei diversi periodi storici.

A quest'ultimo riguardo ho considerato i secoli interi del 1500, 1600, 1700, soprattutto per la scarsa numerosità dei casi; a partire dal 1800, invece, ho preso in esame periodi di venticinque anni alla volta. Poiché la fonte consultata termina il periodo di rilevazione al 1962, l'ultimo blocco temporale è più breve degli altri essendo di 12 anni soltanto.

Chiarisco, inoltre, che il Cantone di Neuchatel è diviso in sei distretti che accolgono complessivamente 62 comuni:

Distretto	1 - Neuchatel	n. Comuni	10
	2 - Boudry		15
	3 - Val-de-Travers		11
	4 - Val-de-Ruz		16
	5 - Locle		7
	6 - La Chaux-de-Fonds		3

Le iscrizioni di famiglie naturalizzate nei Comuni cantonali hanno portato ai seguenti risultati complessivi:

Distretto	N. famiglie naturaliz.		di cui italiane	
	v.a.	%	v.a.	%
Neuchatel	522	24,6	156	23,1
Boudry	224	10,6	93	13,7
Val-de-Travers	299	14,1	139	20,6
Val-de-Ruz	123	5,8	41	6,1
Locle	365	17,2	114	16,9
La Chaux-de-Fonds	588	27,7	133	19,6
totale	2.121	100,0	676	100,0

Come si può osservare, i Comuni del Cantone di Neuchatel hanno registrato nel tempo 2.121 cognomi di origine straniera (ricordo che straniera era considerata anche la famiglia proveniente da un altro Cantone svizzero); di questo contingente, poco meno di un terzo è costituito da nomi italiani.

In senso territoriale - con riferimento ai sei distretti, cioè - la Chaux-de-Fonds e Neuchatel hanno visto le quote più rilevanti di nuovi insediamenti familiari stranieri con oltre la metà dei casi; la residua parte si ripartisce in maniera abbastanza omogenea fra i tre distretti di Boudry (10,6%), Val-de-Travers (14,1%) e di Locle (17,2%). Val-de-Ruz, pur estendendosi su una superficie fra le più apprezzabili a livello cantonale, è stata interessata, invece, solo dal 5,8% delle nuove famiglie.

La distribuzione distrettuale delle 676 nuove famiglie italiane ricalca grosso modo quella delle famiglie straniere in complesso anche se i due distretti maggioritari sono stati un po' meno privilegiati contro un relativo maggior peso di Boudry, Val-de-Travers e Val-de-Ruz. La differenza fra le due distribuzioni percentuali (delle famiglie straniere in complesso e delle famiglie italiane) tocca gli otto punti nel caso del distretto di La Chaux-de-Fonds, mentre per tutti gli altri distretti si mantiene generalmente molto al di sotto di questo livello.

Come si può vedere dalla seguente pianta geografica, il Cantone di Neuchatel si sviluppa in senso trasversale lungo la diagonale positiva a 45 gradi. Un ideale asse centrale, inclinato a 45° nel senso nord-est/sud-ovest, divide il territorio cantonale in due parti: quella più a nord comprende il distretto di La Chaux-de-Fonds, Le Locle e Val-de-Travers; quella più a sud i distretti di Boudry, Neuchatel e Val-de-Ruz. Le famiglie straniere insediate nel tempo sul territorio cantonale hanno privilegiato l'area che si trova al di sopra di questo asse ideale nel 60% circa dei casi di nuovi cognomi (le famiglie italiane nel 57%).

Se, invece, tracciamo la diagonale ortogonale alla precedente, la superficie risulta divisa in due parti: quella più in alto comprende La Chaux-de-Fonds, Val-de-Ruz e Neuchatel; quella più meridionale, Le Locle, Val-de-Travers e Boudry. E' ancora la parte più settentrionale che detiene la maggioranza dei nuovi insediamenti familiari stranieri con il 58,1% dei casi (49,8% nel caso delle famiglie italiane). Ciò significa che i nuovi insediamenti hanno interessato la zona del Cantone più a nord-est e proporzionalmente di meno quella più a sud-ovest, in conseguenza del forte richiamo che hanno esercitato fin dai secoli scorsi i due grossi centri di Neuchatel quale capoluogo e di La Chaux-de-Fonds quale grosso centro produttivo.

Per quello che riguarda la distribuzione temporale dei casi registrati, la tab. 1 riporta il numero delle famiglie registrate nei vari distretti durante tutto l'arco temporale in cui si estende la rilevazione. Si deve registrare un forte addensamento della casistica negli ultimi cento anni a noi più vicini.

E', infatti, dall'ultimo quarto del secolo scorso che diventano significative le naturalizzazioni straniere in territorio cantonale: i 365 casi del periodo 1875-1900 quasi raddoppiano nei venticinque anni seguenti (651) e si mantengono elevati nel periodo 1925-1950 (598 casi). Presumibilmente dovrebbero crescere ancora nel venticinquennio 1950-1975 visto che per i soli primi dodici anni (1950-1962) a cui arriva la fonte consultata si devono registrare quasi quattrocento nuove famiglie.

Anche la componente italiana subisce un incremento notevole e ancora più regolare: dai 44 casi dell'ultima parte del secolo scorso, si passa ai 168 casi nel primo quarto di questo secolo, a 272 nel secondo quarto e a 188 per il periodo dopo il 1950. Il peso delle famiglie italiane (ribadiamo ancora una volta che si tratta di nuovi cognomi di famiglia registrati nelle anagrafi comunali nel periodo indicato) sul totale delle nuove famiglie straniere rilevate è andato continuamente espandendosi:

periodo	peso delle famiglie italiane sul complesso delle nuove famiglie
1875-1900	12,1%
1900-1925	25,8%
1925-1950	45,5%
1950-1962	48,3%

Nella tab. 2 abbiamo riportato le informazioni di dettaglio relative alla situazione di ciascun Comune. Gli insediamenti più consistenti di nuove famiglie italiane si sono registrati a La Chaux-de-Fonds (125 famiglie per il 90% entrate nell'attuale secolo XX). Segue il Comune di Neuchatel che ha visto riconoscere la naturalizzazione a 111 famiglie italiane (per il 98% concentrate dal 1900 in poi). Altra città intensamente interessata alla immigrazione di famiglie italiane è stato il Comune di Locle in cui è stato riconosciuto il diritto di naturalizzazione a 71 famiglie (per il 93% entrate negli ultimi 62 anni del periodo esaminato).

Fra le varie possibilità di incrocio delle informazioni da noi registrate crediamo interessante annotare, per ciascun Comune del Cantone di Neuchatel, l'anno della prima naturalizzazione di una famiglia straniera e l'anno di riconoscimento della prima famiglia italiana. Ne è scaturita la tabella che segue:

Distretto e Comune	Naturalizzazione prima famiglia straniera		Anno di naturalizzazione famigl. italiana anno
	anno	nazione	
<i>Distretto di Neuchatel</i>			
1 - Neuchatel	1609	Francia	1884
2 - Hauterive	1892	Francia	1926
3 - Saint Blaise	1864	Germania	1908
4 - Marin-Epagnier	1863	Germania	1923
5 - Thielle-Navre	1816	Germania	-
6 - Cornaux	1899	Italia	1899
7 - Cressier	1784	Francia	1892
8 - Enges	1894	Germania	1914
9 - Landeron	1874	Francia	1916
10 - Lignièrès	1866	Polonia	-
<i>Distretto di Boudry</i>			
1 - Boudry	1892	Germania	1913
2 - Cortaillod	1896	Italia	1896
3 - Colombier	1874	Francia	1881
4 - Auvèrnièr	1894	Germania	1899
5 - Peseux	1904	Francia	1919
6 - Corcelles-Cormon.	1863	Germania	1900
7 - Bole	1860	Francia	1933
8 - Rochefort	1898	Italia	1898
9 - Brot-Dessous	1896	Italia	1896
10 - Bevaix	1901	Francia	1953
11 - Gorgier	1892	Francia	1947
12 - Saint-Aubin-Sauges	1875	Russia	1905
13 - Fresens	1961	Francia	-
14 - Montalchez	1900	Gran Bretagna	1903
15 - Vaumarcus	1886	Germania	1941
<i>Distretto di Val-de-Travers</i>			
1 - Motiers	1869	Francia	-
2 - Couvet	1867	Polonia	1894
3 - Travers	1866	Francia	1890
4 - Noirague	1882	Italia	1882
5 - Boveresse	1902	Germania	1917
6 - Fleurier	1860	Italia	1860
7 - Buttes	1892	Francia	1920
8 - La Cote-Aux-Fées	1894	Germania	1933
9 - Saint-Sulpice	1585	Francia	1919
10 - Verrières	1863	Francia	1921
11 - Bayards	1914	Francia	1919

Distretto di Val-de-Ruz

1 - Cernier	1877	Germania	1901
2 - Chézard-Saint-Martin	1865	Germania	1924
3 - Dombresson	1894	Italia	1894
4 - Villiers	1899	Francia	-
5 - Paquier	1946	Italia	1946
6 - Savagnier	1904	Italia	1904
7 - Fenin-Vilars-Saules	1895	Francia	1934
8 - Fontaines	1869	Germania	1952
9 - Engollon	1914	Francia	-
10 - Fontainemelon	1882	Austria	1896
11 - Hauts-Geneveys	1907	Francia	1926
12 - Boudevilliers	1905	Germania	-
13 - Valangin	1860	Grecia	1923
14 - Coffrane	1899	Italia	1899
15 - Geneveys-sur-Coffrane	1903	Germania	1921
16 - Montmollin	1942	Italia	1942

Distretto di Locle

1 - Locle	1813	Germania	1871
2 - Brenets	1891	Germania	1918
3 - Cerneux-Péquignot	1890	Francia	1954
4 - La Brévine	1878	Germania	1917
5 - La Chaux-du-Milieu	1814	Germania	1920
6 - Ponts-de-Martel	1890	Germania	1917
7 - Brot-Plamboz	1896	Italia	1896

Distretto di La Chaux-de-Fonds

1 - La Chaux-de-Fonds	1822	Germania	1855
2 - Planchettes	1903	Francia	-
3 - La Sagne	1831	Italia	1831

La lettura di questi dati e dei tabulati relativi alle elaborazioni fatte consente di avanzare alcune considerazioni:

- i primi insediamenti stranieri nei comuni del Cantone di Neuchatel risalgono al 1500 e precisamente al 1585 da parte di una famiglia francese,
- per esattamente due secoli (1585 - 1785) sono rimaste registrate come nuove famiglie naturalizzate negli archivi comunali solo tredici famiglie, tutte di origine francese.
- Dopo questa fase francese, dal 1811 inizia una fase tedesca: nei 21 casi registrati da tale data fino alla metà del secolo ben 18 sono di origine germanica.
- La prima naturalizzazione italiana è del 1831 da parte della famiglia

- De Capitani* che si è insediata nel Comune di La Sagne.
- Sono occorsi ben venticinque anni prima che venga riconosciuta la naturalizzazione ad un'altra famiglia italiana. Si è trattato della famiglia *Limite* insediatasi nel 1855 nel Comune di La Chaux-de-Fonds.
 - Nei settanta anni circa che separano il primo insediamento riconosciuto di una famiglia italiana fino alla fine del 1800 si sono registrate 42 naturalizzazioni. La distribuzione sul territorio non lascia intravedere concentrazioni specifiche in quanto sono stati interessati i Comuni di La Sagne, La Chaux-de-Fonds, Fleurier, Le Locle, Colombier, Noirague, Neuchatel, Travers, Cressier, Couvet, Dombresson, Brot, Fontainemelon, Cortaillod, Bovary, Rochefort, Auvernier, Cornaux, Coffrane.
 - Gli italiani hanno costituito la prima famiglia straniera riconosciuta, fra tutte le famiglie straniere naturalizzate, nei Comuni:

Cornaux	I Distretto	nel 1899
Cortaillod	II Distretto	nel 1896
Rochefort	II Distretto	nel 1898
Brot Dessus	II Distretto	nel 1896
Noirague	III Distretto	nel 1882
Fleurier	III Distretto	nel 1860
Dombresson	IV Distretto	nel 1894
Paquier	IV Distretto	nel 1946
Savagnier	IV Distretto	nel 1904
Coffrane	IV Distretto	nel 1899
Montmollin	IV Distretto	nel 1942
Brot Plamboz	V Distretto	nel 1896
La Sagne	VI Distretto	nel 1831

- Gli insediamenti più datati da parte della prima famiglia italiana naturalizzata in ciascun distretto sono:

Distretto	I	nel 1884	a Neuchatel
Distretto	II	nel 1881	a Colombier
Distretto	III	nel 1860	a Fleurier
Distretto	IV	nel 1894	a Dombresson
Distretto	V	nel 1871	a La Locle
Distretto	VI	nel 1831	a La Sagne

- I primi riconoscimenti di famiglie straniere nei vari distretti sono avvenuti nei Comuni seguenti ad adoperarsi di famiglie appartenenti alle nazionalità specificate:

Distretto	I	1609	Neuchatel	Francia
Distretto	II	1860	Bole	Francia
Distretto	III	1585	Saint-Sulpice	Francia
Distretto	IV	1860	Valangin	Grecia

Distretto	V	1813	Le Locle	Germania
Distretto	VI	1822	La Chaux-de-Fonds	Germania.

5. Conclusioni

Dalla ricerca di cui abbiamo illustrato alcuni risultati emerge un quadro di *flussi onomastici* piuttosto che non di flussi demografici. Per poter agganciare questi a quelli sarebbe necessario conoscere la storia demografica di ciascuna famiglia e delle varie discendenze, cosa che la fonte consultata non mi ha consentito di fare. D'altro canto è impensabile fare una ricerca sul campo negli archivi dei 62 Comuni del Cantone per un periodo di quattro secoli circa, anche ammesso che le informazioni necessarie fossero reperibili e consultabili. Rimane perciò la soddisfazione prettamente classificatoria di un approccio inusuale allo studio delle migrazioni che tuttavia potrebbe essere di stimolo per ulteriori approfondimenti da parte di studiosi di altre discipline. Basti pensare al vasto campo di analisi per chi si interessa di ceppi e di nomenclature familiari in funzione delle epoche storiche e delle origini geografiche.

Note

¹ *Familiennamenbuch der Schweiz*, Polygraphischer Verlag, AG Zurich, 1971, seconda edizione riveduta ed aggiornata, 6 voll.

² G. A. Matile, *Histoire de la seigneurie de Valangin jusqu'à sa réunion à la directe en 1592*, Neuchatel, 1852, cit. da P. Henry, *Crime, justice et société dans la Principauté de Neuchatel au XVIII siècle (1707 - 1806)*, A La Baconnière, Neuchatel, 1984.

³ P. Caspard, *Une communauté rurale à l'épreuve de l'industrialisation: Cortailod de 1750 à 1850*, in *Bulletin du Centre d'Histoire Economique et Sociale de la Région Lyonnaise*, n. 4, 1976.

Tabella 1

*Distribuzione delle nuove famiglie naturalizzate nei vari distretti del Cantone di Neuchâtel
(straniere in complesso ed italiane in particolare), 1500 - 1962*

Periodo	I - Neuchâtel		II - Boudry		III - Val-de-Trav.		IV - Val-de-Ruz		V - Locle		VI-La Chaux-de-F		Totale	
	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	Tot. di cui ital. fam. v. a. %	
1500 - 1599	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
1600 - 1699	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-
1700 - 1799	8	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	4	-
1800 - 1824	8	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	8	-
1825 - 1849	3	-	-	-	-	-	-	4	-	-	-	-	13	-
1850 - 1874	32	-	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	2	1 12,5
1875 - 1899	81	8 9,9	9 30,0	-	-	1	-	15	1 6,7	28	2 7,1	84	3 3,6	3 3,6
1900 - 1924	126	30 23,8	22 35,5	8 22,8	3 11,1	27 39	39	64	5 7,8	128	11 8,6	365	44 12,1	44 12,1
1925 - 1949	172	74 43,0	82 42 51,2	36 34,3	15 38,5	30 30	30	106	28 26,4	213	37 17,4	651	168 25,8	168 25,8
1950 - 1962	88	44 50,0	48 20 41,7	46 66,7	8 30,8	26	26	83	40 48,2	141	52 36,9	598	272 45,5	272 45,5
Totale	522	156 29,9	224 93 41,5	139 46,5	41 33,3	123	123	365	114 31,2	588	133 22,6	2.121	676 31,9	676 31,9

Tabella 2

Distribuzione delle famiglie straniere naturalizzate nei comuni del Cantone di Neuchâtel. Famiglie in complesso e famiglie italiane (dati in parentesi), 1500 - 1962

	1500-1599	1600-1699	1700-1779	1800-1824	1825-1849	1850-1874	1875-1899	1900-1924	1925-1949	1950-1962	Totale
DISTRETTO I - NEUCHÂTEL											
1 - Neuchâtel	4 (-)	7 (-)	6 (-)	3 (-)	25 (-)	62 (-)	90 (20)	139 (59)	69 (30)	405 (111)	
2 - Hauerive					2 (-)	7 (-)	9 (3)	13 (6)	3 (3)	14 (8)	
3 - Saint Blaise					2 (-)	1 (-)	2 (1)	3 (3)	1 (1)	40 (17)	
4 - Marin-Epagnier					1 (-)		3 (-)			9 (5)	
5 - Thielle-Havre			2 (-)			2 (1)	2 (-)	1 (1)		6 (-)	
6 - Cornaux		1 (-)				5 (1)	7 (-)	4 (2)	3 (2)	20 (5)	
7 - Cressier						1 (-)	2 (2)	1 (-)		4 (2)	
8 - Enges				1 (-)			9 (2)	2 (2)	2 (2)	14 (6)	
9 - Landeron				1 (-)			2 (-)	1 (-)		5 (-)	
10 - Lignières											
Totale Distretto I	4 (-)	8 (-)	8 (-)	3 (-)	32 (-)	81 (8)	126 (30)	172 (74)	88 (44)	522 (156)	
DISTRETTO II - BOUDRY											
1 - Boudry						4 (1)	9 (4)	14 (10)	5 (3)	32 (18)	
2 - Cortailod						1 (1)	5 (3)	2 (-)	1 (-)	9 (4)	
3 - Colombier						6 (1)	7 (2)	12 (7)	1 (1)	26 (10)	
4 - Auvernier						3 (1)	4 (-)	9 (6)	4 (2)	20 (9)	
5 - Peseux							9 (4)	22 (8)	4 (-)	35 (12)	
6 - Corcelles-Corm.						6 (1)	4 (1)	2 (2)	4 (2)	16 (6)	
7 - Bôle				1 (-)		1 (-)	2 (-)	2 (1)	4 (1)	10 (2)	
8 - Rochefort						2 (2)	2 (1)	1 (-)	4 (3)	9 (6)	
9 - Brot - Dessous						2 (2)	3 (3)	3 (3)	8 (2)	16 (10)	
10 - Bevaix							4 (-)	2 (-)	3 (2)	9 (2)	
11 - Gorgier						2 (-)	2 (-)	3 (1)	3 (2)	10 (3)	
12 - Saint-Aubin -S.				1 (-)		1 (-)	8 (3)	9 (3)	2 (2)	21 (8)	
13 - Fresens									1 (-)	1 (-)	
14 - Montalchez						2 (-)	3 (1)	1 (1)	1 (-)	4 (1)	
15 - Vaumarcus								1 (1)	3 (1)	6 (2)	
Totale Distretto II			2 (-)			30 (9)	62 (22)	82 (42)	48 (20)	224 (93)	

(segue)

segue tab. 2

	1500-1599	1600-1699	1700-1779	1800-1824	1825-1849	1850-1874	1875-1899	1900-1924	1925-1949	1950-1962	Totale
DISTRETTO III-VAL-DE-TREVES											
1 - Motiers				1 (-)			2 (-)	1 (-)	1 (-)	1 (-)	6 (-)
2 - Couvet							7 (1)	23 (6)	16 (14)	6 (2)	52 (23)
3 - Travers				2 (-)			10 (4)	23 (11)	12 (8)	15 (9)	62 (32)
4 - Noirague							1 (1)	6 (3)	10 (10)	4 (4)	21 (18)
5 - Boveresse								3 (1)	2 (1)	1 (1)	6 (3)
6 - Fleurier							4 (2)	19 (5)	17 (7)	11 (6)	51 (20)
7 - Buttes							1 (-)	12 (3)	11 (2)	11 (8)	35 (13)
8 - La Côte-Aux-Fées							1 (-)	1 (-)	2 (1)	5 (4)	9 (5)
9 - Saint Sulpice	1 (-)			1 (-)			1 (-)	6 (3)	5 (4)	2 (2)	16 (9)
10 - Verrières				2 (-)			7 (1)	7 (1)	6 (2)	8 (7)	31 (10)
11 - Bayards							4 (3)	4 (3)	1 (-)	5 (3)	10 (6)
Totale Distretto III	1 (-)			6 (-)			35 (8)	105 (36)	83 (49)	69 (46)	299 (139)
DISTRETTO IV-VAL -DE-RUZ											
1 - Cernier							8 (-)	8 (6)	3 (2)	4 (1)	23 (9)
2 - Chézard-Saint-M.							3 (-)	3 (1)	1 (1)	2 (1)	9 (3)
3 - Dombresson							2 (1)	5 (1)	2 (-)	2 (-)	11 (2)
4 - Villiers							1 (-)	2 (-)		2 (-)	5 (-)
5 - Pâquier									1 (1)	1 (-)	2 (-)
6 - Savagnier								4 (3)	2 (1)	1 (-)	7 (4)
7 - Fenin-Vilars-Saul.							1 (-)	2 (-)	3 (1)	1 (-)	6 (3)
8 - Fontaines							1 (-)	1 (-)		4 (3)	6 (3)
9 - Engollon								1 (-)			1 (-)
10 - Fontainemelon							9 (1)	3 (2)	4 (1)	2 (-)	18 (4)
11 - Hauts Geneveys								1 (-)	4 (3)	3 (1)	8 (4)
12 - Boudevilliers								1 (-)	1 (-)	1 (-)	3 (-)
13 - Valangin				1 (-)			1 (-)	4 (1)	1 (1)	1 (1)	7 (2)
14 - Coffrane							1 (1)	2 (-)	1 (1)	2 (2)	6 (4)
15 - Geneveys-Sur-C.								2 (1)	7 (3)	1 (-)	10 (4)
16 - Montmollin								2 (1)		1 (-)	1 (-)
Totale Distretto IV				1 (-)			27 (3)	39 (15)	30 (15)	26 (8)	123 (41)

(segue)

segue tab. 2

	1500-1599	1600-1699	1700-1779	1800-1824	1825-1849	1850-1874	1875-1899	1900-1924	1925-1949	1950-1962	Totale
DISTRETTO V-LOCLE											
1 - Locle			1 (-)	2 (-)	15 (1)	48 (4)	69 (15)	66 (27)	52 (24)	253 (71)	
2 - Brenets						1 (-)	11 (2)	7 (3)	1 (1)	20 (6)	
3 - Cerneux-Péquiig.						2 (-)	6 (-)	1 (-)	2 (1)	11 (1)	
4 - La Brévine						6 (-)	3 (3)	1 (1)	5 (3)	15 (5)	
5 - La Chaux-du-Mil.			3 (-)	1 (-)		4 (-)	5 (1)	4 (2)	3 (3)	20 (16)	
6 - Ponts-de-Martel						2 (-)	8 (5)	8 (4)	12 (6)	30 (15)	
7 - Brot-Plamboz						1 (1)	4 (4)	3 (3)	8 (2)	14 (10)	
Totale Distretto V			4 (-)	3 (-)	15 (1)	64 (5)	106 (28)	90 (40)	83 (40)	365 (114)	
DISTRETTO VI-LA CHAUX-DE-FONDS											
1 - La-Chaux-de-Fonds			1 (-)	1 (-)	28 (2)	127 (11)	204 (33)	135 (50)	65 (29)	561 (125)	
2 - Planchettes							2 (-)	1 (-)	3 (-)	6 (-)	
3 - La Sagne						1 (-)	7 (4)	5 (2)	7 (1)	21 (8)	
Totale Distretto VI			1 (-)	2 (-)	28 (2)	128 (11)	213 (37)	141 (52)	75 (30)	588 (133)	
TOTALE GENERALE	1 (-)	4 (-)	8 (-)	8 (-)	84 (3)	365 (44)	651 (168)	598 (272)	398 (188)	2.121 (114)	

LA COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA DELLA LIBIA: PROGETTI E REALIZZAZIONI

Annunziata Nobile
Università di Roma "La Sapienza"

1. *Emigrazione e colonizzazione*

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso, il dibattito e la polemica sull'emigrazione si arricchiscono di una nuova tematica: la colonizzazione demografica, che in molti vedevano come un'alternativa più umana e più dignitosa all'emigrazione di massa. La questione delle colonie di popolamento si era già posta in Italia fin dai primi anni postunitari, ma la discussione aveva prodotto solo formulazioni astratte, anche perché l'assenza di statistiche ufficiali non permetteva di avere una visione chiara del fenomeno migratorio (Manzotti, 1969, pp. 52-53). E' solo attorno al 1880, quando il flusso inizia ad assumere i caratteri di massa e quando si cominciano a tracciare i primi bilanci sulle conseguenze dell'emigrazione, che i contenuti della polemica si fanno più concreti. Anche se l'orientamento prevalente in tema di politica migratoria era quello liberista (emigrazione come "male necessario", accettata passivamente), si rafforza il partito di coloro che ritenevano opportuno indirizzare e tutelare l'emigrazione italiana individuando degli sbocchi verso i quali canalizzare, sotto il controllo più o meno diretto dello Stato, i flussi che andavano crescendo di intensità. In questo modo l'emigrazione avrebbe potuto costituire anche un importante strumento di politica commerciale: l'esportazione di manodopera avrebbe potuto essere seguita da quella di merci e capitali.

In quest'ambito, due tesi si confrontavano: quella delle colonie "libere" o "spontanee" da creare ove già esistevano comunità di emigranti italiani, come in Argentina e nelle Repubbliche della Plata oppure in zone ove fossero disponibili - senza ledere diritti già costituiti - spazi per un'agricoltura colonizzatrice, e quella espansionistica dei circoli colonialisti che sostenevano l'esigenza della conquista di nuovi territori che avrebbero assorbito l'eccedenza di popolazione. Il tema dell'emigrazione diventa un aspetto della questione coloniale italiana e una delle motivazioni dell'avventura coloniale italiana sarà proprio quella della necessità di cercare "sbocchi all'emigrazione, che ha raggiunto vette allarmanti", come sosterrà alla Camera dei Deputati lo stesso ministro degli Esteri Mancini al momento della spedizione di Massaua nel 1885 (Briani, 1980, pp. 50-51).

2. *L'Africa: emigrazione libera e tentativi di colonizzazione demografica*

I fautori della colonizzazione demografica in territori sotto sovranità italiana guardavano ovviamente all'Africa, meta dell'espansionismo coloniale europeo, anche se questo continente non aveva fino ad allora rappresentato (né lo sarà mai negli anni a venire), una destinazione privilegiata dell'emigrazione italiana. Troppe erano le difficoltà di insediamento, soprattutto per chi, privo di capitali necessari per intraprendere qualsiasi attività, era alla ricerca di buoni salari. I dati della tab. 1 sono assai significativi al riguardo: se si esclude il periodo bellico (durante il quale, peraltro, i flussi migratori si riducono drasticamente), le mete africane (pressoché esclusivamente Algeria, Tunisia, Marocco ed Egitto) assorbono quote assai poco rilevanti dell'emigrazione italiana extra-europea. Un caso a parte è quello della Sardegna: i sardi, soprattutto nell'ultimo scorcio del XIX secolo, si dirigono prevalentemente verso le coste nord-africane. Ma la Sardegna è anche la regione con i più bassi tassi di emigrazione (tab. 2). Questa relazione si riscontra, pur se in misura ridotta, in altre regioni, come si può osservare confrontando i dati delle tabb. 1 e 2: in generale, a quote di emigrazione verso il nord Africa più elevate della media nazionale si associano tassi molto bassi di emigrazione complessiva.

L'esistenza di una collettività italiana già insediata non era però ritenuto un presupposto indispensabile per il successo di un trapianto di popolazione nazionale in territori di diretto dominio. Perciò, costituita nel 1890 la colonia Eritrea (che contava appena 2.014 abitanti di origine europea, in grande maggioranza militari e funzionari governativi italiani), non si esitò a dare corso al primo tentativo di colonizzazione demografica. L'impresa fu affidata al barone Leopoldo Franchetti, noto studioso del Mezzogiorno contadino e sostenitore di un razionale sfruttamento delle colonie. Questi attuò un suo progetto dichiaratamente sperimentale, che non mirava cioè a risolvere immediatamente i problemi dell'emigrazione, ma voleva piuttosto costituire un esempio per gli interventi successivi. Il progetto si basava sull'insediamento di famiglie numerose di origine contadina - che avrebbero goduto di piccole concessioni di terra - ed escludeva le grandi proprietà capitalistiche finanziate privatamente, ciò al fine di evitare il riprodursi nella colonia dei tristi fenomeni della speculazione terriera e del latifondo (Segré, 1978, pp. 22-26; Briani, 1980, p. 52). Il primo nucleo di coloni, costituito da 29 famiglie provenienti dalla Lombardia, dalla Sicilia e dal Veneto, si insediò nel 1893 a Godefalassi; un secondo gruppo di 200 famiglie trovò posto a Ghinda ed altre avrebbero dovuto arrivare negli anni successivi. Ogni famiglia era dotata di terra (20-25 ettari), attrezzi agricoli e bestiame, nonché di mezzi di sussistenza sufficienti fino al primo raccolto. Le famiglie dovevano coltivare la terra, restituire gli anticipi e dopo cinque anni potevano accedere alla proprietà.

Tabella 1

Le correnti migratorie verso l'Africa, 1876-1925
(incidenza percentuale sul complesso dell'emigrazione extra-europea)

Regioni	1876-1895		1896-1914		1915-1918		1919-1925	
	N.A.	Afr.	N.A.	Afr.	N.A.	Afr.	N.A.	Afr.
Piemonte	1,51	1,84	1,43	2,73	4,31	6,39	1,80	2,97
Liguria	0,71	0,80	1,37	2,42	12,96	13,48	6,62	6,90
Lombardia	1,04	1,56	0,90	1,86	3,83	4,97	2,76	3,34
Veneto	0,61	0,71	2,02	2,55	3,13	3,39	1,56	2,01
Ven. Trid.							1,10	1,18
Ven. Giulia							1,79	1,92
Emilia R.	5,27	7,09	4,07	5,06	14,07	14,43	11,87	12,62
Toscana	7,94	8,70	4,95	5,73	12,81	13,16	4,50	4,73
Marche	1,92	2,01	0,46	0,75	1,15	1,26	0,85	0,94
Umbria	1,76	1,99	0,76	1,32	1,96	2,05	0,90	1,35
Lazio	4,89	5,76	0,62	1,42	6,59	6,71	2,27	2,28
Abruzzi M.	1,86	2,09	0,18	0,32	0,10	0,22	0,41	0,47
Campania	4,38	4,69	0,97	1,12	2,59	2,71	2,96	3,03
Puglia	13,42	14,37	2,17	2,63	1,98	2,04	2,02	2,31
Basilicata	0,66	0,74	0,35	0,43	0,79	0,87	0,30	0,37
Calabria	8,18	8,36	1,29	1,43	1,50	1,50	0,63	0,65
Sicilia	9,96	10,32	3,99	4,46	15,98	16,00	9,08	9,16
Sardegna	85,61	87,53	41,84	42,74	73,17	73,33	35,74	36,14
ITALIA	3,41	3,74	2,29	2,73	6,77	6,99	3,80	4,02

N.A. = Algeria, Tunisia, Marocco, Egitto.

Fonte: elaborazione su dati del Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.

Nonostante i buoni propositi, la realizzazione del progetto incontrò, però, serie difficoltà già dall'inizio, tanto che lo stesso Franchetti, per gravi contrasti col governatore della colonia, si dimise dalla direzione fin dal 1895. Nell'anno successivo, infine, la disfatta di Adua sancì definitivamente il fallimento di un'impresa già in crisi per carenza di capitali (con le dimissioni di Franchetti era cessata l'erogazione di sussidi ai coloni da parte dello Stato), errori nella pianificazione degli insediamenti e indemanamento attuato in modo confuso¹. Nonostante l'infelice esito, tuttavia, l'esperimento di Franchetti resta un punto di riferimento e ispirerà come si vedrà più avanti - alcuni progetti di colonizzazione demografica attuati in Libia nei decenni successivi.

Tabella 2

Emigrazione verso l'estero, 1876-1925 (medie annue per 1.000 abitanti)

Regioni	1876-1895	1896-1914	1915-1918	1919-1925
Piemonte	10,00	14,28	5,65	13,88
Liguria	5,31	5,41	3,25	6,53
Lombardia	5,46	10,20	2,36	6,89
Veneto	12,77	22,88	1,09	9,52
Ven. Trid.				8,55
Ven. Giulia				6,23
Emilia R.	2,71	10,72	1,50	4,67
Toscana	4,55	10,95	2,29	6,82
Marche	1,46	16,68	1,70	9,64
Umbria	0,15	13,75	1,84	6,22
Lazio	0,04	5,91	1,17	2,06
Abruzzi M.	5,57	27,39	4,72	13,55
Campania	5,79	19,85	2,73	9,53
Puglia	0,72	8,50	2,09	6,08
Basilicata	13,68	25,76	3,54	14,12
Calabria	6,78	25,48	2,65	15,36
Sicilia	1,69	17,14	3,02	9,96
Sardegna	0,14	5,71	0,86	3,82
ITALIA	6,67	16,29	2,47	8,80

Fonte: v. tab. 1.

3. La Libia "terra promessa": primi programmi di colonizzazione

Il fallimento del programma eritreo e soprattutto il disastro di Adua ridettero forza alle posizioni dei liberisti, che vedevano la soluzione del problema migratorio nel potenziamento delle colonie di immigrati italiani spontaneamente nate nei paesi del Sud America. L'emigrazione delle individualità e dei capitali dopo quella delle masse avrebbe dovuto permettere la nascita, nel sub continente americano, della "nuova grande Italia", sul modello delle realizzazioni britanniche in Canada ed Australia. Questo progetto utopico, che pure annoverava tra i suoi sostenitori uomini come Luigi Einaudi, rivelò ben presto la sua inattuabilità. Le possibilità di realizzazione si scontravano di fatto con la modestia delle risorse, economiche ed umane, su cui l'Italia - al contrario della Gran Bretagna - poteva contare. Il Paese, infatti, oltre ad essere assai povero di

"principi mercanti" - il capitale privato era alieno dall'impegnarsi in imprese di colonizzazione che non garantissero adeguati e sicuri profitti - esportava per di più emigranti privi di mezzi e senza istruzione.

Quando l'Italia riprende la corsa all'espansione, che culminerà nel 1911 con la conquista della Libia, tornano perciò alla ribalta i progetti di colonizzazione demografica di Stato nei territori di diretto dominio. Anche l'occupazione della Libia era stata giustificata davanti all'opinione pubblica con l'esigenza di trovare un definitivo sbocco all'eccedenza demografica del Paese, di dare terra e lavoro ai contadini. Nelle campagne di stampa che precedettero e accompagnarono la guerra di conquista, la Libia veniva presentata come un "Eldorado", come una terra fertilissima dove avrebbero potuto insediarsi milioni di persone (Segré, 1978, p. 35). Le numerose voci di dissenso di economisti e uomini di cultura, come Salvemini e Einaudi, che mettevano in guardia sulla sopravvalutazione delle potenzialità economiche di quei territori non trovarono ascolto.

Immediatamente dopo la conquista, furono organizzate tre importanti missioni tecniche per esaminare le possibilità agricole della Tripolitania². I rapporti delle commissioni di studio furono generalmente cauti sulle possibilità di aprire la colonizzazione agli speculatori terrieri e suggerivano l'affitto - a coloni italiani da parte dello Stato - solo di terre di cui quest'ultimo avesse la proprietà incontestabile. L'aiuto tecnico e finanziario avrebbe dovuto essere modesto, e lo sviluppo avrebbe dovuto procedere con capitale privato (Segré, 1979, p. 58). Già nel 1914, iniziò ad essere attuato su piccola scala³ un piano di colonizzazione nelle vicinanze di Tripoli, che fu però presto interrotto dallo scoppio della guerra (Satta Dessolis, 1935, p. 302). Alla fine del conflitto furono assegnati altri 1.250 ettari, che rappresentavano la quasi totalità della restante proprietà statale ed il progetto fu sospeso, anche perché ostacolato dall'instabile situazione militare. Gli esiti furono decisamente scoraggianti, perché sui terreni assegnati non furono installate famiglie contadine provenienti dall'Italia; tutti i concessionari erano già residenti a Tripoli, dove avevano un'altra attività lavorativa. Il censimento della popolazione del 1921 conferma questo insuccesso: in Tripolitania soltanto 93 delle 16.037 persone attive in condizione professionale risultarono lavoratori agricoli.

Tentativi più impegnativi di colonizzazione demografica iniziarono, sempre in Tripolitania, a partire dal 1922, nei primi anni del governatorato di Giuseppe Volpi. Questi elaborò un organico piano che partiva dalla creazione, indispensabile, di un demanio pubblico. Per superare le difficoltà di individuazione delle terre demaniali, Volpi stabilì draconianamente con un decreto del 1922⁴ che dovessero essere considerate tali tutte le terre incolte. Inoltre, con un successivo decreto⁵, prevede anche la confisca delle terre dei "ribelli" e dei loro sostenitori. Questa drastica politica fondiaria consentì di registrare nel pubblico demanio ben 68.000 ettari, superficie di quasi 20 volte superiore a quella accatastata in tutti i dieci anni precedenti.

Una volta create le condizioni per la colonizzazione, Volpi portò avanti un progetto fondato sull'impresa e sull'iniziativa private, modellato sull'esperienza francese in Tunisia. Il governatore era fortemente contrario ad un programma di colonizzazione di Stato, che riteneva antieconomico. Occorreva, invece, l'intervento del capitale privato, da attirare offrendo terra a buon mercato. Il concessionario, in cambio, doveva valorizzare i terreni, che potevano successivamente essere frazionati in piccole aziende unifamiliari. In questa fase prevale l'opera di valorizzazione dei terreni e non si perseguono ancora finalità demografiche. La colonizzazione di popolazione si sviluppa infatti in modo squilibrato, perché l'agricoltura è controllata dalle grandi concessioni, la cui dimensione media raggiungeva gli 86 ettari. Si era ben lontani, dunque, dalla creazione della piccola proprietà coltivatrice per i contadini senza terra, che continuavano a preferire la Tunisia come meta africana.

Emilio De Bono, succeduto a Volpi come governatore della Tripolitania, operò nel 1928 una correzione di rotta, che evidenziava i fini demografici della colonizzazione. Questa, pur se ancora affidata prevalentemente al capitale privato, inizia ad essere sostenuta anche da contributi e mutui accordati dallo Stato, che gravava però i concessionari dell'impegno di insediare famiglie di contadini. La prima concreta realizzazione in questa direzione è rappresentata dall'accordo stipulato nel 1930 dal Governo della Tripolitania con l'Azienda Tabacchi italiani. L'accordo prevedeva l'impegno da parte dell'Azienda di trasferire a sue spese nella concessione (un migliaio di ettari nei dintorni di Tigrinna) 500 famiglie italiane in cinque anni e di creare le condizioni necessarie di vita e di lavoro. Il Governo, da parte sua, avrebbe sostenuto i costi delle opere di infrastrutturazione. I coloni sarebbero entrati in possesso della fattoria loro assegnata dopo trenta anni di lavoro (Statera, 1942, p. 13; Segré, 1978, pp. 94-95). L'obiettivo demografico fu raggiunto solo parzialmente: a causa dell'inadeguata programmazione, delle difficoltà di ambientamento e delle dure condizioni di vita - che causarono numerosi rimpatri - la colonia contava dopo cinque anni solo 299 famiglie, costituite da 1.794 persone. Anche dal punto di vista economico, gli esiti non furono soddisfacenti, giacché lo Stato dovette spesso intervenire con sussidi per garantire la sopravvivenza dei coloni.

In Cirenaica, dove ancora la sovranità era più nominale che effettiva a causa della guerriglia antitaliana, la colonizzazione demografica procedette molto più stentatamente. All'inizio degli anni '30, solo 14.000 degli oltre 100 mila ettari disponibili erano stati utilizzati e la popolazione agricola italiana ammontava ad appena 429 persone (Segré, 1978, p. 97). Non erano comunque mancati i tentativi di colonizzazione. Il più importante fu quello intrapreso nel 1924 dall'Unione coloniale italo-araba che insediò 14 famiglie siciliane nella piccola oasi di el-Guarscia, nei pressi di Bengasi. Altre avrebbero dovuto seguire negli anni successivi, ma

Tabella 3

Fattorie e popolazione agricola italiana in Libia nel 1937

Fattorie		
- in concessione	384	45,7%
- di proprietà	411	48,9%
- imprese statali ed altre	45	5,4%
TOTALE	840	100,0%
- di 10 - 50 ha	312	37,2%
Popolazione agricola		
	famiglie	componenti
- coltivatori diretti	2.051	10.393
- altro	660	2.095
TOTALE	2.711	12.488
Posizione capo famiglia		
- colono	1.939	71,5%
- proprietario imprenditore	317	11,7%
- dirigente, impiegato	455	16,8%
TOTALE	2.711	100,0%

Fonte: T. Mascaro, G. Palloni, *Primo censimento generale delle aziende agrarie della Libia al 21 aprile 1937*, Bollettino statistico dell'Africa italiana, 4, Roma, 1941.

l'impresa non ebbe il successo sperato, né sotto il profilo economico, né sotto quello sociale: l'Unione non ne ricavò profitti e le poche famiglie iniziali, alle quali non se ne aggiunsero successivamente altre, acquisirono sì la proprietà della terra, ma si caricarono di debiti. Esperimenti più organici iniziarono nel 1932 nel Gebel Akdhar, sotto le direttive dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, appositamente creato allo scopo di valorizzare terre e creare in esse la piccola proprietà mediante l'immissione di coloni dall'Italia. Alla fine del 1934, le famiglie insediate nei poderi del Gebel cirenaico raggiungevano la cifra di 289. Nell'anno successivo, l'attività dell'Ente, che assumeva la nuova denominazione di "Ente di

colonizzazione della Libia", veniva estesa anche alla Tripolitania.

Lo stadio raggiunto dalla colonizzazione nell'intera colonia in questa prima fase è significativamente riassunto dai dati del censimento agricolo del 1937 (tab. 3). I risultati ottenuti in circa 15 anni di attività sono assai modesti: la popolazione agricola è di appena 12.488 unità, installate in 840 fattorie, di cui neppure la metà di proprietà privata. Per di più, le grandi concessioni capitalistiche sono predominanti, rappresentando le fattorie di piccole dimensioni solo il 37,2% del totale.

4. *La colonizzazione intensiva: il piano Balbo*

Il mancato successo dei progetti realizzati in questa prima fase fu in gran parte dovuto all'ambigua politica di colonizzazione, che oscillava tra finalità politico-sociali e meri criteri economicistici. Solo quando prevalsero le prime e, di conseguenza, lo Stato intervenne con maggiore forza nei programmi, questi poterono procedere a ritmo più accelerato. Artefice principale della svolta fu Italo Balbo. L'attività di colonizzazione demografica della Libia ricevette un notevole impulso quando egli si insediò come Governatore della colonia. Fin dal 1935 Balbo potenziò gli strumenti istituzionali già esistenti, come l'Ente per la colonizzazione della Libia e l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale, ampliandone il campo d'azione e attribuendo loro nuove responsabilità. Le due compagnie colonizzatrici avevano mandato di provvedere alla lottizzazione dei terreni, concessi loro gratuitamente, e all'appoderamento, sostenute finanziariamente in questo impegno da un contributo governativo pari al 30% dei costi.

Il primo importante decreto che regola la nuova fase di colonizzazione è del 1938⁶ e contiene un piano a lungo termine, elaborato dallo stesso Balbo, che aveva l'ambizioso obiettivo di portare, all'inizio degli anni '50 e con un ritmo di 20.000 persone l'anno, la popolazione agricola italiana nella colonia a 500 mila unità. Una deliberazione del Consiglio dei ministri - di poco precedente - aveva stanziato per i primi cinque anni una somma di 500 milioni di lire ed erano inoltre previsti prestiti ipotecari, sempre da parte dello Stato, esenti per cinque anni da interessi e da ammortamento. Col nuovo piano vennero affidati all'Ente per la colonizzazione della Libia e all'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale 70 mila ettari di territorio, che le due compagnie avrebbero dovuto trasformare, valorizzare e successivamente appoderare con estensioni che andavano da 10 a 50 ettari, a seconda delle possibilità colturali che il terreno offriva. I rurali, infine, avrebbero acquisito il diritto, a mezzo di contratto colonico, di diventare proprietari.

Il progetto di Balbo rappresenta il momento finale di un graduale mutamento di politica, favorita dalla crisi economica ed occupazionale che

coinvolse l'Italia nella prima metà degli anni '30. Nel mutato quadro di politica migratoria, erano le migrazioni interne ad avere il compito di allentare la pressione sul mercato del lavoro. Il volume dei trasferimenti all'interno del territorio nazionale si mantenne perciò elevato (tra le 300 e le 400 mila unità l'anno) durante tutti gli anni '30 (tab. 4). Parallelamente il regime conduceva un'intensa politica di colonizzazione demografica interna, attuata trapiantando famiglie rurali nelle zone di recente bonifica. In vaste aree del paese, l'emigrazione per famiglie costituì in questi anni un'importante alternativa all'emigrazione individuale, in particolare nelle regioni nord orientali, dove arrivò a rappresentare oltre l'11% del complesso degli spostamenti interni (tab. 5). Il ciclo delle migrazioni interne andava, però, chiudendosi per l'esaurirsi delle possibilità naturali di ulteriore sfruttamento estensivo agricolo nel territorio nazionale. Era dunque indispensabile una ristrutturazione dei flussi migratori, da attuare canalizzando questi ultimi verso la colonia nord africana.

Il primo grande trasferimento di famiglie contadine fu preceduto da un vasto e costoso lavoro preparatorio, realizzato - in tempi inusualmente assai ristretti (sette mesi) - con l'impiego di quasi 10 mila operai italiani e 23 mila libici. Furono creati quattro nuovi villaggi ("Oliveti" e "Giordani" nei dintorni di Tripoli, "Crispi" e "Gioda" vicino Misurata) e quattro centri rurali ("Baracca", "Oberdan" e "D'Annunzio" presso Bengasi, "Battisti" poco lontano da Derna), che comprendevano complessivamente 1.091 poderi. Vennero inoltre ampliati sette villaggi già esistenti (Statera, 1942, p. 22).

Il viaggio del primo contingente di famiglie coloniche in Libia fu accompagnato, come era nello stile del Regime, da un grande slancio propagandistico, che si manifesta chiaramente fin nella data scelta per la partenza: 28 ottobre 1938, XVI anniversario della marcia su Roma. Da Genova e da Napoli partirono in una sola volta ben 1.775 famiglie, composte da 14.633 persone (tab. 6). Le regioni più rappresentate sono quelle nord orientali e segnatamente il Veneto, che fornisce il 59% dei migranti. La Libia diventa così lo sbocco più importante dell'emigrazione per nuclei familiari, accogliendo complessivamente il 66% di tutto questo flusso. Nell'Italia meridionale, in particolare, la meta libica arriva a rappresentare la destinazione quasi esclusiva (tab. 7).

Il 1938 è dunque un punto di volta nella storia della colonizzazione demografica della Libia. In quel solo anno giunge nella colonia un numero di famiglie che eguaglia quasi il flusso degli otto anni precedenti (tab. 8). L'anno successivo fu organizzata - con meno clamore - la seconda ondata, forte di 1.358 famiglie costituite da circa 12 mila componenti. L'origine regionale di questo secondo gruppo non muta: sono ancora in larga maggioranza veneti (per oltre il 62%), seguiti a grande distanza da siciliani e abruzzesi. Il Veneto, del resto, aveva rappresentato un importante serbatoio per l'emigrazione di famiglie anche nel quadro delle migrazioni interne. E non casualmente. La disoccupazione qui molto elevata era una

Tabella 7

*Incidenza dell'emigrazione di famiglie in Libia
sul complesso dell'emigrazione di gruppi familiari,
secondo le ripartizioni geografiche di partenza*

Anni	Nord ovest	Nord est	Centro	Sud	Isole	Italia
Famiglie (%)						
1931						16,6
1932						12,3
1933	22,4	1,8	5,5	72,5	95,2	21,2
1934	5,5	7,1	6,2	65,4	92,2	23,7
1935	7,2	4,9	4,0	36,8	91,7	11,3
1936	1,3	5,0	4,4	34,7	87,0	8,5
1937	1,3	12,0	6,9	45,0	96,5	13,3
1938	19,4	70,5	4,7	89,3	97,4	60,5
Componenti (%)						
1931						16,3
1932						10,5
1933	24,9	1,7	7,3	78,5	95,9	22,5
1934	5,5	6,7	6,9	66,5	92,1	23,4
1935	8,6	4,9	4,6	40,4	91,6	12,1
1936	1,2	5,2	5,8	35,0	85,6	8,8
1937	1,4	11,6	7,5	45,3	96,9	13,4
1938	23,2	75,0	5,3	91,0	97,9	66,0

Fonte: v. tab. 4.

(De Berardinis, p. 427). I criteri di selezione, tuttavia, divennero meno rigidi nella fase di colonizzazione intensiva, a causa dell'elevato numero di richieste e della ristrettezza dei tempi di cui disponevano i selezionatori. Nel 1939, ad esempio, questi dovettero far fronte a circa 40 mila domande di trasferimento in Libia e molte non poterono neppure essere esaminate (Segré, 1978, p. 161). L'affidabilità politica, almeno formalmente, non interveniva nella selezione, anche se indubbiamente - un buon passato di fascista costituiva un elemento preferenziale. Sembra non fosse infrequente, tuttavia, il caso opposto, cioè che venissero scelte anche famiglie poco favorevoli al regime allo scopo di allontanare potenziali dissidenti politici.

Poco prima della seconda spedizione, il 9 gennaio 1939, la Libia fu trasformata da colonia in regione italiana - la diciannovesima - diventando

Tabella 8

*Emigrazione di famiglie in Libia secondo
la ripartizione geografica di provenienza (1930-1938)*

Anni	Nord ovest	Nord est	Centro	Sud	Isole	Italia
Famiglie						
1930						169
1931						167
1932						192
1933	24	19	19	214	140	416
1934	5	74	20	151	202	452
1935	16	35	14	32	66	163
1936	5	35	10	25	47	122
1937	8	90	14	72	55	239
1938	94	1.354	12	293	149	1.902
N. medio componenti						
1930						7,3
1931						6,6
1932						6,9
1933	8,1	8,1	9,9	8,7	8,5	8,6
1934	7,6	8,2	8,4	8,1	8,1	8,1
1935	8,3	7,7	7,6	8,1	7,8	7,9
1936	6,4	8,2	9,3	7,4	7,7	7,9
1937	6,8	6,5	6,8	6,6	6,3	6,5
1938	7,9	8,3	7,1	8,0	7,6	8,2

Fonte: v. tab. 4.

così parte integrante del Regno d'Italia⁷. L'emigrazione degli anni a venire sarebbe stata dunque, a tutti gli effetti, un'emigrazione interna. A completamento della prima fase quinquennale del piano, nuove spedizioni si preparavano per il triennio successivo; a tal fine era prevista la costituzione di altri 660 poderi da parte dell'Istituto fascista di previdenza sociale e di 1.170 poderi da parte dell'Ente per la Colonizzazione della Libia. Era, inoltre, in programma un vasto progetto di colonizzazione agricola che avrebbe interessato la popolazione libica. Lo scoppio della guerra e la successiva sconfitta, però, arrestarono definitivamente gli ambiziosi programmi di edificazione della "quarta sponda".

Tabella 9

*Origine delle famiglie trasferite in Libia con la prima e la seconda spedizione
(1938 e 1939) - (distribuzione percentuale)*

Regioni di provenienza	1938	1939
Piemonte		0,1
Lombardia	4,7	4,2
Venezia Tridentina	0,3	0,5
Veneto	57,0	62,3
Emilia Romagna	17,5	0,1
Lazio		1,7
Abruzzi e Molise	5,2	9,9
Campania	0,3	8,6
Puglie	5,5	
Calabria	3,2	0,1
Sicilia	6,4	12,4
TOTALE	100,0 1.775	100,0 1.358

Fonte: per il 1938, v. tab. 6; per il 1939, "L'azione coloniale", 26 ottobre 1939, in Segré, 1978, p. 165.

5. L'epilogo

Le conseguenze della guerra furono gravi per i villaggi demografici e le concessioni private, soprattutto in Cirenaica - divenuta campo di battaglia - dove gran parte degli insediamenti fu totalmente distrutta. Alla fine del 1942, le 912 famiglie coloniche colà insediate furono evacuate; cento di queste si imbarcarono per l'Italia e le altre si trasferirono nelle fattorie della Tripolitania o nelle città. All'inizio dell'anno successivo, la popolazione italiana in Cirenaica (che prima della guerra - tra coloni ed altri immigrati - contava 30 mila unità) si riduce a qualche decina di religiosi.

La Tripolitania, meno coinvolta nelle operazioni belliche - almeno nei primi anni di guerra - subì minori distruzioni. Gran parte degli insediamenti continuarono a funzionare, sotto il controllo inglese, ma a ritmo ridotto soprattutto a causa dell'interruzione dei piani di sviluppo ed in particolare dei progetti di approvvigionamento idrico. Nel 1947 la popolazione dei coloni e dei concessionari, che prima del conflitto era di circa 40 mila persone, non superava le 15 mila unità.

Anche se nell'immediato dopoguerra ci furono numerosi ritorni di

familiari - soprattutto donne e bambini - precedentemente evacuati (circa 17 mila tra il 1946 e il 1950), il destino della colonizzazione era ormai segnato. Nel 1951 la Libia diventava indipendente. Gli accordi bilaterali siglati successivamente con l'Italia, prevedevano - accanto all'acquisizione da parte del nuovo stato di tutti i beni di proprietà dell'ex potenza coloniale - il rispetto dei diritti di proprietà legalmente acquisiti dai coloni. Questa comunità, però, era ormai una minoranza isolata, per di più in difficoltà per la mancanza dei sussidi statali. Inizia così il graduale, definitivo esodo: nel 1957 partono 4.130 coloni ed altri seguono negli anni immediatamente successivi. Nel 1964, le famiglie di agricoltori che restano in Tripolitania sono appena 120 (Segré, 1978, p. 209). Nel 1970, infine, il colpo di grazia: il nuovo governo militare - che aveva rovesciato la monarchia - espelle, dopo aver confiscato le proprietà, tutti gli italiani (non solo i pochi coloni rimasti), concludendo così definitivamente la storia della comunità italiana in Libia.

Note

¹ Il censimento della colonia Eritrea del 1905 mostra chiaramente il fallimento dell'operazione: a quella data la popolazione italiana risulta appena di 2.333 unità, poco più del 59% di tutta la popolazione europea presente nel paese.

² Le prime due commissioni, di nomina ministeriale, visitarono alcune zone della Tripolitania settentrionale nel corso del 1912; la terza, finanziata da privati e diretta da L. Franchetti, si occupò nel 1913 del Gebel tripolino (Segré, 1978, pp.57-59).

³ Furono affittati a lungo termine 40 lotti, per una superficie complessiva di circa 1.250 ettari (Segré, 1979, p. 60).

⁴ Decreto Governatoriale del 18 luglio 1922, ser. A, n. 660.

⁵ Decreto Governatoriale dell'11 aprile 1923, ser. A, n. 320.

⁶ Regio Decreto Legge del 17 maggio 1938, n. 701.

⁷ La nuova regione era divisa in quattro provincie, Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna. Il Fezzan, invece, restava "territorio militare".

Riferimenti bibliografici

Ambrosini G., *Le caratteristiche della colonizzazione italiana in Africa*, Rassegna economica dell'Africa italiana, 29, 3, marzo 1941, pp. 143-156.

Briani V., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Italiani nel mondo, Roma, 1970.

Briani V., *Il lavoro italiano in Africa*, Tipografia riservata del Ministero degli Affari esteri, Roma, 1980.

D'Agostino Orsini P., *Disciplina del popolamento in Africa orientale italiana*, Rassegna sociale dell'Africa italiana, 2, 5, maggio 1939, pp. 522-529.

- De Berardinis G., *Aspetti della colonizzazione demografica in Libia*, Gli Annali dell'Africa italiana, 4, 2, 1941, pp. 403-473.
- De Micheli D., *Risultati e prospettive della colonizzazione libica*, Stab. Tip. Chiari, Firenze, 1941.
- De Michelis G., *Imperialismo coloniale e colonizzazione demografica*, Rassegna economica dell'Africa italiana, 27, 6, giugno 1939, pp. 655-662.
- Fortunati P., *L'importanza delle colonie per la scienza e la politica della popolazione*, Gli Annali dell'Africa italiana, 3, 3, 1940, pp. 151-172.
- Gini C., *Il fattore demografico nella politica coloniale*, Gli Annali dell'Africa italiana, 4, 3, 1941, pp. 795-821.
- Livi L., *I fondamenti bio-demografici della colonizzazione di popolamento*, in Atti del terzo Congresso di studi coloniali, vol. VII, Sansoni, Firenze, 1937, pp. 7-24.
- Lombardi A., *Prestigio di razza e colonizzazione demografica*, Rassegna sociale dell'Africa italiana, 2, 5, maggio 1939, pp. 530-31.
- Macaluso Aleo G., *Popolamento europeo dell'Africa settentrionale*, in Atti del primo congresso di studi coloniali, vol. IV, Tip. Giuntina, Firenze, 1931, pp. 82-104.
- Manzotti F., *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, 1969.
- Ministero delle colonie - Ufficio Studi e propaganda, *Il movimento demografico della colonizzazione in Tripolitania*, Rassegna economica delle colonie, 20, 3-4, marzo-aprile 1932, pp. 326-331.
- Nobile A., *Gli studi demografici sulle colonie italiane: fonti e problemi*, Materiali di studi e di ricerche, n. 42, Dipartimento di Scienze Demografiche, Università di Roma "La Sapienza", Dicembre 1990.
- Parenti G., *Sui rilievi statistici del movimento migratorio coloniale*, in Atti del terzo congresso di studi coloniali, vol. VII, Sansoni, Firenze, 1937, pp. 212-218.
- Rainero R., *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea*, Milano, 1960.
- Satta Dessolis A., *Emigrazione ed espansione commerciale italiana in Africa*, in Atti del secondo Congresso di studi coloniali, vol. IV, Tip. Giuntina, Firenze, 1935, pp. 298-316.
- Segré C., *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Sori E., *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Statera V., *La colonizzazione demografica della Libia*, I.R.C.E., Roma, 1942.
- Virgili F., *Dall'emigrazione alla colonizzazione*, in Atti del primo Congresso di studi coloniali, vol. VI, Tip. Giuntina, Firenze, 1931, pp. 184-193.
- Volpe G., *La colonizzazione demografica in Libia occidentale*, Bonifica e colonizzazione, 2, 1938, pp. 879-934.

L'IMMAGINARIO DELL'AMERICA NELL'EMIGRAZIONE ITALIANA DI MASSA

Gianfausto Rosoli

Centro Studi Emigrazione, Roma

1. *Le sfaccettature del mito popolare dell'America tra emigrazionisti e antiemigrazionisti*

Come ampiamente noto, sono numerosi i fattori che danno origine all'emigrazione: quelli determinanti di natura economica - la miseria dilagante -, di natura demografica - il surplus della popolazione in rapporto alle risorse - politica - l'anelito verso una maggiore libertà - e culturale. I fattori culturali non sono stati tenuti in genere nella dovuta considerazione. Eppure il loro ruolo è fondamentale, perché è attraverso di essi che passa l'elementare percezione dei propri diritti e delle proprie esigenze insoddisfatte e quindi la prospettiva di una sorte migliore altrove, così come i messaggi, le immagini e le manipolazioni che regolano l'intensità dei meccanismi stessi di espulsione e attrazione verso le nuove mete.

In genere gli elementi culturali del fenomeno migratorio sono stati recuperati nella prospettiva dell'integrazione (ovviamente del paese di adozione). Ma raramente essi sono stati considerati operanti anche nelle fasi precedenti la partenza e l'arrivo, come se quel "prima", riferito al paese di origine, subisse una sorta di rimozione automatica, quasi di qualcosa non più utile e funzionale nel nuovo contesto (Handlin, 1958; Abou, 1971).

In effetti i veri protagonisti dell'esperienza migratoria colpiscono per il loro "silenzio", dovuto alle difficoltà, pressoché insuperabili, di documentare e analizzare in maniera adeguata le reazioni ed atteggiamenti della massa anonima: difficoltà evidenziate, nel caso italiano, dalla elevata quota di analfabeti (che al momento dell'Unità costituivano la quasi totalità della popolazione, nel 1900 circa la metà dei meridionali; ancora nel 1921 in Calabria, ad esempio, gli analfabeti rappresentavano il 53% della popolazione) (CGE, 1926; Sori, 1979). Il ricorso alle lettere, ai diari, alle autobiografie degli emigrati, benché non disponibili nella misura desiderata, si rivela perciò indispensabile per comprendere il loro percorso culturale ed evitare gli equivoci di un positivismo obsoleto, che negava alle classi popolari una propria cultura. Bisogna anzi riconoscere che i fattori culturali sono stati all'opera in ogni fase e luogo dell'esperienza migratoria, nei diversi momenti spaziali e istituzionali dell'emigrazione, non solo nei

risultati finali, con la creazione di nuove aspettative e valori culturali, ma anche nelle cause che hanno spinto e guidato la scelta dei mezzi e dei canali dell'emigrazione.

Scopo di questo saggio è di studiare l'immagine dell'America presso gli emigranti italiani soprattutto prima della loro partenza, se non altro per verificare quale peso e ruolo abbia esercitato il mito del "Nuovo Mondo", accanto agli altri fattori espulsivi. La nozione di "Nuovo Mondo" si è presentata subito composita fin dalla scoperta, e si è ancor più arricchita di significati e di miti nella concezione popolare diffusasi nel secolo scorso (Franzina, 1985; 1989). Le immagini invalse di qua e di là dell'Oceano si sono continuamente incrociate e reciprocamente condizionate. Ancor meno è rimasta immutabile nel tempo l'immagine di un paese, meta della speranza, che è costretta a subire sostanziali modificazioni, sia in rapporto alla crescente importanza economica e politica che quel paese assume, sia al ruolo istituzionale che esso svolge nelle relazioni internazionali, soprattutto attraverso le politiche di immigrazione.

Le diverse prospettive individuali dei migranti (differenti, oltre che per livello culturale, per tipologie di integrazione definitiva, o meno, oppure di rientro al paese di origine) si sommano perciò con le elaborazioni collettive dei miti dell'America, della "febbre americana", nonché ai ruoli istituzionali e alle ambivalenze politiche dei paesi, in una sequenza storica non sempre lineare e in un gioco complesso. È evidente che l'America degli inizi dell'800, bisognosa allora di popolamento e del tutto aperta e disponibile per le enormi ricchezze e opportunità, è completamente diversa, un secolo dopo, quando il restrizionismo diventa la filosofia vincente (prima negli Stati Uniti e poi man mano nelle altre nazioni americane), capovolgendo l'assioma *gobernar es poblar* e assumendo, anzi, il modello nativista a difesa delle posizioni di privilegio dei primi arrivati.

L'emigrazione è funzione essenziale nell'uso e circolazione di quelle immagini, in parte mitiche e in parte pratico-concrete, del "Nuovo Mondo". Nell'immaginario collettivo degli emigrati l'America, come paese ideale, dell'avvenire, della libertà, subisce tra i secoli XIX e XX un processo di progressivo sfaldamento: da un'immagine monolitica e integralmente positiva si passa ad una ricca di contraddizioni e di ambiguità, dove le ombre contrastano fortemente le luci. Sono in particolare i paesi latinoamericani che, per primi, sperimentano un processo di accelerato degrado dell'immagine, in rapporto diretto alle crisi economiche di fine '800, alle polemiche tra paesi e alle manipolazioni della propaganda.

Ma se il quadro dei paesi di arrivo si diversifica attorno al problema dell'immigrazione, questo si verifica anche nei paesi di partenza. I due fronti, quello emigrazionista (favorevole allo sfollamento della manodopera) e quello antiemigrazionista sono guidati da interessi contrastanti, ma anche da immagini contrapposte (e, in caso di occasionale coincidenza, con significati diversi).

In genere, sono gli emigrazionisti i grandi artefici delle immagini positive e messianiche dell'America. Di regola essi coincidono con i gruppi della nuova borghesia commerciale (legata al trasporto degli emigranti), e delle classi politiche che, per allentare le pressioni sociali, sono favorevoli alla valvola di sfogo dell'emigrazione. In questa categoria si ritrovano anche le visioni politiche ottimistiche verso il Nuovo Mondo, prima risorgimentali e liberali, poi perfino libertarie.

Il fronte antiemigrazionista è assai ampio e usa toni e argomentazioni molto diversi. Esso include, con motivazioni non certo concordanti, gli agrari, contrari alla perdita di forza lavoro a basso costo, e la borghesia tradizionale, i protezionisti per ragioni economiche o politiche (espresse dalla preferenza per le colonie africane invece che per quelle libere del Nuovo Mondo), alcune componenti del mondo liberale, dei socialisti e dei cattolici, quest'ultimi sulla base di argomentazioni di natura religiosa (Tassello, Favero, 1985; Rosoli, 1989).

I canali attraverso cui si sono diffuse le immagini popolari del Nuovo Mondo sono state le comunicazioni orale e scritta, circolanti all'interno del gruppo primario e paesano. Grande importanza assumono dunque le lettere degli emigranti, le loro autobiografie e diari, la letteratura popolare di viaggio e le guide stampate dagli agenti di emigrazione, grandi artefici dei miti dell'America.

La letteratura colta ha interagito con i modelli popolari, ma ha piuttosto elaborato l'immagine espansionista dell'Italia, e della penetrazione - pacifica nella visione dei liberisti, quali Einaudi (1900) - del lavoro italiano nelle Americhe. Il mito liberale della "nuova grande Italia", che doveva nascere sulle rive del Plata, si lega strettamente con l'emigrazione spontanea, al cui successo il capitale italiano si sarebbe aggregato. A questo modello di espansione pacifica si contrappone, non solo quello "africanista" delle colonie militari, ma anche quello proposto da Macola (1894) di una presenza aggressiva dell'elemento italiano in America Latina. Le elaborazioni degli economisti, partendo dalla difesa della naturalità e spontaneità del fenomeno migratorio, arrivano a sostenere progressivamente forme di colonialismo indiretto, attraverso il sostegno delle rimesse degli emigrati e della marina mercantile (Dinucci, 1979).

La preservazione del carattere nazionale delle comunità italiane all'estero confluisce sempre più chiaramente, per una serie di fattori culturali e politici (quali il separatismo iniziale dei mazziniani, l'italianità come simbolo e mito, la superiorità razziale e culturale), in una visione nazionalista (Manzotti, 1969). Il confronto stesso tra le diverse opportunità offerte nel Nord e Sud America, e le conseguenze economiche e politiche previste per il lavoratore italiano, portano ad una ulteriore contrapposizione tra Nord e Sud America. Gli Stati Uniti vengono dipinti dai nazionalisti italiani di inizio '900 come forza imperialistica e aggressiva, a cui è da preferire l'America Latina (Villari, 1912). All'interno

della stessa America Latina si rompe l'omogeneità dell'immagine, se mai c'era stata unità: chi esalta l'Argentina, come illustra A. Trento (1988), è perché deve parlar male del Brasile (ed è pagato per questo), così come chi sostiene il vantaggio dell'emigrazione italiana in Brasile insiste sui difetti strutturali della repubblica argentina. Il mito dell'America, a quell'epoca, conosce già il suo opposto. Tropeano ha potuto parlare, in questo senso, di una "fine dell'America" (Tropeano, 1915).

Le forze politiche italiane hanno sempre adottato una visione strumentale dell'America, funzionale ai loro interessi, come osserva Massara con riferimento agli Stati Uniti, operando uno sdoppiamento dell'immagine, in una "mitologica, rivolta a irrequiete plebi rurali il cui esodo favoriva la mobilitazione del capitale agrario, l'altra realistica, diretta ad una borghesia culturalmente arretrata, cui gli Stati Uniti servono da modello del tardivo decollo industriale" (Massara, 1983: iv). Queste elaborazioni finiscono per influire anche a livello popolare (e se ne avrà eco in molte argomentazioni dei socialisti). Con l'inizio del '900, l'America è già diventata per qualcuno l'antimito, la proiezione ingigantita delle stesse ambiguità europee.

2. *Tra letteratura di viaggio, immagini commerciali e esperienze dell'emigrazione*

I libri di viaggio e le guide dirette agli emigranti introducono, dialetticamente, e per esigenze informative pratiche, gli aspetti meno positivi del mondo d'oltreatlantico, accanto alle idealità libertarie (sottolineate anche da socialisti, come Ulisse Barbieri e dagli anarchici) (Barbieri, 1885).

La letteratura di viaggio è stato un ottimo agente di diffusione popolare delle immagini dei paesi americani di destinazione. I periodici popolari illustrati, analizzati da Franzina, quali l'"Illustrazione Popolare", fondata nel 1861, unitamente ad altri simili ("Il Giro del Mondo", "Giornale Illustrato dei Viaggi"), hanno costituito un tramite importante per la diffusione di alcune immagini legate al mondo dell'emigrazione. Un'informazione sentita "come un dovere quando si tratta di grandi colonie italiane, dove i nostri fratelli si segnalano per attività ed onorano con opere utili e belle la madre patria lontana" ("L'Illustrazione Popolare", 1887).

Alla massa dei lettori veniva proposto un quadro, se non idilliaco, almeno invogliante delle condizioni di vita e di lavoro delle nuove colonie di italiani, dove infatti i sogni accarezzati da tempo dai contadini sembravano finalmente poter essere coronati da successo con il possesso della terra.

Le descrizioni presentate in queste riviste offrivano ragguagli godibili all'occhio e alla fantasia sulle mete americane, attraverso una versione in

realtà meno strumentale rispetto a quella proposta dagli agenti di emigrazione. Il pubblico operaio e contadino, ormai raggiunto dal messaggio dei periodici illustrati, era informato di tutte le notizie sulle fertili pianure argentine, sugli schiavi del Brasile, sulle travolgenti conquiste della civiltà industriale in USA. "Le incisioni e le illustrazioni non erano da meno e a volte apparivano sin più eloquenti dei testi... nel compito di documentare... una sicura avventurosa temperata e mitigata però dal fascino dell'esotico (in tutti i sensi, compreso, a fine secolo, quello sprigionato dalle gigantesche agglomerazioni industriali e urbane nordamericane)" (Franzina, 1985: 299) e dalla prospettiva, sovente proposta con toni pedagogici, di rapidi miglioramenti nel tenore di vita morale e materiale rispetto almeno alle esperienze vissute in patria (Franzina, 1976).

In fondo il nuovo mondo per la maggior parte dei proletari, lettori dei giornali popolari, appariva raggiungibile solo attraverso l'emigrazione; da ciò si comprende l'attenzione di almanacchi, enciclopedie, guide e giornali illustrati alla realtà americana, che per i suoi aspetti fascinosi ed esotici sopravanza di gran lunga l'informazione sugli altri paesi della speranza, come le mete europee (verso le quali si dirigeva pur sempre circa la metà dell'intero flusso migratorio italiano).

Non mancava per una certa letteratura a indirizzo popolare che, con intenti pedagogici, metteva in guardia dai pericoli morali e materiali che si potevano incontrare nel nuovo mondo e dalle frodi più comuni tramate a danno degli emigranti. Anche una certa letteratura delle istituzioni assistenziali e religiose era propensa a sottolineare, a volte con accentuati toni moralistici, la gravità dei pericoli. Ma questa impostazione "allarmistica", riscontrabile nei salesiani e in altri sacerdoti e missionari, non impedì certo di dedicarsi fattivamente all'assistenza degli emigranti. Immagini del nuovo mondo erano inoltre diffuse dai bollettini religiosi e parrocchiali, dagli ex-voto inviati a santuari e chiese d'Italia, che ritraevano gli emigranti, pur in mezzo a gravi pericoli, negli affascinanti paesaggi del nuovo mondo o negli avveniristici reticoli urbani e industriali (Rosoli, 1987).

Di regola si può notare una certa corrispondenza tra certi luoghi comuni della narrativa popolare esotica e molti passi delle prime lettere o dei diari degli emigranti. Diverso invece era il tono dei libri di viaggio e delle guide per emigranti redatte, oltre che dagli agenti di emigrazione, da osservatori colti e borghesi che avevano visitato le Americhe e si erano interessati alle condizioni di vita degli emigranti.

Lo stile di evasione, diffuso fino alla metà dell'800, dai contorni quasi onirici, lascia poi il posto a resoconti con funzioni pratiche ed operative. Vi sono i giornalisti nella veste di inviati speciali, e legati comunque all'ambiente genovese delle compagnie di navigazione, articolisti de "L'Italia all'estero", "Il Corriere mercantile", "Il Commercio-Gazzetta di Genova", "La Borsa", portavoce, dal 1865 al 1894, degli interessi

armatoriali liguri e nazionali e poi de "L'Amazzonia" (Ferrari, 1983; 1984). Appaiono i resoconti di coloro che hanno conosciuto da vicino le esperienze dell'emigrazione e di regola intendono mettere in guardia contro i pericoli e le incognite di certe iniziative. Nicola Marcone, ex deputato abruzzese, nel 1876 aveva guidato un gruppo di povera gente della sua terra in una delle prime fallimentari esperienze di formazione di un nucleo coloniale presso Paranagu, in Paranà, promosso da un avventuriero senza scrupoli di Teramo, certo Savino Tripoti. Lo scritto di Marcone, che documenta l'inganno, ebbe larga diffusione proprio presso le amministrazioni locali per dissuadere i contadini dal compiere un'incauta partenza (Marcone, 1887).

Le guide per emigranti costituiscono un altro filone importante per conoscere l'atteggiamento della filantropia, laica e confessionale, e della cultura semicolta e divulgativa nei confronti dei nuovi paesi, che vengono descritti minutamente, alternando nozioni di geografia e di politica a tabelle di salari, prezzi dei generi alimentari, leggi di colonizzazione agricola, indirizzi utili e dizionario elementare. La guida dell'emigrante, con l'ambizione di una larga diffusione, si presta molto bene a evidenziare i più svariati messaggi, commerciali, pubblicitari, umanitari e ideologici. I suoi autori sono tutt'altro che sprovveduti. Vi figurano i nomi famosi del dibattito sull'emigrazione (e non solo gli italiani, se si pensa a Latzina direttore dell'immigrazione in Argentina): Jacopo Virgilio, economista liberista genovese, Bernardino Frescura, geografo e viaggiatore, autore di ben nove guide per emigranti, lo studioso Vincenzo Grossi, Camillo Manfroni, docenti universitari, intellettuali, anche di ambito locale, schierati dalla parte degli armatori e difensori della libera emigrazione (Lupi, 1981; Furfaro, 1982; Surdich, 1983).

Oltre alle guide propagandate dalle Commissioni straniere per promuovere l'immigrazione italiana (tipico esempio è la Guida del Perù per capitalisti e immigranti (1902), spedita in Italia allo scopo di convincere commercianti, speculatori a investire nelle miniere, nelle piantagioni di caucciù), vi sono le guide che risultano già un prodotto dell'emigrazione. Nel 1905 venne stampato a Genova un Annuario dell'emigrante italiano, a cura di un libraio editore con filiali in Argentina. Il volume, per metà occupato da una tradizionale guida per l'Argentina, sponsorizzata dall'"Olio Sasso", presentava nella seconda parte una sorta di carosello pubblicitario, ricco di illustrazioni, di elenchi di enti e istituzioni e soprattutto di imprenditori "riusciti" in quella repubblica (Spiotti, 1905 e 1906). L'immagine quindi del paese tendeva a mutare, e da esotica meta sconosciuta si trasformava in luogo più familiare, per merito proprio della rete dei connazionali residenti. L'emigrazione svelava quindi l'"affare" collettivo, dopo i sacrifici dei singoli, spesso anonimi, protagonisti.

3. *L'immagine del Nuovo Mondo nella memoria popolare degli emigrati*

Lo studio della cultura popolare è passaggio obbligato per conoscere le immagini guida dell'emigrazione, la formulazione, uso e circolazione di quell'immagine, insieme mitica e pratico-concreta, del nuovo mondo. Le corrispondenze epistolari degli emigrati, di cui ormai si incomincia a disporre con una discreta abbondanza, costituiscono un campo di indagine assai promettente, anche se ancora poco sfruttato. Eppure già nei primi decenni dell'esperienza migratoria si era incominciato a raccogliere lettere di emigrati, se si pensa alle trascrizioni di don Vincenzo Giannone di Comuneglia delle lettere dei suoi allievi emigrati, se si va a scovare nei bollettini delle società di patronato, oltre che negli archivi comunali, o si considera la raccolta di Lussana (1913; Fondazione Colombo, 1989; Tosi, 1989).

Gli studiosi italiani che si sono dedicati sistematicamente all'analisi di questo materiale primario sono ancora pochi (Allio, 1986; Sterlocchi, 1983; Boselli, 1979; Bosca, 1985; Rapetti, 1986; Rositani, 1982; Giancristofaro, 1984; Bongiorno, Barbina, 1970). Tra i "pionieri" vanno annoverati Emilio Franzina (che ha steso anche un penetrante saggio interpretativo) (1988), il gruppo di lavoro per un "archivio sulla scrittura popolare in Italia", Cheda per il Ticino (1976; 1981) e, più recentemente Baily e Ramella (1988). Quest'ultima raccolta (a differenza di tante altre valide di studiosi stranieri), attraverso le lettere di risposta, rappresenta un dialogo a più voci, anche se di una sola famiglia. La dimensione familiare e "intima" di molta corrispondenza, tesa a rinsaldare il profondo ed esclusivo legame d'affetto, a fugare timori e sospetti, non serve solo a confermare l'orizzonte esistenziale che ruota attorno alla famiglia in emigrazione, ma anche a delineare il contorno sociale della comunità, la resistenza dei legami, le naturali ambivalenze. Tra gli studiosi stranieri attenti alla salvaguardia delle prime testimonianze degli emigrati italiani, si devono ricordare, in Argentina, Mario Nascimbene e nel Brasile meridionale un vivace gruppo di ricerca con un fiorire di iniziative editoriali (Costa, 1982-83, 1988; cfr. anche Tassello, 1988).

Le lettere degli emigrati, i diari, le autobiografie contengono molti elementi di informazione, immediata e mediata, sulle trasformazioni ed evoluzioni della cultura contadina delle classi subalterne europee, sui meccanismi interni di solidarietà del gruppo e su quelli formali di inserimento, sulle stesse immagini guida che illuminano la visione dei rapporti sociali e dei paesi. Nelle immagini dei paesi di destino c'è un inevitabile intreccio di moderno e di antico attraverso la formazione di una nuova cultura popolare, sollecitata dai più evoluti mezzi di comunicazione e dai benefici di un'alfabetizzazione crescente. Vere o false che fossero, o anche semplicemente adulterate quel tanto che bastava ai fini degli oculati agenti di emigrazione, le lettere emigrazioniste erano, in genere, opera

iniziale degli emigrati, poi più volte utilizzate se risultavano d'effetto. Il mito dell'America veniva facilitato dal sovrapporsi di altri fattori di formazione dell'opinione popolare: dalle forme tradizionali, quali erano gli incontri nelle osterie, nelle fiere, nei mercati o sui sagrati della chiesa dopo le funzioni fino alle forme di divulgazione moderna attraverso stampa e giornali (Franzina, 1985: 285-88).

Le lettere degli emigrati apparivano nelle zone di esodo come elemento determinante nella spinta ad emigrare. Per questo erano deprecate da agrari e conservatori, che in molti casi riuscirono ad impedirne la pubblica lettura o la pubblicazione su qualche periodico, mentre erano richieste invece dagli interessati, che solo da quelle lettere attendevano una informazione veritiera (o presunta tale). Quelle missive erano diffuse e utilizzate dagli agenti di emigrazione, che attraverso le lettere degli emigrati raggiungevano masse diffidenti verso altre forme di informazione.

Anche le pubbliche autorità erano costrette a riconoscere che non c'era circolare governativa o sanzione che tenesse di fronte a una informazione giunta attraverso una lettera "americana". Come afferma Franzina, "le lettere che parlavano con più entusiasmo dell'America o di altre terre di immigrazione non solo circolavano di mano in mano, si trasmettevano seguendo tracciati "familiari" e comunitari di villaggio, destinati spesso a ripercuotersi appunto in nuove ondate d'esodo riprodotte il reticolo e la trama di tali relazioni; sovente erano lette in pubblico fra la massima attenzione della gente che ne ascoltava in "religioso silenzio" il contenuto, accordando più credito, come avvenne in un caso ricordato da la "Gazzetta di Mantova" nel 1888, a quelle fra esse che fossero anche corredate di segni concreti e tangibili di prova" (Franzina, 1985: 287).

Il mito del nuovo mondo si collocava all'interno dell'immagine popolare del mondo contadino e artigiano, in un'epoca in cui si rafforzavano i canali di comunicazione interna e cresceva la domanda di informazione popolare attraverso giornali e pubblicazioni del proprio circuito. Le lettere degli emigrati, diffuse tramite stampa, servivano a convalidare, con il gusto dello sperimentato personalmente, una certa immagine, che altrimenti sarebbe parsa troppo astratta e lontana (Franzina, 1979; 1988: 117).

Il luogo comune, diffuso dalle lettere degli emigrati, dagli opuscoli di propaganda e guide degli agenti di emigrazione, riguardava la Terra promessa, che aspettava al di là dell'Oceano i famelici e gli insoddisfatti. Pubblicisti di nuovo conio, come Bossi (1886), non temevano a dichiarare che il Brasile era "la terra promessa della Sacra Scrittura: e qualcosa di più. Esso sarà il rifugio di milioni di esseri che la miseria scaccerà dalle vecchie terre europee". Il significato religioso e millenaristico di Terra promessa, profondamente radicato nella cultura contadina, esprimeva bene anche l'aspirazione al possesso materiale della terra. Non a caso l'immagine di Nuovo Mondo s'impose sempre fra le popolazioni rurali, sia del Nord che del Mezzogiorno (ma non solo italiane), con un'efficacia straordinaria, anche

se solo a tratti confermata da risultati sicuri del processo migratorio, come l'ottenimento della piccola proprietà contadina. Gli antiemigrazionisti e i proprietari terrieri si batterono a lungo, e non solo metaforicamente, contro le giustificazioni culturali addotte dai contadini per la partenza verso le Americhe: ragioni che i borghesi trovavano comodo far coincidere con la "smania e la febbre convulsa di immaginare altrove quella terra promessa che sulla faccia del globo non esiste, né ha mai esistito" (Biasutti, 1878).

Gli antiemigrazionisti, specie gli agrari e i provinciali conservatori, sia del Veneto che della Calabria (Mafrici, 1982), attaccavano proprio le lettere degli emigrati e le facili illusioni che, secondo loro, generavano. La credulità dei contadini dava origine alla creazione o diffusione di miti o di chimere, ma anche di prospettive realistiche o credibili. Osservava infatti Morpurgo nell'inchiesta Jacini che "chi sta male è così inclinato a desiderare il meglio", da essere perfino credulone, mentre i "buoni" consigli dei possidenti erano invece tenuti in "sospetto". "Si spera nell'ignoto - riferiva un collaboratore di Jacini - si confida che non abbia a mancare anche a prezzo di fatiche una vita più confortata". E un sindaco interpellato si indignava: "Non fu mancanza di lavoro... che invogli la classe rustica all'emigrazione... Gli è piuttosto che gli agenti di emigrazione promisero mari e monti ed i contadini, confabulando fra di loro, accennavano spesso alla grande ricchezza dei paesi transatlantici, ove si adoperano gli attrezzi rurali, come vanghe, zappe ed aratri d'oro massiccio anziché di ferro" (Jacini, 1882). Di nuovo tutto era imputato alle male arti degli arruolatori, gratificati di volta in volta con il nome di incettatori, sobillatori, lestofanti, commercianti di carne umana; in realtà, spesso essi erano tali, ma con una (volutamente non spiegata) capacità di presa sul popolino in preda alla miseria.

Da parte di alcune autorità e di enti si cercò, attraverso un'ispezione delle lettere degli emigrati, di esercitare un certo controllo sul flusso di notizie private in arrivo, accresciuto per l'incremento della alfabetizzazione. La Società Geografica Italiana riuscì a rastrellare, nel 1892, centinaia di lettere di emigrati residenti in quei paesi latinoamericani, in cui la congiuntura sfavorevole incominciava già a profilarsi. Nel caso della Società Geografica, a differenza di quanto non facessero gli agrari, interessati solo a dar risalto alle cattive notizie per scoraggiare le partenze, si univa l'esigenza di indirizzare gli emigranti verso sbocchi sicuri e di avviare un patronato che fosse in grado di garantire il collocamento e la tutela degli italiani all'estero (Rossi, 1893).

In tutto il periodo, dal 1888 - data della approvazione della prima legge di emigrazione (che abilitava per gli agenti di emigrazione all'esercizio della loro ambigua professione) - fino al 1901 (allorché la nuova legge, sulla spinta dei cattolici e socialisti, venne a sopprimere la figura degli agenti di emigrazione), la polemica sull'emigrazione ricorreva all'artificio del contrasto delle immagini del Nuovo Mondo, positive contro negative.

All'inflazione dell'America della "fortuna" e alle corrispondenze strumentalizzate si contrapponeva la cupa immagine dei fallimenti e delle emarginazioni. Con una certa dose di semplificazione, si continuava a combattere, anche da parte dei cattolici più rappresentativi ed impegnati, l'emigrazione "artificiale", che in quanto stimolata e fomentata dai soliti sensali di carne umana andava condannata. Ma l'immagine del nuovo mondo ormai non poteva più rimanere astrusa, a se stante, puramente artificiale: quello che emergeva con evidenza sempre maggiore era la sorte reale degli emigrati italiani in quei paesi.

Anche nelle analisi delle testimonianze degli emigranti nel contesto di origine, la concezione ambivalente dell'America traspare tanto nella comunicazione epistolare che in quella orale, allorché i toni entusiastici e rassicuranti si alternano a espressioni di rassegnazione e di disperazione. Il "mito americano" che prende forma nell'immaginario collettivo "più che un esempio di modello culturale diventa la traduzione della percezione di un dislivello...L'America diventa, in sostanza, se non una garanzia assoluta, un'occasione di miglioramento sociale, l'unica opzione a portata di mano per il riscatto economico e sociale" con l'aspettativa di un'abbondanza "possibile" (Mangini, 1989: 83-6; Silveri, 1989).

Proprio a seguito delle ondate di emigrazione, si verifica una caduta dell'immagine "dorata" dell'America, e non solo per effetto delle campagne degli antiemigrazionisti, ma come conseguenza del ridimensionamento collettivo prodotto dall'esperienza degli emigrati italiani, dalle loro sofferenze, dal loro lento cammino nel processo di integrazione nella società americana, ostacolata da fattori strutturali e culturali. La lunga tradizione illuministico-risorgimentale, anch'essa composita, a partire da Mazzei, passando per Mazzini e la diaspora degli esuli, aveva privilegiato l'idea degli Stati Uniti quale modello di libertà in assoluto o, in altri termini, di società borghese avanzata. L'immagine statica, idealizzata del nuovo mondo, cede il posto alla presentazione della mutevole e contrastata realtà americana, spesso resa con toni impressionistici.

L'elemento dirompente è forse proprio l'emigrazione, che porta nuovi elementi di analisi e nuove tensioni ideali ed etiche, di stampo operaio, religioso, politico, ideologico, localistico paesano. Afferma ancora opportunamente Massara: "mentre abbiamo una parallela crescita ai margini delle estremità mitiche e semplicemente ideali della tradizionale immagine dell'America (che si viene dunque a saldare e consolidare sulle lontane radici emotive del periodo delle scoperte), al centro converge con forza una letteratura mista e sostanzialmente "scientifica", che si pone come obiettivo la ridefinizione dell'oggetto-America, obiettivo tanto più giustificato nella macroscopica occasione delle folle migranti" (Massara, 1983: iv).

La memoria storica degli emigrati balza con evidenza dalle testimonianze dirette, soprattutto dai diari coevi che rendono con maggior

immediatezza le reazioni e gli atteggiamenti di allora, senza riscritture letterarie e reinterpretazioni posteriori (Massara, 1976; Boelhower, 1981; Blengino, 1987). E' interessante notare come il nome America ritorni quale forza liberante in buona parte dei diari e delle raccolte di lettere: Merica, Merica (Franzina, 1979), America, America di Margariti (1979), La scoperta dell'America di Jannace (1971). E' inoltre possibile scoprire nei diari più antichi, come in quello di Andrea Guagliardo, emigrato a metà '800, come tutto il racconto appaia intriso del mito dell'America anche nella scrittura, nell'adozione di particolarità espressive della lingua inglese (Maiello, 1983; Porcella, 1986). Al centro della testimonianza del beneventano Carmine Biagio Jannace sta l'esperienza liberatrice dell'emancipazione attraverso il proprio lavoro in USA, anche se il mondo degli affetti e dei ricordi rimane così profondamente legato al paese di origine (Jannace, 1971; Hall Ets, 1970).

Il racconto naïf di molti diari si sofferma, pur con qualche forzatura di tono nella narrazione dell'esotico, del sorprendente e dell'insuperabile a prima vista, sulle possibilità di successo nelle Americhe, sull'orgoglio della propria professione e sulle capacità morali e intellettuali dimostrate nel superare difficoltà impreviste, come nelle memorie di Veltri, l'imprenditore grimaldese della Canadian Pacific e catena di richiamo di molti paesani nella costruzione delle ferrovie (Potestio, 1985). La notevole abilità professionale è al centro degli itinerari migratori dei biellesi, che, come tessili ed edili, si sono segnalati in America e in Europa (Feraud, 1882; Fondazione Sella, 1986; 88; Grassi, Pautasso, 1989); così è nei ricordi di Giardi e di altri (Giardi, 1913; Pascoe, 1988; Baggio, 1989).

La colonizzazione agricola segna un differente capitolo della memorialistica popolare degli emigrati, in cui la narrazione delle difficoltà di viaggio e delle peripezie iniziali, spesso incredibili (come in Dall'Acqua: Costa, 1982-83: 1109-79), si sommano al reale successo di un arduo lavoro e alla possibilità di ricreare ex novo le strutture dell'insediamento in America (attribuendo a queste, quasi a inveramento della promessa biblica, i nomi dei propri paesi d'origine) (Broetto, 1979; De Boni, Costa, 1979; Fondazione Agnelli, 1987). Ma il paese di origine non cessa di rimanere (come nel diario del trentino Luigi, emigrato in Brasile), il termine di riferimento affettivo e dei valori, il luogo rigenerante, sentito come il vero "paradiso" (Grosselli, 1986; 1987; 1989; Longo, 1986).

4. Da "terra promessa" a "terra amara"

Le memorie operaie degli emigrati hanno progressivamente accentuato gli elementi di critica verso la società locale e verso l'aggressivo produttivismo delle strutture economiche (Montana, 1975; Garroni, Vezzosi, 1988; Tusiani, 1988). Il ricordo si accende nelle pagine epiche della

resistenza operaia di fronte alla repressione padronale, alla persecuzione di sindacalisti e lavoratori (come nel caso dello sciopero di Lawrence del 1912), di politici e libertari, soprattutto (ma non solo) negli Stati Uniti. La valutazione critica si accentuerà ancor più nelle memorie dei socialisti e si salderà con le pagine buie della red scare degli anni '20 (Ortoleva, 1975; Testi, 1976; Bock, Carpignano, Ramirez, 1976; Fasce, 1981).

Anche nelle guide destinate agli emigranti si nota un mutar di stile nell'arco di qualche decennio. Dall'esaltazione delle opportunità offerte dalle regioni del Plata e dall'assenza di scrupoli circa il successo garantito si passa a consigli più pacati e paternalistici, ma circostanziati. Cade l'immagine di paese "ideale" affibbiata a qualcuno di essi. Si incomincia a sottolineare i limiti climatici (come in Brasile) o istituzionali, legati ai diritti e alle libertà della persona (aggravati dalla sostituzione del lavoro schiavo in Brasile, dai frequenti casi di peonage e perfino di linciaggio negli Stati Uniti), alla severità delle leggi straniere, alla labilità delle fortune economiche (Cianfarra, 1900; Calvi, 1901; Pecorini, 1908; Preziosi, 1909; Mantegazza, 1910; Vangelista, 1982; Isenburg, 1987).

Perfino il genere dei libri di viaggio muta. Alla curiosità critica di molti resoconti, editi anche nella "Nuova Antologia", e legata ancora alla versione ottimistica di un Adolfo Rossi (1891; 1893) - prima anonimo emigrante e poi commissario dell'emigrazione - si affiancano resoconti preoccupati sul futuro dello stesso emigrante italiano, come in Amy Bernardy, Angelo Mosso, Ausonio Franzoni e Guglielmo Ferrero (Giacosa, 1898; Franzoni, 1901; Mosso, 1906; Ferreri, 1907; Ferrero, 1913; Bernardy, 1911; 1913; Mayor des Planches, 1913). Nel complesso la versione che la cultura italiana consapevole mira a presentare agli occhi del pubblico produce non già il "mito" dell'America, ma il suo contrario.

"L'immagine degli Stati Uniti s'allontana dallo stereotipo per cogliere di necessità l'essenziale della bruciante esperienza di tanti emigrati" (Massara, 1983: vi). L'America delle potenzialità infinite appare più circoscritta e limitata, con un decalage sorprendente dall'iniziale visione epica e senza confini alla molteplicità delle sue contraddizioni. La realtà nuova matura infatti nelle città concitate, dove si affollano masse crescenti di disperati, piuttosto che nella frontiera. Molti osservatori, già alla fine dell'800, incominciano ad osservare che l'equazione America = libertà, America = futuro in realtà non esiste.

Sono certamente determinanti le elaborazioni degli emigranti stessi attorno all'immagine dell'America, particolarmente per opera dell'apporto critico dei socialisti, delle masse cattoliche, dei libertari, che analizzano le palesi contraddizioni della società americana, non sempre rispettosa di quelle libertà pur tuttavia proclamate. Si aggiunga il consolidamento delle strutture comunitarie degli emigrati e il loro aggregarsi, spesso, attorno a valori e a simboli nazionalistici (Dore, 1964; Devoto, 1989; Gandolfo, 1988).

Si possono assegnare anche dei limiti temporali a questo processo di

ridimensionamento dell'immagine. E' durante la prima guerra mondiale che risulta vittorioso negli Stati Uniti il restrizionismo (con l'esclusione degli analfabeti nel 1917 e più ancora dopo la rivoluzione russa dei sospettati di sovversivismo). Gli Stati Uniti chiudono le porte al Vecchio Mondo. Il restrizionismo, già operante a livello ideologico, si sovrappone alle oggettive difficoltà delle economie sconvolte di interi paesi e alla paura di una pressione migratoria che potrebbe compromettere sistemi consolidati. Anche i romanzi di emigrazione, scritti in America dai primi rappresentanti della comunità italiana che possono esprimere nello scritto le loro impressioni, accrescono le ambiguità dell'immagine del nuovo paese, nella tensione verso la nazionalità acquisita e la lealtà alla terra d'origine (Panunzio, 1922; 1927; D'Angelo, 1924; Mangione, 1942).

Si modificano così le immagini incrociate dei paesi di origine e dell'America, degli Stati Uniti in primo luogo. Presso coloro che rimangono nel vecchio mondo, negli isolati villaggi del Mezzogiorno, permane il mito dell'America come "mito del futuro" (e questo verrà considerevolmente rafforzato, per ovvie ragioni politiche, durante il fascismo). Ma per coloro che si sono insediati stabilmente in America, e che per un cumulo di ragioni non possono più tornare, si genera piuttosto il mito contrario, il "mito del passato", di un paradiso perduto, come nota ancora Massara, di un'Arcadia felice, che il montante nazionalismo italiano tenderà ad alimentare. In un certo senso si invertono le parti. "Il nuovo emigrante che attendeva il futuro si trova così calato in un profondo passato di sogno; il vecchio emigrante che torna, mentre crede di trovare i volti familiari e muti della memoria, si trova all'inverso proiettato a una distanza di decenni, in un paesaggio inaccettabile (Massara, 1983: vii; Vecoli, 1988; Armus, 1985). L'immigrante che resta e che tenta di modificare o di immaginare un sistema diverso viene violentemente estromesso (in tal senso il caso Sacco e Vanzetti resta emblematico di questa cassazione del mito della libertà) (Vanzetti, 1977; Fuerlicht, 1977; Sacco e Vanzetti, 1982; Joughin, Morgan, 1984; D'Attilio, 1986). Il nucleo della contraddizione è proprio qui, dentro lo stesso fenomeno emigratorio, che dunque può essere assunto a metafora del rapporto tra Italia e America.

Si è assistito in sostanza, a cavallo dei secoli XIX e XX, ad una sorta di progressivo svuotamento di quel mito popolare della Terra promessa, con l'elaborazione e la diffusione dei motivi di quella Terra amara, che per ragioni di polemica politica si rafforzerà durante il fascismo (Cecchi, 1940). Del resto, se la tensione a ricreare nelle mete della speranza luoghi nuovi e "terre nuove" (simbolicamente resa con l'assegnazione dei nomi delle proprie città di origine) era ormai impossibile per il dilagante restrizionismo a base razzista, si doveva pur capovolgere anche la metafora della "terra ingrata", che inizialmente era stata attribuita al luogo di origine. Ora la golden door risultava definitivamente chiusa ai diseredati, ai famelici, ai senza speranza, ai quali il mito ottocentesco dell'America era pur sempre

rivolto. L'amarezza appariva sentimento legittimo, come di chi è frustrato per il fallimento di quel mito, attivato fin dalla scoperta del "Nuovo Mondo" e durato troppi secoli per non generare, alla sua caduta, una profonda disillusione.

Riferimenti bibliografici

- Abou S., *L'identité culturelle. Relations interéthniques et problèmes d'acculturation*, Ed. Anthropos, Paris, 1981.
- Allio R., *Ma di paese sono di Carallio. Vicende di emigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza*, Ed. dell'Orso, Alessandria, 1986.
- L'America degli italiani*, Letterature d'America, 9-10, 1981.
- Armus D., *Mirando a los italianos. Algunas imagenes esbozadas por la elite en tiempos de la inmigracion masiva*, in F. Devoto, G. Rosoli (eds.), *La inmigracion italiana en la Argentina*, Biblos, Buenos Aires, 1985, pp. 95-104.
- Baggio R. A., *The shoe in my cheese. An immigrant family experience*, Footscray Institute of Technology, Footscray, 1989.
- Baily S., Ramella F. (a cura di), *One family, two worlds. An Italian family correspondance across the Atlantic, 1901-1911*, Rutgers University Press, 1988.
- Barbieri U., *Emigrate!... Emigrate!... qui si muore*, La Favilla, 13 maggio 1885.
- Battistel A., R. Costa (eds.), *Assim vivem os italianos*, 3 voll., Porto Alegre, 1982-83.
- Bernardy A., *America vissuta*, Bocca, Torino, 1911;
- Bernardy A., *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Bocca, Torino, 1913.
- Biasutti P., *Cause, effetti e rimedi dell'emigrazione transatlantica: suo stato ed importanza attuale nella provincia di Udine*, Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana, 4, 22 luglio 1878, p. 46.
- Blengino V., *Oltre l'oceano. Un processo di identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Ed. Associate, Roma, 1987.
- Bock G., P. Carpignano, B. Ramirez, *La formazione dell'operaio di massa negli USA, 1886-1922*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Boelhower W., *Immigrant autobiography in the United States*, Foscarina, Venezia, 1982.
- Bongiorno A., Barbina A. (a cura di), *Il pane degli altri*, Udine, 1970.
- Borzani L., *Patria matrigna e nuovo mondo. Emigrazione e immagine delle Americhe nella stampa socialista ligure tra Otto e Novecento*, in *La via delle Americhe*, Genova, 1989, pp. 63-68.
- Bosca D., *Io parto per l'America. Storie di emigranti piemontesi*, L'Arciere, Alba, 1985.

- Boselli G., *Lettere di emigranti della Val di Taro*, Parma, 1979.
- Bossi B., *Il Brasile. Il giornalismo e l'emigrazione*, Genova, 1886.
- Broetto A., *Racconto storico assunto dai primi emigranti italiani venuti in questi luoghi, nella colonia Santa Thereza, Estado do Espirito Santo Brasile (1876)*, in O. Bissoli, *Memorias de um imigrante italiano*, Ed. Fundacao Ceciliano Abel de Almeida, Vitoria, 1979, pp. 215-254.
- Calvi G., *I senzapatria: note dal vero da New York a Napoli*, Valenza, 1901.
- Campus A., *Il mito del ritorno. L'emigrazione dalla Sardegna in Europa attraverso le lettere degli emigranti alle loro famiglie, anni 1950-1971*, Edes, Sassari, 1985.
- Cecchi E., *America amara*, Sansoni, Firenze, 1940.
- Cheda G., *L'emigrazione ticinese in Australia*, 2 voll., Locarno, 1976 (II Epistolario);
- Cheda G., *L'emigrazione ticinese in California*, 4 voll., Locarno, 1981 (II, 1 e 2 Epistolario).
- Cianfarra C., *Diario di un emigrante*, New York, 1900.
- Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana negli anni dal 1910 al 1923; 1924 e 1925*, Roma 1926.
- Le condizioni dei contadini nel Veneto*. Parte prima della relazione del comm. Emilio Morpurgo sulla XI circoscrizione (Inchiesta Jacini), Roma, 1882.
- Costa R., *Imigracao italiana no Rio Grande do Sul: fontes historicas*, EST, Porto Alegre, 1988.
- Dall'Acqua G., *Gli emigranti. Appunti di viaggio*, in A. Battistel, R. Costa (eds.) *Assim vivem os italianos*, II v., cit., pp. 1109-1179.
- Dall'Italia alle Americhe. Storie di emigranti e immagini dell'emigrazione*, Movimento Operaio e Socialista, 1-2, 1981.
- D'Angelo P., *Son of Italy*, McMillan, New York, 1924.
- D'Attilio R., *Primo Maggio: Haymarket as seen by Italian anarchists in America*, in D. Roediger, F. Rosemont, *Haymarket scrapbook*, Ch. Herr Publ., Chicago, 1986, pp. 229-231.
- De Boni L.A., *La Mérica. Escritos dos primeros imigrantes italianos*, Porto Alegre, 1977.
- De Boni L., R. Costa, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, 1979.
- Devoto F., *La primera lite politica italiana de Buenos Aires (1852-1880)*, Studi Emigrazione, 94, 1989, pp. 168-194.
- Il diario di Salvatore Giardi. Ricordi d'Australia*, Tirano, 1913.
- Dinucci G., *Il modello della colonia libera nell'ideologia espansionista italiana*, Storia Contemporanea, 3, 1979, pp. 427-479.
- Dore G., *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1964.
- Einaudi L., *Un principe mercante*, Bocca, Torino, 1900.
- Emigrazione*, La Gazzetta di Mantova, 22-23 marzo 1888.
- Fasce N., *Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in USA nel primo Novecento*, Movimento Operaio e Socialista,

- 4, 1-2, 1981, pp. 5-48.
- Feraud L., *Da Biella a San Francisco di California, ossia storia di tre valligiani andornini in America*, Paravia, Torino, 1882.
- Ferrari M.E., *Emigrazione e colonie: il giornale genovese "La Borsa" (1865-1894)*, Genova, 1983.
- Ferrari M.E., "L'Amazzonia". *Una rivista per l'emigrazione nel Brasile settentrionale*, *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, 8, 1983, pp. 257-317.
- Ferrari M.E., *Espansionismo ed emigrazione nelle opere del geografo Bernardino Frescura*, *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, 9, Genova, 1984, pp. 245-300.
- Ferreri G., *Gli italiani in America: impressioni di un viaggio agli Stati Uniti*, Roma, 1907.
- Ferrero G., *Fra i due mondi*, Treves, Milano, 1913.
- Fondazione G. Agnelli, *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Argentina, Brasile e Stati Uniti*, Torino, 1987.
- Fondazione Regionale Cristoforo Colombo - Centro Ligure di Storia Sociale, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova, 1989.
- Fondazione Sella, *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, a cura di V. Castronovo, Electa, Milano, 2 voll., 1986.
- Fondazione Sella, *L'emigrazione biellese nel Novecento*, 1988.
- Franzina E., *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XX*, Marsilio, Venezia, 1976.
- Franzina E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Franzina E., *Le culture dell'emigrazione*, in *La cultura operaia nella società industrializzata*, F. Angeli-Maison des Sciences de l'Homme, Milano, 1985, pp. 279-338.
- Franzina E., *Ricchi e poveri attraverso l'Atlantico*, in *Le Americhe*, Electa, Milano, 1986.
- Franzina E., *La lettera dell'emigrante tra "genere" e mercato del lavoro*, *Società e Storia*, 39, 1988, pp. 101-125.
- Franzina E., *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, *Altre Italie*, 1, aprile 1989, pp. 6-56.
- Franzoni A., *Pel decoro del nome italiano in America*, Milano, 1901.
- Fuerlicht R. S., *The story of Sacco and Vanzetti. Justice crucified*, McGraw-Hill, New York, 1977.
- Furfaro D., *Il contributo di Vincenzo Grossi al dibattito sul problema della colonizzazione e dell'emigrazione in occasione del II Congresso Geografico Italiano*, *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, 7, Genova, 1982, pp. 203-246.
- Gandolfo R., *Notas sobre la elite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los Agnoneses*, in F. Devoto, G. Rosoli (a cura di), *L'Italia nella*

- società Argentina, CSER, Roma, 1988, pp. 160-177.
- Garroni S., E. Vezzosi, *"Gli emigranti dell'ideale"*. *May Day among Italian workers and Socialists in the United States of America*, in A. Panaccione (ed.), *May Day Celebration*, Marsilio, Venezia, 1988, pp. 85-107.
- Giacosa G., *Impressioni d'America*, Cogliati, Milano, 1898.
- Giancristofaro E., *Cara moglie. Lettere a casa di emigranti abruzzesi*, Carabba, Lanciano, 1984.
- Grassi C., Pautasso M., *"Prima roba il parlare..." Le competenze linguistiche dei biellesi nel mondo*, Electa, Milano, 1989.
- Grosselli R., *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento, 1986.
- Grosselli R., *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento, 1987.
- Grosselli R.M. (a cura di), *Là per me era come un paradiso. Memorie di Luigi, emigrato trentino*, Ed. Centro Documentazione Emigrazione, Trento, 1989.
- Guida del Perù per capitalisti e immigranti*, Tip. Fabbri, Lima, 1902.
- Hall Ets M., *Rosa: the life of an Italian immigrant*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1970.
- Handlin O., *Gli sradicati*, trad. it., Milano, 1958.
- "L'Illustrazione Popolare", 42, 16 ottobre 1887.
- Isenburg T., *"Nois nao tem direito de terras, tudo é para a gente da Oropa": l'immagine del Brasile nell'Italia di fine secolo*, in G. Rosoli, (a cura di), *Migrazioni europee e popolo brasiliano*, CSER, Roma, 1987, pp. 206-228.
- Jannace C.B., *La scoperta dell'America*, Rebellato, Padova, 1971.
- Joughin L., E. Morgan, *The legacy of Sacco and Vanzetti*, Princeton, 1984.
- Longo S., *L'emigrazione in America Latina sui giornali di Chiavari (1883-1914)*, in *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, XI, Genova, 1986, pp. 195-239.
- Lupi C., *Qualche consiglio per chi parte. Le guide degli emigranti (1855-1927)*, Movimento Operaio e Socialista, 1-2, 1981, pp. 77-89.
- Lussana F., *Lettere d'illetterati. Note di psicologia sociale*, Bologna, 1913.
- Macola F., *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Ongania, Venezia, 1894.
- Mafrici M., *La polemica sull'emigrazione nella provincia reggina in età giolittiana attraverso la stampa periodica locale*, in P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, CSER, Roma, 1982, pp. 89-113.
- Maiello A., *"Il diario di Andrea Guagliardo", contadino*, in *Fontanabuona, Indice per i beni culturali del territorio ligure*, 8, 3, 1983, pp. 14-20.
- Mangini M.R., *Il "mito americano" nelle testimonianze degli emigranti: il caso della Val Trebbia*, in *La via delle Americhe*, 1989, pp. 83-86.
- Mangione J., *Mount allegro. A memoir of Italian American life*, New York,

- 1942.
- Mantegazza V., *Agli Stati Uniti. Il pericolo americano*, Treves, Milano, 1910.
- Manzotti F., *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Ed. Dante Alighieri, Milano, 1969.
- Marcone N., *Gli italiani al Brasile*, Tip. Roma, Roma, 1887.
- Massara G., *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Ed. di Storia e letteratura, Roma, 1976.
- Massara G., *L'immagine degli Stati Uniti attraverso le testimonianze dell'esperienza italiana in America, 1850-1914*, Roma, 1983.
- Mayor des Planches E., *Attraverso gli Stati Uniti: per l'emigrazione italiana*, UTET, Torino, 1913.
- Montana V.B., *Amarostico. Testimonianze euro-americane*, Livorno, Bastogi, 1975.
- Mosso A., *Vita moderna degli italiani*, Treves, Milano, 1906.
- Ortoleva P., *Testimonianze proletarie e storia negli USA*, Primo Maggio, 5, 1975, pp. 51-62.
- Ortoleva P., *Una voce dal coro: Angelo Rocco e lo sciopero di Lawrence del 1912*, Movimento Operaio e Socialista, 1-2, 1981, pp. 5-32.
- Panozzo R., *Vita dura e avventurosa di un emigrante dell'Alto Vicentino (1922-1942)*, Thiene, 1983.
- Panunzio C., *The soul of an immigrant*, McMillan, New York, 1922.
- Panunzio C., *Immigration crossroads*, McMillan, New York, 1927.
- Pascoe R., *Luigi Grollo. Elementi di memoria*, Melbourne, 1988.
- Pecorini A., *Gli Americani nella vita moderna osservati da un italiano*, Treves, Milano, 1909.
- Porcella M., *La fatica e la Merica*, Sagep, Genova, 1986.
- Potestio J., *Le memorie di Giovanni Veltri: da contadino a impresario di ferrovie*, Studi Emigrazione, 77, 1985, pp. 129-140.
- Preziosi G., *Gli italiani negli Stati Uniti del Nord*, Lib. Ed. Milanese, Milano, 1909.
- Rapetti C., *Archivi familiari. Storie, volti e documenti dell'emigrazione lunigianese*, Filef, Massa e Carrara, 1986.
- Rositani A., *L'emigrazione calabrese come strumento di rivalse sociale: 1950-1980. Un'analisi dell'epistolario delle famiglie*, in P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, CSER, Roma, 1982.
- Rosoli G., *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei salesiani*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino, 1987, pp. 289-329.
- Rosoli G. (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, CSER, Roma, 1989.
- Rossi A., *Un'italiano in America*, Treves, Milano, 1891.
- Rossi A., *Nel paese dei dollari*, Milano, 1893.
- Rossi A., *Impressioni italo-americane*, Roma, 1907.
- Rossi E., *Del patronato degli emigranti in Italia e all'estero. Relazione al Primo*

- Congresso Geografico Italiano (Genova, 1892), Società Geografica Italiana, Roma, 1893.
- Sacco - Vanzetti. *Developments and reconsiderations*, The Public Library of the City of Boston, Boston, 1982.
- Silveri P. (a cura di), *L'Americ'annallà. Microstorie di un paese d'Abruzzo*, Vecchio Faggio Ed., Chieti, 1989.
- Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Spiotti E., *La Repubblica Argentina. Annuario dell'emigrante italiano*, Genova, 1905 e 1906.
- Sterlocchi G., "Vengo caramente a salutarvi". *Lettere di emigrati valchiavennaschi in America 1846-1853*, Chiavenna, 1983.
- Surdich F., *L'emigrazione di massa e la Società Geografica Italiana*, in E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto*, Francisci, Abano, 1983, pp. 234-256.
- Tassello G., Favero L. (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, CSER, Roma, 1985.
- Tassello G., *Rassegna bibliografica sull'emigrazione italiana e sulle comunità italiane all'estero (1975-1988)*, MAE-CNEL-II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, 1988.
- Testi A., *L'immagine degli Stati Uniti nella stampa socialista italiana (1886-1914)*, in G. Spini et al., *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, Marsilio, Venezia, 1976, pp. 313-348.
- Tosi L. (a cura di), *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, Electa-Ed. Umbri Associati, Milano, 1989.
- Trento A., *Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)*, in F. Devoto, G. Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società Argentina*, CSER, Roma, 1988, pp. 211-240.
- Tropeano G., *La fine dell'"America". (L'ultimo aspetto dell'emigrazione)*, Soc. Editrice Partenopea, Napoli, 1915.
- Tusiani J., *La parola difficile. Autobiografia di un italo-americano*, Schena, Fasano, 1988.
- Vangelista C., *Vita d'emigrante. Il colono nella piantagione di caffè paulista secondo l'interpretazione dei viaggiatori italiani (1880-1930)*, in *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, 7, Bozzi, Genova, 1982, pp. 247-310.
- Vanzetti B., *Autobiografia e lettere inedite*, Vallecchi, Firenze, 1977.
- Vecoli R., *Free Country: The American Republic Viewed the Italian Left, 1880-1920*, in M. Debouzy (a cura di), *In the Shadow of the Statue of Liberty: Immigrants Workers and Citizens in the American Republic*, Presses Universitaires de Vincennes, Paris, 1988, pp. 35-56.
- Villari L., *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Treves, Milano, 1912.

LA EMIGRACION EN EL DESAROLLO COMPARADO DE DOS PAISES: ITALIA Y ARGENTINA, 1860 - 1914*

Alejandro Fernández

Universidad Nacional de Lujan, Argentina

1. *Introducción: dos economías en proceso de diferenciación*

Existen en la historia económica moderna muy contados ejemplos de un país que haya realizado tan notorias transformaciones en su estructura productiva a partir de la presencia en su territorio de contingentes humanos provenientes de otro como el caso de las operadas en la Argentina por el arribo de casi dos millones y medio de italianos entre 1870 y 1930. Más allá de lo que esto significa en cuanto a aporte de mano de obra urbana y rural para una economía deficitaria en este aspecto pero al mismo tiempo impulsada por un tenaz esfuerzo de modernización, un proceso semejante implica también un abanico de transferencias recíprocas (de capacidades técnicas, de iniciativas empresariales, de mercancías, de ahorros remesados, etc.), sobre todo lo cual escasean aún en nuestra historiografía las reflexiones de conjunto. Esto es más sensible por lo que se refiere a la marcha comparada del flujo migratorio (o sea a sus ritmos, orígenes y destinos) y de las innovaciones que van provocando que dos economías que inicialmente presentan importantes puntos en común terminen por diferenciarse netamente. Es posible en tal sentido hablar de un "modelo" de relación ítalo-argentina entre fines del siglo XIX y comienzos del XX, vertebrado en torno del eje de la emigración/inmigración pero de consecuencias significativas para el proceso de desarrollo global de los dos países? En las páginas que siguen trataremos de proponer algunas respuestas parciales a esta pregunta general, tomando en cuenta en primer lugar algunos de los datos básicos del cuadro económico general que incidieron de manera significativa en la peculiar relación establecida entre ambas naciones a lo largo de un período pluridecenal.

* El presente trabajo forma parte de una investigación más amplia sobre las relaciones comerciales entre Italia y Argentina durante la etapa de la emigración masiva de los italianos, que entre otros objetivos persigue el de realizar una confrontación de los datos provistos para el tema por las fuentes existentes en ambos países. Los primeros resultados de la misma se encuentran en curso de publicación.

Seguramente debe buscarse la más notoria de esas similitudes luego esfumadas en la confianza sustentada a comienzos de la década de 1860 por un núcleo central de los grupos dirigentes del flamante reino italiano y de la apenas reunificada república argentina acerca del progreso indefinido de sus economías a partir de la exportación de productos primarios hacia un mercado mundial en el cual era posible colmar la gran mayoría de sus demandas de manufacturas. Pero por detrás de ese grueso rasgo común, de esa situación "periférica" con respecto al restringido grupo de países industrializados¹, se podían detectar ya entonces considerables diferencias entre un caso y otro.

A través de la monetización derivada de la exportación de la seda cruda y semielaborada y más en general del abanico de productos con los que en muy diferentes proporciones cada uno de ellos aportaba desde comienzos de siglo a la industrialización del Occidente europeo, los estados italianos pre-unitarios habían logrado, aún en un marco de pobreza generalizada y de grandes desniveles interregionales de desarrollo, reactivar varios de los circuitos mercantiles de largo radio anteriormente en letargo, introducir como contrapartida una serie de experiencias de gestión empresarial y adiestramiento de la mano de obra ya netamente vinculadas con la difusión de la revolución industrial, remover algunos de los principales obstáculos para el avance del capitalismo en la campana y postergar casi hasta fines de siglo la amenaza de una insostenible relación población/recursos que el crecimiento demográfico venía generando desde mediados del siglo XVIII².

Sería difícil encontrar en cambio algo más extraño a la inmensa mayoría del territorio argentino que una amenaza del género. Una economía que por largas décadas debió desarrollar sus principales actividades partiendo del dato de una población tan escasa como para concentrar aún en 1870 un habitante por cada cien hectáreas en su zona más avanzada, presentaba todas las características de los "espacios vacíos" que tanta capacidad de atracción para los capitales de los países industrializados demostrarían entre esa fecha y la primera guerra mundial. Pero ya antes de que ello se produjera, ese retazo del Imperio Español en América había logrado sentar sobre nuevas bases un proceso expansivo de cara al mercado mundial con el relativamente simple expediente de una mejor reasignación de los recursos escasos (capital, tecnología, mano de obra) en relación con el único que era abundante desde el principio: la tierra.

La apertura al comercio mundial, paulatina en la última etapa colonial y firme luego de la independencia, permite a la economía rioplatense colocar en el mercado mundial hacia 1850 una cantidad de cueros que es quince veces mayor que la exportada medio siglo antes, además de un importante tonelaje de otros derivados de la ganadería (sobre todo sebo y carnes saladas). Aunque por entonces el hundimiento de los precios internacionales del cuero, la introducción del ovino y la llegada de los primeros inmigrantes rurales provocarán un cambio de rumbo decisivo, la

estancia como unidad productiva sintetiza por el momento en el Litoral (la región más cercana al puerto de Buenos Aires, la de más rápido crecimiento) la combinación entre dos de los rasgos característicos de la "transición" de la economía colonial a la moderna: la gran propiedad territorial y la hegemonía ganadera³.

Cuando finalmente Italia logró convertirse de "expresión geográfica" en Estado nacional, el escaso peso que al interior de las primeras coaliciones unitarias poseían los intereses industriales facilitó la continuidad de la posición de la península como abastecedora de materias primas y alimentos e importador de bienes manufacturados. En las dos décadas siguientes a 1861, sin embargo, una creciente intervención del Estado en la economía a través de diversas vías (porteccionismo aduanero, adelantos de capital a las nuevas industrias, traslados intersectoriales de beneficios, etc.) terminó modificando el modelo original de desarrollo. Aunque los años de la edad giolittiana son los que habitualmente vienen invocados por aquellas teorías que centran sus análisis en el fenómeno del take-off, tales cambios en favor de un papel más central de la industria en el conjunto de la economía se han vuelto ya evidentes en los '80 y, aunque no excluyen los contrastes, no serán desde entonces puestos seriamente en tela de juicio⁴.

A través de un proceso que tenía bastante poco que ver con el "clásico" ejemplo inglés y en el que abundaban las marchas forzadas, Italia se encaminaba así a un proceso de industrialización que ponía al descubierto las debilidades de otros dos sectores de la economía. Por un lado, el de la balanza de pagos, que debía soportar una cuota creciente de importaciones (materias primas, combustibles, maquinaria) utilizando como contrapartida casi con exclusividad a las tradicionales exportaciones agrarias. Por el otro, la propia agricultura que, partiendo de un escaso equipamiento técnico en el momento de la Unidad, sufrió luego la gruesa distracción de fondos operada por el Estado (a través de impuestos, ventas de bienes eclesiásticos, títulos de la deuda, etc.) en la fase de aceleración de la industrialización. En tales condiciones, el estallido de la crisis de los '80 provocada por la irrupción del cereal americano en los mercados europeos impulsó en amplias zonas rurales el proceso de emigración, convirtiéndolo de hecho en un dato del propio modelo de crecimiento⁵.

La historia económica de la Argentina en el medio siglo que antecede a la primera guerra mundial es también la de una cada vez más decidida inserción en la economía mundial, si bien en condiciones diversas. La articulación de intereses entre Estado, propietarios terratenientes y capitalistas extranjeros solventó las principales innovaciones del período (eliminación de las resistencias interiores al modelo económico triunfante, construcción de una moderna infraestructura ferroviaria y portuaria, inmigración masiva de población libre, incorporación de nuevas tierras) e hizo posible una expansión que alcanzó su mejor momento entre 1880 y 1914, si bien transitando sobre carriles trazados en precedencia. El motor de las

exportaciones y de la economía en su conjunto siguió siendo por lo tanto el sector agropecuario, sobre todo después de que la incorporación del frigorífico a la navegación permitió un vuelco del interés de los grandes propietarios ganaderos desde las lanas hacia las carnes congeladas. La expansión alcanzó también a la agricultura, si bien con un notorio retardo en relación con la ganadería que recién el boom del mercado cerealero mundial en los '80 y la incorporación de fuertes contingentes de mano de obra aportados por la inmigración permitió descontar⁶. La expansión agropecuaria indujo también un fuerte crecimiento de aquellas ramas industriales de ella derivadas, como el caso de los frigoríficos instalados a partir de 1890 mediante inversiones inglesas, así como de aquellas otras que respondían a ventajas locacionales, como la construcción que debió atender a la enorme urbanización del período. Pero el propio modelo supuso límites bastante estrechos para el crecimiento de las restantes debido a la elevada tendencia a importar bienes de consumo terminados y a las liberalidades aduaneras que respondían a la misma.

Hacia 1914 la economía argentina era notoriamente más sólida y diversificada que medio siglo antes, pero en ella no se había verificado nada similar a un traslado en gran escala del surplus generado por el sector agropecuario en favor de otros de más reciente aparición. Ni el Estado ni los principales capitalistas nacionales aparecían interesados en modificar las tendencias de una economía en cuyas posibilidades de progreso constante seguían alentando expectativas compartidas por vastos sectores de la sociedad. Sin embargo, ya antes de la brusca tregua representada por la guerra, el modelo de crecimiento empezaba a transmitir ciertas señales de fatiga (limitada disponibilidad de nuevas tierras⁷ desaceleración paulatina de la demanda de alimentos por parte de los países centrales, presión sobre la balanza de pagos de los intereses de la deuda pública acumulada en precedencia para financiar la expansión, etc.).

A diferencia de otros países latinoamericanos y sobre todo a partir de la introducción de la agricultura en gran escala, las divisas provenientes de las exportaciones habían ampliado la demanda interna a través de una red capilar que poco a poco se extendía a zonas del territorio bastante más amplias que la originaria pampa húmeda, y a grupos sociales que incluían a consistentes estratos medios urbanos y rurales. Sin embargo, seguía tratándose de un modelo de crecimiento fuertemente dependiente del carácter complementario de la economía argentina en relación con la eurooccidental, y en particular con la británica. Aunque no exenta de dudas sobre su viabilidad futura, la situación del sector externo de la economía italiana tenía en cambio una complejidad bastante mayor que la de un país exportador de productos primarios e importador de manufacturas y capitales. Si de dependencia externa podía hablarse también en este caso, era ante todo para referirse a la escasez de materias primas y combustibles dentro del territorio nacional y a la necesidad de su importación.

Por otra parte, la menor vinculación relativa de la economía italiana con

la británica la volvía menos vulnerable a los eventuales rigores del paulatino paso de la hegemonía internacional a manos de los Estados Unidos. Para la Argentina representaba en cambio un desplazamiento relevante, por tratarse de un país que tenía una necesidad casi nula del tipo de producciones en las que su economía se había especializado a lo largo de casi un siglo. Por último, en la diversificación de la producción, las exportaciones y los mercados de desemboque que Italia podía exhibir hacia 1914, la industria había tenido una participación determinante. Estas transformaciones, en buena medida premeditadas y elaboradas en unas sedes políticas en las que los empresarios de la industria gozaban de creciente influjo, atestiguaban el rol del Estado como promotor de unos cambios estructurales que la Argentina no conoció hasta la cuarta década de este siglo, en la que el producto bruto industrial alcanzó finalmente los niveles del agropecuario.

2. Inmigración italiana y ciclos económicos argentinos

La identificación de los emigrantes como el más obvio vínculo entre estas dos economías es una noción no discutible y ya presente en la ojeada que dirigían al fenómeno los propios contemporáneos argentinos de su etapa masiva. Mucho menos usual ha sido en cambio en tales visiones la idea de que la presencia de los italianos en nuestro país constituía tan solo un capítulo (y ni siquiera el principal) de los mecanismos a través de los cuales hacia 1914 unos catorce millones de ellos habían dejado la península en una búsqueda cada vez más amplia de mejores condiciones de trabajo y existencia.

Todo intento de explicación global de los ritmos de la inmigración italiana en el período de intensa modernización y apertura de la economía argentina previo a la primera guerra mundial debe hacer las cuentas con las particularidades de la expulsión por regiones y aún con las más sutiles que diseñan muy diferentes experiencias migratorias en aldeas situadas a pocos kilómetros de distancia. Así mismo, con la acción de los mecanismos de llamada impuestos por la propia dinámica de una colectividad que, si restringida en su presencia a unos cuantos puntos del territorio nacional a mediados del siglo pasado, está a lo largo de las décadas siguientes en cada vez mejores condiciones de incidir en esos ritmos de manera muy diferenciada según las zonas de asentamiento y las desiguales persistencias de unos lazos intraétnicos (parentales, paisanos) que pugnaban por la reconstrucción en tierra nueva del universo conocido previo a la propia experiencia migratoria.

Con todo, es posible trazar algunos gruesos rasgos que vinculen las modificaciones operadas en la economía argentina con los datos globales y regionales del flujo italiano. El primero de ellos debe dar cuenta del ciclo

emigratorio protagonizado por los lígures (en especial genoveses) ya antes de la formulación de una política promotora de la inmigración. Estrechamente conectado al control de la navegación fluvial del Paraná y heredero de los viejos contactos que desde los primeros años de la independencia llevaba adelante la marina sarda con el Río de la Plata, este ciclo "semiclandestino" y acotado a un punado de puertos desde Buenos Aires al Paraguay lleva la presencia italiana en la Argentina a poco más de los diez mil habitantes hacia 1850. Fuera del cabotaje, sus actividades se reducían al abastecimiento de productos de la huerta y al comercio minorista en la capital. Razones vinculadas al propio modelo ulterior de desarrollo de la Argentina (la opción por los ferrocarriles en lugar de la navegación fluvial, la irresistible competencia de las compañías navieras inglesas y norteamericanas, la preponderancia del factor tierra en el que los genoveses invirtieron relativamente poco) explican el agotamiento de este ciclo más arcaico y su escasa relevancia, excepto en contados distritos fluviales, sobre el proceso global de conformación de la colectividad⁸. Sus últimas oleadas se confunden de todos modos con un ciclo mucho más amplio que porta desde mediados de los '50 hasta la depresión de los '70 y en el que las cifras anuales de ingresos crecen desde los 7.000 en épocas de crisis hasta los 70.000 del momento culminante de la bonanza. En él se combinan los efectos de la apertura al exterior llevada adelante por los primeros gobiernos liberales con los de una precoz política colonizadora en algunas de las provincias litorales, en la que el Estado jugaba un rol que iba mucho más allá de la aseguración de las garantías civiles para los extranjeros y del cual los principales beneficiarios no serán los italianos sino los campesinos pobres de Europa central. Por ello, del total de 71.000 peninsulares registrados por el censo nacional de 1869, sólo el 12% residen en Santa Fe y Entre Ríos, mientras la ciudad y campana de Buenos Aires siguen reteniendo al 85%⁹. Sea como fuere, es esta primera experiencia rural la que permitirá ir descubriendo las capacidades de trabajo y ahorro de los labradores piemonteses, lombardos y lígures de la Riviera del Poniente¹⁰ en una época en que la opinión predominante en la clase dirigente argentina seguía inclinada en favor de los europeos del norte. Tal experiencia colonizadora, por otra parte, se abría en momentos en que otros países de alta inmigración (caso de Estados Unidos) estaban cerrándola. Es en ella y en el crecimiento sostenido de la economía nacional que debe buscarse la combinación que sustenta el ensanchamiento del flujo entre 1868 y 1872, así como su contracción una vez iniciada la depresión¹¹.

Probablemente como ninguna otra fase, la de 1876-1890 muestra el complejo de factores nacionales e internacionales puestos en juego por detrás del proceso migratorio. Entre los primeros cabría consignar ante todo la aceleración de la colonización cerealera en el Litoral, en la cual es la propia inmigración una de las variables determinantes del desarrollo, junto con la extensión de los ferrocarriles (debe recordarse que se trata de una expansión

a contramano del trend internacional de los precios agrícolas)¹². Además de la consolidación de la ganadería de exportación en la campaña bonaerense, ella es la causa principal del boom de los '80, en el cual quedan englobados los notorios progresos de una urbanización también atractiva para los inmigrantes¹³.

El flamante lugar que en el mercado cerealero europeo tienen los "países nuevos" (Estados Unidos en primer lugar, posteriormente la Argentina) explica en parte, según se ha visto, la crisis global del agro italiano. La mayor heterogeneidad de los orígenes de los emigrantes puede registrarse desde entonces en los campos y ciudades argentinas, sobre todo por el avance de los meridionales y la definitiva pérdida de peso, entre los septentrionales, de los lígures en relación con los piemonteses y los lombardos¹⁴. Expansión en las zonas de atracción, contracción con escasas alternativas productivas en las de expulsión y progresos en los tráficos internacionales de hombres y mercancías se entrecruzan en esta fase, de la cual los ciclos de la economía argentina emergerán mucho más ajustados a los de la internacional y a los de la emigración, sobre todo luego de que desaparece, a mediados de los '90, el factor "original" representado por la continua oferta de tierras fiscales en plena propiedad (en 1895 el segundo censo nacional mostraba que las provincias en que se concretaba el impulso colonizador reunían un tercio de los italianos de todo el país, pero se trata del momento culminante luego del cual irán perdiendo importancia)¹⁵. Desde entonces y hasta 1914, los ritmos de la corriente italiana guardan una adherencia casi impecable con los índices de la inversión y la producción¹⁶. Los 392.000 inmigrantes de los '80 se reducen a los 367.000 de los '90 (la caída se concentra en el primer quinquenio, el momento de la crisis) pero saltan bruscamente a los 735.000 de la primera década del siglo. Junto con ello, la proporción de los retornos crece del 14,6‰ en 1885-89 al 97,7‰ en 1890-94, desciende al 37,8‰ en 1895-99 y desde allí muestra un incremento sostenido hasta el 71,0‰ de 1910-14¹⁷.

Este último fenómeno debe ser integrado en el marco de un mercado del trabajo que desde los '90 adquiere en la Argentina un carácter cada vez más fluído, derivado de los avances de la demanda urbana, de la apuntada oclusión de la alternativa de la pequeña propiedad en el Litoral, de la reconversión parcial de la campaña bonaerense hacia una agricultura forrajera subordinada a la ganadería (y en la cual los papeles reservados al inmigrante son los de mediero o bracero) y de la última etapa de la revolución de los transportes marítimos. El creciente peso de los trabajadores urbanos y de aquéllos no calificados que alternaban períodos laborales en campo y ciudad puede advertirse en el cuadro 1.

Es en este nuevo cuadro global que cobra importancia la figura de la migración golondrina, comprendiendo dentro de tal categoría al complejo de situaciones que van desde los emigrantes por período anual (en especial agricultores piemonteses) que se presentaban en la Argentina para las

Cuadro 1

Grupos ocupacionales de los emigrantes italianos de 12 años y más hacia Argentina (Porcentajes)

Período	A	B	C	D	E	F
1876 - 91	82,3	10,2	2,0	0,9	1,3	3,3
1891 - 94	69,6	24,9	2,2	1,2	1,0	1,1
1895 - 99	65,9	18,8	7,7	2,1	1,5	4,0
1900	71,0	11,2	6,7	2,0	1,0	8,1
1907 - 09	49,6	14,9	18,9	3,5	1,0	12,1
1913 - 14	36,1	38,2	17,3	4,2	1,0	3,2

Ref: A = Agricultores; B = Jornaleros; C = Artesanos; D = Comerciantes; E = Prof. liberales; F = Varios.

Fuente: J. L. Moreno y M. C. Cacopardo, *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana en la Argentina (1880-1930)* en F. Devoto y G. Rosoli, *La inmigración italiana en la Argentina*, Biblos, Bs. As., 1985, p.75.

cosechas, hasta los temporarios por período más largo (especialmente meridionales) que se desplazaban por zonas urbanas y rurales durante algunos años tratando de usufructuar las diferencias de ingresos existentes con la península¹⁸. Para principios de siglo este tipo de inmigración no se concentra sólo en aquellas regiones que nunca abrieron la posibilidad de acceso a la propiedad agraria (como buena parte de la provincia de Buenos Aires) sino también en las que sí lo hicieron pero en las cuales el pequeño chacarero (fuese propietario o arrendatario) debía complementar estacionalmente con trabajo asalariado al brindado por la propia familia¹⁹. La dinámica de esta forma de emigración estaba por lo tanto estrechamente conectada con el ciclo agrícola y en especial con el volumen de las cosechas, estableciendo entre Italia y Argentina una nueva forma de integración a través de la mano de obra, de menor duración pero superpuesta a las anteriores (muchas veces los "golondrinas" trabajaban para agricultores también italianos) y de gran funcionalidad para la marcha general de la economía, como se encargaría de demostrar la brusca escasez de jornaleros registrada en la campana con motivo del conflicto sanitario de 1911 entre ambos países²⁰.

El tercer censo nacional de 1914, en fin, registra estos cambios de las dos décadas anteriores. Por un lado, Capital y Buenos Aires han dejado de perder peso como lugares de atracción de los italianos, pero en cambio sí tienen menos incidencia que en 1895 las sedes del "viejo" modelo colonizador

(estatal o privado que fuera): Santa Fe y Entre Ríos. Las otras dos provincias que cobran mayor importancia incluyen también experiencias agrícolas consistentes aunque muy diversas: Córdoba, una continuación del ciclo litoral destinado a un ocaso de todos modos similar, y Mendoza, en la que los labradores altoitalianos habían instalado un retono ampliado de la vitivinicultura piamontesa, lombarda y véneta²¹.

3. Un mapa de la colectividad en el cambio de siglo

Un censo retrospectivo y con cierto detalle de las realizaciones y límites de la actividad de los italianos en la Argentina permite descubrir hasta qué punto unas y otros se correspondían con los de la propia sociedad receptora. En las llanuras cerealeras de Santa Fe, una de las experiencias que más a menudo vienen invocadas como exitosas: una agricultura abierta por décadas a la propiedad y no subordinada a otros sectores de la economía. A ella correspondía en los '50 y '60 del siglo XIX una inmigración planificada y pactada entre el Estado y las compañías colonizadoras (algunas de ellas anexas a las ferroviarias): suizos, alemanes, franceses, italianos del norte. Nada extranamente, no eran pocos los colonos piamonteses y lombardos que en los '70 habían acumulado fortuna y que podían contar en sus activos con una mecanización agraria casi única en la Argentina.

Con ella se trataba de aliviar la fuerte demanda de mano de obra, sobre todo estacional, de una agricultura cada vez más orientada al mercado externo. El resto debía ser colmado con jornaleros reclutados en parte en las zonas urbanas y en parte integrante de una precoz migración golondrina desde la propia Italia. En los '80, la colonización estatal deja su lugar a la privada. Ya por entonces, la extensión del ferrocarril y la puesta en marcha de la agricultura habían valorizado de modo extraordinario la tierra, constituyendo paradójicamente un límite para la continuidad de la experiencia en su conjunto. Una tercera vía se planteaba en aquellas zonas en que la tierra había cambiado de manos por métodos distintos a los de la colonización (apropiación, compra-venta). Todas estas vías, pero en particular las dos primeras, se mostraron sumamente eficaces a la hora de retener al inmigrante convertido en propietario. Distinto fue el panorama desde los '90, en que al divorcio entre agricultura y colonización se sumó el agravamiento de las condiciones de arrendamiento por la presión competitiva de un flujo inmigratorio que aún en zonas apartadas terminó por volverse masivo. En parte subproducto de esta original experiencia agrícola y en parte heredera de la vieja expansión fluvial ligure, la ciudad de Rosario representa con toda seguridad el arquetipo de una gran urbe argentina refundada por los italianos (que componían en 1895 casi un tercio de su población, pero controlaban una proporción mucho mayor del comercio mayorista y minorista, de la industria y de la banca)²².

En las llanuras irrigadas del este y sur de la limítrofe provincia de Córdoba, otra experiencia que repite a la santafesina, aunque con cierto retardo. Por ello, a los altoitalianos se suman ya los marquesanos, emilianos y toscanos, pero también colonos antes radicados en Santa Fe que no logran acceder allí a la propiedad de la tierra. Además del trigo, el lino y el maíz, aquí se cultiva la alfalfa, de la cual el máximo productor es un molisano, a la vez comerciante importador, que tiene sólidos vínculos con Buenos Aires y aún con Campobasso. También en Córdoba se registra un proceso de temprana incorporación mecánica a la agricultura (hay comerciantes italianos de la ciudad que introducen segadoras y cosechadoras de Estados Unidos e incluso de Australia) complementado con una inmigración golondrina, interna y transoceánica (en algunas de las colonias, esta última llega a representar entre noviembre y marzo al diez por ciento de la población total). En la ciudad capital de la provincia y en aquellas surgidas de la extensión ferroviaria - que a veces se superponían a las que componían la primitiva frontera con el indígena -, los italianos de casi todas las regiones están presentes en el artesanado, la incipiente industria y sobre todo en el comercio ligado a la agricultura. Su actividad se encuentra por lo tanto muy correlacionada con el ciclo de las cosechas y no se limita al abastecimiento de un interminable abanico de mercancías, sino también al adelanto de efectivo a arrendatarios y pequeños propietarios a cuenta de futuras entregas de cereal. Son a veces cambistas de divisas, receptores de depósitos y agentes en el envío de remesas a la península. A diferencia de Santa Fe, el ciclo de expansión hacia tierras todavía no ocupadas se prolongó en Córdoba hasta principios de siglo; al igual que en aquella permitió la conformación de un estrato rural de cierta similitud con los farmers norteamericanos. No conviene sin embargo exagerar los atractivos del papel jugado dentro de él por los italianos. Como ha demostrado el censo de 1914, en las dos provincias el porcentaje de peninsulares propietarios de tierras agrícolas era sustancialmente inferior al correspondiente a la población nativa (aunque no debe perderse de vista que dentro de este último quedaban comprendidos los hijos ya argentinos de los inmigrantes)²³.

Del otro lado del Paraná, en cambio, el panorama se presenta menos propicio y el agotamiento de la expansión es más rápido. En los puertos fluviales, desde Diamante hasta Corrientes, existe fuerte presencia ligure desde mediados del siglo XIX, como parte de un largo rosario que va de Buenos Aires a Asunción. Se trata sobre todo de navegantes de cabotaje que en ocasiones practican también el comercio con el Plata. Algunos de ellos engrosaron sus fortunas actuando como abastecedores de las tropas nacionales en la guerra del Paraguay. Desde los '50, otro ciclo inmigratorio, de todos modos no muy consistente pero que abarca a labradores de varias regiones altoitalianas, responde a la colonización planificada de Entre Ríos en las planicies de la margen derecha del río Uruguay. No hay aquí, sin embargo, nada parecido al gran boom cerealero santafesino y cordobés de los '80 y '90.

Es así que la participación de la provincia en el total de la población italiana de la Argentina es menor en 1895 que en 1869, y luego se irá atenuando aún más rápidamente. En Corrientes, la otra provincia mesopotámica, la presencia italiana es casi imperceptible en unas zonas rurales no sometidas a colonización y más arcaicas en cuanto a incorporación tecnológica y tipo de producción predominante²⁴.

Salvo contadas excepciones, la implantación peninsular era también débil en el enorme y muy desparsadamente poblado conjunto de territorios del norte argentino, desde las forestas chaquenas hasta las estribaciones precordilleranas de Salta y Catamarca (en algunas provincias era tan irrelevante que el número de italianos con residencia permanente era superado con creces por el de los que pasaban construyendo el ferrocarril, como ocurría en Jujuy en 1907). Su sumario inventario comprendía a propietarios de molinos, destilerías y aserraderos, artesanos y vendedores ambulantes, quinteros de los alrededores de las principales ciudades y almaceneros de ramos generales. Como comprobaron los viajeros de Dell'Acqua, estos últimos conocían menos los productos italianos cuanto más se avanzaba hacia el norte. En la única industria relevante de toda la región (la azucarera de Tucumán), no había italianos al interior de la burguesía propietaria, aunque sí podía hallárselos entre los trabajadores de los ingenios. Muy diversa era la situación presentada, más al sur y al pie de los contrafuertes orientales de la cordillera, por la industria vitivinícola cuyana. Desde que un véneto, llegado al valle del río Mendoza como vivandero de las cuadrillas del ferrocarril, introdujo el cultivo moderno de la vid, la "burguesía del vino", aún en sus estratos más empinados, contó con integrantes italianos, especialmente septentrionales. Ellos participaron de todo el ciclo de modernización (irrigación, importación de cepas, construcción de grandes cepas) gracias al cual la vitivinicultura mendocina y sanjuanina logró el control del mercado nacional, eliminando del mismo en vísperas de la primera guerra a los vinos comunes italianos, de los cuales la Argentina había sido por años el principal cliente. También había italianos entre los pequeños propietarios de viñedos que producían para las grandes bodegas, entre los medieros, entre los técnicos, capataces y obreros de las principales firmas y entre los vendimiadores. Más allá del conocimiento del cultivo previo a la inmigración, la sólida implantación italiana entre los bodegueros cuyanos puede explicarse por la disponibilidad de tierras, por la relativa modestia de las inversiones iniciales, por la existencia de crédito barato en una zona de tradicional acumulación de capital comercial en los tráficos con Chile. Todos estos factores obraban de manera inversa en la industria azucarera tucumana, y de allí la ausencia de los inmigrantes de cualquier origen en el elenco de grandes propietarios (excepto en algún caso en que junto con el empresario arribaba desde Europa el capital)²⁵.

En la campana bonaerense, la heterogeneidad de las funciones asumidas por los italianos se correspondía de manera bastante fiel con la gama de

alternativas productivas que a lo largo de más de medio siglo presidieron el poblamiento del territorio. Por una parte un número considerable de pequeños propietarios dedicados a los cultivos de huerta, a la agricultura intensiva y a la producción láctea en la franja de tierras divididas que se extendía al oeste de la Capital, abarcando incluso las escasas experiencias de temprana colonización planificada. Por la otra, algunos casos (por cierto excepcionales) de grandes arrendatarios convertidos en propietarios en el centro-sur triguero de la provincia, en la época en que la zona era frontera con el indígena. En el resto, las situaciones más comunes eran dos: el pequeño y mediano arrendamiento a través del cual la agricultura aportaba desde los '90 a una ganadería que seguía siendo dominante (y en condiciones menos favorables que en Santa Fe o Córdoba) y el trabajo asalariado permanente o estacional en tierras ajenas. La proporción de la población fluctuante en la campaña se incrementó con el paso del tiempo, incluyendo desde los migrantes de período anual llegados desde Italia hasta las cuadrillas de labradores (verdaderas asociaciones informales de ayuda mutua) que entre diciembre y febrero trabajaban en la cosecha de trigo del sur santafesino y cordobés para luego volver a la del maíz en el norte bonaerense. En todas estas situaciones, pero sobre todo en las de más reciente adopción, la presencia de los meridionales era muy sensible. También lo era en las ciudades agropecuarias y costeras de la provincia, en el comercio mayorista y minorista, en el artesanado y venta ambulante, y entre los propietarios y trabajadores de la industria liviana (sobre todo alimenticia).

Por último, una capital nacional en la cual durante décadas la mitad de la población no había nacido en el país, reunía a fines de siglo a uno de cada tres italianos de la Argentina. Desde la primaria instalación en la Boca y las zonas cercanas al puerto, ellos habían ido desplazándose con el correr de los años hacia las zonas periféricas en las que la tierra resultaba más barata (la mayoría de los propietarios italianos de inmuebles se encontraban en tales barrios), así como más fácil el acceso al pequeño comercio y el artesanado. Para los meridionales que ya en los '80 se incorporaban a la ciudad en grandes cantidades, sería difícil montar en el centro una actividad por cuenta propia y de buen rédito, sobre todo en aquellos ramos firmemente controlados por otros grupos nacionales o regionales (como los españoles o los lligures). Muchos continuarán pues su emigración hacia los alrededores de la ciudad y otros optarán por desempeñarse en otras ocupaciones de menor rango, que terminan por identificarse con el Mezzogiorno y con las cuales era posible girar las pequeñas remesas que permitían paulatinamente levantar las hipotecas acumuladas en las aldeas de origen²⁶.

A principios de siglo, la mayoría de los italianos de Buenos Aires eran varones en edad de trabajar. En algunos oficios, como la albanilería, la carpintería, la marmolería o la tapicería, su participación era abrumadora. También lo era en un abanico de ramas entre el artesanado y la industria

(metalurgia, madera, artes gráficas, alimenticia, textil) que abastecían la demanda agregada por la expansión agroexportadora. Algunas de esas ramas avanzaban considerablemente en el proceso sustitutivo de importaciones (muchas veces de productos italianos). La mayor parte de estas experiencias industriales se originaban en la inmigración espontánea, aislada y temprana de artesanos y obreros calificados del norte de Italia que, una vez instalados al frente de talleres y pequeñas fábricas, cumplían el papel del "empresario innovador" capaz de atender las múltiples demandas de un mercado en pleno proceso de diferenciación. Clientela y mano de obra eran también a menudo italianas. La escasez de apoyo oficial derivada de una política económica global que no puede ser definida como proindustrialista los obligaba muchas veces a asociarse entre sí o a entrar en las redes del crédito de la banca de la colectividad. Esto último provocaba un cruce de intereses diversos (industriales, bancarios, comerciales y hasta agropecuarios) que es posible percibir en el origen de algunas de las principales empresas italianas de la ciudad antes de la etapa de importación de capitales. Salvo el caso de la vid en Mendoza, la agricultura argentina no brindó en general a los italianos la posibilidad de integrarse en la elite de los grandes propietarios. En la de los industriales sí había italianos hacia 1914, aunque la gran mayoría de las empresas seguían siendo pequeñas y medianas. Pero si la posibilidad de consolidación dependía para los primeros de los ciclos del mercado externo, para estos últimos estaba indisolublemente ligada al interno, es decir al mantenimiento de una regular tasa de crecimiento de la población y sobre todo de la renta nacional²⁷.

4. Un complejo intercambio de factores

En vísperas de la primera guerra mundial una densa red de relaciones económicas vinculaba a Italia y la Argentina. Ciertos aspectos de las mismas resultan decisivos para intentar algunas respuestas al interrogante planteado en la introducción del trabajo, acerca de la relación entre el proceso migratorio y el desarrollo global de los dos países. El primero se refiere a la significación del propio desplazamiento en tanto mano de obra para las zonas receptoras. Hemos ya visto hasta qué punto amplias regiones de la Argentina fueron profundamente modificadas por el trabajo de los inmigrantes (y en especial de los italianos), desde las experiencias pioneras de la navegación fluvial en el Paraná, la agricultura en Santa Fe y Córdoba o la vid en Cuyo, hasta las menos notables pero mucho más extendidas de su cotidiana participación como asalariados o como empresarios en el trabajo urbano y rural de casi todo el país.

Las propias características del mercado laboral nacional hacia fines de siglo (su fuerte dependencia del ciclo agropecuario, la coexistencia de situaciones aún no estabilizadas de sobreoferta y sobredemanda de mano de

obra, el poder atractivo que sobre ésta ejercían los procesos de urbanización y creación de la infraestructura básica) habían provocado además la existencia de una población italiana fluctuante y muy dúctil, constituida por migrantes temporarios y permanentes, que podía desplazarse alternativamente desde los yerbatales de Misiones a los saladeros de Buenos Aires, a la vendimia en Mendoza o a la construcción de ferrocarriles en el sur²⁸. Este hecho debe sin dudas integrarse en unas pautas más generales de la emigración italiana, ya advertidas por E. Sori²⁹ su capacidad para cubrir picos históricos excepcionalmente elevados de demanda de trabajo y su elevado nivel de profesionalidad tradicional. Los dos rasgos eran muy funcionales para un país como la Argentina, "nuevo", orientado a una expansión agroexportadora sustentada en la explotación extensiva del suelo y carente de una abundante población preexistente pasible de ajuste a las nuevas necesidades del proceso productivo.

Tierra abundante y trabajo inmigrante fueron pues dos de las patas del trípode en el que se asentó el crecimiento de la economía argentina en el marco de la expansión de la demanda mundial del medio siglo anterior a 1914. El tercero, como hemos visto, fue la inyección de capital sobreabundante en los países centrales como forma de financiación de la infraestructura y la deuda pública. La alta participación de Gran Bretaña en la misma hizo que el proceso de modernización de la Argentina pudiera ser sintetizado como una asociación entre la exportación de capitales por parte del primer país arribado a la industrialización y la de hombres por parte de uno de los últimos arribados. Así, *La Finanza Italiana* podía afirmar en 1909:

"La colonizzazione abbisogna, è vero, di capitale e lavoro, ma i popoli che esportano soltanto quest'ultimo disimpegnano un ufficio secondario, restando quasi asserviti al carro di coloro che, più fortunati, dispongono del primo. Siccome poi non tutti i paesi hanno nelle loro mani entrambi i fattori della colonizzazione, così noi assistiamo alla direzione capitalistica di alcuni e alla cooperazione lavoratrice di altri. Nell'America Latina si è quasi compiuta una civiltà nuova; il capitale vi è andato dall'Inghilterra, il lavoro dei paesi del Mezzogiorno europeo. I compensi furono grandi per il primo, ma non altrettanto notevoli per il secondo"³⁰.

Esta función limitada al abastecimiento de mano de obra ya había sido fuertemente cuestionada por algunas figuras de la dirigencia italiana de los '90 y se integró como un capítulo de la discusión más general acerca de los rumbos de la política colonial posterior al desastre de Adua³¹. Por lo que a la Argentina respecta, nuevos argumentos fueron provistos con la publicación de *Un principe mercante*, de Luigi Einaudi, que llamaba la atención sobre las enormes posibilidades que podían derivarse del aporte italiano de capital comercial e industrial a un país en el que los aportes humanos habían sido tan nutridos. Estos argumentos fueron retomados y ampliados por los comentaristas del libro. Uno de ellos, Enrico Barone, escribía en *La Nuova*

Antología:

"Dopo l'immigrazione povera, comincia ora ad affluire verso l'America l'immigrazione di uomini abili, intelligenti, forniti di diplomi e già ammaestrati in patria alla direzione degli uomini e delle cose. E' questo il secondo stadio del movimento migratorio. L'Italia, che finora aveva esportato soltanto operai unskilled, comincia ora ad esportare operai skilled, direttori d'intraprese, capitani dell'industria"³².

En verdad, estos capitanes de la industria, estos organizadores de hombres, ya existían desde hacía décadas en la Argentina aunque, según se ha dicho, habían llegado en la mayoría de los casos sin otro apoyo que su conocimiento técnico o su experiencia previa en el trabajo de fábrica. El capital con el que luego diversificaron y ampliaron sus actividades o fue acumulado en el país o provenía del crédito bancario. Luego de la primera guerra mundial, algunas grandes empresas industriales (Pirelli, Fiat, Cinzano) crearon filiales en Buenos Aires³³. Antes de ese momento, en cambio, la propuesta einaudiana sólo se concretó en algunos casos excepcionales. Las fuertes limitaciones del mercado italiano de capitales no permitieron una presencia mayor, y los beneficios derivados del conjunto de la industria instalada en la Argentina o permanecieron en ella o fueron girados hacia países de mayor desarrollo relativo que habían realizado las inversiones. Tampoco puede hablarse de una corriente consistente de capitales proveniente de la península que generara utilidades reexportables en otros sectores de la economía, como el agropecuario o los servicios (excepto el caso de los bancos). En el primer caso el grueso de la renta fue reciclada de muy diversas maneras al interior de la clase propietaria nativa; en el segundo derivó igualmente hacia Gran Bretaña o, en menor medida, hacia Francia, Alemania y otros países.

Sin embargo, un muy fragmentado pero igualmente nutrido flujo de moneda áurea (originado a veces en la remuneración del trabajo y a veces en la renta del capital agrícola, comercial o industrial) se canalizó por décadas desde la Argentina hacia Italia: el compuesto por las remesas de los ahorros de los inmigrantes. Ellas entraban en la gruesa partida "invisible" con que los italianos en el exterior ayudaron a la financiación del esfuerzo industrial de la península en los momentos de máxima elasticidad de las importaciones respecto a los ritmos del crecimiento productivo³⁴. La importancia de las remesas en relación con las utilidades del capital italiano en el exterior queda evidenciada por sus participaciones en la balanza de pagos hacia 1910: 13,2 y 1,8% respectivamente³⁵. El incremento numérico de la colectividad italiana en la Argentina y su mayor capacidad de ahorro provocaron la cuadruplicación de los giros anuales entre los '70 y 1910³⁶. Hacia esta última fecha, nuestro país ocupaba claramente el segundo lugar como exportador de remesas (cuadro 2).

Por último, otra forma de relación económica se había fortalecido considerablemente junto con el crecimiento del flujo migratorio: el

Remesas de los emigrantes italianos tuteladas por el Banco di Napoli (1911)

	Cantidad	Monto (miles de liras)
Estados Unidos	193.465	44.512
Argentina	40.948	7.600
Brasil	10.764	2.619
Alemania	24.784	1.023
Canada	798	299
Totales	289.460	56.194

Fuente: La Finanza Italiana A. V, N. 16, 19-4-1913, p. 250. La inclusión de las cifras tiene un objetivo esencialmente comparativo, y no pueden ser consideradas en términos absolutos dado que una gruesa parte del ahorro italiano en el exterior se giraba por medios distintos al banco oficialmente autorizado.

intercambio comercial. También en este aspecto, una larga prédica de la tradición liberal italiana había sostenido la necesidad de privilegiar las relaciones con los países que habían recibido una consistente cuota de población peninsular: "Il commercio internazionale ha preso sempre le mosse dell'emigrazione. Esso segue l'emigrazione - dice un motto inglese - 'come un battello trascinato a rimorchio'. E si capisce. Questi emigrati che rappresentano un vincolo fra due paesi, quello del loro luogo di origine e quello in cui hanno fissato il domicilio; che preferiscono molte volte, almeno in sul principio, i prodotti a cui sono abituati e, quando possono, se li fanno mandare, contribuendo così a farli conoscere e ad accreditarli nella loro nuova residenza; che conoscono i gusti e gli abitudini dei due paesi e mantengono relazioni nell'uno e nell'altro; questi emigranti sono veramente i più efficaci e i più preziosi agenti dello scambio internazionale"³⁷.

La *più grande Italia* no debería ser el resultado de la conquista militar sino de la pacífica penetración derivada de la preferencia de los italianos emigrados por los productos a los que estaban acostumbrados³⁸. Para el caso argentino, esta posición contaba con numerosos sostenedores en el servicio consular y entre los ensayistas de la economía, antes y después de Einaudi³⁹. En sus versiones más optimistas, planteaba que Italia estaría en condiciones de convertirse en el siglo XX en el principal abastecedor de productos manufacturados al Río de la Plata, desplazando a la propia Gran Bretaña. Aunque este propósito nunca llegó a concretarse (entre otras cosas porque la relativa pérdida de presencia de los productos británicos en la Argentina fue en parte compensada con sus sucedáneos norteamericanos), las

Cuadro 3

Exportaciones italianas a la Argentina (millones de liras)

1861-70	229
1871-80	391
1881-90	254
1891-1900	465
1901-10	1.172

Fuente: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1958, p.158.

Cuadro 4

Exportaciones italianas a la Argentina por rubros - Años escogidos (miles liras)

	I	II	III	IV
1887	285	1.089	14.384	10.253
1897	454	3.954	17.633	14.920
1907	4.120	12.316	82.561	44.876
1912	3.452	11.585	91.796	74.881

Ref: I = Materias para industria , brutas; II = Materias para industria, semielaboradas; III = Productos fabricados; IV = Alimentos y animales vivos.
Fuente: Ministerio delle Finanze, Direzione Generale delle Gabelle, *Movimento Commerciale del Regno d'Italia*, años correspondientes.

exportaciones italianas muestran un incremento bien visible (cuadro 3).

Crecimiento que por cierto no puede ser atribuído solamente a la conformación de un "mercado étnico" sino también a la expansión de la demanda derivada del desarrollo de las propias exportaciones argentinas, en especial en la primera década del siglo XX⁴⁰. En 1900 Italia llegó a ser el tercer proveedor de la Argentina (detrás de Gran Bretaña y Estados Unidos) con el 13,4% del total de sus importaciones, pero en vísperas de la primera guerra mundial había retrocedido al quinto, cediendo posiciones ante Alemania y Francia⁴¹.

Pero quizás más significativo que el monto global de las exportaciones sea su composición interna (cuadro 4).

La muy fuerte concentración que se observa en los rubros III y IV nos remite a dos evoluciones distintas. Entre los productos alimenticios, los más

importantes hacia el final del período (vinos, arroz, aceite de oliva, quesos, conserva de tomates) ya ocupaban esa posición, con ligeras variantes, al inicio. Hemos dicho que la Argentina fue por cierto tiempo el primer comprador de vinos comunes italianos, antes de que éstos fueran desplazados por la producción nacional. Aún después de eso, siguió siendo el principal importador de vermouth. Lo propio ocurría con el aceite de oliva, con los quesos y con el arroz elaborado. Todos ellos productos tradicionales de la agroindustria peninsular que, según las palabras de los cónsules italianos en Rosario, ya consumía en grandes cantidades la colectividad de la ciudad en los '80 y '90⁴². Un renglón que ocupaba un importante puesto al inicio, el de las pastas, lo perdió con el correr del tiempo, seguramente por su fácil sustitución. Entre las manufacturas, en cambio, aquellas dirigidas a un mercado de alto ingreso (como los trabajos de alabastro y mármol) fueron netamente reemplazadas por otros de consumo más extendido, como los tejidos industriales. En 1912 el solo renglón de los tejidos y manufacturas de algodón representaba un quinto de todas las exportaciones italianas a la Argentina y dos quintos del rubro III. Ya desde los primeros años del siglo nuestro país era el principal comprador de tejidos de algodón italianos que, por otra parte, constituían la segunda exportación del Reino luego de la seda. Es interesante observar que los compradores que seguían en importancia pertenecían sin excepción al mundo no industrializado (Turquía europea, Egipto, Indias Orientales Holandesas, India Británica y Ceilán). Para el segundo producto industrial que Italia enviaba a la Argentina al final del período (los automóviles), el elenco de los clientes era bien distinto: Gran Bretaña, Suiza, Estados Unidos, Francia, Alemania.

Todo parece indicar que la industria italiana estaba en condiciones de satisfacer la demanda de distintos niveles de poder adquisitivo de la Argentina. A ello se sumaban dos alicientes adicionales: a diferencia de otros países de alta inmigración, la mayor parte de esos niveles *eran también ocupados por italianos y sus descendientes*. Como ha hecho notar muy bien Sori⁴³, la simple fórmula "más emigrantes, más exportaciones" se reveló falaz en muchos casos (como Francia, Suiza, Alemania y hasta cierto punto Estados Unidos) porque una gran parte de los italianos que allí se dirigieron sólo lograban cubrir con sus ingresos la mera subsistencia y el ahorro necesario para girar a la aldea de origen. Sin dudas, esto también era válido para muchos de los instalados en la Argentina, entre ellos los migrantes anuales. Pero una franja no despreciable consiguió elevarse por sobre los niveles de consumo conocidos antes de la emigración, e integrar en ellos a muchos de los productos que Italia estaba en condiciones de ofrecer. El segundo aliciente lo proporcionaba el propio atraso de la industria argentina, y por ello no es de extrñar que para algunos de las principales exportaciones italianas, nuestro país quedara alineado en una cartera de clientes compuesta por colonias y naciones periféricas de Europa. El secreto de la expansión comercial italiana en la Argentina debería pues buscarse en

esta combinación de factores presentada por el "caso" (alta demanda derivada de la expansión "hacia afuera", insuficiente oferta industrial nacional, participación de los italianos en diferentes niveles del mercado consumidor).

Esta combinación alcanzó seguramente su mejor ajuste entre fines de siglo y 1914. Ya para entonces varios de los principales renglones de importación iban siendo sustituidos (mencionemos una vez más el caso de los vinos; mencionemos también el de los textiles: las fuertes introducciones de hilados italianos de algodón y de lana en 1912 prueban la existencia de una industria en condiciones de procesarlos). Aunque con ciertos retardos, se cumplirían de allí en más las sombrías predicciones de A. Colocci, uno de los observadores críticos del proceso migratorio:

"Dapprincipio, nel periodo transitorio, l'elemento italiano magari farà venire dietro di sé i prodotti italiani e introdurrà ad esempio alcuni nostri alimenti, talune nostre bevande o articoli di consumo e specialità delle nostre industrie. Però l'emancipazione segue in un periodo rapidissimo. Introdurrà, per esempio, le nostre paste, i nostri fiammiferi, i nostri salumi. Ma, di mano in mano che il venditore di paste, di fiammiferi, di salumi cresce in denaro e affari, e trova fra gli emigranti dei pastai, dei fabbricatori di fiammiferi e dei salumai (e, se non li trova, li fa venire) trapianta nella piazza, dove risiede, la fabbricazione e fonda in America le fabbriche di paste uso Napoli, di fiammiferi uso Torino e di mortadelle bolognesi e zamponi di Modena.

- Industrie italiane! - grideranno gli ottimisti - Bravi italiani, che sviluppate all'estero le nostre industrie!

- *Nostre?* - vi contesto io - Dite *loro!* Dal momento che quelle tre fabbriche sono create, ci sono a Buenos Ayres o a Montevideo tre accaniti nemici delle paste, dei fiammiferi e dei salumi italiani. Quei tre italiani chiederanno ai governi americani protezionismo e privilegio ad oltranza contro le merci similari venienti d'Italia. Da quel momento sono vere e proprie industrie americane. Di italiano non resta che il nome, vana soddisfazione di etichetta, e anche, quando per cortigianeria verso i creoli, Lavaggi non diventa *Lavalle*, *Martini Martínez*, *Peirano Peyran*, *Campi Campos* e via dicendo"⁴⁴.

Estos cambios formaban parte de los más generales que mostraba la experiencia de la relación entre los dos países hacia 1914. Ellos incluían un arco de logros evidentes pero también una serie de gruesas limitaciones de cara al futuro, al menos en cuanto a las modalidades que hasta entonces había asumido tal relación. La Argentina se había convertido por una parte en el sexto o séptimo cliente de los productos italianos de exportación (y en el primero o segundo de varios de ellos). Aunque esto no implicara en conjunto más que un seis o siete por ciento del total de las ventas italianas al exterior, su composición interna era un dato no despreciable. Los países que figuraban en el elenco antes de la Argentina, todos ellos industrializados y -

salvo el caso de Estados Unidos - mucho más cercanos a la península, compraban a Italia casi con exclusividad materias primas y géneros alimenticios: seda y cáñamo en bruto, aceite de oliva, huevos de aves, quesos, almendras, azufre. Nuestro país era en cambio un mercado de desemboque para la industria textil y en menor medida para la alimenticia, la metalúrgica, la mecánica, la naviera y la papelera. A cambio, le vendía sobre todo cereales, cueros, grasas, semilla de lino, avena, lanas en bruto y carnes congeladas. En la composición de algunos rubros la estructura de la balanza comercial se asemejaba a la que Italia poseía con países coloniales (como la India) o de la periferia europea (como Rumania). En el intercambio, Italia obtenía un superavit que seguramente colaboraba en la financiación de las importaciones básicas para su industrialización. Pero aún cuando la Argentina pudo paulatinamente sustituir algunas de las importaciones italianas, siguió necesitando del abastecimiento de insumos (como los hilados o el ácido tartárico para la producción de vinos). A ello se sumaba, como hemos visto, la provisión "invisible" de capacidades empresariales y técnicas para la propia industria sustitutiva. La densa red de relaciones establecida en el período de la inmigración masiva determinará considerablemente en este aspecto el desarrollo futuro del intercambio.

Menos propicio se presentaba el panorama por el lado de la provisión de mano de obra. El ciclo colonizador estaba básicamente concluído y, salvo escasas excepciones, la producción agropecuaria extensiva bajo el sistema de la gran propiedad (además de los avances de la mecanización) constituiría una fuerte traba para la constante incorporación de los inmigrantes al trabajo rural. Luego de la guerra se reanudó con cierta consistencia el flujo de la inmigración golondrina, pero debió coexistir cada vez más con otro de más corto radio originado en las provincias pobres y periféricas a la pampa húmeda. También había concluído ya el proceso de construcción de la infraestructura básica. Quedaban ciertamente abiertas muchas alternativas en el mundo urbano pero, al menos hasta la crisis de 1929, sus perspectivas de expansión estaban en buena medida condicionadas a los avatares del propio proceso agroexportador (como advertían los cónsules italianos, los años de malas cosechas provocaban una contracción no solo rural del mercado de trabajo). Es a las grandes ciudades donde de todos modos se dirigirán de preferencia los italianos en los '20, aunque las vías de ascenso social que ellas podían brindar eran ya bastante más estrechas que las de treinta o cuarenta años antes.

La falta de articulación de un consistente flujo de capitales comerciales industriales y financieros que acompañara a la emigración determinó, en fin, que la participación de Italia en las utilidades internas de la expansión argentina se viera limitada al movimiento transoceánico de las remesas. Como cuota de un aporte enormemente disperso por el mundo, desde Alemania hasta Australia, ellas constituyeron sin dudas una de la "armas

secretas" de la consolidación de la industria septentrional. La presencia de los italianos en el exterior abría además la posibilidad de otros canales de captación de beneficios, como los fletes de retorno o los pasajes "de llamada". Todo sumado, sin embargo, ellos no bastaron para justificar las optimistas previsiones de fines de siglo, entre otras cosas porque la fase más masiva de la inmigración italiana en la Argentina desmintió rotundamente la perspectiva de que los "capitanes de industria" fueran ganando una mayor proporción dentro del conjunto. En este punto las afirmaciones de Einaudi y sus seguidores se revelaron más aptas para explicar el pasado reciente de las relaciones entre los dos países que para develar su inmediato porvenir. En ello queda también incluido el hecho visible de que lo principal de las ganancias acumuladas en lo que restaba por delante de la modernización argentina siguió siendo usufructuado, tal como en las décadas anteriores, por actores no italianos del proceso: las capas más altas de la clase propietaria rural y los grandes inversionistas en las empresas de servicios.

Notas

¹ Adoptamos aquí la definición de "periferia" en el sentido (crítico) que Pollard le asigna al referirse a la Europa "externa": "... destinataria alquanto passiva di nuovi prodotti industriali da parte del centro, e (...) eventuale fornitrice di cibo e materie grezze, capace di assorbire la manodopera eccedente, e teatro di investimenti di capitali da parte delle zone progredite". Cf. S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 329.

² El papel de la demanda externa en la generación de condiciones que en el largo plazo harán posible la industrialización italiana ha sido puesto de relieve por L. Cafagna, *La rivoluzione industriale in Italia, 1830-1900*, en G. Mori, (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp.91-97 y por F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, en *Annali della "Storia d'Italia Einaudi"*, Vol. I, "Dal feudalesimo al capitalismo", Einaudi, Torino, 1978, espec. pp. 1196-1202. Si bien es posible concordar en la necesidad de sustentar el papel atribuido al comercio exterior en más abundantes datos empíricos, como ha sido señalado por G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale, 1850-1918*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 227-228, el modelo mantiene un gran atractivo como teoría de explicación que supera la monocausalidad que suele imperar en este tipo de interpretaciones. Ello ha sido reconocido por el propio Toniolo y previamente por G. Mori en la *Introduzione alla seconda edizione* de su ya citada compilación *L'industrializzazione ...*, pp. 17-25. Para una evaluación global cf. G. Federico, *Di un nuovo modello dell'industrializzazione italiana*, en "Società e Storia", III, N. 8, 1980, pp. 433-455.

³ Cf. A. Ferrer, *La economía argentina. Las etapas de su desarrollo y problemas actuales*, Bs. As., Fondo de Cultura Económica, 13a. edición, 1979, pp.38-41 y 79-87; W. Ansaldi, *Notas sobre la formación de la burguesía argentina, 1780-1880*, en E. Florescano (comp.), *Orígenes y desarrollo de la burguesía en América Latina, 1700-1955*, Nueva Imagen, México, 1985, pp. 519-537; T. Halperin Donghi, *La expansión*

- ganadera en la campana de Buenos Aires, en T. Di Tella y T. Halperin Donghi (comps.), Los fragmentos del poder, Jorge Alvarez, Bs.As., 1969, pp. 21-73.
- ⁴ Cf. A. Gerschenkron, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, en Il problema storico dell'arretratezza economica, Einaudi, Torino, 1965, pp. 71-87; P. Sylos-Labini, *Problemi di sviluppo economico*, Laterza, Bari, 1972, pp. 141-142. Más en general L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989.
- ⁵ Cf. F. Bonelli, op.cit., pp. 1217-1220.
- ⁶ Un inteligente análisis de los avatares del sector agropecuario argentino en el momento de su definitivo ajuste a las demandas del mercado internacional en J. Fodor y A. O'Connell, *La Argentina y la economía atlántica en la primera mitad del siglo XX*, en Desarrollo Económico, N° 49, Abril-Junio 1973.
- ⁷ Sobre las características del proceso de ocupación de nuevas tierras cf. Cortés R. Conde, *Patrones de asentamiento y explotación agropecuaria en los nuevos territorios argentinos (1890-1910)*, en M. Giménez Zapiola (comp.), El régimen oligárquico. Materiales para el estudio de la realidad argentina (hasta 1930), Amorrortu, Bs. As., 1975, pp. 142-155.
- ⁸ Sobre las actividades de los genoveses en el primer ciclo de la inmigración, cf. E. Scarzanella, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*, Marsilio, Venezia, 1983, pp. 26-30; M. Nascimbene, *Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)*, en AA. VV., Euroamericani, Vol. II, La popolazione di origine italiana in Argentina, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1987, pp. 209-246 y A. dei Conti della Ville, R. Console in Buenos-Ayres, *Rapporto del ...*, en Ministero per gli Affari Esteri, "Bollettino Consolare", Vol. II, Torino, 1863, pp. 869-871. Sobre las razones del deterioro de sus posiciones cf. T. Halperin Donghi, *La integración de los italianos en Argentina. Un comentario*, en F. Devoto y G. Rosoli (comps.), *La inmigración italiana en la Argentina*, Biblos, Bs. As., 1985, pp. 89-93.
- ⁹ República Argentina, *Censo Nacional de 1869*, Imprenta del Porvenir, Bs. As., 1870, pp. 2 6 y ss.
- ¹⁰ Opiniones de varios observadores extranjeros en G. Tesi, R. Viceconsole, *La provincia federale di Buenos Ayres e l'emigrazione italiana*, en Ministero per gli Affari Esteri, op.cit., Vol. X, Parte II, Roma, 1874, pp. 76 y ss.
- ¹¹ L. Petich, Viceconsole a Rosario, *Immigrazione nella Repubblica Argentina durante il 1873*, en Ibidem, Vol. X, Parte II, Roma, 1874, pp. 599-600; V. de Costigliole, Addetto alla R. Legazione a Buenos-Ayres, *Sull'emigrazione italiana alla Repubblica Argentina*, en Idem, Vol. XII, Parte II, luglio 1876, pp. 18-19.
- ¹² Cf. F. Lauricella, *Emigrazione italiana di massa in Argentina e in Brasile e ciclo agricolo (1876-1896)*, en F. Assante, (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Droz, Genève, 1978, pp. 365-366.
- ¹³ Cf. O. Cornblit y otros, *La generación del 80 y su proyecto; antecedentes y consecuencias*, en T. Di Tella y otros (comps.), *Argentina, sociedad de masas*, EUDEBA, Bs. As., 3a. edic., 1966, pp. 18-57.
- ¹⁴ D. Palumbo, R. Console a Rosario, *Rapporto del Distretto Consolare del Rosario di Santa Fe*, en Ministero ..., op. cit., Vol. XXII, Parte II, Roma, 1886, pp. 365-370. Cf. también L. De Rosa, *L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio*, en F. Devoto y G. Rosoli (comps.), *L'Italia nella società argentina*, CSER, Roma, 1988, pp. 84 y ss. y N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Garzanti, Milano, 1940,

pp. 349-371.

¹⁵ República Argentina, *Censo Nacional de 1895*, Taller Tipográfico de la Penitenciaría Nacional, Bs. As., 1898, Vol. II, pp. 15 y ss.

¹⁶ Cf. las observaciones de P. Antonelli, *Immigrazione nell'Argentina*, en Ministero per gli Affari Esteri, *Bollettino del ...*, N. 90, octubre 1896, pp. 766-769. También F. Lauricella, op. cit., pp. 359-362.

¹⁷ Cf. J.L. Moreno y M. C. Cacopardo, *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana a la Argentina (1880-1930)*, en F. Devoto y G. Rosoli (comps.), *La inmigración ...*, op.cit., p. 68.

¹⁸ Cf. E. Scarzanella, op.cit., pp. 75-87 y P. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo ante bellico*, Bemporad, Firenze, 1918, pp. 125-126, además del ya citado Informe de P. Antonelli. Sobre la cuestión de la diferencia de ingresos en el mercado de trabajo de un país y otro cf. R. Cortés Conde, *El progreso argentino*, Sudamericana, Bs. As., 1979.

¹⁹ Cf. la descripción sobre los distintos niveles del mercado de trabajo que aparece en Ministero degli ..., *Bollettino dell'Emigrazione*, N. 140, marzo 1899, pp. 46-48.

²⁰ Referencia al problema en "La Finanza Italiana", Anno III, N. 31 y 44, 1911. Sobre la adherencia entre la demanda de mano de obra y el volumen de las cosechas cf. O. Malaspina di Carbonara, Regio Ministro in Buenos Aires, en Ministero ..., *Bollettino del ...*, N. 140, marzo 1899, pp. 46-48.

²¹ República Argentina, *Censo Nacional de 1914*, Rosso y Cía., Bs. As., 1916, Vol. II, pp. 147 y ss.

²² Sobre el proceso colonizador en la provincia de Santa Fe cf. Gallo, E., *La pampa gringa*, Sudamericana, Bs.As., 1984, pp. 207-266 y 317-345; O.L. Ensínck, *Historia de la inmigración y la colonización en la provincia de Santa Fe*, FECIC, Bs. As., 1979, pp. 279-348; R. Cortés Conde, *Patrones de asentamiento ...*, op. cit.; E. Scarzanella, op. cit., pp. 75-97; R. Campolieti, *La colonizzazione italiana nell'Argentina*, Cantiello, Genova, 1902, pp. 121 y ss.; G. Parisi, *Storia degli italiani nell'Argentina*, Voghera, Roma, 1907, pp. 149-159; N. Cuneo, op. cit., pp. 349-371; L. De Rosa, op. cit., pp. 80-89. También los siguientes informes consulares: G. Tesi, op.cit., pp. 79-84 y 88; L. Petich, op.cit., pp. 597-598 y 617-618; V. de Costigliole, op. cit., p. 22; D. Palumbo, op. cit., pp. 700-723; G. Calvi di Bergolo, *Pastorizia ed agricoltura nell'Argentina*, en Ministero ..., *Bollettino del ...*, Vol. I, Fasc. 1, gennaio 1888, pp. 149-151; A. Fliess, *La produzione agricola nella provincia di Santa Fe*, en Ministero ..., *Ibidem*, Vol. II, luglio 1891, pp. 727-729; L. Gioia, *Rapporto del R. Console ...*, en Ministero ..., *Emigrazione e colonie*, Bertero, Roma, 1893, pp. 45-47; C. Nagar, *Rapporto del R. Viceconsole*, en *Ibidem*, pp. 56-65; L. Gioia, *Gli italiani nella provincia di Santa Fe*, en Ministero ..., *Bollettino del ...*, N. 17, giugno 1894, pp. 1074-1082; L. Gioia, *Il commercio di Rosario di Santa Fé nel 1893*, en *Ibidem*, N. 25, settembre 1894, pp. 770-775; L. Gioia, *La provincia di Santa Fé nel 1895*, en *Ibidem*, N. 86, luglio 1896, p. 546; U. Infante, *La circoscrizione consolare italiana di Rosario di Santa Fé*, en *Ibidem*, N. 263, agosto 1903, pp. 604-605; U. Tomezzoli, *La provincia di Santa Fe*, en Ministero ..., *Bollettino dell'Emigrazione*, anno 1907, N. 17, pp. 33-38; U. Infante, *La circoscrizione consolare di Rosario di Santa Fé*, en Ministero ..., *Emigrazione e colonie*, Vol. III, Parte II, Argentina, Manuzio, Roma, 1908, pp. 209-224.

²³ Sobre los italianos en Córdoba cf. L. Gioia, *Rapporto del R. Console ...*, op. cit.,

pp. 45-46; L. Gioia, *La colonizzazione nella provincia di Cordoba*, en Ministero ..., Bollettino del ..., N. 35, dicembre 1894, pp. 1350-1355; G. Pio di Savoia, *Gli italiani nel distretto consolare di Cordoba*, en Ibidem, N. 119, febbraio 1898, pp. 125-131; G. Notari, *La provincia di Cordoba e alcune delle sue colonie agricole*, en Ministero ..., Emigrazione e colonie, 1908, op. cit., pp. 22-36, 63-69, 88-100, 113-135. Observaciones sobre la participación de los italianos entre los propietarios rurales en 1914 en Halperin T. Donghi, *La integración ...*, op. cit., pp. 87-88.

²⁴ Sobre los italianos en la Mesopotamia cf. N. Cuneo, op. cit., pp. 153-174; J. Sergi, *Historia de los italianos en la Argentina*, Italo Argentina, Bs. As., 1940, pp. 150-151; Costigliole, V. de, op. cit., p. 22; U. Infante, *La circoscrizione ...*, en Emigrazione e colonie, op. cit., p. 228.

²⁵ Sobre los italianos en el norte argentino cf. J. Sergi, op. cit., pp. 394-395; G. Pio di Savoia, op. cit., pp. 131-159; G. Notari, *Le provincie argentine di Tucumán, Salta e Jujuy in relazione all'immigrazione italiana*, en Emigrazione e colonie, 1908, pp. 141-171; U. Infante, *La circoscrizione ...*, en Ibidem, p. 232; O. Francisci, *Gli italiani in Tucuman ed in Salta*, en Ministero ..., Bollettino del ..., N. 174, agosto 1900, pp. 557-559. En todos los casos se trata de informes consulares, excepto en el del libro citado en primer lugar. Sobre la vitivinicultura cuyana cf. J. Balán, *La cuestión regional en la Argentina: burguesías del interior y el mercado interno en el desarrollo agroexportador*, mimeo, 1978, passim; E. Scarzanella, op. cit., pp. 65 y ss.; P. Brenna, op. cit., pp. 129-130; E. Zuccarini, *Il lavoro degli italiani nella Repubblica Argentina*, La Patria degli Italiani, Bs. As., 1910, pp. 275-285 y los artículos de "La Finanza Italiana", incluidos en Anno II, N. 14, 1910; III, 10, 1911; III, 43, 1911; III, 44, 1911; IV, 7, 1912. Sobre Antonio Tomba cf. F. Testena, *L'epopea del lavoro italiano nella Repubblica Argentina*, Fratelli Bocca, Milano, 1938, pp. 101-105. También D. Palumbo, *Produzione vinicola nella Repubblica Argentina*, en Ministero ..., Bollettino del ..., Vol. I, Fasc. 1, gennaio 1888, pp. 779-782 y C. Nagar, *Il distretto consolare di La Plata*, en Ibidem, N. 143, giugno 1899, pp. 213-221.

²⁶ "I Napoletani del Plata dividono coi Galiziani il disprezzo generale. Ciò dipende del fatto che i Napoletani, che emigrano in numero considerevole, accettano generalmente i lavori più abietti (...) L'Italiano del Mezzogiorno vende aranci, fiori, frutta; egli solo pulisce le scarpe in Buenos Aires e Montevideo; a lui è riservato l'ingrato ufficio di nettare tutte le fogne della città; egli solo è chiamato per vuotare i cessi delle case; lui quasi sempre s'incontra nel nobile posto di portinaio dei lupanari". V. Grossi, *Gli italiani all'Argentina*, en Colombo. Rivista italo-americana, A. I, N. 1, dic. 1896, p.18.

²⁷ Cf. G. Tesi, op. cit., pp. 76-85; E. Cova, *Immigrazione e commercio nella Repubblica del Plata*, en Ministero ..., Bollettino Consolare, Vol. XVIII, Parte II, 1882, pp. 527-532; E. Chicco, *Rapporto del R. Console ...*, en Emigrazione e colonie, 1893, pp. 20-29; L. Testa, *Rapporto del Viceconsole ...*, en Ibidem, pp. 37-42; O. Gaetani di Castelmola, *Gli italiani nel distretto consolare di La Plata*, en Emigrazione e colonie, 1908, pp. 190-191 y sobre todo C. Nagar, op. cit., pp. 183-212. También E. Scarzanella, op. cit., pp. 25-65; R. Cortés Conde, *La crescita dell'economia, dell'industria e l'emigrazione italiana*, en Euroamericani, op. cit., pp. 25-36; J. Sergi, op. cit., passim; F. Testena, op. cit., pp. 93-100 sobre las figuras de Antonio Devoto y Giuseppe Guazzone; L. De Rosa, op. cit., pp. 80-89; F. Korn y L. de la Torre, *Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale (1869-1914)*, en Euroamericani, op. cit., pp. 48-61; G. Beyhaut y otros, *Los*

inmigrantes en el sistema ocupacional, en T. Di Tella y otros (comps.), op. cit., pp. 85-123; sobre los italianos en la ciudad de Buenos Aires cf. G. Bourd , *Buenos Aires: urbanizaci3n e inmigraci3n*, Huemul, Bs. As., 1977, pp. 153-190; sobre su participaci3n en la industria cf. M. I. Barbero y S. Felder, *El rol de los italianos en el nacimiento y desarrollo de las asociaciones empresarias en la Argentina (1880-1930)*, en F. Devoto y G. Rosoli (a cura di), *L'Italia ...*, pp. 138-151. Sobre actividades de los meridionales cf. R. Campolieti, op. cit., pp. 89 y ss; M. Ferro, *Vita italiana al Plata. Emigrazione e colonizzazione*, Artale, Torino, 1885, pp. 67-69. B. Frescura, *La mostra degli italiani all'estero, all'Esposizione Internazionale di Milano nel 1906*, en Ministero ..., *Bollettino dell'Emigrazione*, Anno 1907, N. 18, pp. 79-86 sobre los italianos en la industria de la ciudad.

²⁸ La observaci3n pertenece a G. Graziani, *L'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina*, Paravia, Torino, s/f., pp. 88-89.

²⁹ E. Sori, *Las causas econ3micas de la emigraci3n italiana entre los siglos XIX y XX*, en F. Devoto y G. Rosoli (comps.), *La inmigraci3n ...*, op. cit., pp. 40-43.

³⁰ "La Finanza Italiana", A. I, N. V, 1909, pp. 72-73.

³¹ Cf. Z. Ciuffoletti y M. degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Vallecchi, Firenze, 1978, pp. 295-305. Para un marco m3s general de la discusi3n cf. F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Soc. Edit.. Dante Alighieri, Citt3 di Castello, 2a ediz., 1969, pp. 123-151.

³² E. Barone, *La espansione coloniale italiana nell'America Latina (a proposito di un recente libro)*, en *Nuova Antologia*, Vol. 83, Roma, 1899, p. 15. Cf. tambi3n L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca, Torino, 1900, passim.

³³ M.I. Barbero y S. Felder, op. cit., p. 144.

³⁴ Cf. F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, en AA. VV., *Cinquant'anni di storia italiana*, Hoepli, Milano, 1911, Vol. III, pp. 243-248.

³⁵ Cifras inclu3das en E. Sori, *L'emigrazione ...*, op. cit., p. 121.

³⁶ L. De Rosa, op. cit., p. 88. Sobre las relaciones entre volumen de las remesas y ciclos Kondratieff cf. F. Balletta, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976)*, en G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, CSER, Roma, 1978, pp. 65-96.

³⁷ G. Macchioro, *Il nostro avvenire in America*, en *Nuova Antologia*, Vol. 84, 1899, p. 31. Cf. tambi3n A. Franzoni, *Pel decoro del nome italiano en America*, Bellini, Milano, 1901, pp. 3-5 y G. Prato, *Per l'emigrazione italiana nell'America Latina*, en *La Riforma Sociale*, VII, 1900, vol. X, pp. 104-116.

³⁸ Cf. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unit3 ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 100 y E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unit3 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 127-130.

³⁹ Cf. D. Palumbo, op. cit., pp. 731-740; E. Barone, op. cit., pp. 7-25; V. Grossi, op. cit., p.15; B. Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina*, en *Nuova Antologia*, Vol. 85, Roma, 1900, pp. 599-619; *L'economista*, A. XXV, N. 1241, 13-2-1898, p. 105 y A. XXXV, N. 1786, 26-7-1908, p. 485.

⁴⁰ De todos modos, como sosten3a el c3nsul argentino en Torino en 1912, Italia hab3a sido el pa3s que, en valores constantes, m3s hab3a incrementado su comercio con la Argentina desde la Unidad. Para un 3ndice 1862 = 100, Italia hab3a alcanzado

en sus exportaciones a la Argentina la cifra 226 en 1910, y 243 en sus importaciones. Las mismas cifras eran de 204 y 237 para Bélgica, 224 y 207 para Alemania, 165 y 162 para Inglaterra, 161 y 152 para Francia respectivamente. Cf. A. Bottero, *Progresos económicos de Italia y Argentina y la Exposición Internacional de Turín (1911)*, Mittone, Torino, 1912, p. 101.

⁴¹ Cf. *L'economista*, A. XXIX, N. 1487, 2-11-1902, pp. 698-700; "La Finanza Italiana", A. IV, N. 22, 1-6-1912, pp. 343-344.

⁴² Cf. D. Palumbo, op. cit., pp. 731-733; L. Gioia, op. cit., pp. 1076-1077.

⁴³ E. Sori, *L'emigrazione italiana ...*, op. cit., pp. 127-130.

⁴⁴ A. Colocci, *La crisi argentina e l'emigrazione italiana nel Sud-America*, Balzaretti, Milano, 1892, pp. 100-101.

LA POBLACION ITALIANA EN URUGUAY. MOVIMIENTOS INMIGRATORIOS Y ESTRUCTURAS SOCIODEMOGRAFICAS

Ernesto Mario Campagna Caballero

Universidad de la República, Uruguay

Introducción

En esta investigación sobre la población inmigrante italiana en Uruguay, observaremos, primero, su presencia cuantitativa desde el inicio del proceso fundacional de Montevideo en 1726, año en el que comienzan los registros proto estadísticos de población, hasta 1985, año del último Censo de Población y Vivienda del Uruguay. Luego observaremos sus orígenes regionales en Italia y sus estructuras demográficas en Montevideo. En las conclusiones, con datos protoestadísticos inéditos y los estadísticos ya conocidos, planteamos las relaciones que observamos entre los movimientos migratorios de la población italiana y las estructuras socioeconómicas de Uruguay en diferentes períodos históricos desde la fundación de Montevideo hasta el presente.

En Uruguay los análisis demográficos estadísticos o proto estadísticos sobre la población italiana no se han desarrollado, siendo los ensayos sobre sus condiciones socioeconómicas o culturales los que han presentado datos aportados por el Estado sobre ingresos al país desde 1860. La investigación que hemos realizado (Campagna, 1987) sobre la demografía histórica de Montevideo y Uruguay en el contexto del Centro de Estudios de Demografía Histórica de América Latina de la Universidad de San Pablo (CEDHAL - USP, Brasil) con la coordinación de Maria Luiza Marcilio, nos aportó datos inéditos que permitieron analizar originalmente cantidades, procedencias regionales, estructuras y dinámicas de la población italiana en la época colonial y las primeras décadas del Uruguay (1726-1852).

Los datos proto-estadísticos obtenidos (Campagna, 1987), mas los aportados por el estado desde 1860 (Dirección General de Estadísticas y Censos, 1860; 1880; 1884; 1889; 1908; 1963; 1985) nos permiten presentar la reconstitución inédita del proceso histórico de movimientos de inmigrantes italianos en Montevideo y Uruguay entre 1726 y 1985.

Al estudiar la población de Montivideo, realizamos análisis demográficos sobre datos que consideramos muestras representativas de la población del Uruguay, país predominantemente urbano: en 1985, la población de las ciudades alcanzaba el 86,2% del total de 2.940.200 habitantes del país, de los cuales Montevideo concentraba el 43,7%

(1.309.100 habitantes). Esta situación no varía sustancialmente al observar retrospectivamente hasta la fundación de Montevideo (1726), la distribución espacial de la población de Uruguay. Analizar demográficamente la población italiana en Montevideo, es también observar sus principales características socio-demográficas en Uruguay.

1. *Movimientos inmigratorios en Montevideo y Uruguay, 1726-1985*

La presencia italiana en los territorios que hoy constituyen el Uruguay, en la época colonial hispana conocidos como la Banda Oriental, se verifica en el primer grupo civil que viaja desde Buenos Aires acompañando la ocupación militar española de la margen oriental del Río de la Plata (1724). Años después, al levantarse el Acta de fundación de la ciudad de Montevideo y concomitantemente su primer Padrón de habitantes (1726), se registra el primer grupo colonizador hispano enviado desde Islas Canarias más los civiles y militares que ya ocupaban la región. Entre estos primeros pobladores españoles se registra un italiano: Jorge Burgues, quien se inscribe como natural de Génova, de 35 años, soltero y ubicado en otros documentos como nacido en la Villa de Rapallo (Liguria) y con el apellido Borghese, castellanizado en oportunidades como Burgues. Esta presencia, es el antecedente más remoto de la participación italiana en el poblamiento del actual Uruguay.

Nuestras investigaciones (Campagna, 1987) nos han permitido verificar la participación continua de inmigrantes italianos en la sociedad uruguaya desde la fundación de Montevideo hasta el presente. Cuantitativamente insignificantes durante el período colonial hispano y el pre-independentista (1726 - 1829), con la formación de la República (Uruguay, 1830), se inicia su inmigración masiva durante un siglo (1830-1930); transformándose a mediados de 1950 en la emigración de retorno que aún hoy continúa.

Observaremos a continuación los datos cuantitativos que poseemos sobre la población italiana en Montevideo y Uruguay (Tabla 1).

Observemos paralelamente la presencia italiana en relación al conjunto de la población uruguaya y la de origen extranjera no-italiana (Tablas 2 y 3).

La importancia histórica de la concentración demográfica en Montevideo, entre 1870 y 1930 fue la sexta ciudad en América Latina en el orden jerárquico de cantidad de población (Hardoy, Langdon, 1978: p. 150); plantean la necesidad de observar la distribución de la población italiana entre aquella ciudad y el resto del Uruguay. La heterogeneidad de la organización estadística; con censos solo de Montevideo o del país sin esta ciudad en el siglo XIX, con cuatro nacionales en el XX: 1908, 1963, 1975 y 1985; de los cuales los dos últimos no especifican la población italiana de Montevideo; solamente permiten el análisis histórico comparativo de las

Tabla 1

Población de origen italiano en el total de Montevideo, 1769-1963

Año	Población total	Población italiana	
		Números absolutos	%
1769	1.584	15	0,9
1810	11.430	46	0,4
1836	14.500	442	3,0
1843	31.189	4.205	13,5
1860	57.861	7.582	13,1
1879	111.500	13.600	12,2
1889	215.061	46.991	21,8
1908	309.231	40.112	13,0
1963	1.203.700	23.950	2,0

Fuentes: Las referencias a las fuentes de datos para cada año de Tablas, Cuadros y Figuras, se incluyen al final de la exposición en el Item "Fuentes de Datos".

Tabla 2

Población italiana, uruguaya y extranjera en Montevideo, 1843-1985

Año	Uruguayos		Extranjeros no italianos		Italianos		Totales	
	Total	%	Total	%	Total	%	Total	%
1843	11.431	36,6	15.553	49,9	4.205	13,5	31.189	100
1860	30.187	52,2	20.092	34,7	7.582	13,1	57.861	100
1879	66.500	59,6	31.400	28,2	13.600	12,2	111.500	100
1884	91.247	55,6	39.952	24,4	32.829	20,0	164.028	100
1889	114.322	53,1	53.748	25,1	46.991	21,8	215.061	100
1908	215.102	69,5	54.017	43,5	40.112	13,0	309.231	100
1963	1.081.240	89,8	98.510	8,2	23.950	2,0	1.203.700	100

Tabla 3

Población italiana, uruguaya y extranjera en Uruguay, 1860-1985

Año	Uruguayos		Extranjeros no italianos		Italianos		Totales	
	Total	%	Total	%	Total	%	Total	%
1860	144.193	65,2	67.000	30,3	10.055	4,5	221.248	100
1879	298.023	68,0	103.919	23,7	36.303	8,3	438.245	100
1908	861.464	82,6	118.865	11,4	62.357	6,0	1.042.686	100
1963	2.425.415	93,6	137.330	5,3	29.855	1,1	2.592.600	100
1985	2.838.000	96,5	87.500	3,0	14.700	0,5	2.940.200	100

Figura 1 - *Distribución de la población italiana, uruguaya y extranjera no italiana en Montevideo, 1843-1963*

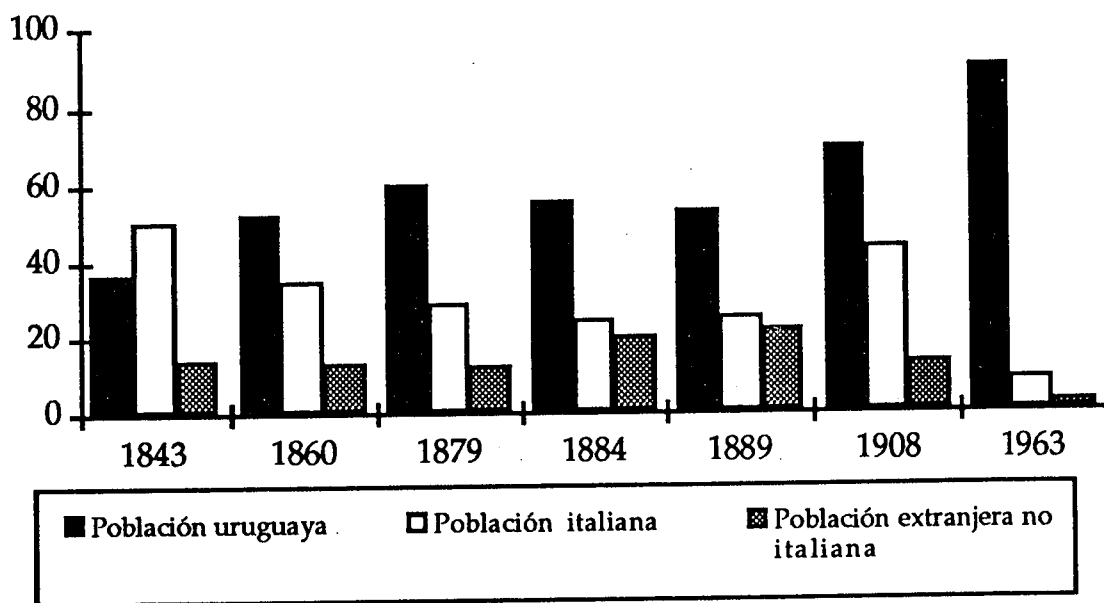


Figura 2 - *Distribución de la población italiana en Uruguay, 1860-1985*

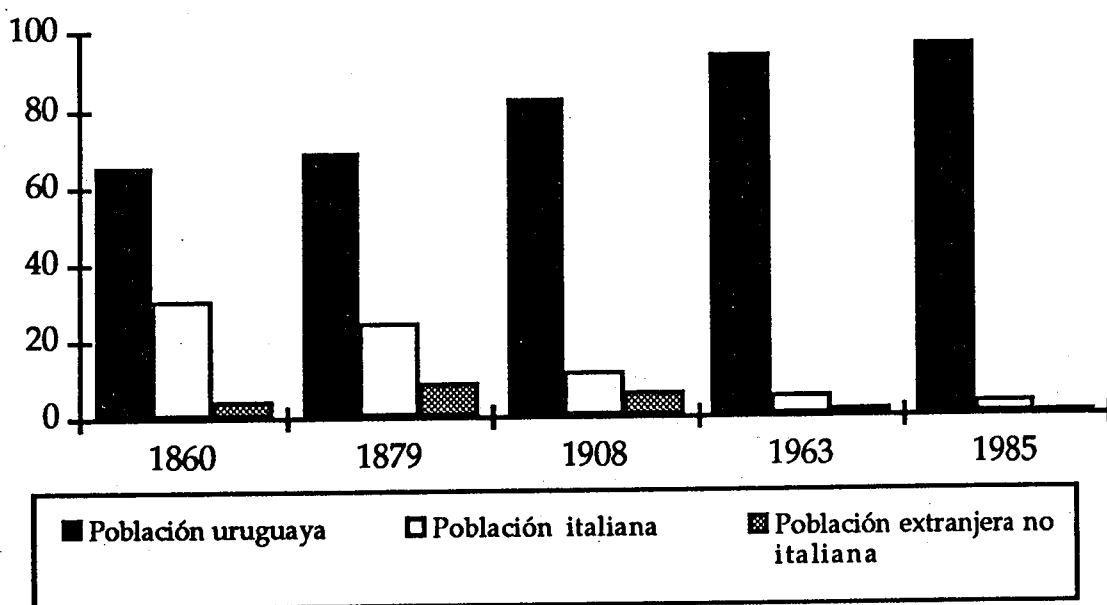


Tabla 4

Distribución de la población italiana en Montevideo y Uruguay, 1860-1963

Año	Montevideo		Uruguay sin Montevideo		Totales	
	Números absolutos	%	Números absolutos	%	Números absolutos	%
1860	7.582	71,8	2.973	28,2	10.555	100
1879	13.600	37,5	22.703	62,5	36.303	100
1908	40.112	64,3	22.245	35,7	62.357	100
1963	23.950	80,2	5.905	19,8	29.855	100

distribuciones del inmigrante italiano entre Montevideo y el Uruguay en 1860, 1879, 1908 y 1963 (Tabla 4).

La inmigración italiana adquiere una mayor significación al observar su presencia en el contexto de las otras inmigraciones; especialmente su relación con las latinas; española y francesa; y en referencia a los uruguayos.

Con su aporte cuantitativo, la población de origen italiano se constituyó en el segundo caudal demográfico de inmigración en Uruguay, superada en el proceso histórico de larga duración de formación de la sociedad uruguaya; 1726-1990; por el poblamiento colonizador español.

Sus mayores ingresos se verifican en las últimas décadas del siglo XIX; siendo el registro de ingresos más elevado el de 1889; (15.049); concomitante al proceso de modernización de la sociedad uruguaya. El impulso inicial de esta inmigración masiva se observa en los primeros años de constituido el Uruguay (1830-1845) y en relación a los factores de atracción de población se promueven por la política demográfica que desarrolla el nuevo Estado, al conceder a la iniciativa privada la organización del ingreso de extranjeros para superar el despoblamiento por las emigraciones consecuentes de las situaciones políticas pre-independentistas (1810-1829).

El ingreso masivo posterior (1880-1900) se produce aún sin que el Uruguay desarrolle una política de inmigración planificada y sin disposiciones legales modernas de amparo al extranjero; pero con un crecimiento económico sostenido por la modernización de la producción agropecuaria que atraen inmigrantes italianos hasta los años 50. En este período el inmigrante italiano tiende a concentrarse en su ciudad puerto comercial, Montevideo y en centros urbanos importantes, como Salto, puerto fluvial limítrofe con Argentina.

Desde 1950, las condiciones favorables a la expansión de la producción agropecuaria uruguaya se revierten, cesando el crecimiento económico

Tabla 5a

Población total de Montevideo según sus orígenes 1843-1963

Año	Uru- guayos	Italia- nos	Espa- ñoles	Fran- ceses	Otros Europeos	Ameri- canos	Total
1843	11.431	4.205	3.406	5.324	3.653	3.170	31.189
1860	30.187	7.582	7.811	6.141	3.007	3.133	57.861
1879	66.500	13.600	14.500	6.720	4.610	5.570	111.500
1884	91.247	32.829	22.122	7.383	4.190	6.257	164.028
1889	114.322	46.991	32.645	8.358	5.625	7.120	215.061
1908	215.102	40.112	34.174	5.055	3.741	11.047	309.231
1963	1.081.240	23.950	53.355		20.400 (1)	24.755	1.203.700

(1) Al publicar sus resultados, el Censo de población y Vivienda de 1963 incluye a los inmigrantes franceses con el conjunto de europeos no italianos o españoles.

Tabla 5b

Porcentajes de la población de Montevideo según orígenes 1843-1963

Año	Uru- guayos	Italia- nos	Espa- ñoles	Fran- ceses	Otros Europeos	Ameri- canos	Total
1843	36,6	13,5	10,9	17,1	11,8	10,1	100
1860	52,1	13,1	13,5	10,6	5,3	5,4	100
1879	59,6	12,2	13,0	6,0	4,2	5,0	100
1884	55,6	20,0	13,5	4,5	2,6	3,8	100
1889	53,1	21,8	15,1	3,9	2,8	3,3	100
1908	69,5	13,0	11,0	1,6	1,4	3,5	100
1963	89,9	2,0	4,4		1,7	2,0	100

sostenido, aumenta el déficit en la balanza comercial; se inicia el endeudamiento externo; la inflación aumenta y los salarios descienden; ingresando la sociedad en un período de conflictos sociales que culminan con el cese del sistema democrático-representativo al asumir las fuerzas armadas el gobierno. En este contexto, los factores positivos de atracción para el inmigrante italiano se revierten modificándose concomitantemente e inversamente, las condiciones de recepción de población en Italia, comenzando un proceso de emigración de retorno. En el periodo 1960 - 1981, los emigrantes de retorno que egresan desde Uruguay con destino a Italia suman el 1,4% del total de la categoría. Estos emigrantes son acompañados

Tabla 6a

Población total de Uruguay según sus orígenes 1860-1985

Año	Uruguayos	Italianos	Españoles	Franco-ceses	Otros Europeos	Americanos	Total
1860	144.193	10.055	18.337	8.891	13.951	25.821	221.248
1879	298.023	36.303	39.780	14.375	14.040	35.724	438.245
1908	861.464	62.357	54.885	8.341	8.227	47.412	1.042.686
1963	2.425.415	29.855	58.975		36.100 (1)	42.255	2.592.600
1985	2.838.000	14.700	31.200		18.400 (1)	37.900	2.940.200

(1) Al publicar sus resultados, el Censo de población y Vivienda de 1963 incluye a los inmigrantes franceses con el conjunto de europeos no italianos o españoles.

Tabla 6b

Porcentajes de la población de Uruguay según orígenes 1860-1985

Año	Uruguayos	Italianos	Españoles	Franco-ceses	Otros Europeos	Americanos	Total
1860	65,1	4,5	8,2	4,0	6,6	11,6	100
1879	68,0	8,3	9,0	3,2	3,5	8,0	100
1908	82,6	6,0	5,2	0,8	0,9	4,5	100
1963	93,7	1,1	2,2		1,4	1,6	100
1985	96,6	0,5	1,0		0,6	1,3	100

por sus descendientes nacidos en Uruguay: del total de emigrantes uruguayos en 1965, un 4,2% viajaban para radicarse en Italia con sus familiares italianos y en 1982, últimos datos aportados por las estadísticas del Estado, sumaban el 2,4% (Dirección General de Estadísticas y Censos, 1982).

2. Orígenes regionales

Aunque en alguno años de los registros demográficos de Montevideo (1836; 1852) no todos los inmigrantes italianos informaban específicamente el lugar de nacimiento o residencia anterior al viaje, inscribiéndose como "Italianos" o de "Italia"; los datos que presentamos constituyen muestras representativas que permiten observar las tendencias históricas de sus orígenes en Italia.

Tabla 7

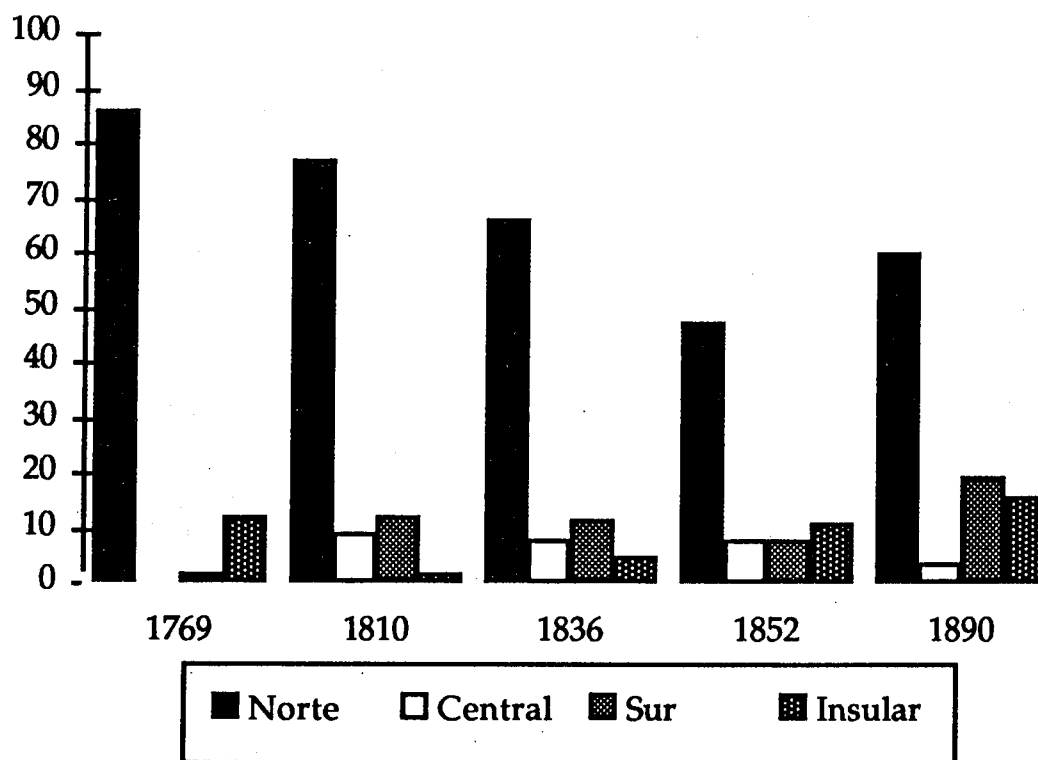
*Orígenes regionales en Italia de la población inmigrante italiana a Uruguay
1726-1890*

Región	Origen declarado por el inmigrante	Colonia			República	
		1769	1810	1836	1852	1890
Norte	Génova	60,1	58,6	50,9	28,6	32,9
	Lombardia - Milán	10,1	6,2	5,0	10,7	14,0
	Piamonte - Turín	10,1	12,1	10,5	8,0	10,0
	Venecia	5,6	0,0	0,0	0,0	3,5
Total de la región Norte		85,9	76,9	66,4	47,3	60,4
Central	Roma	0,0	9,0	8,0	6,0	4,0
Total de la región Central		0,0	9,0	8,0	8,0	4,0
Sur	Nápoles	2,0	12,1	11,5	8,0	19,5
Total de la región Sur		2,0	12,1	11,5	8,0	19,5
Insular	Sicilia	11,1	0,0	0,0	0,0	3,1
	Cerdeña	1,0	2,0	5,1	11,1	13,0
Total de la región Insular		12,1	2,0	5,1	11,1	16,1
Sin datos Italiano - Italia		0,0	0,0	9,0	27,6	0,0
Totales		100,0	100,0	100,0	102,0	100,0

Agrupamos los orígenes, primero, por áreas regionales según su distribución geográfica (Norte, Occidental y Oriental; Centro; Sur e Insular) y luego, dentro de cada área, ubicamos el origen declarado por el inmigrante en Montivideo para su registro en los Padrones de habitantes. Para limitar cada área continental (Norte, Centro, Sur) adoptamos los límites de las principales divisiones político-administrativas del siglo XIX, excluyendo del análisis demográfico anterior a 1860 (cesión a Francia) datos sobre Saboya y Niza. Incluimos en la región Norte a Piamonte, con Génova; R° Lombardo-Veneto, Parma, Módena; en la Central, Estados Pontificios, las Marcas, Romagna, Roma, Toscana, Lucca; y en la Sur, Nápoles y los territorios continentales del R° de las Sicilias. La región Insular, incluye las Islas de Sicilia y Cerdeña, territorios insulares respectivos de los R°s de las dos Sicilias y de Saboya-Piamonte hasta su separación en 1860.

Los datos verifican que la mayor contribución de población inmigrante italiana al Uruguay (1769-1890) ha sido desde región nord-occidental de Italia (Liguria, Lombardia, Piamonte); aportando un 65,5% del total del periodo. Con los emigrantes de Veneto, el Norte de Italia en su conjunto aportó el 67,3% y las regiones de Centro, Sur e Insular el 25,4%.

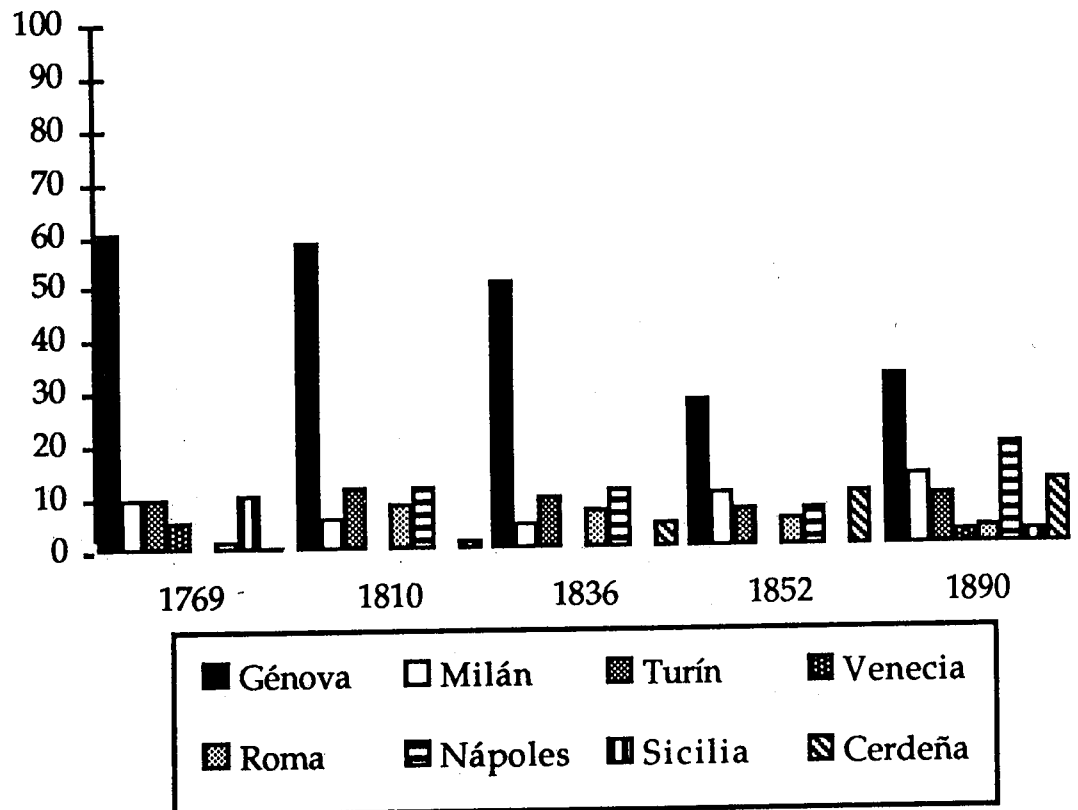
Figura 3 - Orígenes por regiones de los inmigrantes italianos a Uruguay, 1769-1890



El predominio del Norte se produce por el caudal constante de inmigrantes que viajan desde Génova y la región ligure (46,2%); al correlacionarse la emigración por factores económicos y políticos; y por la estabilidad de los aportes de Lombardía (10,1%) y Piamonte (9,2%), que concentran sus egresos en Milán y Turín. La emigración desde Veneto es secundaria por su cantidad e intermitencia, registrándose su mayor aporte en la época colonial hispana (1769, 5,6%); reiniciándose a fines del siglo XIX (1890, 3,5%).

En la época colonial hispana (1726-1810) el predominio del Norte es más notorio, representando el 86,5% de la población italiana en Montevideo. Coyunturalmente (1769), la inmigración insular siciliana supera a la piamontesa y lombarda y se constituye en el segundo caudal demográfico (11,1%) luego del genovés, que presenta en aquel año su mayor cantidad de ingresos (60,1%) en el periodo analizado (1726-1890). La inmigración siciliana, como la veneciana, secundaria e inestable, se reproducirá con menor importancia durante la inmigración masiva de fines del XIX (1890, 3,1%).

Figura 4 - Orígenes de la población italiana a Uruguay según la declaración del inmigrante, 1769-1890



Con la formación del Uruguay (1830) la población inmigrante italiana del Norte inicia su reducción, aumentando las del Sur, notoriamente por la afluencia napolitana, e insular sarda; en crecimiento constante desde la época colonial, manteniéndose estable la del Centro. La inmigración desde Campania ha sido la segunda en importancia por su aumento en el periodo colonial, la constancia entre 1830 y 1850 y el crecimiento hasta 1890; igualando en la larga duración del proceso inmigratorio analizado (1769-1890) a la piemontesa (10,6% para la napolitana, 10,1% la de Piamonte).

El aumento de la inmigración desde la Italia meridional e insular y el descenso de la nord-occidental se consolida desde 1890, extendiéndose hasta 1930. Este proceso de modificaciones en los caudales de orígenes de la inmigración italiana en Uruguay desde 1850 es similar al observado para Argentina entre 1880 y 1930 (Cacopardo, Moreno, 1985, p. 46) y al verificado para la emigración desde Italia entre 1876 y 1915 (Favero, Tassello, 1985, p. 23 ss.).

Figura 5 - Distribución percentual de los orígenes declarados por los inmigrantes italianos ingresados a Uruguay, 1769-1890



Referencia	Porcentual del agrupamiento	Origen declarado por el inmigrante	Porcentual individual
—	≤ 4	Venecia	1,8
—		Sicilia	2,8
////	5 - 9	Roma	5,4
////		Cerdeña	6,6
////		Lombardia	9,2
	10 -19	Piamonte	10,1
		Nápoles	10,6
.....	40 -49	Génova	46,2

A continuación observaremos las estructuras de esta población inmigrante italiana en Montevideo.

3. Estructuras demográficas urbanas

La distribución por sexos de la población italiana en Montevideo presenta dos periodos: en la época colonial hispana y pre-independentista (1726-1830) es predominantemente masculina (99% en 1769 y 93,4% en 1810-1820) y en las dos primeras décadas del Uruguay (1830-1852) la presencia femenina aumenta, modificandose la distribución entre 1836 (82,3% de hombres; 17,5% de mujeres) y 1852 (66,9% y 33,1%).

Por edades, en el periodo colonial, la población masculina tiende a concentrarse entre los 30 y 39a (40,3% en 1769; 28,3% en 1810) y 20-29a (33,3% en 1769 y 28% en 1810) con insignificante cantidad de niños y mayores de 50 años. La minoritaria población femenina, 1% en 1769 y 6,6% en 1810, se concentran entre los 20 y 39a (1769, 56%; 1810, 45,5%).

Cuando desde 1830 la población italiana comienza a adquirir importancia cuantitativa en el contexto demográfico de Montivideo, aumentando la presencia femenina, las distribuciones por edades según el sexo son las siguientes (Figuras 6 y 7).

La composición por sexo y edad de la población italiana en todo el período se presenta constrictiva y con características propias de poblaciones inmigrantes de tipo económico, predominando hombres solteros, jóvenes y adultos (20-49a); los que en 1772 constituían el 79,9% de la población del mismo origen; en 1810 el 63,7% y en 1836 y 1852 el 61,1% y 41,4% respectivamente. Las modificaciones que se observan entre 1836 y 1852 se las adjudicamos al inicio de un proceso de transición de una inmigración económica a una demográfica, lo que explica el aumento del sexo femenino que en 1810 representaba solamente el 6,6% del total italiano, aumentando al 17,5% en 1836 y al 33,1% en 1852.

El predominio de la inmigración económica en la población italiana se verifica también al observar sus razones de dependencia: en 1810 había 9 italianos en edad de dependencia por cada 100 de su mismo origen, aumentando a 10 en 1836 y a 23 en 1852.

La concentración de la población italiana económicamente en edad activa en el sexo masculino en relación al femenino era alta: el 91,3% en 1810 y el 93,9% y 92,9% en 1836 y 1852 respectivamente.

La familia italiana es predominantemente nuclear y se integra con el matrimonio y no más de 3 hijos. En 1836 el 50% de los matrimonios italianos, ya casados en Italia, poseían 1 o 2 hijos, bajando en 1852 al 42,1% según observamos a continuación.

La mayoría de los italianos casados en Italia, inmigraban con sus hijos. En 1852, el 59,1% de matrimonios italianos poseían hijos nacidos en Italia;

Figura 6 - Distribución de la población italiana por edad y sexo en Montevideo en 1836

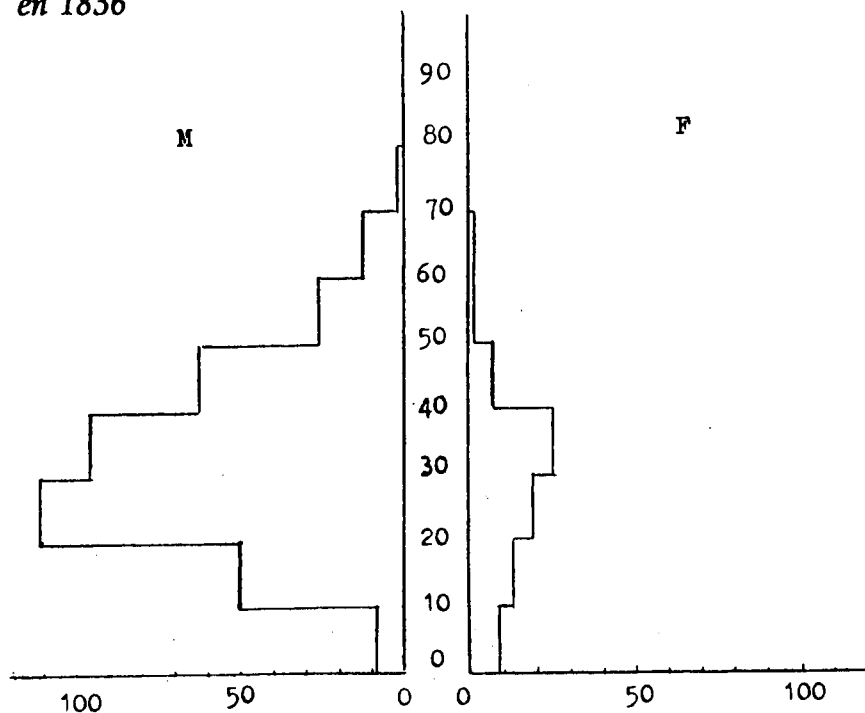


Figura 7 - Distribución de la población italiana por edad y sexo en Montevideo en 1852

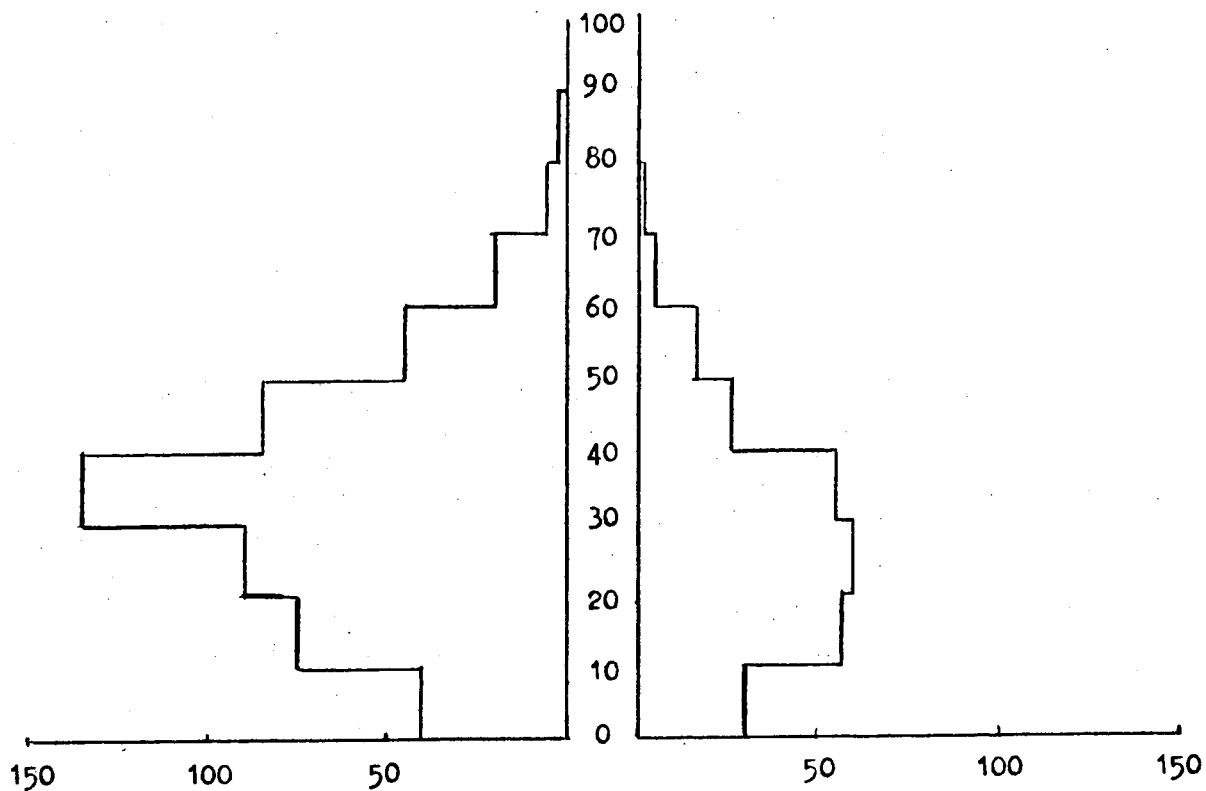


Tabla 8

*Matrimonios en la población italiana en Montevideo
por número de hijos 1836 y 1852*

Número de hijos	% de matrimonios	
	1836	1856
0	20,0	29,3
1	25,0	20,1
2	25,0	22,0
3	20,0	11,0
4	5,0	11,0
5	5,0	2,2
6	0,0	4,4
Total	100,0	100,0

el 38% decidieron procrear en Uruguay (naciendo uruguayos de matrimonios italianos) y el 2% restante poseían hijos nacidos tanto en Italia como en Uruguay.

La tendencia del inmigrante italiano de este período era buscar el matrimonio en su misma comunidad de origen, impulsando la endogamia geográfica. Entre 1830 y 1839 el 46,8% de los matrimonios en los cuales participaban italianos eran de una pareja nacida en Italia, acontecimiento que se observa también en los demás inmigrantes europeos: el 24,3% del total de matrimonios de aquellos diez años se realiza entre europeos. Estos datos nos permiten plantear que estos inmigrantes trasladaron a Montevideo la tradición europea de endogamia geográfica observada por Lebrun (1984, p. 177).

4. Distribución en la estructura ocupacional urbana

La población italiana inmigrante se incorporaba rápidamente al mercado laboral de la economía urbana de Montevideo en ocupaciones diversas, especialmente en aquellas relacionadas con las funciones estructurales de la ciudad-puerto comercial (comerciantes, marinos, carpinteros, pulperos, zapateros) o aún coyunturales (militares) según observamos a continuación (Tabla 9).

El resto de los inmigrantes italianos ocupados se distribuyen en porcentajes menores en todas las actividades de la estructura económica urbana.

Tabla 9

Percentuales de las principales ocupaciones de la población italiana en Montevideo, 1772-1852

Ocupación	1772	1810	1836	1852
Comerciante	7,1	11,1	18,3	12,0
Militar	2,0	8,5	3,0	8,6
Zapatero	2,1	3,7	12,5	13,0
Marino	3,0	5,0	6,2	15,1
Criado	3,1	2,0	4,0	7,7
Artesano	3,1	3,0	8,7	5,2
Carpintero	4,2	7,4	6,1	6,0
Chacarero u hortelano	14,3	0,0	2,5	0,0
Panadero o confitero	10,4	7,4	3,8	3,6
Pulpero (tienda)	14,3	22,3	2,5	6,1
Sastre	2,2	7,4	3,5	2,5
Peón	4,3	3,7	8,0	7,0
Bodeguero	8,5	7,4	0,0	0,0
Sirvienta	0,0	0,0	0,0	1,1
Total	78,6	88,9	79,1	87,9

Con la formación del Uruguay, un grupo minoritario de inmigrantes italianos se registra en el desempeño de funciones que indican posiciones que le permiten ascender socioeconómicamente en la sociedad urbana, inscribiéndose por primera vez (1852) como "Doctor en Medicina" y "Escribano", que constituyen el 0,4% y 0,6% de las ocupaciones de la población italiana. Surgen también los "propietarios" que suman el 0,8% (1836) y 0,6% (1852) entre los italianos ocupados; alcanzando en el total de los registros para el Departamento de Montevideo el 12,6% (1879) y el 15,5% (1905) (Dirección General de Estadísticas y Censos, 1800, 1906).

La mujer italiana se incorpora a mediados del XIX (1852) en la estructura ocupacional con sus tareas en servicios domésticos como "sirvienta" (1,1%) "costurera" (0,6%) o "planchadora" (0,7%). La distribución por edades es heterogénea, tendiendo a concentrarse entre los 20 y 29a (35%) y 30-39a (30%); incorporándose al mercado laboral entre los 15 y 19a (22,2%). El último grupo etario en el que se registra, es el de 50-59a (2,5%) y la participación entre 40 y 49a es baja (10,3%). En su mayoría son solteras (71,4%) y la casadas (28,1%) viven con sus maridos, cohabitando todas las mujeres ocupadas; incluyendo las viudas (0,5%); en grupos domiciliarios y

familiares en los que la principal ocupación e ingresos son los del hombre jefe de familia o del domicilio.

La correlación entre los datos sobre los orígenes regionales, con el predominio de la emigración del norte, la distribución de la mayoría de la mano de obra en el sector secundario de la estructura ocupacional de la economía urbana, y los que se poseen sobre las ocupaciones que desempeñaban los emigrantes en Italia, en el norte artesanos o comerciantes, en el sur e islas, campesinos (Bodio, cit. Bordini, 1885, p. 162), permiten observar que en este periodo el inmigrante italiano se incorporaba en Montevideo a los mismos oficios que ya poseía antes de su viaje en las economías urbanas de Génova, Milán o Turín. Esta situación es diferente para los emigrantes del sur, cuantitativamente minoritarios en este periodo; quienes siendo campesinos en sus orígenes, se incorporarán a otras actividades diferentes en el sector secundario urbano o a sus mismas tareas al adjudicarles el Estado uruguayo status de colonos o instalarse en chacras por su propia iniciativa.

Conclusiones

La presencia del inmigrante italiano en Montevideo y Uruguay es un acontecimiento que verificamos desde que España inicia el poblamiento de la región oriental del Río de la Plata hasta el presente.

Con los datos proto estadísticos obtenidos en nuestras investigaciones (Campagna, 1987) y los ya conocidos de la fase estadística, distinguimos la influencia de la población inmigrante italiana en Uruguay en cuatro periodos. El primero corresponde a la época colonial hispana y pre independentista (1726-1829); el segundo a las dos primeras décadas de la nueva República de Uruguay (1830-1850); tercero, el periodo de su modernización (1870-1950) y cuarto, el contemporáneo; periodo de estancamiento económico y desorganización social y política (1950-1985).

En la época colonial hispana y pre independentista (1726-1830), la presencia italiana es cuantitativamente minoritaria ante la española e hispanoamericana libre y la esclava africana. La influencia de la minoría italiana, predominantemente masculina, se observa en su participación en la estructura ocupacional urbana con su aporte de mano de obra al sector secundario de la economía de la ciudad puerto de Montevideo.

En las primeras décadas de la nueva República (Uruguay, 1830-1852) el aporte cuantitativo italiano aumenta por el inicio de ingresos en grupos masivos, mayoritariamente provenientes del norte de Italia; los que modifican la estructura por sexos y en menor proporción por edades al inmigrar con el hombre su familia; que es mayoritariamente nuclear y no la amplía en Uruguay. Quienes emigran solteros, tienden a formar el matrimonio con otro italiano o un europeo, procreando como máximo dos o tres hijos uruguayos.

La presencia del hombre en la estructura ocupacional continuara predominantemente en tareas del sector secundario de la economía urbana, ahora acompañado por la mujer italiana que inicia su ingreso en el mercado laboral con sus ocupaciones en tareas domésticas. La participación de la población italiana masculina en el periodo es importante en la inestable estructura política al apoyar al gobierno constitucional en un conflicto uruguayo que se internacionaliza por la actuación diplomática y militar de Italia, Francia, Inglaterra, Brasil y Argentina. Es la época de acción de Garibaldi (1807-1882) en Uruguay, organizando y dirigiendo las legiones de inmigrantes italianos que participan en el conflicto.

La estratificación económica y la organización social consecuente de la sociedad colonia hispana y su reproducción en las primeras décadas del Uruguay, no ofrecieron oportunidades para que, genericamente, el inmigrante italiano lograra su ascenso social grupal en la sociedad receptora, situación que es determinada históricamente en la Colonia, donde los grupos sociales españoles, luego sus descendientes, ocuparon las posiciones económicas más privilegiadas al ser propietarios de la producción y comercialización agropecuaria para la exportación o el consumo interno, restando para la mayoría de inmigrante italiano las ocupaciones secundarias de la economía urbana.

Para el conjunto de la inmigración original del norte de Italia, ya poseedora de experiencia laboral en los sectores secundarios y terciario de economías urbanas, su emigración al Uruguay promovió predominantemente su movilidad social horizontal grupal al ingresar con sus oficios en la estructura ocupacional urbana de Montevideo. Para los inmigrantes campesinos en su Italia meridional o insular, la emigración les permitió acceder a la estructura ocupacional urbana o ser colonos, mejorando su condición material de vida. Ambas emigraciones, si bien obtendrán mejorar su nivel de vida, no ascenderán socialmente en la sociedad montevideana, estabilizándose durante el período (1726-1852) en sus posiciones socio-económicas intermedias o en los sectores populares.

Una minoría de inmigrantes italianos, logrará su aspiración y además de mejorar su condición de vida, ascenderá socialmente en la estructura social urbana al ingresar en la estructura ocupacional en actividades bien calificadas socioeconómicamente como médicos, escribanos, preceptores.

Finalizado este período culmina, como hemos demostrado (Campagna, 1987, p. 11), la fase proto estadística para estudios de poblaciones pasadas en Uruguay, comenzando la etapa estadística (1860); que coincide con el inicio del proceso de modernización de los países del Plata (Uruguay y Argentina). Comienza un periodo histórico en el cual la inmigración italiana ingresa masivamente al Uruguay, proceso paralelo y consecuente al observado para Brasil y Argentina; aumentando su presencia cuantitativa constantemente hasta alcanzar el ingreso más importante en su proceso histórico inmigratorio en Uruguay (1889).

Con la modernización y crecimiento económico del país (1870-1950) las ocupaciones desempeñadas por la población italiana en la economía urbana, le permitieron mejorar la condición material que poseían en Italia y superar la que alcanzaron los inmigrantes del periodo anterior (1726-1852), logrando su nivel de vida más elevado los grupos que se instalaron en Montevideo y Salto, segunda ciudad del Uruguay, entre 1890 y 1910. Para el conjunto de los italianos, el progreso no implicará obtener movilidad ascendente grupal en la estructura social reproduciendo su posición intermedia y en los sectores populares de la sociedad uruguaya. Excepcionalmente ante esta situación genérica, algunos italianos obtendrán posiciones de privilegio en la estructura económica, ascendiendo verticalmente en forma individual al integrarse a los sectores empresariales como grandes propietarios de viticultoras, molinos o establecimientos agropecuarios.

El proceso de estancamiento y crisis económica que comienza a manifestarse a mediados de la década del 50, determinarán un periodo de desorganización social de la sociedad uruguaya que culmina con la instalación de un gobierno militar (1973). La reversión de la situación económica, social y política afecta a los sectores intermedios y populares de la sociedad que reducen sus niveles de vida; sectores a los que se integraba el conjunto de la población de origen italiana y sus descendientes uruguayos.

Consecuentemente a la reversión de la situación socioeconómica y política, el Uruguay modifica su condición de receptor en expulsor de población. Inversamente a este proceso regresivo, en Italia se observan modificaciones positivas que determinan el inicio desde Uruguay de movimientos de emigración de retorno de la población italiana acompañada por sus descendientes, amparados por la legislación peninsular que les concede derechos de ciudadanía.

Con este movimiento emigratorio, abandonan el Uruguay sin lograr su ascenso socioeconómico vertical grupal desde su histórica posición estructural en los sectores intermedios o populares de la sociedad uruguaya, aunque, en relación a las situaciones económicas que motivaron su emigración desde Italia, la población italiana en la sociedad urbana obtuvo con el devenir de las sucesivas generaciones de inmigrantes que ingresaron antes de 1940, un progreso en sus condiciones materiales de vida.

Con el retorno a Italia, comenzó el fin de un ciclo histórico de inmigración italiana al Uruguay que se procesó desde los años de colonización hispana hasta mediados del siglo actual, iniciándose otro de emigración de la población italiana y sus descendientes que según las proyecciones e hipótesis de movimientos de egresos de población (Aguiar, 1982; Aguilar, Licandro, 1989; Campagna, 1989) no presenta perspectivas de reversión en las próximas décadas por las condiciones socioeconómicas y políticas de la sociedad uruguaya, hoy expulsora de población.

Referencias

- Aguiar C., *Uruguay. País de emigración*, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo, 1982.
- Aguiar C., O. Licandro, *Proyecciones de población uruguaya*, Fesur, Montevideo, 1989.
- Bordini G., *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay*, s.e., Milano, 1885.
- Cacopardo M.C., J.L. Moreno, *La emigración italiana a la Argentina entre 1880 y 1930. Las regiones de origen y el fenómeno del retorno*, in Instituto Panamericano de Geografía e Historia (Org), *La Inmigración a América Latina*, Instituto Panamericano de Geografía e Historia, México, 1985.
- Campagna E., *A população de Montevideo, Sua demografia Histórica, 1726-1852*, Tese de Doutorado, Universidade de São Paulo, Brasil, 1987.
- Campagna E., *Despoblamiento rural y concentración urbana en Uruguay, Situación actual e hipótesis sobre su futuro*, Instituto de Economía, Universidad de la República, Montevideo, 1989.
- Favero L., G. Tassello, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1987.
- Hardoy J.E, M.E. Langdon, *Análisis estadístico preliminar de la Urbanización de América Latina entre 1850 y 1930*, Revista Paraguaya de Sociología, 42/43, 1978, p. 115-173.
- Lebrun F., *Atitudes diante do amor e do casamento em sociedades tradicionais*, in M. L. Marcilio (org.), *População e sociedade. Evolução das sociedades pre industriais*, Vozes, Petrópolis, 1984.

Fuentes de datos

- a. *Protoestadísticas, Archivo General de la Nación, Uruguay*
Padrón de los primeros pobladores de Montevideo, 1726, Libros 2 y 334.
Padrón de Montevideo, 1769, Libros 246.
Padrón de Montevideo, 1772, Libros 246.
Padrón de Montevideo, 1810, Libros 250, 251 y 252.
Padrón de Montevideo, 1836, Libros 147, 148, 149 y 465.
Padrón de Montevideo, Habitantes, 1843, Libros 107, 256, 263.
Padrón de Montevideo, 1852, Libros 687, 264, 257, 265.
- a. *Estadísticas, Dirección General de Estadísticas y Censos, Uruguay*
Registro Estadístico de la República O. del Uruguay, 1860, tomo 1.
Cuaderno Número XI, 1880.
Anuario Estadístico, 1884.

Censo Municipal del Departamento y de la Ciudad de Montevideo, 1889.
Anuarios Estadísticos 1907-1908.
Censo de Población y Vivienda del año 1963.
Censo de Población y Vivienda del año 1985.

ASPETTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA VERSO IL VENEZUELA*

Antonio Filippo Cardamone

Università di Bari

1. *Premessa*

Occorre innanzitutto dire che l'Italia da paese di emigrazione, cioè da paese in cui i saldi del movimento migratorio con l'estero risultavano sistematicamente negativi, si è trasformata in paese di immigrazione, in cui i saldi del movimento migratorio con l'estero risultano positivi.

Nel corso dell'intervallo di tempo durante il quale si è verificata l'anzidetta trasformazione il nostro paese è stato, tra l'altro, interessato:

a) per il periodo che va dall'inizio del processo di transizione demografica alla prima guerra mondiale dal fenomeno della "vecchia emigrazione", cioè dai grandi flussi di popolazione verso l'estero ed in particolare dalle emigrazioni transoceaniche dirette principalmente verso gli Stati Uniti d'America, l'Argentina e il Brasile (L. Di Comite, 1983);

b) per il periodo che inizia dopo la fine della seconda guerra mondiale e che, praticamente, termina con la fine degli anni Settanta dall'apertura di nuovi sbocchi per l'emigrazione transoceanica essenzialmente rappresentati da Australia, Canada e Venezuela.

Da qui è scaturito il nostro interesse ad analizzare e studiare le principali caratteristiche di una delle nuove vie dell'emigrazione italiana, quella verso il Venezuela.

Questo nostro contributo fa seguito ad uno precedente (L. Di Comite, A. Orasi, 1988) in cui veniva analizzata l'emigrazione italiana verso il Canada e, nella logica del programma di ricerca in cui esso si inserisce, è destinato ad essere seguito da un analogo lavoro che si interesserà dell'emigrazione verso l'Australia.

Per ragioni di comparabilità con quanto fatto in precedenza, le caratteristiche dell'emigrazione italiana verso il Venezuela verranno analizzate con riferimento all'intervallo 1880-1915, interessato, come già detto, al fenomeno della "vecchia emigrazione", e a quello 1960-1985, nel

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca su "L'emigrazione italiana verso le Americhe", finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione (Quota 60%) e diretto dal prof. Luigi Di Comite.

corso del quale più intensi sono stati i flussi migratori intercorsi tra il nostro Paese ed i nuovi sbocchi dell'emigrazione transoceanica.

2. *La qualità dei dati*

Da più parti è diffusa l'opinione che le statistiche dei movimenti migratori, generalmente considerati, non presentano un alto grado di attendibilità perché da un lato riflettono solo alcuni dei possibili spostamenti che rientrano nell'ambito delle migrazioni e dall'altro danno una misura quantitativa approssimativa per difetto anche per i movimenti rilevati, a motivo delle evasioni comunque avvenute (F. Bonarini, 1976).

Tutto ciò premesso, appare opportuno soffermarsi, sia pur brevemente, sulle caratteristiche dei dati che verranno da noi utilizzati, in quanto essi presentano notevoli eterogeneità.

Per quel che concerne il periodo 1880-1915, i dati che utilizzeremo riguardano gli espatri ed i rimpatri. Tali dati, quindi, si riferiscono ai soli cittadini italiani. Per il 1960-85, accanto alle cifre che concernono espatri e rimpatri verranno anche prese in considerazione quelle relative alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche: come avremo occasione di vedere nel seguito, anche in questo caso le due serie di dati forniscono quantificazioni del fenomeno notevolmente difformi fra loro.

Occorre inoltre sottolineare che i dati relativi all'intervallo 1880-1915 non si riferiscono mai ai soli flussi migratori intercorsi con il Venezuela. In effetti per tutto l'intervallo considerato tali cifre fanno riferimento almeno a Venezuela e Colombia considerate assieme; per alcuni intervalli, poi, l'ambito territoriale di riferimento è ancora più esteso in quanto, oltre ai due summenzionati Paesi, fa riferimento:

- a) per il 1898-1903 anche a Guyana ed Ecuador;
- b) per il 1904-05 anche a Guyana, Ecuador e Antille;
- c) per il 1906-09 anche a Guyana, Ecuador e Panama;
- d) per il 1910-15 anche a Guyana ed Ecuador.

3. *La "vecchia emigrazione": la dinamica temporale*

Durante l'intervallo di tempo che va dal 1880 al 1915 l'emigrazione italiana verso il Venezuela - ed altri Paesi ad esso annessi nell'ambito delle rilevazioni statistiche italiane - è stata di dimensioni molto modeste; globalmente essa non raggiunge le 20 mila unità (vedi Tab. 1), che rappresentano un'aliquota pari allo 0,25% degli espatri verso le Americhe.

I dati riportati nella Tab. 2, relativi per il periodo 1880-1915,

Tabella 1

Espatri verso le Americhe per paese di destinazione, 1880-1915

Anni	Destinazione					Totale
	Argentina	Brasile	Stati Uniti	Venezuela*	Altri paesi	
1880	12.003	6.080	5.711	209	9.077	33.080
1881	15.899	6.766	11.842	178	6.186	40.871
1882	22.997	9.074	18.593	431	8.600	59.695
1883	24127	7.590	21.256	423	9.992	63.388
1884	31927	6.116	10.582	224	6.618	55.467
1885	37710	12.311	12.485	433	9.551	72.490
1886	36534	11.334	26.920	473	6.905	82.166
1887	52383	31.445	37.221	472	7.942	129.463
1888	64223	97.730	32.945	252	9.114	204.264
1889	69008	16.953	25.434	444	11.342	123.181
1890	36695	16.233	47.952	535	11.612	113.027
1891	24125	108.414	44.359	876	8.698	186.472
1892	25331	36.448	42.953	612	8.463	113.807
1893	32541	45.324	49.765	506	10.163	138.299
1894	32.557	41.628	31.668	268	5.338	111.459
1895	41.029	98.090	37.851	338	6.611	183.919
1896	56.026	76.665	53.486	912	5.909	192.998
1897	36.712	80.984	47.000	831	5.767	171.294
1898	33.938	38.659	56.375	371	5.850	135.193
1899	44.168	26.574	63.156	515	5.521	139.934
1900	40.393	27.438	87.714	454	9.628	165.627
1901	59.881	82.159	121.139	421	14.576	278.176
1902	36.778	40.434	193.772	445	11.157	282.586
1903	43.915	27.707	197.855	319	10.617	280.413
1904	51.779	19.724	168.789	620	8.662	249.574
1905	86.158	30.079	316.797	600	11.090	444.724
1906	107.227	27.808	358.569	787	14.957	509.348
1907	78.493	21.298	298.124	1.829	14.559	414.303
1908	80.699	15.558	131.501	544	9.103	237.405
1909	84.949	19.263	280.351	724	12.379	397.666
1910	104.718	19.331	262.554	602	13.647	400.852
1911	32.719	22.287	191.087	770	13.509	260.372
1912	72.154	35.562	267.637	893	23.467	399.713
1913	111.500	31.952	376.776	468	35.629	556.325
1914	34.822	14.017	167.481	307	14.138	230.765
1915	8.762	3.604	51.720	97	1.694	65.877
Totale	1.764.880	1.212.639	4.149.420	19.183	378.071	7.524.193

* Assieme agli altri Stati aggregati.

Tabella 2

*Distribuzione percentuale degli espatri verso le Americhe
per paese di destinazione, 1880-1915*

Anni	Destinazione					Totale
	Argentina	Brasile	Stati Uniti	Venezuela*	Altri paesi	
1880	36,29	18,38	17,26	0,63	27,44	100,00
1881	38,90	16,55	28,97	0,44	15,14	100,00
1882	38,52	15,20	31,15	0,72	14,41	100,00
1883	38,06	11,98	33,53	0,67	15,76	100,00
1884	57,56	11,03	19,08	0,40	11,93	100,00
1885	52,02	16,98	17,22	0,60	13,18	100,00
1886	44,46	13,80	32,76	0,58	8,40	100,00
1887	40,46	24,29	28,75	0,37	6,13	100,00
1888	31,44	47,84	16,13	0,12	4,46	100,00
1889	56,02	13,76	20,65	0,36	9,21	100,00
1890	32,47	14,36	42,43	0,47	10,27	100,00
1891	12,94	58,14	23,79	0,47	4,66	100,00
1892	22,26	32,02	37,74	0,54	7,44	100,00
1893	23,53	32,77	35,98	0,37	7,35	100,00
1894	29,21	37,35	28,41	0,24	4,79	100,00
1895	22,31	53,33	20,58	0,18	3,60	100,00
1896	29,03	39,73	27,71	0,47	3,06	100,00
1897	21,43	47,28	27,44	0,48	3,37	100,00
1898	25,10	28,60	41,70	0,27	4,33	100,00
1899	31,56	18,99	45,13	0,37	3,95	100,00
1900	24,39	16,57	52,96	0,27	5,81	100,00
1901	21,53	29,53	43,55	0,15	5,24	100,00
1902	13,01	14,31	68,57	0,16	3,95	100,00
1903	15,66	9,88	70,56	0,11	3,79	100,00
1904	20,75	7,90	67,63	0,25	3,47	100,00
1905	19,37	6,76	71,24	0,14	2,49	100,00
1906	21,05	5,46	70,40	0,15	2,94	100,00
1907	18,95	5,14	71,96	0,44	3,51	100,00
1908	33,99	6,55	55,39	0,23	3,84	100,00
1909	21,36	4,85	70,50	0,18	3,11	100,00
1910	26,12	4,82	65,50	0,15	3,41	100,00
1911	12,57	8,56	73,39	0,29	5,19	100,00
1912	18,05	8,90	66,96	0,22	5,87	100,00
1913	20,04	5,74	67,73	0,08	6,41	100,00
1914	15,09	6,07	72,58	0,13	6,13	100,00
1915	13,30	5,47	78,51	0,15	2,57	100,00
Totale	23,46	16,12	55,15	0,25	5,02	100,00

* Vedi nota a Tab. 1.

all'incidenza percentuale rispetto al totale dell'emigrazione verso le Americhe, mettono in evidenza che nei primi anni del periodo in esame si registravano le percentuali più alte con il valore massimo (0,72%) nel 1882; il valore minimo (0,08%) lo si osserva, invece, in corrispondenza del 1913, anno in cui l'emigrazione italiana raggiungeva il "top" con un totale di 873 mila espatriati, di cui 556 mila preferirono come destinazione le Americhe.

Le cause specifiche che hanno contribuito ad una siffatta evoluzione possono essere imputate, oltre che alle particolari situazioni delle zone di provenienza anche a quella dei paesi di destinazione (E. Sori, 1979).

Le difficoltà di inserimento, sia sociale che economico, incontrate, negli ultimi decenni del secolo scorso, dai nostri emigranti nei Paesi dell'America Latina hanno fatto in modo che successivamente essi preferissero dirigersi verso gli Stati Uniti d'America; per quanto riguarda, invece, le zone di provenienza, il diverso modo di migrare è dovuto, essenzialmente, al differente grado di sviluppo economico che ha anche condizionato in maniera considerevole le modalità dell'emigrazione (M. Livi Bacci, 1984).

4. Il contributo delle diverse regioni italiane alla "vecchia emigrazione"

L'esame dei dati riportati nella Tab. 3, concernenti i flussi migratori che, traendo origine dalle diverse regioni si dirigevano verso le Americhe - ed in particolare verso l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti ed il Venezuela -, evidenzia come la propensione ad emigrare verso le Americhe fosse maggiore nel Mezzogiorno, che assorbiva poco meno del 65% del totale degli espatri.

Sempre dall'analisi della Tab. 3, emerge che le regioni che, in termini assoluti, hanno contribuito maggiormente all'emigrazione verso le Americhe sono nell'ordine: la Campania (17,6%), la Sicilia (16,5%), la Calabria (10,9%), gli Abruzzi e Molise (10,3%), il Veneto (7,7%), il Piemonte (7,1%), la Lombardia (5,6%), la Basilicata (4,7%) e la Puglia (4,1%).

Per quel che concerne il ruolo giocato dal Venezuela i dati riportati nelle Tabb. 3-4 evidenziano:

a) il ruolo residuale svolto da tale destinazione per ciò che concerne gli espatri, qualsiasi sia la provenienza regionale;

b) pur nell'ambito di tale ruolo, la notevole eterogeneità del peso che questi flussi assumevano nell'ambito del complesso dei flussi diretti verso le Americhe, dato che le relative incidenze risultano comprese tra un valore massimo del 2,79% relativo alla Sardegna ed uno minimo dello 0,02% relativo agli Abruzzi e Molise, valori che si discostano ambedue notevolmente da quello relativo all'intero Paese (0,25%).

Tabella 3

*Espatri verso le Americhe per regione di provenienza e paese di destinazione,
1880-1915*

Regioni	Destinazione					Totale
	Argentina	Brasile	Stati Uniti	Venezuela*	Altri paesi	
Piemonte	319.071	39.805	150.209	1.010	27.486	537.581
Liguria	81.396	8.569	49.091	962	23.006	163.024
Lombardia	202.668	103.777	86.733	603	26.981	420.762
Veneto	106.469	357.762	85.089	1.140	29.973	580.433
Emilia-Romagna	45.784	59.318	84.510	226	8.143	197.981
Toscana	52.126	78.239	126.332	1.577	12.773	271.047
Marche	144.811	24.867	79.653	160	10.212	259.703
Umbria	5.545	11.754	31.617	94	1216	50.226
Lazio	7.585	15.824	143.303	123	5.287	172.122
Abruzzi e Molise	1.104.45	92.212	534.352	181	39.397	776.587
Campania	139.983	162.269	938.417	5.130	78.795	1.324.594
Puglia	46.426	34.120	220.616	700	9.852	311.714
Basilicata	75.836	49.704	205.154	2.881	20.316	353.891
Calabria	224.124	124.680	426.839	2.045	44.577	822.265
Sicilia	184.474	43.644	975.428	1.266	38.484	1.243.296
Sardegna	18.137	6.095	12.077	1.085	1.483	38.877
Mezzogiorno	799425	512.724	3.312.883	13.288	232.904	4.871.224
ITALIA	1.764.880	1.212.639	4.149.420	19.183	377.981	7.524.103

* Vedi nota a Tab. 1.

Tabella 4

*Distribuzione percentuale degli espatri verso le Americhe per regione
di provenienza e paese di destinazione, 1880-1915*

Regioni	Destinazione					Totale
	Argentina	Brasile	Stati Uniti	Venezuela*	Altri paesi	
Piemonte	59,35	7,41	27,94	0,19	5,11	100,00
Liguria	49,93	5,26	30,11	0,59	14,11	100,00
Lombardia	48,17	24,67	20,61	0,14	6,41	100,00
Veneto	18,34	61,64	14,66	0,20	5,16	100,00
Emilia-Romagna	23,13	29,96	42,69	0,11	4,11	100,00
Toscana	19,23	28,87	46,61	0,58	4,71	100,00
Marche	55,76	9,58	30,67	0,06	3,93	100,00
Umbria	11,04	23,40	62,95	0,19	2,42	100,00
Lazio	4,41	9,19	83,26	0,07	3,07	100,00
Abruzzi e Molise	14,22	11,88	68,81	0,02	5,07	100,00
Campania	10,56	12,25	70,85	0,39	5,95	100,00
Puglia	14,89	10,95	70,78	0,22	3,16	100,00
Basilicata	21,43	14,05	57,97	0,81	5,74	100,00
Calabria	27,26	15,16	51,91	0,25	5,42	100,00
Sicilia	14,84	3,51	78,45	0,10	3,10	100,00
Sardegna	46,65	15,68	31,07	2,79	3,81	100,00
Mezzogiorno	16,41	10,53	68,01	0,27	4,78	100,00
ITALIA	23,46	16,12	55,15	0,25	5,02	100,00

* Vedi nota a Tab. 1.

5. L'evoluzione temporale dei recenti flussi migratori

Per la misura dei flussi migratori che intercorrono tra l'Italia e il Venezuela dal 1960 al 1985, utilizzeremo, come precedentemente evidenziato, due distinte fonti, la prima relativa agli espatri ed ai rimpatri e la seconda relativa alle cancellazioni ed iscrizioni anagrafiche, che, com'è noto (F. Bonarini, 1976), si riferiscono a momenti diversi del fenomeno schematicamente riconducibili alla situazione di fatto (rimpatri + espatri) ed a quella di diritto (iscrizioni + cancellazioni anagrafiche).

Riferendosi all'analisi dell'intero periodo 1960-1985, dai dati riportati nella Tab. 5 che riguardano i rimpatri e gli espatri e da quelli che figurano nella Tab. 6 che riguardano le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche emergono le forti discrepanze esistenti tra le cifre concernenti tanto l'immigrazione (49.919 rimpatri contro 88.283 iscrizioni anagrafiche), quanto l'emigrazione (49.817 espatri contro 62.304 cancellazioni anagrafiche) e in modo ancora più eclatante il saldo totale che risulta uguale a 102 (in termini di rimpatri ed espatri) e a 25.979 (in termini di iscrizioni e cancellazioni anagrafiche).

Malgrado le anzidette macroscopiche divergenze ed anche malgrado le evidenti trasformazioni subite dalle caratteristiche dei flussi migratori intercorsi tra Italia e Venezuela i dati riportati nelle Tabb. 5-6 pongono, globalmente, in evidenza:

a) una tendenziale evoluzione verso la contrazione sia delle emigrazioni che delle immigrazioni;

b) il prevalere di saldi negativi nel corso degli anni Sessanta e quindi l'esistenza, pressoché generalizzata, di soli saldi positivi a partire dal 1970;

c) tolti i primi anni dell'intero intervallo da noi preso in considerazione, risulta, poi, evidente che le cifre relative alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche sono sistematicamente più elevate di quelle concernenti i rimpatri e gli espatri e ciò molto verosimilmente è da attribuire, specie per gli ultimi anni, alla circostanza che tra gli iscritti e i cancellati figurano anche cittadini venezuelani, buona parte dei quali, si può presumere, già di nazionalità italiana o figli di italiani precedentemente emigrati in Venezuela.

Confrontando i dati riportati nelle Tabb. 5-6 con quelli relativi alla "vecchia emigrazione" (vedi Tab. 1) appare, poi, ben evidente che l'emigrazione italiana verso il Venezuela ha assunto in questi ultimi decenni un'importanza di gran lunga maggiore che in precedenza e ciò sia perché l'odierno valore medio annuo delle emigrazioni, anche se misurato nei termini numericamente più ridotti, cioè in termini di espatri, risulta notevolmente superiore a quello osservato precedentemente per l'intervallo 1880-1915, sia perché per tale intervallo, come già posto in evidenza, le

Tabella 5

Rimpatri da ed espatri verso il Venezuela, 1960-1985

Anni	Rimpatri	Espatri	Saldo
1960	3.243	10.623	-7.380
1961	6.576	5.097	1.479
1962	2.246	3.211	-965
1963	2.057	2.162	-105
1964	2.033	2.264	-231
1965	1.210	2.143	-933
1966	739	1.347	-608
1967	865	1.276	-411
1968	894	673	221
1969	1.847	1.959	-112
1970	2.017	1.536	481
1971	1.878	1.407	471
1972	2.223	1.237	986
1973	1.820	936	884
1974	1.748	1.013	735
1975	1.683	894	789
1976	1.356	1.350	6
1977	1.630	1.323	307
1978	1.513	1.323	190
1979	1.912	1.290	622
1980	2.085	1.115	970
1981	1.919	1.192	727
1982	1.955	1.502	453
1983	1.784	1.124	660
1984	1.434	930	504
1985	1.252	890	362
Totale	49.919	49.817	102

Tabella 6

*Iscrizioni anagrafiche dal Venezuela e cancellazioni anagrafiche
per il Venezuela, 1960-1985*

Anni	Iscrizioni	Cancellazioni	Saldo
1960	3.457	2.372	1.085
1961	4.087	1.875	2.212
1962	5.486	7.669	-2.183
1963	6.214	1.877	4.337
1964	4.274	1.272	3.002
1965	3.027	2.129	898
1966	2.839	4.639	-1.800
1967	2.995	5.252	-2.257
1968	3.208	6.063	-2.855
1969	3.301	3.778	-477
1970	3.373	2.612	761
1971	3.280	3.837	-557
1972	4.157	1.903	2.254
1973	3.891	1.157	2.734
1974	3.401	1.151	2.250
1975	2.798	954	1.844
1976	2.368	1.415	953
1977	2.382	1.244	1.138
1978	2.609	1.241	1.368
1979	3.271	1.312	1.959
1980	3.429	1.171	2.258
1981	3.218	1.208	2.010
1982	3.216	2.141	1.075
1983	2.918	1.607	1.311
1984	2.551	1.294	1.257
1985	2.533	1.131	1.402
Totale	88.283	62.304	25.979

cifre fanno riferimento non solo al Venezuela ma anche ad altri Stati limitrofi.

6. Il contributo delle diverse regioni alla recente emigrazione

Il comportamento delle diverse regioni italiane, rispetto al flusso emigratorio verso il Venezuela, è stato quantificato sia attraverso i dati degli espatri (Tabb. 7-8) che attraverso quello delle cancellazioni anagrafiche (Tabb. 9-10): nelle anzidette tabelle i dati sono stati raggruppati per quinquenni (1961-65, 1966-70, 1971-1975, 1976-80, 1981-85), in dipendenza dell'esiguità delle cifre relative a talune regioni.

Con riferimento all'intero venticinquennio preso in considerazione i dati riportati nelle Tabb. 7-10 evidenziano che il più rilevante contributo all'emigrazione italiana verso il Venezuela è stato fornito dalle seguenti regioni del Mezzogiorno d'Italia: Campania, Sicilia, Abruzzi-Molise e Puglia.

Globalmente da tali regioni è partito nell'intervallo anzidetto poco meno dei 2/3 degli emigrati italiani diretti verso il Venezuela: più precisamente il 65,9% di tali emigrati in termini di espatri ed il 63,1% in termini di cancellazioni anagrafiche.

Un contributo estremamente ridotto a tale genere di emigrazione - cioè inferiore all'1,0% del totale, tanto in termini di espatri quanto in termini di cancellazioni anagrafiche - è stato, invece, fornito da Trentino-Alto Adige, Umbria e Sardegna.

Ritornando alle regioni che hanno fornito un maggior contributo all'emigrazione italiana verso il Venezuela, i dati che figurano nelle Tabb. 7 e 9 pongono in evidenza che l'ammontare degli emigrati è, in ciascuna di queste regioni, tendenzialmente venuto contraendosi nel tempo.

Il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali - miglioramento che ha generalmente comportato una minore mobilità territoriale delle stesse - e, per gli ultimi anni del periodo preso in considerazione, il tendenziale peggioramento delle condizioni di vita dei Paesi dell'America Latina, possono essere ovviamente ritenuti i principali fattori che hanno determinato una siffatta evoluzione.

Una delle conseguenze più evidenti di tale tipo di evoluzione è, infine, la contrazione dei divari regionali, nel senso che, per quel che concerne le provenienze regionali, negli ultimi anni dell'intervallo preso in considerazione il fenomeno appare meno "concentrato" di quanto lo fosse nel corso degli anni Sessanta, durante i quali le popolazioni meridionali presentavano ancora un'elevata propensione alla mobilità territoriale.

Tabella 7

Espatri per il Venezuela secondo le regioni di provenienza, 1880-1915

Regioni	Anni					
	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	1961-85
Piemonte-V. d'Aosta	102	136	220	452	334	1.244
Liguria	114	123	68	194	143	642
Lombardia	152	191	370	763	505	1.981
Trentino - A. Adige	9	20	21	60	48	158
Veneto	181	168	247	451	427	1.474
Friuli - V. Giulia	154	127	177	256	191	905
Emilia - Romagna	164	155	357	460	309	1.445
Toscana	81	97	129	140	155	602
Marche	116	52	71	92	81	412
Umbria	21	13	14	40	32	120
Lazio	832	286	232	412	340	2.102
Abruzzi e Molise	2.272	1.039	688	679	811	5.489
Campania	3.873	1.786	753	729	657	7.798
Puglia	2.272	770	700	630	562	4.934
Basilicata	539	276	151	78	154	1.198
Calabria	448	195	110	147	67	967
Sicilia	3.529	1.350	1.137	802	794	7.612
Sardegna	14	7	42	16	28	107
ITALIA	14.873	6.791	5.487	6.401	5.638	39.190

Tabella 8

Distribuzione percentuale degli espatri per il Venezuela secondo la regione di provenienza, 1880-1915

Regioni	Anni					
	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	1961-85
Piemonte - V. d'Aosta	0,69	2,00	4,01	7,06	5,92	3,17
Liguria	0,77	1,81	1,24	3,03	2,54	1,64
Lombardia	1,02	2,82	6,74	11,92	8,96	5,05
Trentino - A. Adige	0,06	0,29	0,38	0,94	0,85	0,40
Veneto	1,22	2,48	4,50	7,04	7,57	3,76
Friuli - V. Giulia	1,04	1,87	3,23	4,00	3,39	2,31
Emilia - Romagna	1,10	2,28	6,51	7,19	5,48	3,69
Toscana	0,54	1,43	2,35	2,19	2,75	1,54
Marche	0,78	0,77	1,29	1,44	1,44	1,05
Umbria	0,14	0,19	0,26	0,62	0,57	0,31
Lazio	5,59	4,21	4,23	6,43	6,03	5,36
Abruzzi e Molise	15,28	15,30	12,54	10,61	14,38	14,01
Campania	26,04	26,30	13,72	11,39	11,65	19,90
Puglia	15,28	11,34	12,76	9,84	9,97	12,59
Basilicata	3,62	4,06	2,75	1,22	2,73	3,06
Calabria	3,01	2,87	2,00	2,30	1,19	2,47
Sicilia	23,73	19,88	20,72	12,53	14,08	19,42
Sardegna	0,09	0,10	0,77	0,25	0,50	0,27
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Tabella 9

*Cancellazioni anagrafiche per il Venezuela secondo la regione di provenienza,
1880-1915*

Regioni	Anni					1961-85
	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	
Piemonte - V. d'Aosta	420	404	211	422	372	1.829
Liguria	167	230	195	354	639	1.585
Lombardia	247	556	418	701	543	2.465
Trentino - A. Adige	28	29	34	57	49	197
Veneto	730	877	369	392	324	2.692
Friuli - V. Giulia	530	700	411	239	181	2.061
Emilia - Romagna	541	1.256	361	459	372	2.989
Toscana	284	313	190	211	274	1.272
Marche	104	656	110	91	103	1.064
Umbria	57	78	19	29	38	221
Lazio	660	946	455	427	554	3.042
Abruzzi e Molise	2.570	4.498	1.543	825	1.115	10.551
Campania	1.344	4.441	1.606	436	634	8.461
Puglia	3.064	2.349	1.120	599	952	8.084
Basilicata	228	700	268	83	46	1.325
Calabria	262	696	184	138	59	1.339
Sicilia	3.578	3.590	1.499	896	1.240	10.803
Sardegna	8	25	9	24	30	96
ITALIA	14.822	22.344	9.002	6.383	7.525	60.076

Tabella 10

*Distribuzione percentuale delle cancellazioni anagrafiche per il Venezuela
secondo la regione di provenienza, 1880-1915*

Regioni	Anni					
	1961-65	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85	1961-85
Piemonte - V. d'Aosta	2,83	1,81	2,35	6,61	4,94	3,04
Liguria	1,13	1,03	2,17	5,55	8,49	2,64
Lombardia	1,67	2,49	4,64	10,98	7,22	4,10
Trentino - A. Adige	0,19	0,13	0,38	0,89	0,65	0,33
Veneto	4,92	3,93	4,10	6,14	4,31	4,48
Friuli - V. Giulia	3,58	3,13	4,57	3,74	2,41	3,43
Emilia - Romagna	3,65	5,62	4,01	7,19	4,94	4,98
Toscana	1,92	1,40	2,11	3,31	3,64	2,12
Marche	0,70	2,94	1,22	1,43	1,37	1,77
Umbria	0,38	0,35	0,21	0,46	0,50	0,37
Lazio	4,45	4,23	5,05	6,69	7,36	5,06
Abruzzi e Molise	17,34	20,13	17,14	12,92	14,82	17,56
Campania	9,07	19,88	17,84	6,83	8,43	14,08
Puglia	20,67	10,51	12,44	9,38	12,65	13,46
Basilicata	1,54	3,13	2,98	1,30	0,61	2,21
Calabria	1,77	3,11	2,04	2,16	0,78	2,23
Sicilia	24,14	16,07	16,65	14,04	16,48	17,98
Sardegna	0,05	0,11	0,10	0,38	0,40	0,16
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

7. Considerazioni conclusive

In questa nota ci siamo occupati dell'emigrazione italiana verso il Venezuela per due periodi (1880-1915 e 1960-1985) particolarmente significativi ai fini dello studio delle trasformazioni demografiche del nostro Paese.

In conclusione possiamo ritenere che le caratteristiche essenziali dei flussi migratori intercorsi tra l'Italia ed il Venezuela possano essere sintetizzate nella maniera seguente:

1) dal 1880 sino alla prima guerra mondiale le emigrazioni italiane verso il Venezuela hanno assunto una dimensione molto modesta, tanto da non raggiungere le 20 mila unità e ciò malgrado che i nostri dati, relativi agli espatri, si riferiscano stabilmente ad un ambito territoriale (di destinazione) più ampio del Venezuela;

2) nel corso degli anni Sessanta l'emigrazione italiana verso il Venezuela, che assieme al Canada e all'Australia, costituisce una delle nuove destinazioni preferenziali della nostra emigrazione, assume invece un notevole rilievo, sfiorando le 30 mila unità in termini di espatri e superandole in termini di cancellazioni anagrafiche;

3) a partire dagli anni Settanta il saldo del movimento migratorio con il Venezuela diviene, infine, positivo e ciò può essere, ovviamente attribuito allo sviluppo economico del nostro Paese e, per gli anni Ottanta, anche alla generalizzata crisi economica che ha interessato tutti i Paesi dell'America Latina.

Riferimenti bibliografici

- Bonarini F., *Analisi della rilevazione del movimento migratorio con l'estero*, Genus, n. 1-2, 1976.
- De Bartolo G., *L'emigrazione italiana all'estero*, in "Secondo rapporto sulla situazione demografica italiana", IRP, Roma, 1988.
- Di Comite L., *Su talune caratteristiche strutturali ed evolutive della popolazione italiana nella seconda metà del XIX secolo*, Rassegna Economica, n.1, 1976.
- Di Comite L., *L'emigrazione italiana nella prima fase del processo transizionale*, Giornale degli Economisti, n. 7-8, 1983.
- Di Comite L., Orasi A., *Problematiche e quantificazione dell'emigrazione italiana verso il Canada*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio", Università di Bari, Nuova Serie, vol. XXVII, Cacucci Editore, Bari, 1988.
- Livi Bacci M., *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher

- Editore, Torino, 1984.
- Natale M., *Migrazioni di ritorno e lavoratori stranieri in Italia*, in "Il recente assetto dei fenomeni migratori", Istituto di Economia e Finanza dell'Università di Bari, Bari, 1984.
- Rosoli G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1987.
- Sori E. , *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.

L'EMIGRAZIONE DALLA PROVINCIA DI PALERMO (1876 - 1891)

Benedetto La Rosa

Premessa

Prescindendo dalle statistiche istituzionali già organizzate, senza però nulla togliere alla loro legittimità, la ricerca è stata condotta su documentazione statistica d'archivio, seguendo il processo stesso di formazione dei meccanismi di rilevazione.

Sebbene il periodo in esame sia obiettivamente limitato (in questo senso molto hanno influito i tempi che un'indagine d'archivio richiede), è tuttavia significativo.

In questi anni, la scelta migratoria matura, prende forza ed intensità, si configura come alternativa reale, segnando infine quel mutamento di fondo nella strategia di movimento della popolazione siciliana.

La centralità istituzionale di Palermo si ripropone come in passato, non solo perché principale porto d'imbarco (soprattutto per le rotte d'oltreoceano) rispetto ai porti di Trapani e Messina, ma anche come possibile polo di riferimento (così come in passato avveniva nei periodi di crisi) dei movimenti interni della popolazione dell'Isola.

1. La popolazione siciliana tra mobilità di corto raggio e migrazione transoceanica

Una stabile concentrazione in grandi centri distingue l'assetto territoriale della popolazione siciliana nella prima metà del '500: "seicentocinquantamila siciliani sarebbero vissuti raggruppati verso il 1550 in soli centottanta centri abitati, designati con il titolo di città o di terre a seconda della loro antichità, del loro statuto giuridico, feudale o demaniale, nonché della loro importanza economica e politica" (Aymard, 1985: 407).

La messa a coltura di terre incolte e le fondazioni di nuovi centri abitati non diluiscono né intaccano la concentrazione insediativa ma la moltiplicano; il fatto nuovo è il dinamismo interno dell'assetto demografico.

Trasformazioni produttive e nascenti insediamenti sono di per sé un forte richiamo per le popolazioni dei centri più antichi, il condono dei debiti ed i

privilegi fiscali sono gli incentivi istituzionali alla mobilità.

Dopo il primo e determinante impatto, i flussi migratori si normalizzano nel tempo, in un ritrovato equilibrio tra concentrazione insediativa e mobilità interna di corto raggio (10 - 15 Km, Davies, 1985: 444).

Un equilibrio di fondo che rimane pressoché inalterato (Davies, 1985: 444), fino a quando non cambierà la strategia di movimento della popolazione siciliana: la scelta migratoria verso i paesi del Bacino del Mediterraneo e le Americhe segnerà, negli ultimi decenni del XIX secolo, questo mutamento.

La grande realtà urbana palermitana accoglie due categorie di movimenti migratori interni; una, attratta dalla sua funzione politico - amministrativa di capitale, è "una immigrazione di quadri, funzionari, soldati spagnoli, beneficiari ecclesiastici, commercianti genovesi la cui società hanno installato a Palermo o a Messina ..." (Aymard, 1978: 228); l'altra, più fluida, è costituita da manodopera che verrà progressivamente smistata nei centri a ridosso della città o più lontani, ma comunque nell'ambito dell'area territoriale palermitana, dove si circoscriveranno i futuri movimenti da e verso la città.

2. *I problemi dell'Unità*

L'esistenza di una ricca storiografia e di un'ampia letteratura meridionalistica ci permette di tralasciare ogni ulteriore considerazione sulle problematiche connesse al processo unitario nel Mezzogiorno ed in Sicilia in particolare.

Gli anni dell'Unità trascorrono nell'Isola tra antiche persistenze strutturali, il latifondo, ed una tendenziale stanzialità, almeno nei primi decenni, della popolazione siciliana a cui però, i comportamenti dinamici non sono storicamente estranei.

Non verrà meno negli anni dell'Unità quella mobilità territoriale che storicamente ha determinato la demografia dell'Isola, "ma oltre all'attrazione esercitata dai centri urbani medi e grandi, la mobilità territoriale degli uomini comporta anche un progressivo scivolamento della popolazione dalla montagna verso le aree collinari e di pianura, come pure una redistribuzione delle aree interne verso le zone litoranee" (Barone, 1987: 194).

La mobilità degli uomini si connette alla continuità degli scambi, al dinamico traffico delle merci, ovvero alla mobilità delle cose, che rispetto agli uomini hanno orizzonti geografici più ampi. "La Sicilia è in effetti integrata da lunga data nell'economia internazionale di scambi. E non cessa di cercare di sfruttarne i vantaggi relativi, ma fragili, lanciando sui diversi mercati del mondo le sue produzioni che si giovano, sempre temporaneamente, di una forte domanda esterna: di volta in volta il grano,

la seta, lo zucchero o l'olio, tra il XIII e il XVIII secolo, poi lo zolfo, gli agrumi e infine gli uomini tra il XIX e il XX secolo" (Aymard, 1987: 7).

3. *L'emigrazione siciliana: uomini e merci*

Le direttrici geografiche di scambio e di traffico delle merci, costituiscono i canali di riferimento in cui si avvia e matura una diversa prospettiva di movimento degli uomini, l'emigrazione.

Lungo i tradizionali percorsi del Mediterraneo, si avviano i primi movimenti migratori periodici: pescatori e lavoranti della conservazione del pesce dalle isole minori del trapanese, da Ustica o dal circondario di Cefalù. Per quanto riguarda la provincia di Palermo, in complesso il fenomeno non è rilevante anche se costante è la peridicità del movimento migratorio.

Si è aperta comunque una prospettiva nuova che in seguito ne aprirà ancora un'altra. Il disagio e l'instabilità sociale dell'isola dopo l'unità contribuiscono non poco ad alimentare tali movimenti periodici; renitenti, banditi, latitanti sono in questo periodo i soggetti di quell'emigrazione sotterranea e clandestina, tanto difficile a quantificarsi ma che costituirà nel futuro una componente costante ed oscura dell'emigrazione siciliana¹.

E' già noto che l'emigrazione siciliana, nei primi decenni di vita dello stato unitario, non è rilevante rispetto al contesto nazionale o di altre regioni, tuttavia la sua diffusione nei centri in cui è già alta la mobilità interna, prefigura i massicci movimenti degli anni novanta e di fine secolo.

Con la crisi economica degli anni '80 e la crisi politica degli anni '90, con la sconfitta del movimento dei fasci, matura definitivamente quella scelta migratoria di ampio respiro geografico verso i nuovi mercati di lavoro che si sono aperti con l'inserimento del neonato stato unitario nel mercato internazionale e che un modello di sviluppo differenziato dell'economia nazionale imporrà. "Al lavoratore siciliano non si presentavano che due vie per cambiar vita: ribellarsi o emigrare. Ribellarsi era difficile: la lezione dei fasci era stata dura, non restava che emigrare" (E. Corbino, in Sori, 1979: 221 - 22).

Sulla rigidità dei legami antropologici che distinguerebbe una caratteristica culturale di fondo della popolazione siciliana, non poteva non influire la tradizionale mobilità. Quando ogni resistenza sia economica che politica verrà meno, come nota Sori, "è inutile richiamare per il caso siciliano, un'artificiosa distinzione tra cause politiche e cause economiche (cedimenti dei prezzi agricoli, crisi zolfifera e bancaria, maggiori imposte: due ordini di fenomeni erano evidentemente tra loro correlati" (Sori, 1979: 221), allora si determinerà la rottura e lo sradicamento.

4. Palermo: l'Unità e l'emigrazione

Le tensioni che percorrevano Palermo (che perdeva la sua funzione centrale di capitale) ed il palermitano, s'intrecciavano al duro scontro d'interessi che il potere gestito manu militari avrebbe dovuto mediare, garantendo il processo di transizione.

L'interazione di due eventi, in particolare, contribuì in quegli anni a determinare una crisi che era comunque latente, il colera e la rivolta di Palermo del '67. L'antico e fatiscente assetto urbano della città fu terreno fertile per l'epidemia colerica che la colpì duramente, e in essa non solo si registrò il maggior numero di morti, ma anche le più pesanti conseguenze.

In passato Palermo richiamava miserabili ed affamati da altre contrade dell'isola, forte di quella struttura assistenziale che opere pie, congregazioni e corporazioni religiose garantivano, ma ora ben poca cosa garantivano le "25.000 lire messe dal governo a disposizione del Municipio per essere elargite ai colerosi poveri e i 7000 cappotti e pantaloni militari pure dal governo assegnati a quella città per essere distribuiti ai bisognosi, come non giovarono il materiale medicinale distribuito dalle autorità ai vari uffici sanitari." (Brancato, 1978: 137).

Nello sfondo di quella ricomposizione d'interessi in atto dopo l'Unità, la rivolta palermitana del '67 non è la paventata rivolta sociale delle plebi, bensì l'avvertimento destabilizzante di gruppi e consorterie parassitarie che cercano spazi di potere nel nuovo quadro politico.

Così, un non sospetto cronista della rivolta tracciava un quadro a grandi linee della città: "Palermo è una gran città per il numero degli abitanti, ma gli mancano l'equilibrio delle fortune e le fonti di ricchezza (..) Palermo rispetto alle altre grandi città d'Italia è in condizioni lacrimevoli. Di che cosa ha da vivere il numerosissimo popolo se non ci sono industrie possibili? Dite ad un giovane povero che s'industri se vuol mangiare, che lavori, che si guadagni il pane! Cosa vi risponderà?... Che non sa cosa fare e giustamente dice, poiché se tentate di enumerargli cento modi di guadagnarsi il pane vi dimostrerà con pratiche ragioni che è quasi impossibile. Il lavoro che dà Palermo basta ad occupare onestamente appena un quarto della popolazione. Cosa devono fare gli altri tre quarti? Arrabattarsi di qua e di là e dedicarsi a vivere d'illeciti guadagni, cioè il contrabbando, il giuoco clandestino, la camorra nel commercio e negli affari, l'impostatura e la baratteria su tutto quello che gli capita d'innanzi e non può essere altrimenti per chi non vuol gettarsi in mare o morir di fame" (Maggiorani, 1866: 153-54). Ma più antiche sono le radici del degrado di questa città dalle prospettive incerte.

La commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della città e della provincia di Palermo, istituita per iniziativa governativa nel maggio del '67, non individuava motivazioni precise in relazione ai recenti fatti, se non un generico malcontento della popolazione, a cui porre rimedio con la

costruzione di strade e altre opere pubbliche. Si istituì perciò un "fondo speciale", a cui si aggiunse per il 1868 un secondo stanziamento di mezzo milione di lire. Questo avrebbe dovuto costituire una sorta d'innescò automatico dell'intero processo di sviluppo non solo della città ma dell'intera isola. Un ultimo stanziamento di mezzo milione, destinato a sussidi per un anno agli impiegati del comune di Palermo, completa il discutibile intervento sul piano economico. Sul piano istituzionale, "il governo pensò che per la provincia di Palermo sarebbe stato bene ricorrere ad un modo conciliativo di amministrazione... affidando cioè la Prefettura ad un alto ufficiale dell'esercito che riunisce nelle sue mani il servizio della pubblica sicurezza e quello dell'amministrazione civile" (Brancato, 1978: 139). Si superava con disinvoltura un imbarazzo costituzionale, prospettando tuttavia una soluzione di stabilità.

Le opere pubbliche (strade, ferrovie, opere di urbanizzazione) sono una scelta di campo dell'intervento governativo; sul piano del risanamento economico della provincia, continuo sarà negli anni a venire, il flusso di investimenti che determinerà ogni opportunità di sviluppo delle città e della provincia.

L'incremento di attività nel settore di servizi (edilizia e comparti annessi), insieme ad un livello dei salari agricoli della provincia, relativamente più alto, almeno nei primi anni dell'Unità, di quello di altre province del Mezzogiorno, ripropongono quei movimenti di immigrazione di calabresi ed altri verso la provincia palermitana.

Il fenomeno non è nuovo: già in passato il palermitano (tra il XVI ed XVII secolo) ha visto simili migrazioni; inizialmente fu l'industria saccarifera a fare da richiamo, poi la bonifica dell'entroterra costiero e l'impianto della vite, ora coltura evoluta e produttiva della provincia. Queste migrazioni, insieme agli spostamenti di popolazione dalla montagna alla pianura che rivilitavizzavano la tradizionale mobilità interna, contribuirono infine ad alimentare il mercato del lavoro.

In questo contesto di novità, nulla è nuovo. Novità assolute e reali saranno le successive crisi dei mercati e degli scambi ed ultima ed importante novità l'emigrazione diffusa. Relativo è il mantenimento dei livelli salariali: l'ampia offerta di forza lavoro nel mercato permette un consistente gioco al ribasso, con cui si fa fronte alle inevitabili conseguenze della crisi dei mercati.

Gli interventi nel settore dei servizi, principale obiettivo del risanamento economico, si rivelano ben presto fallimentari: essi sono infatti disorganici, confusa e quasi mai corretta la gestione finanziaria, progressivo e disastroso l'indebitamento dell'amministrazione comunale, scarsi infine gli sbocchi occupazionali. Tutto ciò, insieme alle ricorrenti crisi annonarie, disegna un quadro non di sviluppo, bensì di crisi.

Le aspettative occupazionali, che sono alla base della mobilità verso la città, determinano un progressivo aumento della densità della popolazione

urbana. La crisi progressiva, dopo l'iniziale slancio, del settore dei servizi e delle opere pubbliche, o quanto meno le loro alterne vicende, creano una condizione di stallo di questa popolazione inurbata: "una parte torna alla terra a collaborare alle trasformazioni fondiarie; la parte più consistente staziona nella città in attesa che s'apra la valvola dell'emigrazione. Il modesto assorbimento di forza lavoro in attività commerciali e di trasporto non compensa certo il crollo nel settore dei servizi" (Giarrizzo, 1975: 27).

Il diffuso pauperismo e l'accattonaggio sono fenomeni che la città ha già conosciuto in passato e che oggi si ripropongono. Già nelle dichiarazioni programmatiche del sindaco nel 1879 si avvertono il disagio e le preoccupazioni della crisi: "l'era delle spese di puro lusso e di prematuro abbellimento, si era conclusa, pur se l'amministrazione si impegnavo ad ultimare le opere in corso, mentre non si escludeva il ricorso al calmiera nel caso che la crisi annonaria si fosse aggravata; l'assistenza e la beneficenza che sino al 1877 non aveva mai superato le 250.000 lire, nel 1880 arrivò a quasi 500.000 lire, con un'eccedenza sulle previsioni di 73.000 lire, mai verificatasi in precedenza. Si dava inizio ad un movimento ascendente della spesa di beneficenza che toccherà la punta massima nel 1890 con un esito di 732.000 lire." (Cancila, 1988: 161-162). "Zavorra sociale", così era definita la popolazione inurbata dalle campagne, un ingombro sociale" sospeso a mezz'aria tra una campagna e una città che lo respingevano entrambe" (Sori, 1979: 72).

5. *Le fonti: dalle indagini ufficiose alle rilevazioni periodiche istituzionali*

Negli anni di assestamento e di stabilizzazione dello stato unitario, l'emigrazione è un problema aperto che incrocia di volta in volta l'insorgente questione sociale ed il disagio delle regioni meridionali.

Copiosa è la letteratura che testimonia le ampie e diversificate posizioni nell'ambito di un dibattito in cui si registra l'indifferenza e il disimpegno delle istituzioni. Un riferimento di rilievo per quegli anni è il lungo lavoro d'inchiesta condotto da Leone Carpi che, a ragione, rilevava poi un altro dato di fatto essenziale: la "mancanza di elementi statistici per fare uno studio comparativo per il quale sarebbero state indispensabili notizie positive che abbracciassero un dato periodo di anni" (Carpi, 1871: 111).

I prefetti delle province, sollecitati dal Ministero degli Interni, furono i suoi canali informativi e di raccolta dati. Nel marzo '77 il Ministro richiede la collaborazione del Prefetto di Palermo: "Per completare gli studi sull'emigrazione dell'Onorevole Signor Commendatore Leone Carpi, oltre le notizie già precedentemente richieste, mi ha pregato di procurargli i seguenti dati per gli anni 1874, 75, 76. 1° numero di emigranti di ogni specie partiti in ogni anno da cotesto porto; 2° varie destinazioni dei medesimi; 3° età e sesso, nonché loro professione, per quanto possibile; 4°

provenienza dei medesimi cioè provincia ai quali appartengono; 5° numero degli emigrati di ogni categoria rimpatriati, con quelle maggiori notizie che fosse possibile di raccogliere a loro riguardo" (ASP, Pref. AG: 243), indicando nel locale ufficio di sanità marittima della Capitaneria di porto la fonte da cui acquisire le notizie richieste dal Carpi.

Soppresso da poco l'Ufficio di sanità marittima, i registri della capitaneria di porto "non indicano che il numero dei passeggeri senza distinzione di sesso, età, professione e patria (...). Si possono notare come veri emigranti i passeggeri partiti durante quel periodo sui legni a vela diretti per le Americhe dei quali il numero è come segue" (ASP, Pref., AG: 243):

1874	n°	30
1875	n°	149
1876	n°	139

Più documentata ed attendibile la risposta della Questura, anche se limitata al 1875 ed al 1° trimestre del '76, mentre per il 1874 non si trovano tracce di emigrati (Tab. A in Appendice).

Le indagini di Carpi si fermano al '76. In quello stesso anno prende il via l'iniziativa governativa di strutturare una statistica dell'emigrazione, così "volendosi ora studiare questo fatto dell'emigrazione per tutto il Regno e sotto i suoi diversi aspetti, furono riuniti i consigli degli Istituti di previdenza e della statistica generale dell'emigrazione sì temporanea che permanente" (ASP, Pref., AG: 243).

La circolare n° 98 (27 aprile '76) del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, fornisce alle amministrazioni periferiche le indicazioni metodologiche. "La statistica dell'emigrazione dovrà essere compilata presso le prefetture mensilmente, ma i riepiloghi provinciali basterà siano inviati a questo ministero di tre mesi in tre mesi (...)". Le indagini riguarderanno il movimento verso l'estero, non quello "da un comune all'altro del Regno che siano tenuti in evidenza presso i registri comunali di anagrafe per il bilancio della popolazione (...) soltanto la classificazione per professioni si limiterà alle persone di oltre 14 anni, ma per gli altri dati richiesti vogliono essere contati tutti quanti gli individui che vanno all'estero sia per emigrazione temporanea, sia per emigrazione permanente.... Infine per dare una significazione possibilmente uniforme alle voci, per verità un po' vaghe di emigrazione temporanea ed emigrazione permanente, si registreranno sotto la prima denominazione quegli individui che nell'atto di chiedere un passaporto o un altro simile documento dichiarano essere loro intenzione di non assentarsi dall'Italia per oltre un anno; e di iscrivere nella categoria dell'emigrazione permanente quelli che calcolano di rimanere all'estero per oltre un anno" (ASP, Pref., AG: 243).

La rilevazione del movimento migratorio veniva condotta su tre

documenti di base: uno registrava il fenomeno nei comuni della provincia; un secondo, che conteneva le notizie più complete, era costituito dal riepilogo trimestrale o mensile; infine un terzo documento era la certificazione dei sindaci². La fitta corrispondenza tra amministrazione centrale e periferica evidenzia l'inadempienza di quest'ultima, ma anche l'instabilità e la confusione dell'organizzazione di rilevamento statistico e la scorrettezza e l'approssimazione delle informazioni, aspetti questi che pregiudicano le garanzie di credibilità dei dati raccolti. Nei primi anni in cui si definisce il meccanismo di rilevamento della statistica dell'emigrazione, le certificazioni dei sindaci sono la documentazione più labile ed inattendibile, di fatto sono una pista ingannevole. Politicamente indocili ed amministrativamente indisciplinati, sindaci ed amministratori comunali hanno un'attenzione superficiale ed inadempiente nei confronti del movimento migratorio, che, peraltro, non ha ancora portata rilevante né è ancora così diffuso nei comuni della provincia. Ma questi stessi amministratori, organici alle consorzierie che gestiscono il potere locale, non rimarranno più tanto indifferenti di fronte alla consistenza del movimento migratorio, che lascia intravedere la possibilità di buoni affari che possano supplire o integrare il ribasso del mercato delle merci.

Di lì a pochi anni, più volte "le autorità municipali si rivolgono direttamente al Ministero dell'Interno a Parigi per ottenere, nell'interesse dei loro amministrati, l'autorizzazione di rientrare nel territorio della Repubblica" (ASP, Pref., Gab.: 160), un tentativo di gestire in prima persona l'emigrazione, in apparenza fatto rientrare dalle autorità centrali.

Amministratori, galantuomini e reclutatori, raramente individuabili, gestiranno l'emigrazione nella provincia lungo un'ambigua linea d'ombra tra legalità ed illecito. Contribuisce in questo senso l'inadeguata ed occasionale sorveglianza nei porti. Nel 1877 il Ministero degli Interni rileva "che non tutti gli uffici di pubblica sicurezza stabiliti nei porti del regno e preposti alla sorveglianza sulla partenza degli individui che si dirigono all'estero adempiano a questo incarico con uniformità, poiché da taluno si riterrebbe di non poter eseguire la sorveglianza stessa se non che a bordo dei bastimenti coperti da bandiera italiana" (ASP, Polizia: 297). Più oltre il Ministro non mancherà di sottolineare che il controllo dovrà esercitarsi su ogni bastimento sia italiano che estero ad eccezione delle navi da guerra "... e quelle estere postali che ottennero di esservi equiparate, e vennero ammesse a godere delle medesime franchigie". Nel 1885, la Capitaneria di porto di Palermo specifica al prefetto che "l'obbligo della capitaneria è limitato alla visita preliminare di quei legni a vela e a vapore che imbarcano più di un passeggero per ogni 50 tonnellate di portata. Cosicché un legno della portata di 100 tonnellate il quale parte con 20 passeggeri non è soggetto a veruna visita per parte dell'autorità marittima" (ASP, Pref., AG: 117), mentre è compito degli organi di polizia del porto effettuare le visite su qualsiasi nave "senza riguardo di portata e di numero di passeggeri". Più

avanti nel tempo, in una breve inchiesta sugli imbarchi clandestini nel porto di Palermo, il questore specifica "che la visita che si esegue in questo porto, come in quelli di Genova e di Napoli ai piroscafi italiani, inglesi ed austro-ungarici è semplicemente consuetudinaria, per accordi presi coi rispettivi consoli, che anzi da i capitani dei legni austro-ungarici, qualche volta viene richiesta la presenza di un agente di P.S. a pagamento che si concede quando le esigenze del servizio lo consentono" (ASP, Pref., Gab: 170).

I formali richiami ministeriali incidono ben poco sulla rilassatezza e l'approssimazione dei sistemi di controllo e sorveglianza, che permette imbarchi semilegali o completamente clandestini in quelle navi estere o italiane che, per franchigia o per altro espediente legale, riuscivano ad eludere i controlli.

Problematica è la misura dei movimenti migratori semilegali o clandestini. Le stime ufficiose di Carpi e i dati sugli immigrati sbarcati nei paesi di destinazione sono l'unico riferimento, mentre altre informazioni si possono ricavare da singole storie, indicative di quei percorsi indiretti e non ufficiali a cui è costretta a ricorrere l'emigrazione più povera.

E' questo il caso di una donna di Corleone, a cui "è stato consegnato passaporto onde recarsi unitamente alla figlia in America"; al sindaco risulterà invece "ch'essa siasi recata in Tunisi e non in Nuova Orleans per raggiungere il marito ..." (ASP, Pref., AG: 365), o anche quello del ritrovamento, durante un controllo su un piroscavo della compagnia Florio, "in mezzo alle mercanzie di un giovanetto d'anni 13 da Palermo domiciliato al Borgo Nuovo, il quale clandestinamente intendea trasferirsi in New York ..." (ASP, Questura: 1369), uno dei tanti minori che insieme all'olio, i limoni, il sommacco e lo zolfo percorrono l'identico cammino verso l'America. In questo caso la famiglia informa il delegato di polizia, ma il comportamento usuale delle famiglie è diverso, è normalmente complice ed 'omertoso'.

L'inchiesta sugli imbarchi clandestini nel porto di Palermo, condotta negli anni '90, ci informa di sei minori che presero imbarco su un piroscavo inglese diretto a New York che "non trasportava passeggeri, ma solo mercanzie, e segnatamente casse di agrumi ...": interrogati sulle motivazioni che li avessero spinti all'imbarco dichiaravano "di aver ciò fatto solo perché sapevano che molti dei loro compagni di lavoro ... si erano recati a New York clandestinamente ed avevano trovato subito un proficuo lavoro a bordo dei bastimenti ancorati in quel porto con remuneratrici mercedi". Le famiglie, interpellate dalla polizia, affermavano a loro volta "che non fecero alcuna denuncia alle autorità competenti, sapendo bene che a New York i loro congiunti avrebbero trovato da guadagnare molto col loro lavoro quotidiano, che colà è assai apprezzato" (ASP, Questura: 1369).

6. *Agenti d'emigrazione, società di navigazione e mediazione clientelare*

Nel 1882 appare, in alcuni paesi della provincia di Palermo, un manifesto dell'Agenzia Generale della Repubblica Argentina, a firma A.F. Reynaud, che garantiva passaggi gratuiti via mare a chi volesse emigrare in Sud America. "Lo straordinario numero di domande per passaporti per l'estero ..." mette in allarme la questura di Palermo che invia un suo ispettore ad acquisire notizie direttamente sul posto. Nella relazione, l'ispettore riferisce di un insolito movimento di piazza "... della popolazione agricola bracciante la quale restando oziosa in paese ed astenendosi dal lavorare in campagna, con unanime concerto provoca e si mantiene in sciopero contro i proprietari e gabellotti delle terre" (ASP, Pref., Gab.: 69, Cat. 20).

La protesta contadina fa da sfondo ad un fatto nuovo, "... in un giorno imprecisato della 3° decade di luglio scorso venne affisso al pubblico dal caffettiere (...) cui pervengono per via di posta tutti gli annunci ed avvisi pubblici, un manifesto a stampa della Agenzia Generale della Repubblica Argentina a nome di tal A.F. Reynaud per la emigrazione a Buenos Ajres con lusinghieri patti e promesse tali, che c'era da invogliare ben altri che il misero contadino di Piana (...) e da allora fu un continuo chiedere di passaporti su vasta scala ...". A frenare questa corsa contribuì l'azione dissuasiva dell'agente consolare in Palermo che informava di trattarsi "di una disonesta, e delittuosa speculazione".

Contemporaneamente il Consolato inglese a Palermo richiedeva dei mulattieri per Alessandria d'Egitto "e siccome il contadino di Piana è al tempo stesso coltivatore e mulattiere, così fu dimenticata la lontana America, e non pensossi ad altro che allontanarsi dal proprio paese per cercare in Egitto un mezzo di vivere". L'ispettore di polizia suggerì alle interdette autorità locali di rilasciare i certificati di nulla osta secondo le norme di legge, ma le aspettative del funzionario di polizia e probabilmente delle stesse autorità locali sono presto deluse. "Si credette, per poco però, che una tale emigrazione, composta in parte dei più decisi scioperanti, dovesse avere più vaste proporzioni e ciò era un bene allo stato presente; ma pervenute notizie che i mulattieri devono seguire l'esercito inglese belligerante in Egitto i più si dissuasero, o furono trattenuti dalla famiglia. Resta pertanto la quistione dello sciopero, che sarebbe al certo abortita con la emigrazione ..." (ASP, Pref., Gab.: 69).

Uno dei quesiti dell'inchiesta permanente sulle "Cause a caratteri dell'emigrazione propria e permanente" (Circ. 261, Min. Agr. Ind. e Comm., marzo 1884), riguardava appunto gli agenti di emigrazione; ma sindaci e sottoprefetti negano la presenza di agenti, reclutatori o di qualsiasi altra mediazione, e ciò non solo per l'84 ma anche per gli anni seguenti, mentre nell'85 il ministro informa segretamente la prefettura e le altre amministrazioni periferiche sull'attività della Compagnia Transatlantica

francese, "che ha iniziato in Italia, mediante agenti clandestini, arruolamenti di emigranti per la California, indirizzando ad Havre per via di terra ..." (ASP, Pref., Gab.: 83), sollecitando un'attenta vigilanza e disponendo il rifiuto di passaporti per l'interno.

Con lo sviluppo dei movimenti migratori negli anni '80, il ministro Grimaldi richiama l'attenzione della periferia sull'inchiesta permanente istituita nell'84 (Circ. 330, Agosto 1888) e per la prima volta in quell'anno (1888) la prefettura palermitana fa riferimento agli agenti. Il Prefetto, indicando le cause principali dell'emigrazione nella "... crisi agricola che in questi ultimi tempi ha portato tanti danni al commercio e in parte anche alla crisi sui zolfi che sono prodotti importantissimi ...", sottolinea più oltre che la ricerca di migliori fortune con l'emigrazione dipende sia dalle "condizioni economiche poco floride in cui versano le classi meno abbienti, sia per gli eccitamenti di agenti o di persone che di buona o di mala fede fanno credere agli emigranti che troveranno l'agiatezza in altri paesi ..." (ASP, Pref., AG: 118).

Se in generale è negata ogni attività di mediazione, tranne riferimenti generici, palesi sono la vigilanza e la denuncia sulle attività delle agenzie e delle società di navigazione straniera, soprattutto francesi. Sullo sfondo è visibile la concorrenza tra società di navigazione italiane e straniere nell'accaparrarsi le linee di transito mediterranee e transoceaniche, con un gioco al ribasso dei noli e dei prezzi dei biglietti.

In questo contesto concorrenziale, non secondario è il ruolo della società di navigazione palermitana dei Florio prima e poi della Navigazione Generale Italiana, che a Palermo istituiva una delle due sedi compartimentali.

Obiettivo della Navigazione Generale era quello di "espandere i servizi liberi, con particolare riguardo alle Americhe, verso cui si orientavano i crescenti flussi di emigrazione meridionale ..." (Lentini, 1985: 72). E' quindi presumibile e verosimile una diretta attività di reclutamento, di cui non si troverà traccia se non molto più tardi³. In questo periodo, prima la compagnia Florio, poi la Navigazione Generale, riescono a coagulare e fissare un circuito di interessi d'intermediazione, dove non era distinguibile né la classica figura dell'agente, né tantomeno forme di reclutamento. Più tardi, nella seconda metà degli anni '90, un apposito memorandum solleciterà l'intervento protettivo del governo a sostegno della società di fronte alla concorrenza che usava "ogni mezzo per diffondere la immaginaria notizia che la Navigazione Generale Italiana ha smesso il servizio emigrazione in Sicilia, così occorrebbe fare una circolare a tutti i Signori Prefetti, Sottoprefetti, e Sindaci dell'isola, dicendo che la Navigazione Generale Italiana attende sempre e con maggiori cure al servizio emigrazione pel quale ha impiantato un ufficio speciale a Roma e provveduto ad aumentare il suo già ottimo materiale ..." (ASP, Pref., Gab.: 160). Ovviamente il Commissariato Civile per l'emigrazione, pur

riconoscendo la necessità di esercitare un maggior controllo sulle attività di agenti e subagenti, ritenne però che non rientrasse nelle sue competenze istituzionali l'invio della circolare suggerita nel documento. Tuttavia, le conclusioni del Prefetto lasciano intendere una disponibilità più che formale, "... non è possibile da parte di questa prefettura di scrivere ufficialmente ai sindaci e alle autorità della provincia nel senso indicato nel memorandum, ma le dichiaro che questo ufficio è sempre disposto ad agevolare per quanto si può la Società di Navigazione Generale Italiana ..." (ASP, Pref., Gab.: 160).

Ufficialmente assente in materia di emigrazione, se non per qualche provvedimento di polizia, il potere pubblico "restò il più delle volte alla finestra per vedere se lo sviluppo di una emigrazione tornava utile e poteva essere ricondotto ad utilità nel quadro di una problematica transizione dell'Italia contemporanea e borghese a un assetto capitalistico più maturo" (Sori, 1979: 225), lasciando ampi ed incontrollati spazi alla mediazione speculativa, praticamente legittimata con la legge del 1888 e convenientemente regolamentata con il decreto esecutivo del 1892.

7. I costi del viaggio e le destinazioni

Capillare, differenziata a vari livelli d'intermediazione, fondamentalmente ambigua, la struttura organizzativa della mediazione è il canale normale dell'emigrazione, che condiziona i costi dei transiti.

Coprire il costo dell'imbarco significava di norma vendere tutto ciò che si possedeva e comunque contrarre un debito che si sarebbe prolungato nel tempo, grazie anche al meccanismo del prestito ad usura, spesso gestito dagli stessi mediatori locali.

La clandestinità o gli imbarchi incerti ed avventurosi non costituivano canali d'emigrazione estranei al sistema di mediazione, erano bensì alternative di prezzo, su cui pesava in provincia di Palermo il patronage mafioso.

Preesistente allo sviluppo di significative correnti migratorie era il disimpegno di linee di percorrenza mediterranea e transoceanica delle compagnie di navigazione siciliana. Le prime assorbono quelle correnti di emigrazione temporanea per l'Algeria, per l'Egitto e soprattutto per la Tunisia, dove più diretti erano gli interessi italiani e dove già preesisteva una numerosa colonia italiana; tali destinazioni non di rado costituivano però una tappa intermedia, grazie anche ad imbarchi convenienti, della migrazione transoceanica.

L'emigrazione dalla provincia di Palermo verso le Americhe segue due principali direttrici, New Orleans e la Louisiana, un riferimento non nuovo se "le popolazioni di vari comuni (...) ad es. Corleone, Contessa Entellina, Busaquino, seguendo le tracce secolari dei loro antenati, che dal principio

del secolo emigrarono alla Luisiana e vi fecero fortuna, dando appunto un notevole contingente all'emigrazione, e là trovano stabilite le famiglie e i coloni che li precedettero e col loro aiuto riescono a procurarsi uno stato di agiatezza che invano potevano conseguire ne' i propri paesi" (ASP, Pref., AGP: 59), e quindi New York che fungeva da centro di smistamento per il resto dell'America.

Il Console italiano a New Orleans calcola nel 1892 l'ammontare della colonia italiana intorno a 10-12 mila unità, di cui un terzo donne: "gli emigrati italiani, appena qui trovato stabile occupazione e speranza di guadagnarsi la vita anche per l'avvenire, vendono od ipotecano i piccoli terreni di loro proprietà in Italia e fanno venire in America non soltanto mogli, ma spesso anche le madri e le sorelle. Queste ultime trovano facilmente a sposarsi coi loro compatrioti. Le donne non hanno qui professioni fisse, attendono piuttosto a lavori domestici ed aiutano i loro mariti e fratelli nell'esercizio delle piccole botteghe, dei banchi di frutta o di ortaggi ai vari mercati della città. Quasi tutta la colonia è siciliana. I paesi che danno maggior contingente alla emigrazione sono Contessa Entellina, Ustica, Bisacquino, Termini Imerese, Corleone, Poggioreale, Trabia, Monreale, Cefalù, Trapani, Ciminna, Ventimiglia Sicula, Campofelice, Sciacca, Bivona, Girgenti, Sambuca, Chiusa Sclafani, Alia, Vicari e Palermo" (Rapp. Reg. Cons.: 462). Gli emigranti siciliani si dividono tra il piccolo commercio di generi vari e il lavoro nelle piantagioni di zucchero e riso: quest'ultimi "... saranno dai quattro ai cinquemila con una mercede diaria che oscilla fra un dollaro e mezzo nella stagione del raccolto, e scende a 75 cents di dollaro nell'estate" (Rapp. Reg. Cons.: 463).

Sia che lo sbarco avvenga a New York o a New Orleans, solo una parte dell'emigrazione rimarrà inurbata nel grande centro metropolitano; il resto si distribuirà negli altri Stati o in altre città della Luisiana, dove matureranno ulteriori prospettive migratorie, nella misura in cui interverranno situazioni di crisi. Cuba e la sua capitale saranno i nuovi orizzonti migratori, durante la crisi del prezzo del cotone.

Dopo il grande salto dell'emigrazione, sembra riproporsi nei paesi di destinazione quel modello di mobilità geografica, sebbene con ambiti spaziali diversi e logiche proprie, a cui la popolazione siciliana - lo si è più volte sottolineato - non è nuova. Per quanto ancora rilevanti, in questi anni i flussi migratori dalla provincia di Palermo e dalla Sicilia in generale rappresentano una scelta strategica della popolazione, scelta che le crisi economiche e la sconfitta politica del movimento contadino, negli anni '90, contribuiranno a rendere definitiva.

Mentre si rompono equilibri ambientali e sociologici, agli uomini seguono le merci, i prodotti, il linguaggio, i modelli di comportamento, che nel loro insieme costituiranno il cemento solidale della nuova comunità.

8. Considerazioni finali e ipotesi di lavoro

Per quanto il tipo di documentazione storico-statistica, disomogenea e disorganica, abbia condizionato (nel senso della sintesi e dell'articolazione formale) questo iniziale approccio sui processi migratori maturati nella provincia palermitana, tuttavia è stato possibile acquisire alcune informazioni interessanti.

La struttura professionale e per sesso dell'emigrazione evidenzia un'emigrazione femminile (sia isolata che di gruppo) che, inizialmente di basso profilo, assumerà una sostanziale consistenza concentrandosi per una parte nelle tradizionali categorie professionali di contadini ed artigiani, mentre un'altra quota non meno consistente si concentrerà in categorie professionali indefinite (altre condizioni professionali, condizioni professionali ignote); ciò dovrà essere letto relativamente alla struttura per sesso del mercato del lavoro, ai suoi processi di contrazione e di espulsione e quindi in funzione dell'influenza di questi processi sulla posizione della donna nell'economia del gruppo familiare.

Tra i quattro circondari che definiscono il territorio provinciale, quelli di Palermo e di Corleone, quest'ultimo geograficamente più interno e montano, hanno il peso maggiore nell'emigrazione dall'intera provincia, almeno nei primi anni. I due circondari costieri, quello di Cefalù e quello di Termini, limitano alla temporanea periodicità le loro modeste correnti migratorie nell'ambito delle coste del Mediterraneo.

Alla fine degli anni '80, il circondario di Termini si aprirà all'emigrazione verso l'America latina e gli Stati Uniti, contribuendo all'incremento del movimento migratorio dell'intera provincia. Contraddittorie e poco convincenti sono le informazioni che le rilevazioni locali forniscono circa la natura di tale incremento, di cui una quota consistente viene classificata come emigrazione temporanea, "Non posso facilmente persuadermi - scrive Bodio al Prefetto di Palermo - che tutti quegli emigrati avessero da rimanere assenti dall'Italia meno di un anno ..." (ASP, Pref., AG: 119).

Comuni e sottoprefetture recepiscono con arbitraria elasticità il concetto di emigrazione temporanea, così come è definito dall'organismo centrale di rilevazione statistica del Ministero, "Le persone recatesi in America (...) non emigrano allo scopo di restare all'estero per un tempo indefinito, ma ordinariamente ritornano fra qualche anno (...) talvolta per partire di bel nuovo dopo qualche tempo. Sicché stando alle dichiarazioni degli emigranti e alle presunzioni dell'autorità si ha motivo a ritenere temporanea tale emigrazione, non ritenendo il carattere di vera e propria emigrazione" (ASP, Pref., AG: 119). Ambiguità ed imprecisione sono costanti sistematiche che distinguono la gestione locale delle rilevazioni statistiche inerenti l'emigrazione.

L'analisi di questi quindici anni di emigrazione palermitana pone due

possibili direttrici di ricerca: una tendente ad individuare eventuali preesistenze di movimenti migratori nella prima metà dell'Ottocento (le carte sui controlli dei passaporti e sul movimento dei passeggeri dei vari porti dell'isola, del Ministero Luogotenenziale di Polizia, dovrebbero costituire un utile riferimento in questo senso), e un'altra che prosegua in avanti l'indagine sino agli inizi del secolo, dove una diversa documentazione (liste nominative di passaporti) permetterebbe d'individuare strategie e meccanismi sociali che sottendono i processi di mobilità e di emigrazione.

Note

¹ Angelo Pugliese, capo riconosciuto del brigantaggio siciliano degli anni '60, lo troviamo nel 1865 a Susa di Tripoli dove "cangiò idee, e cambiò mestiere. Si diede a fare il piccolo commerciante di grano e vino" e lì fu arrestato probabilmente per una delazione di un suo manutengolo (Cfr. D'Alessandro, 1959: 89).

² Bodio, che nel 1893 dirigeva la Direzione Generale di statistica presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, restituirà al Prefetto di Palermo i prospetti statistici dell'emigrazione della provincia "dovendosi questi conservare presso codesta Prefettura anziché presso il Ministero" (ASP, Pref., AG: 92).

³ Nel 1895, in un fascicolo della Commissione arbitrale di emigrazione, si trovano inquisiti dalla medesima commissione per danni recati agli emigranti (ASP, Pref., Gab.: 160).

Fonti archivistiche relative alle tavole

- 1875 -76 : ASP, Pref., AG, bs. 243 (prospetti statistici)
- 1877 -78 : ASP, Pref., AG, bs. 243 (certificazioni dei sindaci, attestanti emigrazione nulla nei comuni dei circondari e della provincia)
- 1879 : ASP, Pref., AG, bs. 243 (certificazione di emigrazione nulla)
- 1879 : ASP, Questura, AG, bs. 1369 (prospetti statistici trimestrali)
- 1880 : ASP, Questura, AG, bs. 1369 (prospetti statistici trimestrali)
- 1881 : ASP, Pref., AG, bs. 365 (prospetti statistici e certificazioni nulle)
- 1882 -83 : ASP, Pref., AG, bs. 92 (prospetti statistici e certificazioni nulle)
- 1884 -86 : ASP, Pref., AG, bs. 59 (prospetti statistici mensili e trimestrali)
- 1887 : ASP, Pref., AG, bs. 117/188 (prospetti statistici mensili e trimestrali)
- 1888 : ASP, Pref., AG, bs. 118 (prospetti statistici mensili e trimestrali)
- 1889 : ASP, Pref., AG, bs. 118/119 (prospetti statistici mensili e trimestrali)

- 1890 : ASP, Pref., AG, bs. 119 (prospetti statistici mensili e trimestrali)
1891 : ASP, Pref., AG, bs. 119/120 (prospetti statistici mensili e trimestrali)

Abbreviazioni

ASP: Archivio di Stato di Palermo; Pref., AG: Prefettura, Archivio Generale; Pref., Gab: Prefettura, Gabinetto; bs: busta.

Riferimenti bibliografici

- Aymard M., *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia*, 7, Napoli, 1978, 228.
Aymard M., *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia, Annali*, 8, Einaudi, Torino, 1985, 405-414.
Aymard M., *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in *La Sicilia*, Torino, 1987, 7.
Barone G., *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, Torino, 1987, 194.
Brancato F., *Dall'Unità ai fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, 8, Napoli, 1978, 137-139.
Cancila O., *Palermo*, Bari, 1988, 161-162.
Carpi L., *Dell'emigrazione all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Firenze, 1871, 111.
D'Alessandro E., *Brigantaggio e Mafia in Sicilia*, Messina-Firenze, 1859, 89.
Davies T., *La colonizzazione feudale in Sicilia*, in *Storia d'Italia, Annali*, 8, Einaudi, Torino, 1985, 419-471.
Giarrizzo G., *La Sicilia e la crisi agraria*, in *I fasci siciliani*, 1, Bari, 1975, 27.
Lentini R., *L'epilogo (1874-1902)*, in *L'Età dei Florio*, Palermo, 1985, 72.
Maggiorani V., *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Palermo, 1866, 153-154.
Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

Appendice

Tabella A

Emigrati dalla provincia di Palermo per l'estero nel corso dell'anno 1875

Paesi di destinazione	Emigrati con passaporto	Emigrati sen- za passaporto	Emigrati permanenti	Emigrati temporanei
Grecia	6	-	-	6
America Meridionale	29	-	28	1
America Settentrionale	110	3	56	54
Algeria	70	-	-	70
Egitto	13	-	13	-
Francia (*)	20	-	20	-
Malta	13	-	-	13 (a)
Inghilterra	9	-	-	9 (a)
Spagna	3	-	-	3 (a)
Stati europei non dichiarati	23	-	-	23 (a)
Russia	2	-	-	2 (a)
Germania	2	-	-	2 (a)
Austria	1	-	-	1 (a)
Totale	301	3	117	184

(*) 20 individui ritirano passaporto per la Francia ma allo scopo di imbarcarsi ivi per l'America.

(a) Per ragioni di commercio.

Nota: S'ignora nei circondari di Palermo il numero degli emigrati senza passaporto. Nel circondario di Termini risultano 3 emigrazioni del genere e nessuna dai circondari di Cefalù e Corleone.

Fonte: ASP, Pref. AG:243.

Tabella 1

Emigrazione permanente e temporanea dai circondari della provincia di Palermo, secondo il sesso (1876-1891)

Circondari	Emigrazione permanente			Emigrazione temporanea		
	M	F	T	M	F	T
<i>Anno 1876</i>						
Palermo	31	15	46	196	120	316
Termini	2	1	3			
Cefalù				3	4	7
Corleone				35	34	69
Totale provincia	33	16	49	234	158	392
<i>Anno 1878</i>						
Palermo	2	7	9	17	10	27
Termini				7	14	21
Cefalù						
Corleone	1		1	20	12	32
Totale provincia	3	7	10	44	36	80
<i>Anno 1879</i>						
Palermo	9	12	21	66	49	115
Termini	2		2	18	9	27
Cefalù						
Corleone	3		3	6	5	11
Totale provincia	14	12	26	90	63	153
<i>Anno 1880</i>						
Palermo	72	58	130	47	19	66
Termini	1		1	33		33
Cefalù	17	20	37			
Corleone	1		1	11	7	18
Totale provincia	91	78	169	91	26	117
<i>Anno 1881</i>						
Palermo	206	134	340	42	5	47
Termini						
Cefalù						
Corleone	78	29	107			
Totale provincia	284	163	447	42	5	47

(segue)

segue tab. 1

Circondari	Emigrazione permanente			Emigrazione temporanea		
	M	F	T	M	F	T
<i>Anno 1882</i>						
Palermo	216	143	359	73	9	82
Termini	136	59	195	176	18	194
Cefalù	35	22	57	9	1	10
Corleone	178	75	253	121	86	207
Totale provincia	565	299	864	379	114	493
<i>Anno 1883</i>						
Palermo	351	158	509	47	7	54
Termini	343	51	394	333	27	360
Cefalù	70	30	100	12	7	19
Corleone	418	215	633	99	10	109
Totale provincia	1.182	454	1.636	491	51	542
<i>Anno 1884</i>						
Palermo	303	142	445	41	6	47
Termini	343	106	449	39	7	46
Cefalù	67	15	82			
Corleone	66	40	106	114	41	155
Totale provincia	779	303	1.082	194	54	248
<i>Anno 1885</i>						
Palermo	226	157	383	63	14	77
Termini	245	110	355	14	4	18
Cefalù	29	12	41			
Corleone	54	37	91	28	11	39
Totale provincia	554	316	870	105	29	134
<i>Anno 1886</i>						
Palermo	116	88	204	46	14	60
Termini	262	116	378	4		4
Cefalù	16	3	19			
Corleone	13	11	24	40	28	68
Totale provincia	407	218	625	90	42	132

(segue)

segue tab. 1

Circondari	Emigrazione permanente			Emigrazione temporanea		
	M	F	T	M	F	T
<i>Anno 1887</i>						
Palermo	580	315	895	50	16	66
Termini	551	235	786	18	2	20
Cefalù	88	8	96	3		3
Corleone	204	90	294	70	30	100
Totale provincia	1.423	648	2.071	141	48	189
<i>Anno 1888</i>						
Palermo	804	368	1.172	26	8	34
Termini	628	247	875	270	164	434
Cefalù	13	4	17	162	26	188
Corleone	398	216	614	89	28	117
Totale provincia	1.843	835	2.678	547	226	773
<i>Anno 1889</i>						
Palermo	861	443	1.304	51	18	69
Termini				1.798	637	2.435
Cefalù				721	166	887
Corleone	644	237	881	122	19	141
Totale provincia	1.505	680	2.185	2.692	840	3.532
<i>Anno 1890</i>						
Palermo	944	511	1.455	18	3	21
Termini				2.506	701	3.207
Cefalù				437	47	484
Corleone	765	428	1.193	91	46	137
Totale provincia	1.709	939	2.648	3.052	797	3.849
<i>Anno 1891</i>						
Palermo	928	427	1.355	19	7	26
Termini	1.369	727	2.096	934	184	1.118
Cefalù	385	66	451	261	39	300
Corleone	533	310	843	101	37	138
Totale provincia	3.215	1.530	4.745	1.315	267	1.582

Nota: non sono disponibili i dati relativi al 1877.

Tabella 2

*Emigrazione dalla provincia di Palermo secondo i paesi di destinazione,
1876-1891 (distribuzione percentuale)*

Anni	Europa	Bacino del Mediterr.	America Centro - Meridion.	America Settentr.	Altre destin.	Totale
1876	14,2	19,2	39,9	25,6	1,1	100,0
1879	35,9	18,2	3,9	34,2	7,8	100,0
1881	8,2	12,5	13,1	62,2	4,0	100,0
1882	3,7	15,2	9,8	59,7	11,6	100,0
1883	3,6	15,1	17,6	61,1	2,6	100,0
1884	2,8	5,2	10,5	80,1	1,4	100,0
1885	10,8	3,8	1,9	83,5		100,0
1886	6,1	15,3	0,3	77,2	1,1	100,0
1887	2,6	6,3	1,6	88,8	0,7	100,0
1888	5,2	2,5	3,0	89,1	0,2	100,0
1889	1,4	1,5	14,8	82,3	0,0	100,0
1890	0,2	0,7	0,9	94,8	3,4	100,0
1891	0,5	0,9	0,2	83,1	15,3	100,0

Nota: non sono disponibili i dati relativi al 1877, 1878, 1880.

Tabella 3

*Emigrazione dal capoluogo, dal circondario e dal resto della provincia
di Palermo, 1876-1891 (distribuzione percentuale)*

Anni	Emigrazione dal capoluogo %	Emigrazione dal circondario (meno il capoluogo) %	Emigrazione dal resto della provincia %	Totale
1876	65,9	16,0	18,1	100,0
1879	45,5	31,0	23,5	100,0
1881	52,4	26,0	21,6	100,0
1882	26,6	5,9	67,5	100,0
1883	12,5	13,4	74,1	100,0
1884	22,2	14,8	63,0	100,0
1885	38,6	7,3	54,1	100,0
1886	31,0	3,9	65,1	100,0
1887	17,2	25,3	57,5	100,0
1888	13,6	21,4	65,0	100,0
1889	11,0	13,1	75,9	100,0
1890	8,6	14,2	77,2	100,0
1891	7,8	14,2	78,0	100,0

Nota: non sono disponibili i dati relativi al 1877, 1878, 1880.

Tabella
Emigranti dalla provincia di Palermo secondo la professione, 1876-1891

Anni	E	Agr. (1)	Man. (2)	Art. (3)	Op. (4)	Comm. (5)	Prof. (6)	A.c. (7)	Ign. (8)	Tot.
1876	P	46		2				1		49
	T	118		41		22	29	66	16	
1879	P	2	2	1		2		13		20
	T	22	8	22	1	25	3	24	24	
1881	P	172	10	81	4	41	3	12	3	129
	T	2	4		15	4	19			
1882	P	301	22	162	3	55	19	55		44
	T	172	74	31		37	7	83	5	
1883	P	722	68	214	6	41	16	171	25	1.263
	T	207	77	40	3	23	3	152	3	
1884	P	221	71	198		36	2	214	52	794
	T	104	7	39		26	1	29	3	
1885	P	153	67	190		12	9	140	34	605
	T	31	10	21		23	7	17	8	
1886	P	107	38	151		14		103	28	441
	T	24	7	33		5	5	41		
1887	P	503	95	419		55		260	185	1.517
	T	64	8	36		11	5	43		
1888	P	814	131	421	6	36	9	223	333	1.973
	T	301	103	62		16	3	126	29	
1889	P	728	200	167	7	51	7	155	299	1.614
	T	1.521	363	232	11	66	10	477	8	
1890	P	813	373	249	3	43	1	196	297	1.975
	T	1.532	563	313	2	83	2	541	3	
1891	P	2.369	393	223	65	28	10	223	124	3.039
	T	659	253	192	10	4	3	238	3	

Legenda: P = emigrazione permanente; T = emigrazione temporanea;
 (1) Agricoltori; (2) manovali; (3) artigiani; (4) operai; (5) commercianti;
 (6) professionisti; (7) altre condizioni professionali; (8) condizioni professionali ignote.

Nota: non sono disponibili i dati relativi al 1877, 1878, 1880.